N. 79-82 [Ann. VII, N. 7-10]

ARNALDO DELLA TORRE

LA GIOVINEZZA DI GIOVANNI BOCCACCIO

(1313-1341)

Proposta d'una nuova cronologia

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1905

Digitized by Google

S. LAPI Editore in Città di Castello

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Seconda edizione economica, fatta sugli autografi. — 1896. — Sei volumi, **L. 12.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 24.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

" L'opera del Belli, " scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, " riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine. "

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: " Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne..... "

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: " *Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl' Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... È veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore. "

Digitized by Google

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME LXXIX-LXXXII

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO"

Piazza Cavour, 11

1905

Digitized by Google

ARNALDO DELLA TORRE

LA GIOVINEZZA DI G. BOCCACCIO

(1313-1341)

PROPOSTA D'UNA NUOVA CRONOLOGIA

CITTÀ DI CASTELLO
CASA TIPOGRAFICO - EDITRICE S. LAPI

1905

Digitized by Google

Mia Carolina,

L'idea di questo libro è nata assieme colla nostra bambina, e il libro poi è stato condotto a termine con lei sulle ginocchia, fra l'uno e l'altro di quei suoi sorrisi d'angioletto che ci hanno commosso tutti e due fino alle lagrime.

Questo libro dunque è, quasi direi, un fratello di latte di Elsa nostra, e ti si deve quindi, oltre che come cosa fatta da me, anche per quella stretta parentela, che ne fa quasi un figlio tuo.

Ma non solo per questo voglio che tu debba accettare questo mio dono, bensí anche per l'animo che te l'accompagna nell'occasione del tuo anniversario. Ti potrò dire io, mia diletta, ti potrà esprimere il dono del mio libro tutto quello che ho qui dentro nel cuore per te d'amore e di gratitudine? Oh! che cosí uniti, in un'anima sola, ci possa sempre ritrovare il ritorno di questa tua festa, fino a quando morte benigna ci chiuderà gli occhi.

Firenze, 17 gennaio 1905.

Il tuo Arnaldo.

191348

Digitized by Google

AVVERTENZA

Se è vero che la parte di gran lunga piú vitale dell'opera del Boccaccio sono i suoi poemi in volgare e il *Decamerone*, è pur anche vero che la parte della vita di lui, che presenta maggiore interesse, è la sua giovinezza, nella quale di quelle opere alcune furono compiute, e per l'altre vennero, quasi diremmo, raccogliendosi i materiali, non soltanto, ma si determinarono gli spiriti, gl'intendimenti, e forse anche (chi non ricorda che il *Decamerone* è già, in potenza, nelle Questioni d'amore del *Filoloco?*) le forme.

Eppure, la giovinezza del Boccaccio è il periodo della sua vita che meno ha attirato le ricerche degli studiosi, ed è quindi quello, rispetto al quale si sono avute fino qui maggiori incertezze di cognizioni, maggiori lacune di notizie, maggiori dissensi di pareri.

Chi, per esempio, sapeva finora dire di preciso quanto sia durato il primo soggiorno napoletano di Giovanni? Chi perciò dire quale influsso questo abbia avuto sull'animo di lui? o, per meglio dire, in quale misura abbia contribuito a formare il temperamento morale e artistico dell'autore del *Decamerone*?

E come si compí la sua istruzione? Come si coltivò il suo intelletto? Quali furono le sue prime e proficue

Digitized by Google

letture? Quale potere ebbero gli autori letti di determinarne gl'intendimenti d'arte cosí nel modo di scegliere i materiali artistici, come nel modo di rielaborarli e foggiarli?

Ma non basta. Nella giovinezza del Boccaccio cade l'amore per Maria d'Aquino, ossia l'avvenimento piú grande di tutta la sua vita, tanto grande, che dal momento di quell'innamoramento fino, si può dire, alla morte, la sua vita interiore è un sospiro continuo, prima di desiderio, poi di rimpianto verso la bellissima e voluttuosa Fiammetta. Infatti, in tutte le sue opere volgari, e fra le latine anche nel *Bucolicum carmen,* cosí in quelle composte prima del tradimento, come in quelle composte dopo, egli trova il modo di raccontare la storia e le vicende di quel suo amore, o che lo faccia *ex professo* ed esplicitamente, o sotto il velame allegorico, o nascondendo sé e l'amata sotto personaggi immaginarî, tanto che si potrebbe legittimamente sospettare che egli quelle opere componesse solo per dare sfogo alla potente vivacità e tenacità di quell'amore. E quando accade la sua conversione, dopo cioè la famosa visita del Ciani, egli, piuttosto che sradicarsi la vagheggiata immagine dal cuore, ne tramuta e quasi trasumana la figura sul modello della Beatrice dantesca e della Laura petrarchesca; e non contento d'adorarla cosí idealizzata, in poesia, nel 1366, facendo dipingere un quadro per san Jacopo di Certaldo, vi fece ritrarre la Fiammetta sotto le sembianze di santa Caterina.

Orbene, chi s'era finora occupato di rifare la storia amorosa di Giovanni? Ci fu, è vero, chi tentò, anche ultimamente, di fare una cronologia del *Canzoniere* amoroso del Boccaccio, ma la cronologia non è che un piccolo passo verso la narrazione completa della sua passione in tutti i suoi diversi stadî. Vero è poi che nemmeno quella cronologia si poteva dir completa, perché lasciava incerto ancóra nientemeno che la data dell'innamoramento, e trattandosi d'un *Canzoniere* amoroso, è come dire che manca all'edifizio una delle pietre fondamentali, anzi tutto il fondamento.

Digitized by Google

Queste domande si è posto, cercando di rispondervi, il presente lavoro: al critico il dire se esso abbia risposto bene, e se i risultamenti sieno tali da giustificarci d'aver ripreso in esame questioni vecchie, anche dopo quanto ne hanno discusso, nei loro noti lavori, il Landau il Koerting e il Crescini.

E non aggiungiamo altro. Non vogliamo però chiudere quest'avvertenza, senza prima ringraziare pubblicamente i nostri maestri Guido Mazzoni e Pio Rajna, che, come al solito, hanno messo a disposizione nostra la loro biblioteca; l'amico prof. G. Boffito, introduttore nostro nello studio dell'astronomia medievale; e il conte G. L. Passerini, che volle, con cortesia signorile e con geniale larghezza di vedute, dare ospitalità al presente lavoro nella sua *Collezione d'opuscoli danteschi inediti o rari.*

Digitized by Google

Cap. I.

Il puerile soggiorno in Firenze fino alla partenza per Napoli

Un primo periodo della giovinezza del Boccaccio si può fissare fra la nascita[1] e l'arrivo a Napoli, che avvenne, come vedremo piú avanti, sugli ultimi del 1323, quando cioè egli aveva dieci anni.

Di questi primissimi tempi, noi abbiamo, ed è naturale, poche ed insignificanti notizie. Portato da Parigi in Toscana, visse quivi gli anni della fanciullezza, egli stesso nel noto racconto di Caleone nell'*Ameto* dicendoci di aver, *fanciullo*, *cercati i regni Etrurii.*[2] E questo stesso ci viene a dire nel *Dizionario geografico*, nominando l'Arno come " mihi ante alios omnes [fluvios] *ab ipsa infantia cognitus* ",[3] e nell'altro noto racconto, quello di Idalagos nel *Filocolo*, dove ci fa sapere di avere, prima della sua partenza per Napoli, pascolato il

[1] Sulla quale vedi il noto *Contributo agli studî su Boccaccio* di Vincenzo Crescini, Torino, 1887.

[2] Per la *Fiammetta*, l'*Ameto*, il *Corbaccio* seguiamo G. Boccacci, *Opere minori*, ed. Sonzogno, Milano, 1887; vedi p. 225.

[3] Presso Crescini, *op. cit.*, p. 19.

Digitized by Google

gregge nei paternali campi, i quali ci descrive come situati appunto in Etruria. Anzi Idalagos ci fa cenno esplicito dei due luoghi speciali di Etruria, nei quali egli abitò fanciullo, ossia Firenze, dove il padre prese moglie, e Certaldo col " piccolo poggio pieno di marine chiocciole ", lasciatevi dall' " acque vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaone meritarono di fare allagare il mondo ".[1] E forse non è troppo audace figurarci il fanciullo, in una delle gite a Certaldo, il paese cioè dove avean vissuto i suoi maggiori e dove eran tuttora i beni paterni, salire sul poggio, ricoperto di " salvatichi cerri " e divertirsi a scavare il terreno per trarne fuori le conchiglie marine, testimoni di tempi in cui l'Italia era coperta, se non dal diluvio, come vuole Giovanni, certo dal mare. E forse fin d'allora poté il fanciullo osservare che l'Elsa verso la prima parte del suo corso, ossia proprio sotto a Certaldo, impietriva in pochi giorni, per certa virtú particolare delle sue acque, qualunque cosa vi fosse stata gettata dentro.[2]

Sarebbe quasi inutile dire che Giovanni fu allevato nella casa paterna. Fra l'altro egli, fatto ormai provetto nell'età, si ricordava che spesso, *essendo*

---

[1] Seguiamo per il *Filocolo* l'ed. F. Moutier (*Opere volgari di G. B.*, tomo VII sgg.), tomo II, Firenze, 1829; vedi p. 239-240. Per altri luoghi, ma appartenenti a opere posteriori, nei quali si ricorda Certaldo, cfr. Crescini, *op. cit.*, p. 5 sgg. Per il cosí detto *Poggio del Boccaccio* cfr. poi in *Miscell. stor. della Valdelsa* II (1894) p. 135-134, e Orazio Bacci, *Burle e arti magiche di G. B.* [Per nozze D'Ancona-Cardoso, 28 giugno 1904] p. 5-6.

[2] *Ioannis Boccacii de Certaldo de montibus, syluis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris liber incipit feliciter.* In fine: " Opus diligentissime impressum finit. Venetiis Idus Ianuar. cccclxxiii [sic] ": ad verbum.

Digitized by Google

lui fanciullo (“sepe puer„), si celebrava dal padre nella *casa paterna* (“in domo patria„) nell'ultimo giorno di dicembre certo rito, consistente nello spruzzare coll'avanzo del vino bevuto l'acceso tizzone, intorno a cui stava tutta la famiglia.[1] D'altra parte, nella *Fiammetta*, per bocca di Panfilo, ci dice addirittura che la sua *puerizia* era stata allevata teneramente nel grembo del padre;[2] e nel *Filocolo* lo stesso Giovanni, con maggior precisione, quanto al tempo, sempre sotto le spoglie di Idalagos cosí c' informa: “La genetrice di me misero mi dié per padre un pastore chiamato Eucomos (ossia Boccaccio di Chellino), *i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai*„.[3]

Giovanni non era ancóra arrivato al suo settimo anno, e già era stato messo ad apprendere i primi elementi del leggere e dello scrivere, come egli stesso ci fa sapere.[4] Fu indi affidato al magistero di Giovanni di Domenico Mazzuoli da Strada, padre del piú famoso Zanobi, per cominciare lo studio di “grammatica„,[5] ossia del latino, che forse

---

[1] Presso G. de Blasiis, il primo che segnalasse questo passo, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, anno XVII [1892], p. 508.

[2] *Ed. cit.*, p. 42.

[3] *Ed. cit.*, p. 288.

[4] *De geneologiis Deorum*, lib. XV, cap. X (presso O. Hecker, *Boccaccio Funde*, Braunschweig, 1902, p. 288-289): “....non dum ad septimum annum deveneram...., vix prima literarum elementa cognoveram....„ etc.

[5] Cfr. F. A. Massera, *Le più antiche biografie del Boccaccio*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, Bd. XXVII, p. 310 e 318. Il Crescini (*Contributo* cit., p. 48, n. 3) toglie alla testimonianza del Villani ogni valore, perché il Boccaccio nel passo del *De Geneologiis*, cit. nella nota precedente, non fa il nome del Mazzuoli, come suo maestro, mentre pur vi parla, dice il Crescini, dei suoi primi studî. È vero, obiettiamo noi; il Boccaccio parla in quel passo

Digitized by Google

il Mazzuoli insegnava a suon di nerbo, come lo stesso Zanobi, "qui — scriverà poi il Boccaccio —.... ferula.... ab incunabulis puellulos primum Grammaticae gradum tentantes cogere consueverat „.[1] E se, come non ci par dubbio, anche nella descrizione fattaci dal Boccaccio nel *Filocolo* (I, 75-76) della puerile istruzione di Fiorio e Biancifiore dobbiamo vedere un riflesso dei costumi ed usanze didattiche dei tempi dello stesso Boccaccio, a costui dal suo maestro sarebbe stato fatto leggere, appena in possesso delle piú elementari regole della grammatica latina, il saltero e, se non l'*Ars Amandi* come nel caso speciale descritto nel romanzo, certo le *Metamorfosi* d'Ovidio, che era libro di testo nelle scuole, non tanto per la facilità della lettura, quanto per l'opportunità che essa opera dava di spiegare la mitologia, e, in certa parte, la storia romana. Ad ogni modo, il padre, che fin d'allora aveva divisato di fare del figlio un mercante, lo levò dagli studî di grammatica, quando ancóra non li aveva finiti, costringendolo ad attendere "calculis „ come dice il Villani, o come dice lo stesso Boccaccio, all'*arismetrica*,[2] ossia all'arte di conteggiare; eppoi, per ri-

---

de' suoi primi studî, ma non *ex professo*, bensí solo indirettamente: in altre parole, lo scopo suo non è quello di informarci con particolari minuti e completi sui suoi primi studî, ma bensí di farci sapere che egli, anche da piccolo, era inclinato alla poesia, e che egli componeva poesie appena ebbe imparato i primi elementi del leggere e dello scrivere. Quindi il silenzio del Boccaccio non vuol dir nulla, e niente ci impedisce di completare le notizie da lui dateci indirettamente, con quelle di altra origine. Cfr. anche, a questo riguardo, GIOVANNI CALÒ, *Filippo Villani*, Rocca San Casciano, 1904, p. 155.

[1] Nella lettera a Iacobo Pizzinghe (F. CORAZZINI, *Le lettere edite ed inedite di G. B.*, Firenze, 1877), p. 196.

[2] Cfr. HECKER, *op. cit.*, p. 288; e MASSERA, *op. cit.*, p. 310.

Digitized by Google

badire la teoria con la pratica, lo prese con sé al banco, perché vi apprendesse i primi rudimenti dell'arte della mercatura. Almeno cosí par da intendere, perché Idalagos racconta che, quando egli lasciò i paterni campi, nei quali egli semplice e lascivo seguiva le orme del padre suo, andò nei boschi di Napoli „ l'*apparato officio* a operare „.[1] Quale officio? certo quello della pastorizia, ossia della mercatura. E imparato da chi? evidentemente dal padre; perché dal racconto d'Idalagos risulta che prima di andare a Napoli, egli non aveva seguito i vestigi di nessun altro pastore se non del padre, o in altre parole che non era stato con nessun altro mercante se non col padre. Certo è però che, passando dal senso letterale al senso allegorico, bisogna intendere quel participio *apparato* con molta restrizione, non tanto perché Giovanni, come poi vedremo, ci dice di non aver mai imparato, né voluto imparare l'arte della mercatura; quanto perché, se già *a priori* riesce inammissibile che un ragazzo a dieci anni abbia imparato, nel pieno senso della parola, l'arte della mercatura, dallo Statuto dell'Arte del Cambio risulta che, fatta eccezione pei fratelli nipoti e figli che esercitassero l'arte presso il rispettivo fratello zio e padre, per diventare cambiatore effettivo ed esercitante l'arte per proprio conto ad una *tavola* di sua proprietà, bisognava avere almeno diciannove anni compiuti,[2] col che, volendo stare alla lettera, sarebbe necessario ammettere che Giovanni andasse a esercitare la mercatura a Napoli nel 1332, ben posteriormente quindi all'anno 1323, in cui effettivamente egli ar-

[1] *Filocolo*, ed. cit., p. 243.

[2] Cfr. il nostro articolo *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani* nel *Giornale dantesco*, XII, 40-41.

Digitized by Google

rivò in quella città. Bisogna perciò ammettere che Giovanni apprendesse presso il padre solo i primi rudimenti della mercatura, e se egli nell'episodio di Idalagos parla di un'*officio* addirittura *apparato*, la ragione si ha a ricercare nella necessità del senso letterale di quell'episodio, dove l'*officio* in questione niente altro è se non la pastorizia, o per meglio dire il mestiere di custodire le greggi, il quale, ognun capisce, anche un ragazzo di dieci anni può benissimo disimpegnare. Possiamo quindi concludere che Boccaccio di Chellino prendesse con sé alla sua *tavola*, per iniziarlo fin d'allora all'arte sua, il fanciullo Giovanni. E per questo sarà bene raccoglier qui sul padre di Giovanni qualche notizia circa gli anni che stiamo trattando.

Quando Boccaccio o Boccaccino[1] di Chellino ritornasse da Parigi, dopo che gli fu nato Giovanni, non ci risulta in modo positivo da nessuno dei documenti a noi noti. Lo stesso Crescini è in dubbio; poiché, dopo avere ammesso che Boccaccino poté essere ritornato in Firenze qualche mese avanti l'ottobre del 1314, (e ciò appoggiandosi alla nota petizione con la quale Boccaccino e Vanni di Chellino il 10 ottobre del 1318, dichiarando essere piú di quattro anni che abitavano a Firenze nel popolo di San Pier Maggiore, domandano ed ottengono di non pagare le gravezze nel Comune di Certaldo, dov'erano ancóra allibrati), richiama piú avanti l'attenzione sulla differenza fra il domicilio legale e la residenza dovuta a necessità professionali, di guisa che potremmo benissimo supporre che Boccaccino continuasse a risiedere a Parigi, e che Vanni, poco oltre la metà del

[1] Per questa seconda forma, a cui ci atterremo per evitare confusioni, vedi in modo speciale il doc. pubbl. dal Crescini, *op. cit.*, al princ. della p. 258.

1314, trasportasse l'abitazione legale sua e del fratello nel popolo di San Pier Maggiore, agendo, per quanto a sé, in persona, per quanto al fratello, come suo procuratore.[1] Col che dunque il ritorno di Boccaccino a Firenze potrebbe, fino a prova in contrario, essere trasportato al di là del termine suddetto.

Né a noi accade di dover osservare qualche cosa circa alla sostanza di questo ragionamento del Crescini; solo quanto ai particolari di esso avremmo qualche appunto da opporre. Egli fa anzitutto derivare la non necessità della presenza reale di Boccaccino in Firenze nel momento in cui il domicilio legale di lui e del fratello fu trasportato nel popolo di San Pier Maggiore, da una presupposta ditta Chellini, composta per *indiviso* da Boccaccio e da Vanni, per la quale bastava che uno dei componenti di essa ditta passasse nel popolo di San Pier Maggiore, perché vi s' intendesse passato anche l'altro, continuasse o no quest'ultimo a star fuori di Firenze. Ora lasciamo pure stare che il tutto poté avvenire, come noi supponemmo piú su, per un semplice atto di procura rilasciato dall'assente Boccaccino al fratello Vanni, il quale atto non implica niente affatto come necessaria una stretta relazione d'affari, quale sarebbe quella di appartenenti per indiviso ad una stessa ditta, ma dipende semplicemente dall'accordo avvenuto lí per lí fra procurato e procuratore. L' importante invece è di far rilevare che di una ditta Chellini noi non abbiamo il benché minimo cenno in nessun luogo, mentre pure, per Boccaccino, abbiamo testimonianze autentiche, che vanno appunto dal 1318

---

[1] Crescini, *op. cit.*, p. 40 e n. 1 a p. 41.

Digitized by Google

in poi, da cui risulta che fu socio di diverse società bancarie; non solo, ma possiamo anche aggiungere che il nome di Vanni di Chellino, il quale viveva ancóra il 24 settembre 1342,[1] non apparisce in nessuna delle matricole, dal 1290 in poi,[2] dell'Arte del Cambio, dove invece e a cosí numerose riprese, compare quello del fratello.

Altra osservazione che dobbiam fare è questa. Il Crescini mostra di credere che Vanni per sé e pel fratello trasportasse nel 1314 il domicilio legale nel popolo di San Pier Maggiore direttamente da Certaldo. Orbene, è certo invece che Vanni di Golino (una delle forme di *Chellino* o *Ghellino* o *Ghedino*) da Certaldo, fino dal 1297 era a Firenze ascritto nel popolo di San Frediano: ce lo dice il brevissimo trasunto di un documento di quell'anno fattoci dal Salvini in uno dei suoi spogli: "1297 Giovanni Golini da Certaldo oggi nel popolo di San Fridiano per ser Bonizzo di Bonanno".[3]

Ad ogni modo però, in Firenze Boccaccino di Chellino ci si trovava certo il 6 giugno 1317, circa il tempo cioè, in cui il Crescini suppone che egli facesse venire da Parigi presso di sé Giovanni. A quella data infatti risulta che egli prese a prestito da Lippo di Fede del Sega certa somma di danaro.

---

[1] È la data di un atto, nel quale egli e il fratello oleggono un arbitro per le eventuali loro questioni: Vedilo in *Prot.* di ser Salvi Dini (Arch. Fior) vol. 1344-1342 c. 239 *v*.

[2] Per le matricole che mancano all'Archivio delle Arti, vedine la copia nel Ricc. 3113 (nuova segnatura 3239) che del resto citeremo minutamente più avanti.

[3] In forma meno esatta questo trasunto si trova, nel Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, p. 10; non ci è riuscito di avere il documento originale. Lo spoglio del Salvini è il Marucelliano A, 184, p. 23 *r* della parte IV. Cfr. del resto E. Cochin, *Boccaccio*, Firenze, 1901, p. 8.

Digitized by Google

Nel diario di quest'ultimo, sotto quella data vediamo segnata questa partita di credito per conto di Boccaccino:

" Bocchaccino tauoliere de' dare di VI gungno anno detto, èbbene monete doro montato fior. XXX doro montato, soldi X affiorino „.[1]

E sotto sono registrate le restituzioni parziali e la finale, fatte in diverse occasioni da Boccaccino. Eccole:

" Ane dato, diede a ghuccio per me per chopiere la somma de genouini — soldi XXIII.
Anne dato, prestóglimi per spese questo di per la ghonella di moglama per la chuscitura — soldi X.
Ane dato di VIII di gugno, diedigli quando feci piglare tone tuti et mettere nelle stinche — soldi X.
Ane dato di VIIII di gungno, tósigli per le scharpette mie — soldi X.
Ane dato di X di gungno ano detto, auemone contanti — fior. XXVIII doro m., soldi X.
Aútone fior. doro — fior. XXVIII doro m., soldi X „.

Sempre nello stesso diario e sotto lo stesso anno 1317:

" Bocchaccino tauoliere de' dare di XVI di gugno ano detto, èbbene oncie XXXII di genouini doro montato, den. 1½, XI dobbie, monta affiorini, fecegli scrivere di mano del chiaro — libr. ccclxxxiii, s. xii, d. iiii „.
Ane dato trapiú uolte per ispese, feci ragione, di XXVII di gungno anno detto — fior. 1 doro.
Ane dato di XXX dí gungno anno detto, diede per me amore [2] per ariento chio choperai da lui — fior. V doro.
Ane dato di primo di gungno [3] anno detto, ebbine oncie XXVII q[uattrini?] ii dariento in uno pesiuolo [?] per

---

[1] Nell'Archivio Fior.: Mss. Varî, n. 75, c. xlviii *r*.
[2] Per " a More „ nome quest'ultimo abbastanza frequente nel Trecento.
[3] *Sic*; ma certamente ci vuole: *luglio*.

Digitized by Google

fior. VIIII, s. X, d. VI libre affior. — fior. XV doro, s. V., d. VI affior.
Ane dato di XII di luglio anno detto, auemone contanti fior. dugento quarantatre et soldi udici, den. ii affior — fior. cccxliii [sic] soldi XI, den. II „.[1]

E, pure ivi, ma sotto la data del 1318, è segnata quest'altra partita:

“ Bocchaccino da certaldo de' dare di V di gugno anno detto per libre II montato, di VI ½ di genouini doro a libre XI, s. VIII, d. s loncia monta — fior. ccj doro, s. IIII, d. X affior.
E de dare questo dí per XI dobie ½, cho genouini disopra itutto — fior. ccj doro, s. IIII, d. X, affior.
Ane dato di X di gungno anno detto fior. dugento uno doro et s. quattro d. dieci affior. Bechajo lippo — fior. cci doro, s. IIII, d. X affior „.[2]

E di poi, sempre sotto il 1318:

“ Bocchaccino et compagni deono dare per oncie lii ½ doro di genouini per libre XI et s. VIII, d. IIII loncia affior, ebegli di IIII di settembre — lib. $\overset{c}{V}$LXXXXVIIII, s. VII, d. VI affior.
Ane dato di VII di settebre, auemogli contanti — libre $\overset{c}{V}$CLXXXXVIIII, s. VII, d. VI „.[3]

Boccaccino dunque, nel settembre del 1318 appare in società con altri; ed infatti nella matricola dell'Arte del Cambio, sotto il 28 settembre 1318, noi vediamo registrata la società in questi termini: “Simon Jannis Orlandini, Cante et Jacobus fratres et filii q. Ammannati et *Boccaccinus Chelini de Certaldo* sunt socii et jurauerunt „.[4]

---

[1] Mss. cit. c. XLVIIII *r*.
[2] Ivi, c. LXXI *v*.
[3] Ivi, c. LXXIIII *r*.
[4] Della matricola di quest'anno manca l'originale nell'Archivio delle Arti: ma esiste in copia nel Ricc. 3113

Digitized by Google

Del 1318 ci rimane infine per Boccaccino la già citata petizione sua e del fratello fatta ai Priori, per impetrare d'essere esonerati dal pagamento delle tasse nei Comuni di Certaldo e Pulicciano, da cui eran gravati, quantunque essi, da tempo, pagassero imposte libre e fazioni a Firenze. E poiché il Manni, secondo una regola da cui non deroga mai nel suo libro sul Boccaccio, riporta solo un piccolo brano di questa petizione e nemmeno dall'originale, ma da uno di quegli Spogli Strozziani, che gli fornirono tutto, quasi senza eccezione, il materiale per quel suo libro, reputiamo necessaria pubblicarla qui in nota nella sua integrità dal Reg. XV delle *Provvisioni*, c. 241 *v.*, sotto il 10 ottobre 1318.[1]

(nuova segnatura 8239), mss. del sec. XVIII ineun., contenente appunto copia completa delle Matricole delle Arti di Callimala e del Cambio. Infatti il copiatore avverte a p. 135 r.: " Oltre alle soprascritte matricole si è messa in questa nostra copia una Matricola del 1318. — Questa matricola nell'Archivio dell'Arte del Cambio non vi apparisce, e si è copiata da uno de' 18 volumi di spogli diversi fatti dal già dottor Gio. Bensi esistenti in hoggi appresso il Rev.do Sigr. Dr. Domenico Magnani suo nipote. In questa Matricola sono descritti quelli che in detto anno rinnovarono il giuramento a detta Arte con la nomina de Compagni che erano a parte con loro; et in fine vi sono descritti quelli che nel medesimo anno renunziarono a detta Arte ". Per Boccaccino vedi c. 161 *r.*

[1] " Coram uobis dominis prioribus artium et uexillifero justitie civit. flor.e exponunt Bocaccinus et Vannes fratres et filii olim Ghelini populi sancti petri maioris, quod ipsi Bocaccinus et Vannes reducti sunt in populo sancti petri maioris in nova distributione salis ac etiam alibrati fuerunt in populo supradicto, ubi reducti sunt sub Vexillo Clavium et ibidem solvunt libras impositas et prestantias et distributionem salis et ceteras fatiunt factiones; et quod ipsi habitant et habitauerunt in dicto populo in civitate flore; iam sunt quatuor anni et ultra; et quod ipsi alibrati sunt in comuni de certaldo comitatus flore, et ibidem contra ius et ratione grauantur ad soluendum libras prestan-

Pel 1319 nulla sappiamo di Boccaccino; nel 1320, sotto il 13 di maggio, lo rivediamo unito in società coi suoi socî del 1318, come ce ne ragguaglia la

---

tias et alias facere factiones. Quare facto sic exposito, uobis supplicant reuerenter, quatenus uobis placeat prouidere stantiare et firmare quod ipsi et quilibet eorum remaneant et remanere debeant ad soluendum libras impositas, prestantias et ceteras facere factiones in civitate flor.ᵉ et non in comuni de certaldo et in comuni de pulicciano; et quod ab hodie in antea non teneantur ad soluendum in dictis comunibus certaldi et pulicciani aliquas libras impositas prestantias uel aliquas facere factiones quocumque nomine censeantur, et quod officiales dictorum Comunium teneantur et debeant ipsos facere cancellari et abolleri de ipsorum libris ita quod ab hodie in antea nullatenus teneantur. Et si aliquo modo grauarentur tales offitiales, qui eos grauarent in dictis comunibus de Certaldo uel pulicciani, puniantur pro qualibet uice in ea pena quam creditis conuenire.

" Superqua quidem petitione pro parte predictorum Bocaccini et Vannis predictis dominis prioribus artium et vexillifero iustitie, ut supra dictum est, porrecta et facta, supra dicti domini priores artium et vexillifer iustitie consideratis hiis, que in dicta petitione continentur et exposita sunt, prius super hiis deliberatione prohabita diligenti, et demum inter eos secundum formam ordinamentorum et reformationum consiliorum populi et comunis flor., premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, eorum officii auctoritate et vigore et omni modo et jure, quibus melius potuerunt, concorditer prouiderunt ordinauerunt et stantiauerunt, quod ipsa iamdicta petitio et omnia et singula in ea contenta totaliter admissa deliberata et stantiata sint, et ea omnia et singula in dicta petitione contenta prouiderunt ordinauerunt et stantiauerunt, et quod valeant et teneant et plenam et inreuocabilem habeant et obtineant firmitatem; et quod in hiis et super hiis omnibus et singulis procedatur obseruetur et fiat in omnibus et per omnia iuxta ipsarum petitionis et prouisionis tenorem et formam; et quod, ut predicitur, ab hodie in antea, predicti bocaccinus et Vannes non teneantur ad soluendum in dictis comunibus certaldi et pulicciani uel aliquo eorum aliquas libras prestantias seu impositas nel aliquas facere factiones; et quod officiales

Matricola dell'Arte del Cambio di quella data: " Cante Amannati iurauit et promisit, ut supra, et dixit quod sunt eius sotii: Simon Jannis Orlandini, *Bocchaccius Ghelini de Certaldo*, Jacobus Amannati frater dicti Cantis „.[1] Nella prima metà del 1322 Boccaccio fu console dell'Arte stessa del Cambio: " Item postea tempore consulatus *Bocchaccii Ghelini de Certaldo*, Vannis Lanfredini, Lotti borghi Spinellotti, et Aldighieri ser Gherardi [sic] consulum dicte artis, quorum officium dicti consulatus initiauit in kalendis Januariis 1321 [s. f.] Indictione V^a „.[2] E finalmente pel bimestre 15 dicembre 1322-15 febbraio 1323 *Boccaccio di Golino* [sic] *da Certaldo* veniva eletto al sommo magistrato dei priori, insieme con Tuccio Ferrucci, Filippo di Lippo Buonfigliuoli, Naldo di Messer Ugo Altoviti, Spinello di Primerano di Mosciano, ser Rustico Consigli, Tegghia di Guido Tolosini, il quale ul-

---

dictorum comunium et cuiuslibet eorum teneantur et debeant ipsos Bocaccinum et Vannem cancellari et abolleri facere de eorum libris, ita quod ab hodie in antea nullatenus teneantur uel cogi possint per ipsos officiales uel aliquem eorum, et si aliquo modo grauarentur per officiales dictorum comunium, tales officiales qui eos grauarent in dictis comunibus certaldi et puliociani occasione aliquarum librarum prestantiarum impositarum vel factionum, per dominum Vicarium civitatis flor^e condempnentur in libris centum fp. pro quolibet eorum contrafatienti et qualibet uice comuni flor^e applicandis, non obstantibus aliquibus capitulis statutorum ordinamentorum prouisionum et consiliorum reformationum dicti populi et comunis quomodolibet contradicentibus uel repugnantibus in predictis uel aliquo predictorum „.

Aggiungeremo che anche nel Consiglio dei Cento e nel Consiglio speciale e generale del Capitano (Offreduccio di Acquasparta) la provvisione fu approvata con 79 voti favorevoli (i contrarî non sono notati; cfr. ivi, c. 242 *v.*).

[1] *Arte del Cambio,* n. 10, c. 4 *r.*

[2] Ivi, c. 15 *v.*

timo era gonfaloniere di giustizia.[1] E interrompiamo qui la lista delle cariche coperte da Boccaccino, perché siamo arrivati all'anno 1328, nel quale abbiamo detto che il fanciullo Giovanni andò a Napoli.

Costui dunque poteva avere di che gloriarsi della carriera del padre, specialmente perché stando al banco di lui, aveva occasione di essere continuamente a contatto con questi uomini d'affari, che tanto consideravano e stimavano Boccaccino: stima e considerazione che in forma di carezze o di complimenti si riverberavano certo anche sul figlio.

Tutto però ci induce a concludere, come sa ognuno, che questi primi anni fossero ben poco felici per Giovanni. Anzitutto ricordiamo la nota ripugnanza per la mercatura e la profonda propensione per la poesia fin dall'infanzia: egli stesso, nel già citato passo del *De Geneologiis* (XV, 10) ci dice che non era ancóra arrivato al settimo anno e conosceva appena i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, che già, senza ch'egli avesse mai letto nessuna poesia, senza che nessuno glielo avesse insegnato, componeva "aliquas fictiunculas". Per cui dallo spirito rampognatore del *Corbaccio*, egli, avanzato in età, si poté far dire: "Gli studî adunque alla sacra filosofia pertinenti, *infino dalla tua puerizia,* piú assai, che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte, che a poesia appartiene..." (*ed. cit.*, p. 277). E con tali precoci inclinazioni, quanto Giovanni dovesse divertirsi fra il suo abbaco e i libri di cassa, ognuno si può immaginare.

---

[1] In Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria fiorentina*, libro VI (*Del. Erud.*, tomo XII), p. 9.

Ma il peggio gli è che il povero fanciullo non fu felice nemmeno in famiglia, e ciò in causa della matrigna, ossia Margherita di Gian Donato de' Mardoli, che suo padre aveva sposato non molto tempo dopo essere tornato da Parigi.[1] Dei rapporti che intercedettero fra Giovanni e la matrigna ci rimane un'unica testimonianza, che noi dobbiamo considerare davvicino. E questo esame sarà tanto piú opportuno, in quanto che ci porterà a vedere per quali ragioni il tavoliere Boccaccino non tenesse presso di sé il figlio, facendogli fare alla sua *tavola* quella pratica dell'arte, di cui egli gli aveva dato i primi rudimenti. E anche questa questione s'imporrà alla sua volta maggiormente quando avremo detto che troviamo Boccaccino a Firenze socio nell'arte del Cambio con Simone Orlandini nel 7 marzo 1324 [s. c.], come ce ne ragguaglia sotto quella data la Matricola dell'arte: "Simon Jannis Orlandini et *Bocchacius Ghelini de certaldo* sunt sotii in dicta arte prout eos sic esse sotios retulit et nominavit dictus Bocchaccius; qui Bocchaccius iuravit et promisit ut supra et fuit dictam sotietatem confessus ".[2] Anzi il 23 maggio dello stesso anno lo troviamo fra gli "adjuncti pro arte cambii " per l'elezione di 5 consiglieri della Mercanzia,[3] e nella seconda metà sempre dell'anno stesso, dei consoli dell'arte del Cambio con Bocca Scarlatti, Chierichino Clerici, Ricco Burnetti.[4] Ora quale migliore scuola per il figlio, che presso il padre console per la seconda volta e quindi uno

---

[1] Vedi in Crescini, *op. cit.*, p. 14.

[2] *Arte del Cambio,* n. 10, c. 18 *r.*

[3] Presso R. Davidsohn, *Forschungen*, ecc., Bd. III, n. 1280.

[4] *Arte del Cambio*, n. 10, c. 22 *v.*

Digitized by Google

dei piú ragguardevoli membri dell'Arte, a cui Giovanni era già stato iniziato?

A questa domanda risponde direttamente il Crescini, in quella parte del suo lavoro, nel quale dimostra che Giovanni fu costretto a partirsene dalla casa paterna e ad andare a Napoli, perché, odiato dalla matrigna, "che non poteva amare di vedersi il bastardo continuamente sotto gli occhi e trattato alla pari de' suoi figli stessi ".[1] Anche qui però abbiamo da fare un appunto all'egregio studioso, circa un particolare dell'interpretazione che egli dà di quella tal testimonianza, alla quale alludevamo come all'unica in cui il Boccaccio ci dà qualche cenno sui rapporti che corsero fra lui e la matrigna. Ecco intanto la testimonianza in questione: è un brano del racconto d'Idalagos: "Eucomos [= Boccaccino di Certaldo] abbandonata la semplice giovane [Giannai = madre di Giovanni] e l'armento [= Parigi], tornò ne' suoi campi [Toscana] e quivi, appresso, noi si tirò, e non guari lontano al suo natal sito la promessa fede a Giannai ad un'altra, Gharemirta [= Margherita de' Martoli] chiamata, ripromise e servò, di cui nova prole dopo piccolo spazio riceveo. Io [= Giovanni], semplice e lascivo, come già dissi, le pedate dello ingannator padre seguendo, volendo un giorno nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte, de' quali dubitando io volsi i passi miei, e da quell'ora innanzi sempre d'entrare in quella dubitai. Ma acciocché io piú vero dica, tanta fu la paura, che abbandonati i paternali campi, in questi boschi [= Napoli] venni l'apparato uficio a operare . . . . ".[2]

[1] *Op. cit.*, 46.
[2] *Ed. cit.*, tomo II, p. 243.

Digitized by Google

Ora chi sono i due orsi — si domanda il Crescini, — che impedirono un certo giorno a Giovanni l'entrata nella casa paterna? Il padre e la matrigna, risponde, Eucomos e Gharemirta, Boccaccino di Chellino e Margherita. Orbene, e sia detto con tutto il rispetto dovuto ad un benemerito degli studî boccacceschi qual'è il Crescini, nessuna cosa ci sembra tanto naturale, quanto il pensare che i due orsi siano invece Margherita e il figlio nato da poco.

Intanto, non ci riesce di metterci d'accordo col Crescini,[1] per quel che riguarda l'opinione che Giovanni ebbe del padre. In una sola cosa Boccaccino fu sempre creduto da Giovanni degno di biasimo, nell'aver cioè egli abbandonata la povera Giannai, morta di crepacuore all'annunzio del suo matrimonio con Gharemirta. Ma, per il resto, il piú grosso rimprovero che vediamo mosso da Giovanni al padre è quello di essere egli *freddo ruvido ed avaro*, rimprovero spiegabilissimo se si pensi in quale occasione fu fatto, nell'occasione cioè del ritorno alla casa paterna, non piú veduta da quasi vent'anni, che doveva parer ben fredda appetto la residenza di Napoli, piena di gioia di poesia e d'amore, tanto piú poi che a Firenze c'era solo quel povero vecchio, orbato di tutta la sua famiglia e quindi poco propenso alla giovialità, e privato “di gran parte de' beni ricevuti„[2] e quindi, per necessità di cose, tirato, e diciamolo pure, tirchio ed avaro. Dunque eccezion fatta per questo giudizio particolare, che è il risultato d'un troppo brusco cambiamento di vita

---

[1] Nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritt der Romanischen Philologie* di Karl Vollmöller, III Bd. (1897], p. 879 sgg.

[2] Nell'episodio di Ibrida (*Ameto*, ed. cit., p. 188).

Digitized by Google

e d'ambiente, e quell'altro giudizio rispetto all'abbandono di Giannai, che, ripetiamolo, Giovanni non poté mai perdonare al padre, noi troviamo invece in Giovanni stesso assai benevole espressioni usate all'indirizzo di Boccaccino, specialmente — ed è quello che a noi per la presente questione interessa di piú — per quel che riguarda il tempo della puerizia, che è appunto quello di cui noi ora trattiamo. In quella *Fiammetta*, che il Crescini stesso c'informa essere stata scritta dopo il ritorno di Giovanni a Firenze, quando cioè stava presso il vecchio padre[1] e componeva anche l'*Ameto*, nelle ultime terzine del quale troviamo appunto l'accenno al " vecchio freddo ruvido ed avaro ", Panfilo, ossia Giovanni, cosí parla a Fiammetta per persuaderla a lasciarlo andar via: " [Il padre mio] me a consolazione di lui, il quale già sono piú anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire, per non lasciarti, già sono piú mesi, varie maniere di scuse ho trovate; ed ultimamente non accettandone alcuna, *per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amor da lui verso di me continuamente portato*, per quel che a lui portar debbo, per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa piú grave puote, continuo mi scongiura che a rivederlo vada ".[2] Ora, per quanto qui ci si trovi in una situazione romanzesca, è possibile pensare che il Boccaccio scrivesse tali parole del padre suo, se costui, come sostiene il Crescini, fu, durante la puerizia del figlio, un orso desideroso della sua morte? E d'altra parte le benevole espressioni verso il padre contenute nella *Fiammetta*, nessuno potrà dire che siano in contraddizione con quelle altre, poco

[1] *Contributo* cit., p. 156.
[2] *Ed. cit.*, p. 42.

Digitized by Google

benevole invece, contenute nell'*Ameto*; in quest'ultimo romanzo ci è descritto il padre quale parve al Boccaccio dopo il suo ritorno da Napoli, in quello invece quale si ricordava che era stato durante la sua fanciullezza. Anzi la genuinità di questo ricordo benevolo ci pare che riceva una forte controprova dalla triste impressione del presente, dalla quale il Boccaccio, se la ricordata benignità del padre non fosse davvero stata molto grande, poteva essere tratto a giudicar male del padre anche pel passato.

Alle medesime conclusioni portano quegli altri versi dell'*Amorosa Visione* (cap. XIV), che, a scansar ogni equivoco, sarà meglio riportar qui per intero: si tratta del trionfo della ricchezza, dove il vecchio Boccaccino è posto come tipico esempio di ricercatore di ricchezze, e avaro:

....Oltre grattando il monte [dell'oro], dimorava
  Con acuta unghia un, ch'al mio parere
  In molte volte poco ne levava.
Con questo, tanto forte quel tenere
  In borsa gli vedea, ch'appena esso,
  Non ch'altro, alcun ne potea bene avere.
Al qual facendom'io un poco appresso,
  Per conoscer chi fosse apertamente
  Vidi, che era colui, che me stesso
Libero e lieto avea benignamente
  Nudrito come figlio, ed io chiamato
  Avea lui, e chiamo mio parente.

Orbene, leggendo questi versi senza preconcetti, a noi risulta che nel tempo della *Visione*, che è quanto dire dell'*Ameto*, come c' informa il Crescini, o in altre parole al tempo del ritorno del Boccaccio a Firenze, il padre parve a costui un uomo tutto affacendato a far denaro, con poca fortuna però, ma tale, ad ogni modo, che quel poco che guadagnava lo metteva in borsa e ve lo teneva ben stretto, e

Digitized by Google

nessuno, nemmeno quindi il figlio, ne poteva avere qualchecosa. Eppure, soggiunge Giovanni, egli era quello stesso padre che una volta avea nutrito il figlio, non solo spontaneamente, giacché trattandosi di figlio illegittimo, nessuno l'obbligava a mantenerlo, ma anche con letizia e con benignità.[1] Infatti, se la sintassi verbale conta per alcunché, quell'*avea benignamente undrito* esprime, col piú che perfetto, un'azione anteriore a tutte le altre di cui si parla nelle terzine su riportate, e che sono espresse o coll'imperfetto o col passato remoto; e quindi in quelle parole non si può in nessun modo sospettare che ci sia una punta d'ironia, come vuole il Crescini, perché bisognerebbe che tutte le azioni fossero contemporanee. In questo caso soltanto, non potendosi ammettere che Boccaccino fosse nello stestempo avaro e largo col figlio, sarebbe giocoforza pensare che a questa larghezza si accennasse in senso ironico. Ma visto che l'avarizia e la larghezza di Boccaccino non sono contemporanee, sibbene questa anteriore a quella, noi nell'accenno alla larghezza paterna dovremo vedere non già un'ironia, ma un ricordo, un rammarico, il rimpianto di un passato, nel quale il padre si era mostrato liberale col figlio.[2]

E che in realtà Boccaccino fosse stato pel passato, prima che lo cogliessero quei rovesci di fortuna a cui abbiamo accennato, assai liberale col figlio, non ce lo viene a dire costui stesso anche in quella sua lettera al Nelli, che esamineremo piú avanti, e nella quale egli descrive la vita relativamente comoda ed agiata che egli conduceva a Napoli con

---

[1] Attilio Hortis, *Studî sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 54, n. 2.

[2] Cfr. del resto l'Hecker *Boccaccio-Funde* cit., p. 80, n. 1.

Digitized by Google

" casa e masserizia, secondo la misura della possibilità *sua*, splendida assai "? Ora chi mantenne tale agiatezza, se non il padre? Quindi se si considera che fu appunto durante questo soggiorno che Giovanni scrisse il *Filocolo*, a cui appartiene il racconto d'Idalagos, potremo ancóra sospettare che in questo romanzo egli rappresentasse il padre come un orso desideroso della sua morte?

Ma se questo è già un argomento forte, anzi decisivo, per farci abbandonare la identificazione del Crescini, ce n'è uno ancóra piú forte, se è possibile, e che risulta dall'esame del racconto d'Idalagos, del quale giova ripetere qui le parole che ora c'interessano: " Io semplice e lascivo, come già dissi, *le pedate dello ingannator padre seguendo*, volendo un giorno nella paternal casa entrare, *due orsi ferocissimi e terribili* mi vidi avanti con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte ". Ora ponendo mente che, per quel che riguarda il senso letterale, la frase: *seguendo le pedate del padre*, vuol dire, senza dubbio, fare lo stesso mestiere di lui, fare cioè come lui e sotto la guida di lui il pastore, come è possibile ammettere che nello stesso periodo, anzi in due proposizioni d'uno stesso periodo legate strettamente mediante la subordinazione, il padre pastore presso cui Idalagos imparava la pastorizia, e uno dei due orsi ferocissimi che impedirono a lui l'entrata nella casa paterna, siano una medesima cosa? E si noti che, con quel gerundio presente *seguendo*, si accenna alla contemporaneità delle due azioni del seguire le pedate del padre e del vedere i due orsi, col che, se si ammettesse che uno di questi due orsi fosse il padre stesso, si verrebbe a questo assurdo che il padre, presso cui Giovanni stava ad imparare la

Digitized by Google

pastorizia, fosse nello stesso tempo un uomo ed una bestia, un pastore ed un orso ferocissimo. Non già che in un racconto di genere allegorico un pastore non possa, nello svolgimento successivo dell'allegoria, diventare un orso; ma, ripetiamolo, qui non solo non c'è accenno nessuno ad una trasformazione di simil fatta, ma c'è invece esplicita dichiarazione della contemporaneità dei due fatti di cui è questione se l'uno possa essere trasformazione dell'altro, e questa contemporaneità toglie ogni possibilità della trasformazione stessa, per la quale converrebbe che l'un fatto, ossia la qualità di pastore, fosse anteriore all'altro, ossia la qualità di orso. E ancora: la vita di Eucomos e quella di Idalagos si svolgono nei campi intorno all'armento, e quindi un atto d'ostilità del padre verso il figlio doveva necessariamente prendere la forma di una scacciata del figlio stesso dai campi e dal gregge custodito; mentre invece Idagalos è scacciato, non dai campi paternali, che egli abbandona, in un certo senso, di sua iniziativa, ma bensí dalla casa paterna. E questo, senza dubbio, vuol dire che l'opposizione a Idalagos-Giovanni veniva da persone che facevano della casa il loro luogo di dimora naturale ed abituale, e che malamente si potrebbero concepire fuor della casa stessa.

Orbene, se guardiamo a quanto dice Idalagos prima dell'incidente degli orsi, noi troviamo di che fare la piú soddisfacente delle identificazioni. Egli dice dunque che Eucomos sposò Gharemirta e poco dopo ne ebbe un figlio: dunque in casa, da questo momento in poi, si trovarono due persone, che non potevano certamente voler troppo bene al fanciullo Giovanni. Anzi, si noti questo particolare interessante, l'incidente dei due orsi accade súbito dopo

Digitized by Google

la nascita del nuovo figlio di Boccaccino, quasi a indicare che prima di quella nascita, la vita in famiglia era ancora possibile a Giovanni, ma che dopo, inferocendoglisi contro, come un'orsa, la matrigna, arrivò un bel giorno che quella vita gli diventò impossibile. E questo inferocimento verso il figliastro quanto è naturale in una matrigna, a cui sia nato un figlio! Giovanni per Margherita, prima ch'essa diventasse madre, poteva rappresentare tutt'al più uno sgradevole documento vivente dell'amore passato del marito; ma quando essa non fu piú sola ed ebbe una creatura sua, nata dalle sue viscere, allora Giovanni per lei dové diventare il bastardo intruso che mangiava un pane tolto di bocca al figlio legittimo, e un coerede che avrebbe rimpicciolita l'eredità al fratellastro. E chissà quante angherie, quanti torti patí d'allora in poi dalla matrigna il povero Giovanni! Il quale, come già grandicello, doveva ben capire che causa del cattivo trattamento era in modo speciale il nuovo venuto, cui perciò era portato ad odiare. Si aggiunga a tutto questo la considerazione che la matrigna, condiscendente a tutti i capricci del suo figlioletto, lo avrà forse viziato, e quindi guai a chi non lo avrà contentato! E siccome tutti i bambini, appena cominciano a distinguere, capiscono súbito se si è con loro corrivi o severi, cosí il figlioletto di Margherita avrà súbito capito che poteva ottenere tutto quello che voleva, anche se si trattasse di cosa che non gli si sarebbe potuta concedere; e quindi bizze, capricci, piagnistei, tutto ciò insomma che caratterizza il figlio prediletto e che agli estranei poteva far dire che quel bambino era viziato, e che i genitori gliela davano troppo di vinta, ma che ad uno il quale, come Giovanni, non solo era obbligato a sop-

portarlo, ma gli si vedeva posposto in tutto e per tutto, fino ad essere considerato come un intruso, poteva farlo parere un essere odioso, una piccola bestia feroce, un orso.

Senonché, ci si domanderà, ebbe Boccaccino un figlio prima del 1323? Non lo si sapeva finora; ma ce lo dice l'atto con cui egli emancipò il 21 agosto 1333 appunto un suo figlio di nome Francesco, che vi è dichiarato maggiore di un decennio e già vicino alla pubertà, ossia ai 14 anni. Ora, prendendo come termine medio fra questi due estremi i 12 anni all'incirca, noi risaliamo verso la metà del 1321, per cui alla partenza di Giovanni per Napoli, che avvenne nel dicembre del 1323, Francesco aveva piú di due anni. Ma ecco il documento:

"Item postea anno domini et Indictione predictis [1333 Ind. 1] die XXI mensis augusti — Paterne potestatis vinculo, quo aliqui filii familias nuncupantur, duo precipue remedia adhibentur, generale videlicet unum quorum, quod ab humana sorte extitit dedicatum. Et cum secundarium ab Imperiali splendore illuminatur, quod emancipationis nomine gaudet apud omnes, id circo Bocchacius filius olim Ghelini de certaldo, qui moratur florentie in populo sancte felicitatis in presentia sapientis viri domini Johannis Angelotti Judicis et mei notarii et uocatorum testium presentialiter constitutus, *franciscum eius filium maiorem decennio et proximum pubertati,* ibidem presentem volentem et emancipari petentem, emancipavit et a sua manu et potestate paterna dimisit liberavit et exemit, et ab omnibus eius nexibus denexauit et extra manum et potestatem suam posuit, ipso domino Johanne suam et comunis florentie auctoritatem et decretum dicto emancipationis actui legiptimo et omnibus et singulis supradictis interponente.

"Qua quidem emancipatione sic facta, predictus Bocchaccius dedit et concessit atque attribuit eidem francischo filio suo sic emancipato plenam liberam et generalem licentiam potestatem auctoritatem et baliam emendi uendendi permutandi cambiandi et, quo alio titulo ipse francischus vol-

Digitized by Google

uerit; alienandi et acquirendi omnia et singula et quecumque et queque bona possessiones mercantias, quos quam quas quod seu que uoluerit franciscus predictus; ac etiam mercandi mutua et quelibet debita et credita agendi et contrahendi; se aliis et alios sibi obligandi; in jus uocandi et in judicio standi; ac etiam testandi et testamentum codicillos donationes causa mortis et quamlibet aliam ultimam uoluntatem faciendi et componendi; et omnia et singula et in omnibus et per omnia faciendi et substinendi que quilibet pater familias et homo sui juris sine patris obuentu facere potest.

" Insuper etiam dictus Bocchaccius et [sic] finiuit eidem francischo filio suo sic emancipato omne et quodlibet peculium, quod ipse francischus habet, acquisierit, seu in futurum acquiret ".

Qui termina l'atto vero e proprio dell'emancipazione; segue indi la registrazione di un dono che il padre fa al figlio emancipato, e tutto il documento si chiude in fine con queste parole: " Actum florentie in domo, in qua consules artis medicorum spetiariorum merciariorum civitatis florentie morantur ad jura reddenda, sita in populo sancte cecilie, presente magistro buono salvi medico populi sancti Remigi, ser Matheo bartoli notario populi sancti Simonis et Bate Bonamicis populi sancti niccholay de florentia ad hec uocatis ".[1]

I due orsi quindi, non ci pare oramai che vi possa esser piú dubbio, sono la matrigna, Margherita, e il fratellastro, Francesco. Dal giorno in cui il fanciullo Giovanni si accorse di avere, in quelle persone, due acerrimi nemici, non solo dovette sentirsi a disagio nella casa paterna, ma in realtà, come egli ci fa intendere nel racconto d'Idalagos, ebbe paura d'entrarvi, tanta paura che abbandonò

[1] Archivio di Stato in Firenze; *Protocolli* di ser Salvi-Dini, vol. dal 1332-1333, c. 285 *v.*

Digitized by Google

i campi paterni, ossia Firenze, ed andò a Napoli ad esercitarvi la mercatura, appresa sotto il padre.

E non ci sarebbe niente da aggiungere, se la puerile età di Giovanni, che allora, rammentiamolo, aveva 10 anni, non rendesse necessaria qualche spiegazione circa quell'abbandonare Firenze e quell'andare a Napoli. Come poté far l'una cosa e l'altra il povero fanciullo perseguitato dall'odio della matrigna e del fratellastro? Non intanto da solo, questo si capisce, per quanto nel racconto d'Idalagos possa sembrare che egli abbia agito indipendentemente da tutti, giacché egli non fa cenno né di persona che lo mandasse via da Firenze, né di persona che lo accompagnasse a Napoli. Ora la cosa, secondo noi, sta in questi termini. Giovanni non fu in realtà mandato via da nessuno. Il padre, abbiamo visto, gli voleva bene, ed aveva un'azienda troppo bene avviata per credere che il figlio potesse imparare altrove, meglio che presso la tavola paterna, l'arte della mercatura e del cambio, e quanto all'odio di sua moglie per il povero bastardo, come accade generalmente, esso gli dové parere niente di piú che una semplice antipatia, troppo naturale perché valesse la pena di combatterla. D'altra parte Giovanni non seguiva, come dice Idalagos, le sue pedate, ossia non stava con lui al banco tutto il giorno? E con questo poté parere a Boccaccino di aver fatto quanto di meglio si poteva, per tener lontano la matrigna dal figliastro.

Lo stesso invece non parve al ragazzo, al quale un'azionaccia piú perfida delle solite o una espressa minaccia di morte („ con gli occhi ardenti desiderosi della sua morte „) inculcò nell'animo una di quelle paure istintive, che nei fanciulli, non ancor trattenuti e sorretti dall'uso della ragione, sono

Digitized by Google

non soltanto invincibili ma impulsive. Cosí noi lo vediamo restío ad entrare da quel momento in poi nella casa paterna, temendo di non ne dovere piú uscire; ed arrivò poi un punto in cui questa paura, tenuta viva, anzi accresciuta da i mali trattamenti della matrigna, l'orsa, e dal cordiale odio verso il suo fratellastro, l'orsacchiotto, fu piú forte di lui, e non ne volle piú sapere di tornare in casa. Chi non è stato presente al caso di un ragazzo scappato di casa per la minaccia di una severa punizione, sul punto in cui è riacchiappato da uno della famiglia? Il ragazzo resiste ad oltranza, morde, graffia, urla, si getta di peso per terra, si lascia trascinare, e tutto ciò per la paura di qualche forte scappaccione o, sia pure, di un buon carico di legnate. Ora che cosa potremo pensar noi che facesse Giovanni, che era stato minacciato di morte?

In casa, dunque, il fanciullo non volle ritornare; egli voleva andar via lontano pur che si fosse, dove, ad ogni modo, la sua giovinetta mente poteva pensare d'essere al sicuro della morte minacciatagli dagli occhi ardenti della matrigna; e il padre allora si sarà pur dovuto risolvere a contentare il figlio. Ma sta intanto il fatto che fu Giovanni che volle andarsene via, o, in altre parole, la causa della sua partenza da Firenze e della sua andata a Napoli si deve far risalire, in ultima analisi, allo stesso fanciullo, che, spinto da un'irresistibile paura, volle andar via in qualunque luogo purché lontano, di là dove lo volevano uccidere. Quando perciò assai piú tardi Giovanni si accinse a descrivere nelle avventure di Idalagos le proprie vicende, a buon dritto egli poteva dire di aver abbandonato i paterni campi e di essersene venuto nei boschi di Partenope, senza accennare a persone che lo accompagnassero

Digitized by Google

e a cui fosse affidato, perché se non l'avesse voluto lui, nessuno lo avrebbe mandato via ed egli sarebbe restato a pascolare il gregge nei campi del padre.

Del resto, lo stesso Giovanni, in un altro racconto allegorico delle proprie vicende, quello di Caleone nell'*Ameto*,[1] fa esplicita menzione di compagni, con cui fece il viaggio; quegli stessi compagni, che, oramai alle porte di Napoli, quando il fanciullo Giovanni immerso in quell'assopimento in cui gli comparve la visione di una bellissima donna ne fu bruscamente distolto per quel passo falso del cavallo che per poco non lo fece cadere, lo motteggiarono. Ora possiamo sapere chi siano questi compagni?

In quel solito brano del *de Geneologiis* (XV, 10), di cui ci siamo già valsi, Giovanni ci fa sapere che il padre lo affidò, " adolescentiam nondum intrantem ", come discepolo ad un gran mercante; mentre d'altra parte dal racconto di Idalagos ci è già risultato che costui aveva seguíto i vestigi del padre " per quasi tutta la *sua* età puerile ". Ora siccome le fasi della vita umana per il Boccaccio — e vedremo tutto ciò ampiamente piú avanti — si susseguono in quest'ordine: infanzia, dalla nascita al 7° anno; puerizia, dal 7° al 14°; adolescenza, dal 14° in avanti, cosí le due testimonianze su riportate si accordano mirabilmente insieme, perché mentre da una di esse sappiamo che Giovanni stette col padre fin presso al 14° anno, dall'altra ci risulta che, non molto prima di questo stesso 14° anno, il padre lo affidò ad un mercante; per cui vien súbito fatto di supporre che i due fatti sono successivi, o, in altre parole, che quando il padre allontanò da sé il figlio, lo affidò ad un mercante. Tale supposizione acquista mag-

---

[1] *Ed. cit.*, p. 225.

Digitized by Google

gior probabilità, quando ci si ricordi che, fino alla partenza per Napoli, Giovanni non seguí le pedate di altro pastore se non del padre, non istette cioè con nessun altro mercante se non col padre; per cui viene escluso che Boccaccio abbia affidato ad un mercante il figlio, prima della costui partenza per Napoli. Ma bisogna escludere che glielo affidasse dopo quella partenza, perché Boccaccino rivide il figlio solo alla fine del 1327, quando egli si recò a Napoli per affari,[1] quando dunque il figlio aveva compito quel 14° anno, prima del quale le indicazioni dello stesso Giovanni ci impongono di mettere la data della sua consegna al mercante. Troncherà ogni esitazione a questo proposito la testimonianza preziosa di Benvenuto da Imola, che ci ha conservato il traduttore delle *Genealogie*, ossia Giuseppe Betussi, e che noi esamineremo piú avanti; testimonianza la quale ci afferma che Giovanni fu restituito dal mercante al padre, quando il giovinetto aveva sedici anni. Ora da Giovanni stesso sappiamo (è il solito brano *de Geneologiis*, XV, 10 che ce lo dice) che egli restò presso quel mercante sei anni, dal che risulta che egli gli fu affidato quando aveva dieci anni, ossia nel 1323, l'anno appunto della partenza sua per Napoli, come ora vedremo.

Non ci pare quindi che ci possano essere piú dubbî: il fanciullo Giovanni, minacciato di morte dalla matrigna che lo aveva preso e perseguitare dopo la nascita del fratellastro Francesco, fu preso da una cosí grande ed invincibile paura, che non fu piú possibile farlo tornare in casa. Il padre allora dovette risolversi a contentarlo, e lo affidò ad un mercante, che andava a Napoli. Ecco come Giovanni Boccaccio, ancor fanciullo, lasciava Firen-

---

[1] Vedi R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Bd. III, Berlino, 1901, pp. 181-182.

Digitized by Google

ze alla volta della bella Partenope, dove si recava "l'apparato uficio a operare". E con questo, passiamo a dimostrare che l'anno dell'arrivo in Napoli è appunto il 1323.[1]

[1] Per giungere a provar questo, noi ci varremo di luoghi dello stesso Boccaccio, a nulla servendoci quello che dice il suo piú antico biografo, ossia Filippo Villani, di cui conviene sbrigarci qui. Costui dunque dice (cfr. Massèra, *Le piú antiche biografie del Boccaccio* cit. in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXVII Bd., p. 310) che il Boccaccio andò a Napoli quando aveva 25 anni (nella seconda redazione 28), quindi nel 1338 (1341), e si domiciliò "in Pergula"; e che quivi un giorno capitato per caso al sepolcro di Virgilio, ne rimase cosí impressionato, che si risolse a lasciar la mercatura e a dedicarsi alla poesia. Tutte quete asserzioni dipendono da luoghi di opere del Boccaccio, malamente interpretati e peggio uniti insieme. Quanto all'avventura del sepolcro di Virgilio, nella lettera *Mauortis Miles* (Corazzini Francesco, *Le lettere edite e inedite di G. B.*, Firenze, 1877, pp. 451-452), il Nostro ci racconta alcun che di simile: esce di casa all'alba, passa davanti alla tomba di Virgilio, quando all'improvviso gli appare una splendida donna. Come vedremo, questa donna è la Fiammetta, la donna del Nostro, ma il Villani, certo tratto in inganno dalla natura allegorica della descrizione, la prese per la poesia, e interpretò il tutto nel senso che il Boccaccio traesse la sua risoluzione a darsi alla poesia dalla vista del sepolcro di Virgilio. Tale interpretazione portò con sé il numero degli anni che avrebbe avuto lo stesso quando andò a Napoli. Infatti nel *De Geneologiis* (XV, 10) il Boccaccio ci dice che poté darsi alla poesia appena fu maturo d'età, e siccome la maturità si credeva allora cominciasse, come vedremo, o nel 25° o nel 28° anno, ecco spiegato anche donde il Villani trasse questi dati, non solo, ma anche perché a questo proposito una volta dica 25 anni, un'altra 28. Quanto poi a quell'"in Pergula", è una riduzione latina del volgare *Tripergole*, com'era chiamato — e lo vedremo a suo luogo — un bagno rinomato presso il lago d'Averno; e che il Boccaccio vi fosse stato, lo poté ritrarre il Villani dalla lettera di Giovanni a Francesco Nelli (Corazzini, *op. cit.*, pp. 142-143).

Digitized by Google

Cap. II.

Il giorno dell'innamoramento per la Fiammetta

Che la data dell'arrivo del Boccaccio a Napoli, comunemente accettata, cioè la fine del 1330, sia inaccettabile, riuscirà già evidente a chiunque ci abbia seguíto fin qui. Intanto la partenza da Firenze è cosí strettamente connessa, nello stesso episodio di Idalagos, alla nascita del fratellastro Francesco, che non poté accadere molto tempo dopo, non, dunque, molto dopo il 1321, che è l'anno di quella nascita. D'altra parte Idalagos ci si presenta, a proposito dell'incidente dei due orsi, come *semplice e lascivo*, parola quest'ultima che, come ognun capisce, non può avere altro che il significato latino di *scherzevole*, *saltellante*, proprio come l' "agnèl che lascia il latte Della sua madre, e *semplice e lascivo* Seco medesmo a suo piacer combatte„ (*Parad.*, V, 82-84). Ci si suscita quindi nella mente l'immagine di un ragazzo che, accompagnando a casa il genitore, lo precorre saltellando per poi aspettarlo e ricominciare indi il gioco fino all'arrivo in casa, proprio come i piccoli agnelli, di cui quell'aggettivo *lascivus* è proprio, fanno colle loro madri.

Digitized by Google

Ora poteva essere così semplice e lascivo il Boccaccio alla fine del 1330, quando cioè aveva compiuto già diciassette anni? Infine, bisognerebbe che ci facessimo un concetto molto meschino del coraggio del Boccaccio stesso, se costui, a diciassette anni, poteva essere capace di una tal paura qual'è quella che ci viene descritta nell'episodio d'Idalagos; mentre del resto, ammenochè non si ammetta un caso strano, non potevano una donna, Margherita, e un fanciullo, Francesco, esser da tanto da spaventare un giovane di diciassette anni. A questa età, chiunque sia pur minacciato di morte, si ribella, anche contro un uomo; figuriamoci poi se i minaccianti sono una donna ed un fanciullo.

Ma queste, diciamolo súbito, sono ragioni di probabilità, che hanno solo valore in quanto dimostrano erronea l'opinione che il Boccaccio arrivasse a Napoli sulla fine del 1330, ma non ne hanno nessuno quando si tratti di sostituire a questa la data giusta. Bisogna quindi rifarci da un'altra parte, ossia affrontare direttamente la questione, che è la più intricata di quelle che riguardano la cronologia del Boccaccio, come lo prova subito il fatto che i quattro critici che vi si sono applicati *ex professo* sono giunti a quattro diverse conclusioni.

Eppure, come è noto, il punto di partenza per tutti i critici è il medesimo: la data dell'innamoramento del Boccaccio per Fiammetta, a cui quella dell'arrivo in Napoli sappiamo di preciso quanto fu anteriore. E per determinare la data dell'innamoramento ci fornisce lo stesso Boccaccio elementi preziosi in un notissimo passo della Introduzione al *Filocolo,* dove dice che egli s'innamorò della sua donna in quel Sabato santo, che cadeva nel sedicesimo dei gradi percorsi dal Sole, dacché esso era

Digitized by Google

entrato in Ariete.[1] Come ognun vede, particolari piú diffusi non potremmo desiderare: ma la questione nasce circa il giorno nel quale il Boccaccio poté credere che il Sole entrasse in Ariete. Infatti il Baldelli[2] mette questo giorno nel 21 marzo, il Witte[3] e il Koerting[4] nel 25, il Casetti[5] nel 14, il Landau,[6] a quel che pare, nell' 11. E questa differenza sposta nei rispettivi casi la vigilia di Pasqua, e con essa il millesimo dell'anno.

Del Baldelli fu facile ai suoi successori di sbarazzarsi. Costoro infatti, con una concordia mirabile, notarono che in quel Sabato santo (7 aprile 1341) a cui egli coi suoi calcoli arrivava, il Boccaccio veniva ad aver ventotto anni, cosa questa che ripugna evidentemente con quanto il Boccaccio stesso ci dice di sé, a proposito del suo innamoramento, dare cioè in quel momento " segno della sua giovanezza *la crespa lanugine* „, e di essere egli stesso entrato nell'amorosa pazzia " giovane d'anni e di senno „, il che, ognun capisce, non avrebbe egli potuto dire, né certo avrebbe detto, se avesse avuto ventott'anni.

Il manifesto errore del Baldelli, quanto al risultato a cui egli giungeva col suo calcolo, doveva far sorgere súbito il sospetto che la data del 21 marzo, su cui egli basava tutto il suo ragionamento, fosse necessariamente erronea. Ed infatti il Casetti (e con tutta ragione, come vedremo meglio più avanti), ri-

---

[1] *Filocolo*, ed. cit., tomo I, Firenze, 1829, pp. 4-5.

[2] *Vita di Giovanni Boccacci*, Firenze, 1806, pp. 372-373.

[3] In *Das " Dekameron „ von G. B. aus dem italienischen übersetzt*, vol. I, Lipsia, 1859, p. XXII, n. 2.

[4] *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, p. 104.

[5] In *Nuova Antologia*, vol. XXVIII [1875], p. 562 (*Il Boccaccio a Napoli*).

[6] *Giovanni Boccaccio*, trad. da C. A. TRAVERSI, Napoli, 1881, pp. 58-59, e nota a p. 60.

Digitized by Google

chiamò l'attenzione degli studiosi sul noto fatto della differenza che esisteva, prima della riforma del Calendario fatta da Gregorio XIII, fra l'anno ecclesiastico e ufficiale e l'anno tropico reale, differenza per la quale l'entrar del Sole in Ariete, antivenendo sempre d'anno in anno, nel quarto decennio del secolo XIV veniva in realtà a cadere non il 21 di marzo, ma il 14.[1] Ora, non solo gli astronomi s'erano avvisti da lungo tempo di codesto errore, ma, quel che piú importava, il Boccaccio stesso, versato com'era nell'astrologia, doveva esserne a conoscenza. Il Baldelli dunque s'era evidentemente sbagliato partendo dal 21 di marzo, come dal giorno del reale equinozio di Primavera.

Ma il Baldelli non solo arrivò a risultati erronei, non solo partí da erronea premessa, ma procedé anche erroneamente nel suo calcolo. Nessuno infatti ha, per quanto a noi consta, osservato che egli, per poter arrivare dal 21 marzo al 7 aprile, ha dovuto aggiungere a 21 il numero 17. Ora concediamo pure che il Sole percorra un grado intiero il giorno, il che non è, perché a compiere i 360 gradi dello zodiaco gli occorrono 365 giorni e qualche frazione; concediamo pure l'ipotesi piú favorevole per il Baldelli, che cioè il Sole s'intenda entrato in Ariete cosí alla fine del giorno 21 da potersi trascurare ed escludere dal computo questo stesso giorno 21; ma è certo che il Sole, entrando al principio del giorno 22 nel 1° grado d'Ariete, al principio del 23 nel 2°, e cosí via, entra nel 16° al principio del 6 aprile ed in quel grado sta tutto il giorno 6, per passare al principio del 7 nel 17°. Dunque non

[1] Cosí ha il Casotti; ma, come vedremo piú avanti, il computo è sbagliato, perché il sole circa questo tempo, entrava in Ariete alle tre antimeridiane circa del 13 di marzo.

Digitized by Google

17 bisogna aggiungere a 21, ma 16; col che si arriva appunto al 6 d'aprile, nel qual giorno, ripetiamolo, s'ha a intendere che il Sole si trovi nel 16° grado di Ariete. E peggio poi, se, come n'avremmo il diritto, si supponga che il Sole entri nel 1° grado d'Ariete al principio del 21 di marzo; perché allora si arriverebbe, nonché al 7 proposto dal Baldelli, nemmeno al 6, ora da noi visto, ma sibbene al 5. Quindi della data del Baldelli, non si può piú in nessun modo far conto.

Il Koerting, facendo sua la conclusione del Witte, che cioè per il Boccaccio la Primavera cominciava il 25 marzo, è arrivato coi suoi calcoli all'11 aprile 1338, la qual data è sembrata, per ragioni esterne, la piú probabile ad insigni boccaccisti, come il Crescini [1] e l'Hauvette,[2] e al piú profondo conoscitore della nostra Rinascenza, ossia al Rossi.[3] Ma, la probabilità è tutt'altro che la certezza assoluta, come ognuno sa; e, d'altra parte, e questo sia detto con tutto il rispetto dovuto a quei benemeriti studiosi, nessuno di essi si è proposta quella che a noi pare essere la principalissima questione, se cioè i calcoli del Koerting corrispondano perfettamente ai dati pôrtici dal Boccaccio. Ora appunto apparirà a chiunque evidentemente, che questa corrisponden-

---

[1] *Contributo* cit., p. VIII della Prefazione, e nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie* del Volmöller, III, [1897], p. 383.

[2] H. Hauvette, *Une Confession de Boccace, Il "Corbaccio"* in *Bulletin italien*, tomo I, [1901], p. 7 e anche *Boccace*, Texte annoté par H. Hauvette (Collection C. Déjobe), Paris, 1901, p. 2. E per la spiegazione data dall'Hauvette del passo del *Corbaccio* nel detto *Bullettin*, vedi più avanti questo nostro studio.

[3] In *Storia della Lett. ital.*, del Gaspary, vol. II, parte I, (2ª ed.), p. 324, e nella sua *Storia della Letter. it. per uso dei Licei*, tomo I, Milano, 1903, p. 200.

za non esiste affatto, appena avremo detto (la cosa fu già avvertita dal Landau) che anche il Koerting, come già il Baldelli, per arrivare dal 25 marzo all'11 aprile, ha dovuto aggiungere 17 giorni mentre, come abbiamo visto, se ne devono aggiungere solo 16, anche nell'ipotesi piú favorevole, che cioè si escluda dal computo il 25 marzo. Epperò, siccome la matematica non è un'opinione, basterebbe questo a far mettere da parte anche la data dell'11 aprile 1338.

Ma, perché non manchi nessun argomento, ripeteremo qui la notizia di un fatto, a cui abbiamo accennato testé, ma che dimostreremo diffusamente piú avanti, che cioè il Boccaccio conosceva non solo che c'era una differenza fra l'anno tropico e l'anno ecclesiastico, ma, e non ci sarebbe bisogno di dirlo, che per quella differenza stessa gli equinozî venivano sempre a retrocedere. Quindi, *a priori*, potremo restare incerti di *quanti giorni* il Boccaccio credesse che l'equinozio di Primavera fosse retrocesso; ma dovremo rigettare senz'altro la supposizione che lo stesso ponesse quell'equinozio a dopo il 21 marzo e tanto piú poi che lo ponesse al 25 marzo, in cui, nemmeno a farlo apposta, cadeva l'equinozio di Primavera secondo il Calendario giuliano, prima ancóra che lo correggesse il Concilio di Nicea (anno 325 di C.), il quale lo portò al 21.

Ma, del resto, di dove trassero il Witte e il Koerting questa data del 25 marzo? Tanto per l'uno quanto per l'altro, che il Boccaccio ponesse l'entrata del Sole in Ariete al 25 marzo, risulta dal commento che egli fa dei noti versi di Dante " E 'l sol montava su con quelle stelle Ch' eran con lui quando l'amor divino, Mosse da prima quelle cose belle ". Il Boccaccio dopo aver detto di " Ariete, nel principio del quale affermano alcuni Nostro Signore aver creato e

Digitized by Google

posto il corpo del Sole „ continua: “E perciò volendo l'autore dimostrare per questa descrizione il principio della Primavera, dice che il Sole saliva su dallo emisferio inferiore al superiore, con quelle stelle le quali erano con lui quando il divino amore lui e l'altre cose belle creò....; volendo per questo darne ad intendere, che quando da prima pose la mano alla presente opera, essere *circa al principio* della primavera; e così fu, siccome appresso apparirà: egli nella presente fantasia entrò a dí 25 di marzo „. Dunque, dissero il Witte e il Koerting, per il Boccaccio il 25 di marzo è il principio della primavera.

Ognun vede quanto arbitraria sia questa interpretazione; poiché dalle riferite parole risulta solamente che per messer Giovanni il 25 marzo era *circa al principio* della Primavera, il che fa, per il nostro proposito, una differenza di capitale importanza. Occorre infatti dire che un giorno per essere *al* principio di un qualunque periodo temporale, non viene ad esserne niente affatto *il* principio? Quindi il 25 marzo poteva benissimo essere *nel* principio della primavera, senza esserne per questo *il* primo giorno. Ché se ad alcuno facesse noia quel montar su dell'Ariete col Sole, potremo ricordagli con un celebre astronomo del '300, Paolo Dagomari o dell'Abaco, che il Boccaccio stesso tenne in grandissima stima,[1] che “in qualunque segnale è il Sole di ciascheduno tempo, quello medesimo segniale è *ciascheduna mattina*, al Sole levante, *asciendente*, cioè che sale in oriente, e dura *tanto ascendente ogni mattina quanto il Sole è in quello segnale....* „.[2] Quindi il Sole montava

[1] *Dante e Firenze* di Oddone Zenatti, p. 280, testo e n. 1.

[2] Nel cod. Magbc. XI, 121, c. 162 *v*. L'opera di Paolo comincia a c. 158 *v*. cosí: “Qvesta è 1ª opera ordinata e com-

Digitized by Google

su con Ariete non soltanto nell'Equinozio, ma per i 29 giorni successivi piú 10 ore e mezzo, tale essendo il tempo in cui il Sole, secondo lo stesso Paolo, che, del resto, com'è naturale, seguiva l'astronomia dei suoi giorni, restava in ciascun segno dello zodiaco.[1]

Conchiusione di tutto questo si è che nemmeno della data 11 aprile 1338, come giorno dell'innamomento del Boccaccio, non si può piú ragionevolmente far conto: avrà quella data ragioni di probabilità in suo favore, ma vi si arriva con un errore di calcolo e partendo da una falsa premessa, e non può quindi anch'essa non essere erronea.

E non meno erronea, diciamolo súbito, risulta anche la data del Landau (26 marzo 1334), quantunque egli, ammettendo che il Boccaccio conoscesse la differenza fra il Calendario ecclesiastico ed il reale, faccia cadere avanti il 21 marzo, e non dopo, come fanno il Witte e il Koerting, il principio della Primavera. Parrebbe dunque dapprima che egli ponga questo principio al 12 marzo, " perché il poeta Chaucer, contemporaneo del Boccaccio...., nel suo trattato sopra l'Astrolabio computava il 12 marzo come il giorno nel quale il Sole entrava nell'Ariete „.[2] Intanto, come ognuno vede, questa ragione avrebbe valore solo quando fosse provato che il Boccaccio conobbe e seguí il trattato del Chaucer, e questo sarà un po' difficile provarlo, per la semplice ragione

posta per lo maestro paolo dellabaco, il quale fu vno grandissimo maestro di giometria, leuato e copiato da uno suo libro fatto nel 1339 e parla del corso de pianeti e delle loro case „ (cfr. BALDASSARRE BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo XIII*, Roma, 1858, p. 379).

[1] Ibidem, c. 160 *r.*: " Et douemo sapere che il sole sta in ciaschuno segnale 30 dí e 10 ore e mezzo „.

[2] *Op. cit.*, p. 60, in nota.

che esso trattato fu composto nel 1391,[1] 16 anni dopo che il Boccaccio era morto. Eppoi, neanche a farlo apposta, il Chaucer, come vedremo, anticipa di due giorni la data dell'equinozio, quale è creduta dagli astronomi maestri del Boccaccio. Ma il piú strano gli è che invece di prendere come base questo qualunque giorno 12, il quale, intendendo che in esso il sole percorra il 1º dei 16 gradi in questione, e nel seguente, ossia nel 13, il 2º e cosí via, lo avrebbe portato al 27 marzo che è, come ognuno può riscontrare, il Sabato santo del 1339, il Landau esce fuori con queste parole: " " È possibile che egli [il Boccaccio] differisca dal Chaucer di un giorno, dappoiché il 16º o 15º grado dell'Ariete corrispondeva per lui al 26 marzo, nel quale giorno cadeva il Sabato della Settimana santa del 1334 „.

E niente altro è aggiunto a giustificare queste asserzioni, davanti alle quali restiamo davvero sospesi, per non dire sorpresi. Senza andar troppo per le lunghe, basterà osservare che il ragionamento del Landau poggia tutto sul fatto da lui asserito, che per il Boccaccio il 26 marzo corrispondeva al 15º o 16 º grado dell'Ariete. Ma questa corrispondenza da che cosa risulta al Landau? O, in altre parole,

---

[1] Cfr. Adolphus William Ward, *Chaucer*, Londra, 1881, p. 107. Del resto si veda *A treatise on the Astrolabe*, parte II, § 1, *To fynde the degree in which the sonne is day by day, after hir cours a boute* (in *The complete works of Geoffrey Chaucer* per cura del rev. Walter W. Skeat, Oxford, 1901, p. 401)): "*.... the yeer of oure lord 1391, the 12 day of March at midday,* I wolde knowe the degree of the sonne. I sought in the bak-half of myn Astrolabie, and fond the cercle of the dayes, the which I knowe by the names of the monthes writen under the same cercle. Tho leide I my rewle over this forseid day, and fond the point of my rewle in the bordure *up-on the firste degree of Aries, a litel within the degree....* „.

Digitized by Google

per qual ragione egli suppone che il Boccaccio metta l'equinozio di Primavera all'11 marzo, un giorno avanti allo stesso Chaucer? Egli non cita, abbiamo detto, nessun dato di fatto, nessun'asserzione, in proposito, di messer Giovanni, e nemmeno la piú debole ragione di probabilità, come quella che egli adduce per il 12 marzo. Del resto, secondo quello che modernamente si conosce intorno alla questione, si sa che l'entrata del Sole in Ariete nel quarto decennio del secolo XIV, cadde — e il calcolo lo può fare chiunque con i dati che citeremo piú avanti — fra le ore 2 e 4 del giorno 13 di marzo, e non dunque 11; dimodochè non resta da far altro se non rigettare come cervellotica anche la data del Landau.[1]

Ed eccoci finalmente al Casetti. Il quale ammette senz'altro che, per il Boccaccio, il Sole entri in Ariete il 14 marzo, perché questa è la data del reale cominciamento di Primavera nel 1341, quale il Casetti dice essergli risultato dal calcolo. Senonché il calcolo, come abbiamo detto, ci dice che nel quarto decennio del secolo XIV, l'equinozio di Primavera era retrocesso non di sette giorni, ma di giorni $7 + \frac{90}{100}$ di giorno, pari a giorni sette e poco piú di ore venti; col che, ripetiamolo, si risale non al giorno 14, ma circa alle 3 antimeridiane del giorno 13. E bisognerebbe quindi abbandonare anche la data del Casetti, se il giorno, che egli ci dà come principio della Primavera reale per gli anni intorno al 1335, non risultasse, per una combinazione abbastanza strana, giusto, come quello che è realmente creduto tale dagli astronomi del secolo XIV. A questo, aggiungendo che il Casetti non

[1] Vedi anche R. Renier, *La "Vita Nuova" e la "Fiammetta"*, Torino, 1879, p. 245 nella nota.

Digitized by Google

incorra nell'errore di calcolo del Baldelli e del Koerting, e che quindi l'arrivare dal 14 marzo al 30 marzo corrisponde perfettamente ai dati del Boccaccio, non ci rimarrebbe che accettare la data del Casetti (30 marzo 1336), se il 30 marzo non fosse il Sabato santo cosí del 1336 come del 1331. Il Casetti non si pone questa questione, quale cioè di quei due anni bisogna preferire, e quindi non ci dice nemmeno perché egli abbia senz'altro scartato il 1331, mentre invece, come ognun capisce, a priori, cioè senza darne alcuna ragione, non c'è da attenersi all'una data piuttosto che all'altra. Quindi è d'uopo rifarci da capo, tanto piú che bisogna provare come per gli astronomi del 300 e per il Boccaccio il Sole entrava in Ariete il 14 marzo.

Il punto di partenza, come abbiamo rilevato già, è che si tratta del Sabato santo. Nel *Filocolo* il Boccaccio ci parla del " giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata..., e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati segni si celebrava "; nell'*Ameto*, nel brano corrispondente a quello del *Filocolo*, del " giorno nella cui aurora aveva signoreggiato Dio, appo li Lazii, già per addietro stato per paura del figlio ", e nel quale egli, l'autore, entrato in un tempio vi stava " ascoltando .... le laudi in tale dí a Giove per la spogliata Dite rendute ".[1] Si allude dunque evidentemente alla resurrezione di Cristo, che la chiesa appunto celebra nel Sabato precedente alla Domenica di Pasqua: Sabato, che il Boccaccio ci ha astronomicamente determinato, dicendoci che all'aurora di esso giorno signoreggia Saturno. Ecco infatti alcune parole di quel trattato di Paolo dell'Abaco,

---

[1] *Ed. cit.*, pp. 227 e 228.

Digitized by Google

scritto nell'anno 1339, che abbiamo già citato: son tolte da un capitolo intitolato della *Signoría de' pianeti*: “Lo die naturale si è 24 ore, e ciascheduno pianeto signoreggia 3 uolte il dì naturale. E a quella ora che signoreggia, dona la uertude sua in tutta l'uniuersa terra, e lla potentia, siccom'è sua natura. E nota che ciascheduno pianeto dura la sua signoría una ora solamente, e in quell'ora dona la sua potentia a tutto l'uniuerso secolo, mettendo innanzi sempre la somma e uerace potentia di dio. E alcuna uolta signoreggia il pianeto il dí naturale IIII° uolte per accidente.... E diremo *Sabato alla prima ora del dí, al sole leuante, signoreggia Saturno*....„ il quale Saturno poi torna a signoreggiare alle ore 8ª, 15ª, 22ª.[1]

In questo Sabato santo, come il Boccaccio ci fa sapere nel solito brano del *Filocolo*, era “già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto „.[2] Questo vuol dire che in quel giorno il Sole, compiuto già il 15° grado della costellazione dell'Ariete, aveva incominciato a percorrere i minuti in cui si divide, come ogni altro, anche il 16° grado: questo 16° grado però, nel mo-

---

[1] Magbc. XI, 121 cit., c. 163 *v*.

[2] Ricordiamo che dei luoghi autobiografici delle altre opere, c'è un'indicazione astronomica esatta in quello dell'*Amorosa Visione*, cap. XL, dove il tempo dell'innamoramento è così determinato:

> E' suoi [del sole] cavalli al mio parer saliano
> Già sopra la quarta ora, e mezzo il segno
> Dello Friseo monton co' pié teniano....

Nella *Teseide* è indicata, in generale, solo la primavera (v. III, str. 5ª):

> Febo salendo con li suoi cavalli,
> Del ciel teneva l'umile animale,
> Che Europa portò senza intervalli
> Là dove il nome suo dimora avale....

Digitized by Google

mento in cui a Giovanni si presentò Fiammetta, non era ancóra compiuto. Ed infatti, con una mirabile corrispondenza, nel brano parallelo dell'*Ameto*, il Boccaccio ci dice che in quello stesso momento teneva "Titan di Gradivo la prima casa uno grado oltre al mezzo o poco piú „. Ora, siccome la prima casa di Marte è appunto l'Ariete, come spiegheremo meglio fra breve,[1] risulta che il Sole allora aveva percorso del grado, in cui si trovava, trenta minuti, o poco piú: e siccome il grado in cui il Sole si trovava era il sedicesimo, cosí nel momento che ci interessa determinare, il Sole era a 15°. 30' o poco piú della costellazione d'Ariete. Ma il Boccaccio ci dà un'altra determinazione che noi non possiamo trascurare, se vogliamo essere esatti e completi; egli cioè, nel solito brano del *Filocolo*, ci fa sapere che la mirabile bellezza di Fiammetta gli apparve "essendo, secondo che il *suo* intelletto estimava, la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata „. Questa quarta ora corrisponde press'a poco alle nostre dieci antimeridiane[2] sicché, tutto calcolato, il Boccaccio ci viene a dire che egli

[1] Vedi del resto Baldelli, *op. cit.*, p. 373.

[2] Dall'opera più volte citata di Paolo dell'Abaco risulta che il giorno, compresa la notte corrispondente, per le determinazioni astronomiche veniva diviso in 24 ore che erano uguali perfettamente fra di loro in qualunque stagione, e che si chiamavano *artificiali*, in contrapposto a quelle che si chiamavano *naturali*, che erano 12, a cominciare dallo spuntare fino al tramontare del Sole, e che variavano di durata a seconda delle stagioni che fanno variare la lunghezza dei giorni (cfr. cod. Magbc. XI, 121, c. 158 *v.* e 159 *r.*) Ora qui si tratta, come ognun vede, di ore naturali; per cui, spuntando nei primi giorni di Primavera, il Sole verso le 6, l'ora quarta viene ad essere presso a poco le nostre dieci antimeridiane. E confronta del resto Dante, *Convito*, trattato III, cap. VI.

Digitized by Google

s' innamorò di Fiammetta in un Sabato santo tale che a circa le ore dieci antimeridiane di esso il Sole aveva percorso poco più che gradi 15,30, della costellazione d'Ariete. Questo fermato, è fuor di dubbio che di quel Sabato santo, che non corrisponda esattamente a indicazioni così matematicamente precise, non si può in nessun modo tener conto.

A identificare questo Sabato, l'unica via è quella di sapere quando, secondo il Boccaccio, il Sole entri in Ariete. Colle cognizioni astronomiche che ora possediamo, sappiamo che ai tempi della giovanezza di lui, il 21 marzo, che era, secondo il Calendario ecclesiastico e ufficiale, il primo giorno di Primavera, veniva ad esserne in realtà l'ottavo all'incirca, e ciò per la nota differenza a cui abbiamo ripetutamente accennato, che c'è fra l'anno giuliano, seguíto allora dalla Chiesa, (= giorni 365,25) e l'anno tropico (= giorni 365, 2422 166), differenza per la quale ogni anno l'anno tropico rimaneva indietro sull'anno ecclesiastico di una frazione decimale di giorno = 0,007 7834. Ma quel che più importa far notare nel caso presente, gli è che di questa differenza si fu nel mondo dei dotti, e non solo dei dotti, consapevoli molto tempo prima della nota Riforma del Calendario dovuta a Gregorio XIII; e non abbiamo, a questo proposito, da far di meglio che rimandare al noto lavoro di D. Marzi;[1] solo

[1] *La questione della riforma del Calendario nel quinto Concilio lateranense* Firenze, 1896 (*Pubbl. del R. Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*), p. 8 sgg. Per quello poi che riguarda in modo speciale Firenze, non sarà male ricorrere anche a Leonardo Ximenes, *Del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino,* Firenze, 1757, Introduzione, p. XI sgg., XVI sgg.

Digitized by Google

ricordando che della differenza in questione aveva notizia, ed è naturale, anche Dante, il quale nei noti versi 142-143 del XXVII del *Paradiso* fa cenno alla “ centesma ch'è laggiú negletta „, in causa della quale l'equinozio di Primavera, continuando a retrocedere, avrebbe finito per cadere in gennaio che cosí sarebbe diventato mese di Primavera.

L'aver Dante conosciuto quel fatto astronomico porterebbe già con sé come conseguenza necessaria che lo conoscesse anche il Boccaccio, il cui profondo studio della *Divina Commedia* è a tutti noto. Ma c'è di meglio, ed è che il Boccaccio fu intendentissimo di astronomia, ed avrebbe da riempire parecchie pagine chi volesse citare tutti quei passi delle diverse opere, specialmente erudite, del Nostro, dai quali risulta non una cognizione generica e superficiale, quale la poteva avere un qualunque uomo anche mediocremente istruito, ma una scienza profonda dei piú minuti e particolari argomenti astronomici.

Però il piú importante gli è che il Boccaccio ebbe occasione di studiare la sua astronomia nel 1328, quindi assai prima di scrivere il *Filocolo*, al cui prologo appartiene la designazione astronomica che qui si discute, e completò questo lato speciale della sua istruzione nel 1330, poco prima di aver dalla sua donna l'incarico di scrivere quel romanzo. Infatti, dall'episodio di Idalagos risulta che, prima dell'innamoramento per la sua donna, che fu causa ripetiamolo, della composizione del *Filocolo*, un giovane mercante, che nel romanzo si chiama Calmeta, compagno di Giovanni, che come costui era piú disposto agli studî liberali che non alla mercatura, e che aveva potuto procacciarsi una profonda istruzione in modo speciale in astronomia, svela a Ida-

Digitized by Google

lagos, ossia il nostro Giovanni, i misteri della scienza dei cieli, e fra gli altri argomenti astronomici intrattiene il suo uditore in modo principalissimo su quella costellazione d'Ariete che a noi, in questo momento, interessa in ispecial modo.[1] Infatti dopo aver detto dell'inargentata Luna, di Mercurio e di Venere, della dorata casà del Sole, del rosseggiante Marte, del temperato Giove e del pigro Saturno, Calmeta passa a parlare dello Zodiaco, " e in quello, da vero principio cominciando, prima del Monton Frisseo disse e delle sue stelle ", certamente spiegando anzitutto, rispetto a quel *vero principio*, come e perché si debba nello zodiaco, che come circolo non ammette né fine né principio, cominciare dall'Ariete,[2] narrando indi, rispetto a quel *Monton Frisseo*, il noto mito dell'Ariete sacrificato da Frisso a Giove e da questo Dio tramutato in costellazione,[3] ed enumerando in fine le 18 stelle

---

[1] *Filocolo*, ed. cit., p. 244.

[2] Vedi CLAUDII PTOLEMAEI, *Quadripartitum*, libro I, capitolo IX (*De anni temporibus et quatuor angulorum natura*) in CLAUDII PTOLEMAEI etc. *Omnia quae extant opera praeter Geographiam*, Basilea, 1551, p. 386. Vedi anche: *Libellus Ysagogicus Abdilazi id est servi gloriosi Dei qui dicitur Alchabitius ad magisterium juditiorum astrorum interpretatus a Johanne Hispalensi, scriptumque in eundem a Johanne Saxonie editum utili serie connexum incipiunt* (in fine: " Finitur scriptum super Alchabitium ordinatum per Johannem de saxonia in villa parisiensi anno 1331 correctum per artium et medicine doctorem dominum Bartholomaeum de Alten de nusia. Impressum arte ac diligentia Erhardi ratdolt de Augusta Imperante Johanne Mocenico Venetiarum duce Anno salutifere incarnationis 1485 Venetiis)" a c. ee 4 *r*.

[3] Cfr. *Clarissimi viri Hyginii poeticon Astronomicon opus utilissimum foeliciter incipit* (In fine: Anno salutifere incarnationis 1485 mensis Januarii die XXII[a] impressum est praesens opusculum per Erhardum Radtolt de Augusta Venetiis) c. b *4 *r*.

Digitized by Google

della costellazione stessa[1] e la virtú di ciascuna di esse.[2] Passando quindi a parlare delle stelle dell'Ariete dal lato puramente astrologico, Calmeta spiegò a Idalagos "quali gradi in quelle fossero i mascolini e quali i feminini", cioè in quali dei trenta gradi dello Zodiaco che gli spettavano, Ariete fosse facitore di siccità, in quali di umidità;[3] enumerò indi di quegli stessi gradi i "lucidi" o provvisti di stelle, e i "tenebrosi" o sprovvisti di ogni lume di astro;[4] e i "putei",[5] passando pei quali i pianeti perdevano alcun che della virtú del loro influsso o benefico o malefico che fosse; e gli "azemeni", passando per i quali i pianeti cagionavano un indebolimento del corpo umano,[6] e gli "aumentati dalla Fortuna" o tali che in essi i benevoli influssi aumentassero d'intensità.[7] Viene quindi Calmeta a dire "di qual pianeta [Ariete] fosse ca-

---

[1] Ivi, c. e *r.* e CLAUDIO TOLOMEO, *Opera omnia* cit., p. 175 (*Almagestum*, libro VII, cap. V).

[2] CLAUDIO TOLOMEO, *Opera* cit., p. 381 (*Quadripartitum*, libro I, cap. VIII).

[3] Vedi *Libellus Ysagogicus* etc. cit., a c. a *4 *r.*: *De gradibus signorum masculinis et femininis;* per l'Ariete sono mascolini i gradi 1-8, 9-15, 22-30, femminini gli altri. Cfr. anche CLAUDIO TOLOMEO, *Opera* cit., p. 384.

[4] Vedi *Libellus Ysagogicus* etc. cit. a c. a *4 *v.*: *De gradibus lucidis tenebrosis et fumosis et vacuis.* Per l'Ariete sono lucidi i gradi 3-8, 16-20, 24-29, gli altri tenebrosi o vacui. Vedi anche il Commento al *Libellus*, di Giovanni di Sassonia, ivi, c. gg 4 **r.*

[5] Cosí infatti va letto e non "plutei", come dà la volgata, e vedi perciò il cit. *Libellus Ysagogicus*, c. bb *r. De gradibus putealibus* (che sono per l'Ariete il 6, 11, 16, 23, 29), e il cit. Commento ad esp c. gg 4* *r.*

[6] Vedi il citato *Libellus Ysagogicus*, c. bb *r.: De gradibus azemena*: l'autore però non ne cita per l'Ariete.

[7] Ivi, ivi, *De gradibus augmentantibus fortunam:* per l'Ariete è solo il 19°.

Digitized by Google

sa „, ossia con quale dei sette pianeti esso s'accordasse tanto nell'influsso, per dir cosí, arido ed essiccatorio, da potersene considerare come sede naturale;[1] e come il Sole “ s'esaltasse „ in Ariete, ossia acquistasse l'“ altitudine „ che faceva crescere i giorni e scemare le notti,[2] e come Ariete facesse “ triplicità, „ o triplice unione con quei due degli altri segni dello zodiaco, con cui aveva maggiore affinità d'influsso,[3] e quali fossero in esso i “ termini „ di ciascun pianeta, ossia dentro quali dei gradi d'Ariete un pianeta avesse maggior forza,[4] e come Ariete, infine, si dividesse in tre parti uguali o “ tre facce „.[5] Però il piú importante per noi è che enumerando, dopo tutta questa esposizione, gli altri undici segni dello zodiaco, Calmeta parlò e dell' “ estivale solstizio „, e del “ coluro di libra, equinozio facente „, e dell' “ iemale solstizio „ e del “ *coluro d'ariete* „, che comincia “*con lo equinozio del detto segno* „. E ognun capisce che è troppo naturale, per non dire necessario, parlando dei solstizî e degli equinozî, il dire in qual data precisa essi cadano, perché Calmeta non lo dicesse ad Idalagos. E vorremmo quindi dubitare che Calmeta spiegasse al Boccaccio quella differenza che a questo proposito si notava fra il Calendario ecclesia-

[1] Ivi, c. aa 3 *r.: De domibus planetarum:* Ariete e lo Scorpione sono case di Marte.

[2] Ivi, c. aa 3 *v.: De exaltationibus planetarum,* cfr. poi Claudio Tolomeo, *Opera* cit., p. 389: *De altitudinibus;* il sole esalta in Ariete nel grado 19.

[3] *Libellus Ysagogicus* cit., c. aa 3 *v.: De triplicitatibus;* la triplicità è: Ariete, Leone, Sagittario.

[4] Ivi c. aa 1* *r.*: *De terminis planetarum:* Per l'Ariete i termini sono questi: i gradi 1-6 spettano a Giove, 6-12 a Venere, 12-20 a Mercurio, 20-25 a Marte, 25-30 a Saturno.

[5] Ivi c. aa 1* *v.: De faciebus signorum et cui planetarum attribuuntur.*

Digitized by Google

stico ed il reale, e di cui tutti quelli che potremmo chiamare manuali di astronomia medievale parlano?

Ma se a proposito dell' insegnamento — chiamiamolo cosí — di Calmeta noi dobbiamo servirci di una illazione, a proposito invece dell' insegnamento vero e proprio di astronomia che Andalò di Negro, il celebre astronomo della Corte di re Roberto, impartí sistematicamente e metodicamente al Boccaccio e che cade, come vedremo, nel 1330, ci soccorrono dati di fatto. Infatti nel suo *Tractatus teorice planetarum* Andalò pone nettamente la quistione della differenza tra il Calendario ecclesiastico e il Calendario reale. E non sarà male riportar qui il brano relativo (c. 17 *v.*): "Sol discurrit totum çodiacum in diebus 365, minutis 14, secunda [sic] 8 unius diei; que fractiones sunt hore 5, minuta 55, secunda 12 unius hore. *Et quia conditores anni solaris composuerunt ipsum annum ex diebus 365, horis 6, ponentes in ipsum plusquam debuerunt minuta 4, secunda 48, secundum ueritatem, ut supra apparet, necessarium fuit ut solstitia et equinotia retrograderent et menses antecederent.* Verbigratia dico quod annus sollaris fuit conditus siue inceptus die p.° Januarii, quia dies illa adhuc appellatur uulgariter annus nouus, eo quod sol intrabat ipsa dies [sic] in capricorno, qui est solstitius [sic] yemalis. Nunc autem intrat sol in capricorno die 14 decembris et sic constat quod solstitia retrocesserunt et menses antecesserunt; qua de causa opporteret, si mundus multum duraret, ut menses et festiuitates que nunc sunt in tempore yemali peruenirent in tempore extiuo...." E non sarà inutile dire che il codice in cui abbiamo letto questo *Tractatus* è il noto *Zibaldone* boccaccesco della Laurenziana (XXIX, 8),

Digitized by Google

il quale, come ha provato l'Hecker (*op. cit.*, p. 36), appartenne tale quale è ora alla biblioteca del Boccaccio.

Stando cosí le cose, è possibile ammettere che Andalò nel suo insegnamento d'astronomia, che, come vedremo, fu sistematico e completo, non richiamasse l'attenzione del Boccaccio sopra la differenza fra il Calendario ecclesiastico ed il reale, che lo stesso Andalò aveva cosí nettamente posta in una sua opera? Ed in tal modo resta provato che, cadendo quell'insegnamento, ripetiamolo, nel 1330, avanti questa data il Boccaccio conosceva che il Sole entrava in Ariete qualche giorno prima del 21 marzo del Calendario ecclesiastico che cosí risultava erroneo. E giunti a questo punto, nessuno potrà nemmeno lontanamente sospettare che il Boccaccio, conoscendo quella correzione di un fatto astronomico, non se ne valesse nella designazione astronomica del giorno in cui egli si innamorò: sarebbe stato davvero uno strano modo, oltre tutto il resto, di prestare al maestro Andalò quella fede cieca, la quale dice il Boccaccio che si doveva prestare a quel valente astronomo "circa ea...., que ad astra spectare uidentur, non aliter quam ciceroni circa oratoriam aut maroni circa poeticam ". [1]

Ma in qual giorno poneva Andalò l'entrata del Sole in Ariete? Nel suo *Opus praeclarissimum astrolabii*,[2] o, come altrove è chiamato *Tractatus de compositione astrolabii*, [3] egli dà una *Tabula ad situandos et concordandos menses cum signis in*

---

[1] Secondo l'edizione dell'Hecker, *op. cit.*, p. 270.

[2] Cfr. Girolamo Bertolotto, *Il trattato sull'Astrolabio di Andalò di Negro* (in *Atti della società ligure di Storia Patria*, vol. XXV [1892], p. 51 sgg.) p. 92.

[3] Cioè nel Ricc. 868, c. 4 *r.* sgg.

Digitized by Google

dorso astrolabii, nella quale dice a quali gradi dei diversi segni corrispondano i giorni V, X, XV, XX, XXV, e ultimo [1] di ogni mese. Così per il mese di marzo, vediamo in essa tavola corrispondere al giorno V gradi 21 e 35' della costellazione dei Pesci, al giorno X gradi 26 e 32' pure dei Pesci, e ai giorni XV, XX, XXV e XXXI rispettivamente i gradi 1 e 26', 6 e 21', 11 e 15', 17 e 6' della costellazione d'Ariete.

La prima questione che qui s'impone è quella di ben determinare questa corrispondenza. Dobbiamo infatti intendere che il Sole fosse entrato in Ariete al principiare del 15 di marzo e vi avesse in esso giorno percorso gradi 1, 26'? oppure che al principiare del giorno 15 avesse già percorso i gradi 1 e 26'? oppure che si trovasse ad aver percorso i gradi 1 e 26' solo al finire del 15 di marzo, in modo da lasciar luogo a supporre che il sole potesse essere entrato in Ariete prima del 15, ossia il 14? Dirime parte della questione lo stesso Andalò nella spiegazione che precede la *Tabula* già accennata. " Item — vi dice ad un certo punto — pone regulam in centro et in gradibus 1, m. XXVI arietis, et *ibi erit finis* XV diei martii ". Dunque bisogna intanto intendere che il sole alla fine del XV di marzo

---

[1] Veramente nella *Tabula* già detta, c'è *XXX*, e non *ultimo*. Ma ecco che cosa dice a proposito di quella stessa *Tabula* il medesimo Andalò nella spiegazione che ha mandato avanti ad essa (ivi p. 91): " Tunc in primo spacio mensis martij.... scribe V, et in secundo spacio X, et in 3, XV, et sic de ceteris spaciis usque *ad ultimum in quo scribas XXXI.* Et sic facias in omnibus mensibus continentibus dies 31. Sed in ultimo spacio februarii scribe XXVIII, quia dies XXVIII continet. In aliis vero mensibus scribe XXX ". Del resto, il cod. Ricc. 868 ora citato, ha appunto " ultima " [i. e. die], a c. 8 *r*.

Digitized by Google

aveva percorsi gradi 1, 26'. Lo stesso Andalò poi nel suo cit. *Tractatus teorice planetarum* ha una *Tabula motus solis in diuersis temporibus*[1] dalla quale appare (e in ciò l'autore segue l'*Almagesto*[2]) che il *motus solis in 1ª die* è di gradi 0, 59', 8'', 17''', 13'''', 12''''', 31''''''. Per cui sottraendo da gradi 1 e 26', minuti 59', 8'' (i terzi, quarti, ecc., li potremo trascurare), avremo che al principiare del giorno 15 di marzo il Sole aveva già percorsi in Ariete gradi 0,26', 52'', ed era quindi entrato in quella costellazione il giorno 14 di marzo. E a quale ora del 14 marzo?

Sapendo che per il Boccaccio, come per gli astronomi del suo tempo, per esempio Paolo dell'Abaco, il giorno, astronomicamente considerato si faceva cominciare al tramontar del Sole del giorno precedente;[3] sapendo che al 14 marzo, come equinozio di Primavera, il Sole doveva tramontare alle 6 po-

---

[1] Cod. cit. Laur., XXIX, 8, c. 17 *v.*

[2] Claudio Tolomeo, *Opera* cit., p. 60.

[3] Ecco tutto il brano dell'opera citata di Paolo (Magbc., XI, 121) c. 158 *v.* sgg.: "....1080 punti sono 1ª ora, e 24 ore sono 1º dí naturale. E ciascheduno mese dell'anno si contano tanti dí quanto egli è, e ll'anno del bisexto si conta febbraio 29 dí, e *sempre e dí cominciano la sera al tramontare del sole.* Verbi gratia: se nnoi dicessimo, questa luna si è nuova domenicha a 15 ore e 30 punti, si cominciano queste ore il sabato sera, et entra 12 ore della notte del sabato e 3 ore e 30 punti entrano in domenicha; sicché la luna sarebbe nuoua domenicha a 3 ore al sole leuante e piú punti 30 infra 'lla quarta ora. E nota che queste ore sono ore iquali, cioè 12 ore il dí e 12 ore la notte, cosí la state, come il verno. E queste ore si chiamano ore naturali; e ll'ore artificiali si possono recare a ore naturali, siccome diremo in altro capitolo di questo trattato manifestamente....". In questo uso di cominciare il giorno al tramontar del Sole, gli astronomi, come per il resto, dipendevano dagli Arabi (cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S. II, 57). Quanto al Boccaccio, ci rivela di seguir questo metodo di contare i giorni a cominciare dalla sera del giorno precedente, in

Digitized by Google

meridiane; sapendo che il Sole percorre minuti 2',25" di grado ogni ora, e che quindi a percorrere gradi 0,26',52" doveva impiegare ore 11,7', noi risaliamo alle ore 6,53' del giorno 14 marzo. Dunque per Andalò di Negro, e quindi per il Boccaccio, il Sole entrava in Ariete il 14 marzo alle ore 6,53 antimeridiane, o, come allora abbiamo visto che si diceva, alla prima ora del Sole levante, che il 14 marzo, come equinozio di Primavera, si levava appunto alle sei. E aggiungeremo che cosí crede anche Paolo dell'Abaco, l'altro astronomo conosciuto dal Boccaccio, il quale nella sua citata opera ci dice: " Qvi adpresso mostrerremo in qual segnale è il sole tutto l'anno, però che è molto necessario a saperlo, per piú e piú cose, le quali diremo in questo trattato d'opera di praticha d'astrologia. E diremo cosí: *El sole entra nel primo grado d'ariete a dí 14 di marzo a mezzogiorno* ".[1] Infatti, sapendo, grazie alle indicazioni dateci dallo stesso Paolo, che il giorno 14 cominciava dalle 6 pomeridiane del giorno 13, al tramontar del Sole, la sua metà, ossia il mezzogiorno, veniva a cadere proprio in quelle che per noi sono le 6 antimeridiane del giorno 14, ossia quasi come credeva Andalò, colla differenza di 53' minuti primi, che si possono spiegare con questo che Andalò, compiesse il suo calcolo una diecina di anni prima di Paolo, quella diecina d'anni cioè, durante la quale l'entrata del sole in Ariete

---

un passo della *Fiammetta* (*ed. cit.*, p. 54), nella quale appunto la Fiammetta conta i giorni che la separano dal ritorno dell'amato Panfilo: " Il quale [Sole], poiché, tolta al nostro mondo la sua luce, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte meco i dí passati annoverando, quello con gli altri passati con una picciola pietra segnava .... ".

[1] Cod. cit. Magbc., XI, 121, c. 159 *v*.

Digitized by Google

veniva secondo i calcoli del tempo a retrocedere di circa 53' minuti.

Fermato così il punto di partenza, basta un'elementare operazione aritmetica, per sapere in qual giorno venga a cadere il 16° grado di Ariete. E così risulta che al principio del 30 di marzo, principio che, ricordiamolo, aveva luogo, appena tramontato il Sole del giorno precedente, ossia verso quelle che per noi sarebbero le 6 e $1/_2$ pomeridiane del 29 marzo [1] il sole si trovava a gradi 15,8', e alla fine di quello stesso giorno 30, a gradi 16,7'. [2] Dunque il giorno 30 marzo corrisponderebbe a meraviglia ai dati che il Boccaccio ci offre, perché, giova ripeterlo, il sedicesimo grado di Ariete comincia a minuti 1', appena finito il grado 15°.

Ma bisogna vedere se in quel giorno 30 alla quarta ora del Sole levante il Sole fosse, come abbiamo rilevato che il Boccaccio ci dice, a poco più di gradi 15,30'. Orbene, in quelle 16 ore, che vanno dalle 6 $1/_2$ del giorno 29 alle 10 circa del giorno 30, noi sappiamo che il Sole percorse circa minuti 38', di grado,[3] che, aggiunti ai gradi 15,8', danno 15°,46'. Dal che risulta che alle 10 antimeridiane del giorno 30 marzo il Sole aveva percorso in Ariete gradi 15,30', più 16 minuti primi; e questo non è corrispondere esattamente ai dati che il Boccaccio ci

[1] Notiamo che nel 29 marzo d'allora, sempre per la solita differenza fra l'anno ecclesiastico e l'anno tropico, il Sole tramontava alla stessa ora in cui tramonta il nostro 6 aprile attuale.

[2] A questi due dati si poteva arrivare sottraendo da gradi 17,6', datici da Andalò per il giorno 31 di marzo, i minuti 59 che il Sole percorre, in un giorno.

[3] Rivolgendoci in modo speciale a letterati, diremo che questi 38 minuti risultano dal moltiplicare ore 16 per min. 2, 25'', quanti cioè ne percorre il Sole in un'ora.

Digitized by Google

offre, anche rispetto all'ora del suo innamoramento? Dunque, se la matematica, ripetiamolo, non è una opinione, bisogna concludere che il Boccaccio si innamorò di Fiammetta un Sabato santo, che cadeva il 30 marzo. Di quale anno? È quello che ora vedremo.

Digitized by Google

Cap. III.

L' anno dell' innamoramento per la Fiammetta

Un Sabato santo al 30 marzo cade cosí nell'anno 1331 come nell'anno 1336, e alla scelta dell'un millesimo piuttosto che dell'altro non ci soccorre più il criterio astronomico, e bisogna ricorrere ad altri indizî. Come abbiamo detto, il Casetti non esita nemmeno un momento a risolversi per il 1336, e per ciò non ci dice le ragioni della sua preferenza. Il Renier in un suo noto lavoro,[1] venuto però alla luce, quando non era pubblicata ancóra la vita del Boccaccio del Koerting, trovandosi davanti solo le date proposte dal Baldelli, dal Casetti e dal Landau, scarta quella del Baldelli, e non ne staremo a ripetere le ragioni, e quella del Landau perché, come già s'è osservato, egli deve, per giungere al 26 marzo, far indietreggiare d'un giorno la data da lui stesso trovata nel Chaucer come primo giorno della Primavera reale; e accetta infine la data del Casetti in grazia di

[1] "*La Vita Nuova*" e la "*Fiammetta*", cit., specialmente p. 244 sgg. Le conclusioni del Renier furono accettate tal quali da G. Gigli, *I Sonetti Baiani del Boccaccio*, in *Giorn. stor. della Lett. it.*, XLIII [1904], p. 301 sgg.

Digitized by Google

questa principalissima ragione. Stando, cioè, a quella certa testimonianza di Benvenuto da Imola, che abbiamo già ricordata, il Boccaccio si sarebbe dato agli studî di legge nel 1329, studî, dice il Renier, che tutto ci conduce a credere che egli abbia fatti, e quindi cominciati in Napoli, " dove di grandi ingegni era gran copia „. D'altra parte dallo stesso brano della biografia boccaccesca del Betussi, dove è riprodotta quella stessa testimonianza di Benvenuto, poteva risultare che il Boccaccio prima del 1329 aveva esercitato la mercatura fuori d'Italia a Parigi, e solo nel 1329 ritornò in patria, rimandatovi dal mercante con cui era stato fino allora, e che lo aveva trovato affatto inetto a quell'arte; e quindi rimaneva escluso che il Boccaccio stesso si potesse trovare a Napoli prima di cominciarvi gli studî, e non restava se non da pensare che il cominciare i suoi studî in Napoli e il recarvisi avvenissero nel medesimo tempo, o, per meglio dire, che egli si recasse a Napoli appunto per dare opera agli studî di legge, e dunque nel 1329. Ora, siccome dal suo arrivo in Napoli fino al suo innamoramento il Boccaccio stesso ci fa sapere che trascorsero sette anni e quattro mesi, cosí aggiungendo 7 a 1329, si ha 1336, ossia la data del Casetti.

Il ragionamento corre spedito, e parrebbe non restasse altro da fare se non risolverci per la data del Casetti. Ma anzitutto ci permettiamo di fare un'osservazione riguardante il calcolo. Il Renier arriva dal 1329 al 1336 aggiungendo 7 anni, ma in realtà al 1329 bisogna aggiungere 7 anni e 4 mesi. Ora, ammettendo il caso più favorevole per il Renier, che cioè il Boccaccio arrivasse a Napoli il 1º gennaio del 1329, collo stesso 1329 finirebbe il 1º anno del soggiorno di lui in quella città, col 1330

Digitized by Google

il secondo, col 1335 il settimo, e ci resterebbero i quattro mesi da collocare nel 1336, col che si arriverebbe alla fine di aprile come data dell'innamoramento. Ma allora, dove va a finire il 30 marzo escogitato dal Casetti? Per corrispondere alla quale non c'è dubbio che bisogna ammettere come data dell'arrivo del Boccaccio in Napoli la fine del 1328, che è difatti accettata da uno dei piú insigni boccacisti viventi, ossia l'Hecker.[1]

Ma oltre a tutto questo, c'è da notare che la critica, dopo la pubblicazione del lavoro del Renier, ha contribuito a sfrondare la testimonianza di Benvenuto, o, per meglio dire, a sceverarla di fra le cervellotiche asserzioni del Betussi, in modo tale che essa, come vedremo meglio piú avanti, ci viene a dire semplicemente che il Boccaccio si dètte agli studî di legge nel 1329, senza punto far cenno ad una assenza di Giovanni fuori d'Italia fino a quell'anno e nemmeno ad un ritorno in patria in quell'anno stesso. Ma, allora, resta aperta la strada a supporre che nel 1329, quando incominciò gli studî di legge, a Napoli il Boccaccio vi si trovasse già; e non ci potrà piú trattenere la data del 30 marzo 1336, perché di questa abbiamo il dubbio che possa essere il 30 marzo del 1331. Nulla quindi ci impedisce di considerare se e quali ragioni militino in favore di questo 1331.

Anche qui il Boccaccio ci offre dati sicuri, su cui poter fondare un ragionamento. Dal notissimo passo dell'*Ameto*,[2] che abbiamo già avuto occasione di citare, risulta che nel giorno in cui egli s'innamorò, " Febo *aveva* tutti i dodici segnali mostrati

---

[1] *Op. cit.*, p. 81, n. 2; non ve ne son dette però le ragioni.

[2] *Ed. cit.*, Sonzogno, p. 227.

Digitized by Google

dal cielo sei volte „ e inoltre “ sedici volte tonda e altrettante bicorne si era *mostrata* Febea „, dacché egli, il Boccaccio, era venuto a Napoli. Quanti fin qui si son valsi di questi dati, li hanno senz'altro interpretati per 7 anni e quattro mesi; ma l'averci il Boccaccio, cosí intendente d'astronomia, fatto il computo di parte del tempo secondo il corso del Sole, e del rimanente secondo il corso della Luna, deve pur persuadere noi a interpretare i dati secondo i due diversi corsi. Ora, sapendo dal solito *Tractatus teorice planetarum* di Andalò, compreso, come abbiamo detto, nel zibaldone boccaccesco della Laurenziana, che il mese lunare è di giorni 29 e ore 12 (i minuti primi, secondi, terzi li potremo trascurare),[1] moltiplicando per 16, abbiamo 472 giorni precisi, il che, sapendo dallo stesso autore che l'anno è di giorni 365 e ore 5 (anche qui trascureremo le altre frazioni), fa un anno, piú giorni 106 e ore 19, frazioni queste che ci rivelano perché in questa occasione il Boccaccio preferisse al computo solare quello lunare, che gli veniva a dare il numero tondo di 16. Quindi, pareggiando le ore 19 con quelle che passarono dal principio del giorno 30 al momento dell'innamoramento, e cominciando il computo dalla fine del 29, rimontando per 106 giorni, arriviamo al 13 dicembre del 1330 o del 1335 a seconda che si tratti del Sabato santo del 1331 o del 1336, e risalendo indi per 7 anni, al 13 dicembre del 1323 nel primo caso e del 1328 nel secondo. Ora ci dà il Boccaccio degli indizî per cui ci si possa risolvere per l'uno piuttosto che per l'altro di questi due anni, come data del suo arrivo in Napoli?

---

[1] Cod Laur., XXIX, 8, c. 25 *v.*: “Mensis lunaris costat ex diebus 29 hor. 12, 44', 3'', 20''' „.

Digitized by Google

Due dati di fatto ci dà il Boccaccio, che non ci lasciano in dubbio:

1º) Nel sonetto LXXXVI (ed. Moutier) egli dice che erano già *cinque* anni che faceva la corte alla sua donna, e non aveva ancóra ottenuto nemmeno il piú piccolo favore; mentre pur sappiamo che egli arrivò ad ottenere da lei il massimo dei favori prima di partir da Napoli. Ora egli era di ritorno a Firenze, come vedremo, l'11 gennaio 1341, e anche se noi ci contentiamo di risalire i cinque anni partendo da questa data, arriveremo all'11 gennaio 1336 come data dell'innamoramento, a prima dunque del 30 marzo 1336, la qual data quindi resta già assolutamente scartata. Ma che dire poi se a quei cinque anni aggiungiamo, come è necessario, quel tempo, in cui sappiamo che il Nostro, ottenuto finalmente i favori della sua bella, godé dell'amor di lei, fino a che costei, stanca di lui, lo lasciò per un altro? Tanto piú poi se teniamo conto di un altro fatto cioè che del tradimento abbiamo esplicito ricordo, come vedremo, in una lettera del Nostro del 3 aprile 1339, partendo dalla quale data arriveremmo al 3 aprile 1334. Scartata cosí la data del 30 marzo 1336, come momento dell'innamoramento, non ci resta se non quella del 30 marzo 1331, colla quale vede ognuno fin d'ora, e vedremo poi diffusamente, quanto vadano d'accordo i detti dati cronologici; giacché se il Nostro, cinque anni dopo quella data, ossia circa il 30 marzo 1336, non aveva ancóra ottenuto nulla dalla sua donna, fra il 30 marzo 1336 e il 3 aprile 1339, data alla quale, ripetiamolo, Giovanni era già stato tradito, trovano naturale posto, e la vittoria amorosa finalmente ottenuta sulla donna fino allora cosí crudele, e i favori indi concessi da costei, e il primo freddarsi e il successivo spengersi della pas-

Digitized by Google

sione nella volubile Fiammetta, e il tradimento di lei.

2°) Nel suo *De Casibus illustrium Virorum* (IX, 26) il Boccaccio, apprestandosi a narrare la nota storia di Filippa di Catania, premette alcune parole di giustificazione, a spiegare come mai egli, dopo aver detto di tanti personaggi illustri, passi a raccontare di una donna che fu di origine plebea; e fra l'altro dice che le vicende di Filippa " propter sui novitatem paucis adhuc cognita sint, nec ex literis sed relatibus habeantur „. Ed aggiunge, per acquistar fede alla narrazione di cosa tanto poco nota: " In qua [i. e. historia] *quaedam oculis sumta meis describam*: in visis vero me minime deceptum scio. Si in *auditis* veriora tradantur, non reprehendendus venio, quum exquisiverim veriores „. Dunque il Boccaccio nella sua narrazione distingue una parte delle vicende di cui egli ha avuto relazione *de auditu*, ed un altra parte a cui egli assistette *de visu*. Orbene, passando alla narrazione dei casi della detta Filippa, egli dice che le prime origini della fortuna di questa donna gli furon narrate mentre egli frequentava, ancora *adulescentulus*, la Corte del re Roberto di Napoli, da due vecchi cortigiani; e finita questa prima parte della narrazione, egli soggiunge queste parole: " Haec igitur, senum dictorum relatione, prima nobilitatis seu claritatis, ut rectius dixerim, *Philippae rudimenta fuisse* AUDIVI. *Sed quae* FERE VIDI [1] *ipse*, iam veniunt „.

Anzitutto, prima di passare ad esaminare quello

---

[1] Questa è la lezione della seconda redazione del *De Casibus:* nella prima invece si legge *fere viderim* (cfr. per queste due redazioni e i codici rispettivi H. HAUVETTE, *Recherches sur le " De casibus virorum illustrium „ de Boccace* in *Entre Camarades,* Paris, 1901, p. 283.

Digitized by Google

che il Boccaccio ci dice d'aver quasi visto, sarà bene intenderci sulla espressione *fere vidi.* E bisognerà scartare senz'altro l'opinione dell'Hortis, pel quale quel *fere* non solo attenua l'azione del *vidi*, ma la distrugge affatto: insomma, *fere vidi*, vorrebbe dire *quasi* ho visto, ossia, *per poco non* ho visto, quindi *non* vidi. E l'Hortis nega addirittura che il Boccaccio abbia visto il supplizio di Filippa da Catania, che costui dice di aver visto *fere* e che quindi egli fosse a Napoli nel 1345.[1] Ma questa interpretazione, dicevamo, non può affatto essere approvata, per la semplice ragione che già nel contesto quel *fere vidi* è nettamente determinato dal precedente *audivi*: con quest'ultimo verbo esprime il Boccaccio quella parte della narrazione che egli ha sentito raccontare da altri, mentre con quell'altro esprime quello che egli ha *quasi* visto. Ché se a quest'ultima espressione si desse il significato voluto dall'Hortis, bisognerebbe pur presupporre che i casi di Filippa fossero stati raccontati tutti al Boccaccio, il quale quindi avrebbe tutto *udito*, e non una parte *udito* e una parte *quasi visto*, come egli distingue. Ma toglie ogni dubbio la frase adoperata dal Boccaccio stesso nella prefazione: *quaedam oculis sumta meis*; e, come conseguenza naturale di una tal premessa, nel corpo della narrazione egli nota il punto fino al quale si è servito di quanto ha udito da altri, e dal quale in poi si servirà invece di ciò che ha veduto coi suoi occhi. Ma allora che cosa vuol dire quel *fere?* Quel *fere* serve ad attenuare l'azione del vedere, in quanto che il Boccaccio non può certamente dire d'avere avuto una visione diretta di tutti i particolari che narra. Per

---

[1] *Studî*, ecc. cit., p. 12, n. 1).

Digitized by Google

esempio, quando fra le azioni, che narra di aver visto *fere*, egli dice che Filippa di Catania si esibí alla consorte di Carlo duca di Calabria come “ ornatus et lotionum variarum magistram „ si avverte súbito la necessità di quel *fere*, poiché davvero noi stenteremmo a credere che Giovanni assistesse o alla *toeletta* o ai bagni della principessa ereditaria. Cosí egli accenna alla morte di Carlo duca di Calabria e di Maria sua moglie; ma quel solito *fere* ci assicura che il Nostro non era presente alla scena della morte. Ma, nello stesso tempo, ognuno capisce che il Boccaccio non avrebbe potuto dire: *fere vidi*, se non si fosse trattato di personaggio che egli aveva occasione di vedere spesso e facilmente, il che implica la presenza del Boccaccio stesso nella città dove quei personaggi dimoravano, ossia in Napoli. Ed infatti basta fermarsi per un sol momento sulla supposizione che il nostro Giovanni abbia potuto dire di aver visto *fere* fatti accaduti in Napoli, mentre egli era a Firenze, per rigettare súbito lontano da noi la supposizione stessa, come quella che manca di ogni piú piccolo fondamento. Quindi quel *fere vidi*, tutto calcolato, pare a noi indubbio che debba essere interpretato cosí: “ Narrerò ora, da questo punto in avanti, quello che posso quasi dire di aver veduto coi miei proprî occhi. Non già che io abbia assistito *de visu* a quegl'intrighi di Corte che sto per raccontare, e tanto meno poi a quei servizî di natura intima e delicata che Filippa da Catania, come dirò, rendeva in qualità di cameriera alla moglie del Duca di Calabria; e nemmeno com'è naturale fui presente agli ultimi momenti del Duca di Calabria e della Duchessa sua moglie. Ma io ero a Napoli nel tempo che i fatti succedevano, conoscevo i personaggi

Digitized by Google

di cui ora mi accingo a narrare la storia, li ho realmente visti in successive circostanze, e, in ciascuna di esse, ad un gradino più in su nella via ascendente della loro fortuna, li ho accompagnati quasi, durante il mio soggiorno napoletano, nel loro crescente successo. Insomma, si tratta di fatti che io posso dire di aver visti, e della cui autenticità, quindi, posso essere garante „.

Questo premesso, passiamo a vedere quali fossero i fatti, accaduti mentre il Boccaccio era a Napoli. “ Raymundus quidem ex servo popinario miles factus et claro Philippae Cathinensis sublimatus coniugio, inter milites sese non minimum gerere, commissa peragere, multa tractare, rem insuper privatam summo studio augere. Sic et Philippa, Violante iam mortua, venienti Sanciae Roberti Regis uxorise summa cura obsequentem inferre; sic et Mariae, Caroli Roberti Regis filii coniugi, eisque adstare, servire et imperantibus se promptam praestare ornatus et lotionum variarum magistram percommode exhibere. Quibus agentibus, quum et aetate mulieres ceteras reginales excederet, et iam trium adultorum filiorum ex Raymundo milite mater esset, et satis ob longam consuetudinem regalibus moribus videretur instructa, actum est ut ex Carolo, Calabriae reduce, Joannae nascenti in magistram atque custodem praeficeretur a matre. Hinc demum Raymundus reginali aulae praefectus est. Nec longum tempus effluxit: Carolo et Maria mortuis, Philippa tamquam Joannae mater honoratur; et Raymundus ex reginali efficitur regius Senescallus „, etc.

Quanto al primo periodo, non ci dice niente di speciale. Il secondo si compone di due parti; nella prima si accenna alla morte di Violante, la prima moglie di Roberto allora duca di Calabria, avvenuta

Digitized by Google

a Tremiti in Sicilia poco prima del 19 agosto 1302,[1] e all'arrivo a Napoli di Sancia, figlia del Re di Maiorica, seconda moglie dello stesso Roberto, avvenuto nel luglio del 1304;[2] nella seconda parte si parla di Maria di Valois, come sposa di Carlo duca di Calabria, che la impalmò sul principio di maggio del 1324.[3] E all'obbiezione che sorge spontaneamente, come mai cioè il Boccaccio possa dire d'aver *quasi* visto fatti come son quelli narrati nella prima parte del detto periodo, che accaddero quando egli non era ancor nato, si risponde molto facilmente notando che le parti del detto periodo sono unite fra loro per mezzo di correlazione (sic et.... sic et); e che, rispetto alla morte di Violante ed all'arrivo di Sancia, si tratta quindi di fatti, semplicemente allegati come similitudine, per dire che Filippa, come s'era affrettata a profferire i suoi servigi a Sancia, quando costei arrivò in Napoli, così li profferí a Maria, quando costei venne sposa a Carlo. Con tale spiegazione, l'unica possibile, il *fere vidi* viene a riferirsi necessariamente al momento del matrimonio di Maria, accaduto, ripetiamolo, nel maggio del 1324. *Dunque nell'anno 1324 Giovanni ci si rivela, per sua confessione, in Napoli.* Ed ivi poi si trovava, durante gli altri fatti ricordati nel brano ora discusso, ossia quando nacque Giovanna, la futura regina di Napoli, che fu nel luglio del 1328, e quando morí Carlo senza terra, che fu il 9 novembre 1328, e la sua consorte Maria di Valois, che fu il 23 ottobre

---

[1] Cfr. C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo secondo di Angiò re di Napoli* (in *Arch. stor. delle prov. nap.*, tomo VIII [1883]), p. 587 sgg.

[2] Ivi, p. 589 sgg.

[3] Idem, nella tavola III della cit. *Genealogia* in *Arch. stor. nap.* cit., tomo VII [1882], fra le pp. 200-201.

Digitized by Google

1331.[1] E potremmo continuare a datare tutti gli altri fatti che in quella narrazione su Filippa da Catania il Boccaccio viene accennando, ma l'interrompiamo, perché ne abbiamo piú che a sufficienza per mettere da parte, come data d'arrivo del Boccaccio in Napoli, il 13 dicembre 1328, ed accettare invece il 13 dicembre 1323.

Con tali dati di fatto, non c'è piú luogo a questione; ma non sarà male raccogliere dalle diverse opere boccaccesche tutti gli indizî temporali, che si riferiscono al tempo che ora illustriamo, per vedere se combacino e convengano alla data ora scoperta.

Noi abbiamo visto già che Idalagos, a proposito dell'incidente dei due orsi, ossia immediatamente prima della sua partenza per Napoli, ci si presenta come *semplice e lascivo*, ossia innocente e scherzevolmente saltellante come un agnello del suo gregge. Ora, chi non vede che questo conviene meglio a quando Giovanni aveva dieci anni, ossia nel 1323, che a quando ne aveva quindici nel 1328?

Nessuno ha poi osservato mai che Fiammetta, nel romanzo omonimo (*ed. cit.*, p. 25) cosí ci descrive Panfilo, ossia Giovanni, nel momento che se ne innamora: " Elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo, e della sua giovinezza dava manifesto segnale la *crespa lanugine che* PUR ORA *occupava le guancie sue* „. Questo PUR ORA vuol dire, non ci può esser dubbio, che la lanuggine occupava le guancie del giovane Boccaccio da poco; ed a ciò conviene a meraviglia la *crespa lanugine*, ossia quei primi morbidi peli che cominciano ad apparire a' giovani sulle guancie, e che per la loro morbidezza o poca consistenza non

[1] Idem, nella stessa tavola.

Digitized by Google

sono irti ed ispidi, come nell'uomo fatto, ma si arricciano naturalmente di per sé. Ora, anche qui, chi non vede che lo spuntar della prima lanugine sulle guancie del Boccaccio si capisce meglio in sui suoi 18 anni che non sui suoi 23, ossia piú nel 1331 che non nel 1336? Il che è quanto dire che anche da ciò risulta più probabile, come data d'arrivo, il 1323 che non il 1328.

Ma c'è di piú. Il Boccaccio — nemmeno questo oramai c'è bisogno di dimostrarlo — era in grado di sapere che il Sabato santo al 30 marzo apparteneva tanto al 1331 quanto al 1336. Ma, allora, perché nel *Filocolo*, dove egli ci dà la determinazione del giorno del suo innamoramento, non ci dà nessun indizio positivo per quel che riguarda il millesimo dell'anno? Eppure, a voler essere precisi, questo indizio è, nel caso presente, piú che mai necessario, perché, come date di innamoramento, né il 1331 esclude di per sé il 1336, né il 1336 il 1331, convenendo benissimo l'uno e l'altro anno ad un innamoramento del Boccaccio, che nel primo caso avrebbe avuto 18 anni, nel secondo 23. Ed ambedue le età, ognun lo vede, sono adattate ad amore. Mésse cosí le cose, non si può se non ammettere una cosa, che, cioè, il Boccaccio scrivesse quella parte del *Filocolo*, dove dà la determinazione ricordata, prima del 1336: infatti, in questo solo caso si poteva tralasciare ogni indizio che riguardasse il millesimo, poiché dei due anni cadenti in questione restava, per forza di cose, escluso il 1336, che apparteneva ancóra al futuro. Ed anche per questa parte viene ad essere provato come anno dell'innamoramento il 1331, e quindi come anno dell'arrivo il 1323.

Ma questo che ora abbiamo detto per spiegare la mancanza nel *Filocolo* di ogni indizio circa il mil-

Digitized by Google

lesimo dell'anno, ci è comprovato dal fatto che in opere scritte dopo il 1336, come per esempio nell'*Ameto*, scritto certo dopo il 1340, quegl'indizî ci son dati, per quanto nessuno v'abbia finora posto mente. Si tratta del piú volte ricordato episodio di Caleone, nel quale, come in quello di Idalagos, Giovanni determina astronomicamente il giorno del suo innamoramento. E siccome coi dati astronomici si poteva arrivare a determinar solo il giorno 30 di marzo, ma non si poteva con essi decidere quale dei due anni, o il 1331 o il 1336, nei quali il Sabato santo cade in quel giorno, dovesse intendersi, cosí *il Boccaccio ci determina cronologicamente quei primi anni della sua vita ricorrendo alle fasi della vita umana, come fanno altri suoi contemporanei, e basta per tutti citare il Petrarca,*[1] e come abbiamo visto che fa lo stesso Giovanni in altre sue opere, o già esaminate o che esamineremo fra breve.

Dunque nell'*Ameto*, egli ci dice: "Io .... *fanciullo* cercai regni Etrurii, e di quelli, *in piú ferma età* venuto, qui [ossia a Napoli] venni „. In questo suo arrivo, sul punto d'entrare in città gli si presenta, in una specie di visione, una giovane bellissima; però, ci fa sapere, "l'*età pubescente di nuovo*, senza riducere la veduta donna ne' miei pensieri, vi trassi „. Ed infatti egli, passato del tempo, si ininnamora prima di Pampinea, poi di Abrotonia, le quali due giovanette, da lui abbandonate, in una certa notte (erano oramai passati 6 anni dall'arrivo in Napoli) gli compariscono in sogno e gli presagi-

---

[1] Cfr. per le opere latine Henry Cochin, *Le frère de Petrarque*, Paris, 1903, p. 15, testo e n. 1. Per le rime cfr. il num. ccxiv (*Anzi tre dí creata era alma in parte*) e i v. 91 sgg. del num. cccxxv (canz. *Tacer non posso e temo non adopre*) dell'edizione commentata dal Carducci e dal Ferrari.

Digitized by Google

scono, quasi a punizione dell'avvenuto tradimento, che egli sarà in breve schiavo amoroso d'una bellissima fanciulla, che, sempre in sogno, le stesse gli presentano. Allora dice il Boccaccio: " Lungamente miratola, fra me, contendeva se altra volta l'avessi veduta o no...; ma la reminiscenzia piú ricordevole nella smarrita memoria tornò, costei da me vista un'altra fiata; e che questa era colei, che, *nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi*, apparitami e baciatomi, lieta mi avea la venuta profferta ". Passano 16 lune, arriva il Sabato santo, e in un tempio rivede la stessa giovane, per cui, rivistala una terza volta il giorno seguente, che era Pasqua, egli è costretto a dire: " Questa donna è colei, che *nella mia puerizia*, e non ha gran tempo ancóra, m'apparve ne' sonni miei; questa è quella che con lieto aspetto graziosa mi promise l'entrata in questa città... ".

Circa l'intelligenza di questi accenni temporali, non ci pare che possa essere avanzato nessun dubbio. E vero che il Crescini dice che non si sa che cosa intendesse il Boccaccio per " piú ferma età ";[1] ma in realtà il dubbio ci par fuor di luogo. E come no? Nello stesso brano il Boccaccio ci dice di essere arrivato a Napoli " in piú ferma età venuto ", e poche righe dopo ricorda il suo arrivo come accaduto nella sua puerizia, per cui ci pare evidentissimo che *puerizia* e *piú ferma età* sono proprio la stessa cosa. Ora la puerizia di quale età viene ad essere piú ferma? Se può farsi questione dei limiti di ciascuna delle età dell'uomo, non ci sarà questione circa la successione di esse, e quindi la puerizia, che succede all'infanzia, secondo ci dice

---

[1] Nel *Kritischer Jahresbericht*, del Vollmöller cit., p. 382.

Digitized by Google

altrove lo stesso Boccaccio,[1] è età più ferma appunto dell'infanzia.

Questo premesso, e avvertendo che l'*età pubescente di nuovo* è certamente la pubertà, e che quel "di nuovo", escluso per ovvie ragioni che voglia qui dire: "un'altra volta", non può significare se non: "primieramente", "novellamente",[2] in modo che tutta la frase venga a dire: "pubertà allora allora cominciata" ossia "il principio della pubertà", gli accenni, che il Boccaccio ci dà nel passo su riferito, si possono complessivamente interpretare così: Durante la sua infanzia il Boccaccio fu in Toscana. Di poi, giunto in età più ferma, ossia nella puerizia, andò a Napoli, e possiamo intendere tanto che vi andasse *appena* entrato in questa età, quanto che vi andasse *dopo* qualche tempo che v'era entrato. Prima della seconda visione (cfr. "sanza *riducere* la veduta donna *nei miei pensieri*), che cade sei anni dopo l'arrivo in Napoli, erano già passati i primi anni della pubertà, ossia Giovanni era già entrato nella pubertà. Quindi tirando le somme, per quel che riguarda l'arrivo del nostro in Napoli, noi possiamo concludere che esso deve

---

[1] Ossia nella *Fiammetta* (ed. cit., p. 21): "Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie ed in esse nutrita, e *dalla infanzia nella vaga puerizia tratta* sotto riverenda maestra", ecc. E più precisamente nel *De Casibus illustrium Virorum* dopo aver narrato *de Henrico Romanorum rege* in una specie di morale del racconto, nella quale "adplaudit auctor patriae pietati", dice che dalle cure dei genitori "nascentium educatur servatur et tutatur *infantia;* nutritur et servatur *pueritia; adolescentia* castigatur et instruitur documentis; *iuventus* tollitur pariter et frenatur" ecc.

[2] Così anche interpreta l'Hortis, *Studî sulle opere latine* ecc. cit., p. 2, n. 4.

cadere fra il principio della sua puerizia e quello della sua pubertà.

Che questi accenni temporali, così come ci son dati, abbiano un valore determinato e reale ci pare fuor di dubbio. A discussione invece può dar luogo il tentare di determinar noi i limiti di queste diverse età, infanzia, puerizia e pubertà o adolescenza propriamente detta. Il Crescini, appunto a proposito del Boccaccio, dice: "Nel medioevo, come nella antichità, erano oscillanti e varî i confini attribuiti alle fasi della vita umana; e nulla di sicuro possiamo desumere da ciò che indica lo stesso Boccaccio „.[1] Ora, che esistano nel Medio Evo piú partizioni della vita umana è vero, quantunque ciò risulti da ben altre fonti che non quelle da cui il Crescini derivò la sua asserzione; ma non è però meno vero che fra quelle ve n'è una che ha sovra le altre, almeno in Italia, un quasi assoluto predominio; e del resto, tutte quelle partizioni, pur diversificando per altre età, s'accordano, nemmeno a farlo apposta, nel confine temporale della *pubertà, che tutte, senza eccezione, fanno cominciare nel 14° anno.* E il principio della pubertà è proprio quello che per la nostra questione ci importa in modo esclusivo fra le delimitazioni temporali di tutte le altre età, le quali possono quindi variare, quanto si può immaginare, da partizione a partizione, senza che pel nostro scopo ciò possa minimamente interessare. Ma esaminiamo la questione un po' davvicino, avvertendo che noi allargheremo le nostre ricerche specialmente alla infanzia alla puerizia alla pubertà.

---

[1] Nel *Kritischer Jahresbericht* del VOLLMÖLLER cit., pp. 382-383.

E cominciamo da quelli che furono nel M. E. i repertorî dello scibile umano. Isidoro di Siviglia nelle sue *Origines* cosí c'informa: " Gradus aetatis sex sunt, infantia, pueritia, adolescentia, iuventus, gravitas atque senectus. Prima aetas *infantia* est pueri nascentis ad lucem, quae porrigitur in septem annis. Secunda aetas, *pueritia*, *i. pura et necdum ad generandum apta, tendens usque ad decimum quartum annum.* Tertia *adolescentia* ad gignendum adulta, quae porrigitur usque ad vigesimum octavum annum " etc. etc. [1] Papia nel suo consultatissimo *Elementarium* ci ripete: " Aetas prima hominis per septem ducitur annos, quae *infantia* dicitur; *secunda aetas per alios VII usque ad XIIII, quae pueritia nominatur;* tertia per duo septena usque ad XXVIII annum: haec *adolescentia* nuncupatur.... ". [2] E, piú completo di tutti, Giovanni da Genova nel suo, pur consultatissimo, *Catholicon*, ci dice: " Variantur enim in homine etates secundum diversas notabiles varietates in statu ipsius. Unde prima etas hominis dicitur *infantia* usque ad septem annos; *exinde usque ad quattuordecim annos est etas secunda scilicet puericia*, necdum ad generandum apta, unde puer dicitur a puritate, quod purus est, necdum lanuginem et florem habet; tertia etas est *adolescentia* ad gignendum apta et adulta, que prorogatur usque ad viginti octo annos. Que tres etates computantur quandoque pro una... ". [3]

---

[1] *Sancti Isidori Hispalentis Episcopi Opera omnia*, Parisiis, 1580, c. 75 *r.*

[2] Infine: " Impressum Mediolani per Dominicum de Vespolate Anno domini 1476 die XII mensis decembris ". Vedi alla voce *Aetas.*

[3] *Incipit summa que vocatur catholicon edita a fratre Johanne de janua ordinis fratrum predicatorum;* in fine:

Digitized by Google

La quale ultima clausola, avvertendoci che c'è una adolescenza intesa in senso ristretto, nel senso cioè della pubertà, e un'adolescenza in senso lato che va dalla nascita fino alla fine della pubertà, ci farà poi evitare confusioni ed equivoci.

Ma il Boccaccio fu, e se ne tenne, un erudito; per cui noi non possiamo accontentarci di quello che troviamo in repertorî generali, e per questo, oltre che per altre ragioni, ci par nostro dovere l'esaminare anche la scienza medioevale.

La questione delle età umane importa sopra tutto al diritto, per determinare la differente capacità giuridica che si compete a ciascuna di esse. Ora se noi interroghiamo circa quelle età la scienza giuridica medioevale prima all'incirca dell'anno 1300, essa ci risponderà dandoci la partizione del codice giustinianeo, giacché, come è noto, prima di quella data la scienza giuridica limitò il suo cómpito a glossare il *Corpus juris*, astraendo completamente dalla legislazione positiva degli Statuti comunali, che si venivano nel frattempo formando. Ecco, per esempio, cosa dice Odofredo, il rivale di Accorso: " Aetatum prima est *infantia*, 7 annis in masculo et in femina diffinita, sub qua *aetas* locatur *anniculi* dicta, i. quae [est] unius anni. Alia quoque *puerilis*, ab hinc, appellata, *quae 14 annis in masculo, in femina vero 12 terminatur.* Est et *adolescentia*, quae usque ad 25 pervenit annos. Alia est *iuventus* ab hinc usque ad 50 perveniens. Quaedam vero *grandevitas* dicta in 70 annos extensa, in qua viri excusationes jam recipiunt. Est et *se-*

"... impressum Venetiis ingenio ac impensa Hermanni liechtenstein Coloniensis Anno natalis domini 1483 octavo klas octobris etc. Laus Deo " foglio t. 8 *r*.

Digitized by Google

nectus a 70 in antea quae fine ponitur carere, nisi quia lex ultra 100 annos neminem vivere presumit: *senium* quoque dicitur „.[1] È, come ognun vede, la partizione delle età, quale risulta dal codice giustinianeo,[2] eccetto quella *aetas anniculi*, ossia età della dentizione, come vedremo, presa invece dalla scienza medica.

Ma, da Cino da Pistoia in poi, comincia quella serie di giuristi, che tien d'occhio gli Statuti comunali non solo, ma li esamina, espone teorie generali sul loro valore di fronte al *Corpus juris*, ne studia l'origine determinando a chi spetti di farli, ed insegna il modo di interpretarli. Orbene cosa ci risulta dagli Statuti comunali rispetto alle età? Aprendo la classica *Storia del Diritto Italiano* del Pertile al § 103 che tratta appunto di *Quale influenza esercitasse l'età sulla capacità giuridica degli individui*[3] vediamo che nei diritti positivi del medio evo, le sei età, che erano enumerate nel diritto romano, divennero tre, ossia l'*aetas minor* (= all'*infantia* e *pueritia*), l'*aetas maior* (= *adolescentia et juventus*) e finalmente un'età che non ha nome, ma che può essere considerata come una seconda *aetas minor* (= *senectus* e *senium*), giacché i vecchi decrepiti non formavano più parte dei “ cives optimo jure „, ed erano privi di tutti i diritti di cui avevano goduto durante l'età maggiore. Ma di queste tre età poi, una sola era in realtà quella che valeva, ossia

---

[1] Presso Pietro d'Abano, *Conciliator Controversiarum quae inter Philosophos et medicos versantur*, Venetiis, 1548, p. 40 *v*.

[2] Biagio Brugi, *Istituzioni di Diritto Giustinianeo*, parte I, Padova, 1897, pp. 77-78.

[3] Abbiamo seguita la 2ª edizione, vedi vol. III, Torino, 1894, p. 214 sgg.

Digitized by Google

l'età maggiore, anzi questa sola vediamo tenuta in considerazione nel diritto positivo medioevale, tanto è vero che essa viene per antonomasia chiamata l'*aetas*, senz'altro. E questa età maggiore, dice il Pertile, noi la vediamo variare nei diversi Statuti dei comuni italiani da un minimo di 12 anni, come a Venezia, ad un massimo di 25, come a Padova.

Dunque, dalla scienza giuridica, dal momento in cui essa fondò le sue elucubrazioni anche sul diritto positivo vigente, scompaiono di regola non solo le diverse fasi della vita umana, come le concepiva il codice giustinianeo, ma ogni altra possibile partizione; e noi in essa non sentiamo parlare se non di una età sola, l'*aetas maior*; e di una sola capacità giuridica quella cioè che compete a questa età maggiore, ossia la piena. In un solo caso e per un solo riguardo noi vediamo che la scienza giuridica tiene ancora calcolo delle fasi della vita umana, ed *in questo caso essa segue il codice giustinianeo*: *ossia a proposito del matrimonio.* Questa istituzione, come ognun sa, era di competenza del diritto canonico, che, dovendo determinare l'età in cui l'uomo può sposarsi, doveva sapere a che età, in generale, l'uomo stesso sia adatto a procreare. Orbene *la pubertà, ossia l'età in cui l'individuo è capace a conchiudere nozze è, fino dal XII secolo, fissata da papa Alessandro III in 14 anni per gli uomini, e 12 per le donne, dunque come nel Diritto Romano.*[1] Ma un altro punto interessava a questo riguardo il diritto canonico, ossia gli sponsali, o, come noi diremmo il fidanzamento, rispetto al quale era necessario de-

[1] Francesco Scaduto, *Il consenso nelle Nozze, nella Professione, nell'Ordinazione secondo il diritto romano, germanico, canonico*, Napoli, 1885, pp. 348, 349.

terminare l'età, al di sopra di cui esso fosse valido, e al disotto invalido. Questa età è quella di 7 anni, al disotto della quale, secondo il Diritto Romano, manca ogni capacità giuridica, [1] e, secondo il diritto canonico "desponsationes et matrimonia fieri non possunt „. [2] Orbene l'età al di sotto dei 7 anni viene chiamata o *infantia* o età *in cunabulis* quella fra i 7 anni e i 14 *impubertas* o *puerilis aetas.* [3] Concludendo dunque, secondo il diritto canonico che in questo seguiva il diritto romano, nella vita umana le prime fasi sono l'*infanzia* dalla nascita ai 7 anni, l'*impubertà* o *puerizia* dai 7 anni fino ai 14 anni, quando cominciava la *pubertà.* [4]

Quello su cui però importa insistere gli è che nella scienza giuridica medievale, per quello che riguarda i rapporti di famiglia ed il matrimonio che ne è la base, il diritto canonico aveva valore assoluto anche nel lato pratico della legislazione positiva, ed è per questo che gli Statuti comunali rade volte si occupano di quella istituzione, che infin dei conti è un sacramento. Anzi diremo che quella stessa scienza giuridica, la quale pure, con Cino da Pistoia, arriva ad ammettere che gli Statuti comunali potessero contravvenire in alcun che al *Corpus juris* il quale nel concetto medioevale rappresentanva il diritto comune a tutte le genti, con Luca della Penna, invece opina che nulla può uno Statuto inno-

---

[1] Biagio Brugi, *Istituzioni di Diritto privato giustinianeo,* parte I, Padova, 1897, pp. 77-78.

[2] *Decretales Gregorii,* IX, libro IV, cit. II, cap. V.

[3] Vedi ibidem tutto il titolo II *de Desponsatione impuberum* del libro IV.

[4] Vedi del resto sulle età dell'uomo secondo il diritto canonico: G. Moroni, *Dizionario di Erud. ecclesiastica,* tomo LXIX, p. 131.

Digitized by Google

vare per quel che riguarda le condizioni necessarie per contrar matrimonio, giacché, dice un terzo luminare della giurisprudenza nel 300, ossia Baldo da Perugia, "hoc non potest facere nisi Papa". [1] Dal che risulta che nell'unico caso in cui anche pel Diritto civile valevano le fasi della vita umana, queste erano accettate con quell'ordine e quei confini che aveva lor posti il Diritto Canonico, ossia il Diritto Romano, che per questo riguardo, come dice anche il Pertile (o. c. vol. cit. p. 251) continuava ad aver vigore.

Ma la questione delle età interessava anche ad altre branche dello scibile medioevale, e prima di tutto alla medicina, che del resto mostra di aver esaminato, per lo stesso scopo nostro, anche Dante (*Convito* IV, 24), e con tutta ragione, perché in fin dei conti le fasi, in cui fu divisa nel M. E. la vita dell'uomo, hanno un'origine fisiologica. La medicina Araba, che ancora nel secolo XIII regnava quasi sovrana in Occidente, [2] distinse sí le varie età dell'uomo, ma non si occupò troppo di determinarne i confini, accontentandosi di date oscillanti. Prendendo così, per non moltiplicare troppo le citazioni, il principe dei medici Arabi, Avicenna, vediamo che egli distingue quattro età: l'"aetas adolendi, quae vocatur aetas *adolescentiae*" e va all'incirca fino ai 30 anni; l'"aetas consistendi quae vocatur *pulchritudinis*" e va all'incirca fino ai 35 o 40 anni; l'"aetas minuendi quum virtus non amittitur et haec est aetas *senectutis*", la quale va fino circa ai 60 anni;

---

[1] Vedi il libro, di capitale importanza a questo proposito, di V. E. Orlando, *La legislazione statutaria e i giureconsulti italiani del secolo XIV*, Palermo, 1884, pp. 44, 31, 33-34, 41-45.

[2] Seguiamo Francesco Puccinotti, *Storia della Medicina*, vol. II, parte 2ª, Livorno, 1859, p. 3 sgg.

Digitized by Google

e finalmente l'" aetas minuendi cum manifesta virtutis debilitate, et haec quidem aetas est *senium* „ e va fino alla morte. Ma se poi passiamo alle suddivisioni dell'adolescenza, vediamo che ad esse non viene dato nemmeno un approssimativo confine temporale, contentandosi Avicenna di dire che l'*aetas infantiae* va dalla nascita a quando il bambino può reggersi e camminare; che l'*aetas dentium plantativa* comprende il periodo della prima dentizione; che l'*aetas concussionis* subentra quando la dentizione puerile è compiuta; che l'*aetas alguelemati* comincia da quando il giovanetto emette lo sperma e va fino allo spuntare dei primi peli della barba; che l'*aetas fortitudinis* infine dura fino a quando l'uomo cessa di crescere ossia fino a circa 30 anni. [1]

Questa partizione la troviamo accettata, ma però nettamente delimitata, da un dottore della chiesa, Alberto Magno, [2] che se fu un accanito avversario degli errori anticattolici dell'Arabismo, ne accettò tuttavia tutto quello che non contrastasse direttamente con la fede, e perfino quindi l'astrologia giudiziaria. Anch'egli dunque distingue 4 età principali delle quali la prima è l'*aetas congregans tam substantiam quam virtutem* che corrisponde all'*aetas adolendi* di Avicenna. E questa prima età suddivide nei cinque periodi, in cui li aveva divisi Avicenna, solo, conforme la maggior esattezza alla scolastica latina, li delimita nettamente quanto al tempo: 1⁰) in cui dominano nel corpo l'umidità e il vapore: si chiama *infantia* e va fino al termine del primo anno di vita; 2⁰) in cui alcunchè dell'umido del periodo

[1] *Avicennae Arabum medicorum principis Canon Medicinae*, Venezia, 1608, p. 17.

[2] *Beati Alberti Magni Ratisbonensis Episcopi Opera*, tomo V, Lugduni, 1651, p. 182 sgg. (*Liber de aetate*).

Digitized by Google

precedente seccandosi, dà origine ai primi denti: si chiama *dentium plantativa* e va fino ai 7 anni; 3°) in cui vien domato l'incomposto moto dell'umido generale del corpo per dirigerlo alla fattura della sostanza e della quantità: si chiama *aetas concussiva* e va fino a 11 o 12 anni; 4°) in cui comincia a prevalere il calore sull'umido, di cui viene evacuato il superfluo: si chiama *pubertas*, e va fino ai 16 anni; 5°) in cui il calore finisce per domare l'umido e lo converte in siccità: si chiama *aetas juventutis* oppure *aetas crinita*, perchè in essa cominciano a nascere i peli, e va fino a 24 o 30 o 35 anni " secundum complexionum diversitatem ".

Senonché, questa partizione della vita umana, così definita nei suoi confini temporali, era tale da non contentare nessuno, e non ne troviamo difatti più traccia nella medicina posteriore.[1] Quei medici, che come vedremo fra breve, si opposero alla grande corrente della medicina araba, non ne tennero conto appunto perché era quella stessa che Avicenna aveva dettato, e i medici, che invece seguirono la me-

[1] La abbiamo trovata ricordata soltanto da Tommaso del Garbo nella sua *Summa Medicinalis*, Venezia, 1531, c. 18 *v*: " Et si perpendis etates, possunt esse vel poni plures et pauciores secundum diversos respectus, et termini perdurandi uniuscuiusque etatis in predicto libro assignantur ab Alberto. Quidam etiam assumunt distinctionem in etatibus, ut per astrologos patet, secundum dominium diversorum planetarum. Quam distinctionem modo non prosequimur, quia et ab eis et a multis aliis in quam pluribus locis invenies recitatam.... ". Come quindi ognun vede, qui Alberto è solo nominato per uno scrupolo d'erudito, perchè cioè non manchi il suo nome fra quello degli altri che, come lui, trattarono la questione delle età: del resto Tommaso segue la partizione della scuola di Bologna, che poneva il principio della pubertà al XIV anno. E vedi per tutto ciò più avanti.

Digitized by Google

dicina araba, la trascurarono anche loro, perché in essa Alberto aveva voluto determinare quello che Avicenna aveva espressamente lasciato indeterminato. Onde non è meraviglia se della delimitazione temporale di Alberto non troviamo nemmeno fatto cenno presso il piú grande rappresentante della medicina Araba in Italia, Pietro d'Abano, che, conformemente ai dettami del suo maestro Avicenna, non si cura, nemmeno lui, di dare una esatta e nettamente delimitata partizione delle età umane.

Eppure Pietro d'Abano nella XXI delle sue *Differentiae* tratta a lungo delle età dell'uomo, limitandosi però ad esporre sistematicamente le opinioni che s'avevano sulla questione a seconda dei varî punti di vista da cui poteva essere considerata, e senza manifestare una sua propria opinione. Sull'età dell'uomo, egli dice, agiscono agenti estrinseci ed intrinseci. Gli estrinseci si riducono a due: l'influsso dei pianeti e le disposizioni delle leggi. Nel primo caso, secondo l'autorità di Tolomeo, che anche noi vedremo fra breve, abbiamo sette età, su ciascuna delle quali domina uno dei sette pianeti, a cominciar dalla Luna che governa l'infanzia, fino a Saturno che governa la decrepitezza; nel secondo caso, secondo l'autorità di Odofredo, che già vedemmo, abbiamo pure sette età, alle quali si fanno corrispondere sette diverse capacità e giuridiche e militari.

Circa gli agenti intrinseci, bisogna anche qui distinguere. Se l'uomo si considera solo come un animale, si enumerano due età, l'*augmastica*, in cui l'uomo cresce ed è in fiore, e la *peraugmastica*, in cui l'uomo decresce e declina: il punto intermedio è il 30° o il 35° anno. Se però si voglia distinguere piú minutamente ed esattamente, ossia vedere quali

Digitized by Google

sono le fasi della crescita e della diminuzione, bisogna anzitutto tener calcolo se si tratti di uomo di calor naturale, o a calore non naturale. Nel primo caso vale la partizione di Avicenna, che, come noi abbiamo visto testé, manca di delimitazioni temporali, nel secondo caso il calore esagerato affretta le fasi della vita, che restano cosí abbreviate, e vale la partizione per settennarî, che il d'Abano fa risalire a Galeno, e per cui la vita è divisa in sette età, infanzia, puerizia pubertà ecc., di sette anni ciascuna.

E Pietro finisce, avvertendo con parole tolte da un trattato *de Regimine sanitatis*, che non abbiamo potuto identificare, perché non c'è dottore nel medio evo da Galeno in poi che non ne abbia scritto uno, che " non est certum determinare aetates certo annorum numero, sicut quidam fecerunt, praeterquam secundum latitudinem, et ideo in terminatione ipsarum dixerunt in tot annis, aut tot finiri, vel cum additione aut *quasi, circa vel fere* ".[1]

La medicina araba quindi non solo confessa che una partizione della vita umana in fasi o periodi, non è assoluta, che i confini temporali, di essa quando pur ci siano, sono approssimativi e non si possono prendere se non con larghezza, " secundum latitudinem "; ma anche, e questo è caratteristico, ammette contemporaneamente piú d'una partizione.

Ma la medicina araba, se aveva sul principio del secolo XIV con Pietro d'Abano, e continuò ad avere dopo di lui ai tempi stessi del Boccaccio, incontrastata signoría in Padova, rocca dell'Averroismo e dell'Arabismo in Italia, cominciava a perdere

[1] *Conciliator Controversiarum quae inter Philosophos et medicos versantur,* Venetiis, 1548, c. 40 *v.*

Digitized by Google

terreno, e in modo sensibilissimo a Bologna, l'altro grande centro di studî medici nell'Italia del '300, e ciò per opera del celebre medico fiorentino Taddeo Alderotti (1223-1303), che insegnò appunto in quella Università.

Delle benemerenze di lui verso la scienza medica è inutile, naturalmente, parlar qui; ricorderemo solo col Puccinotti, che egli combatte espressamente le dottrine filosofiche di Averroè, e che nelle sue diverse opere mediche si libera a poco a poco dalla medicina araba e dai principali autori di essa, sempre piú accostandosi ad Ippocrate ed a Galeno ed alla purissima tradizione italica della scuola medica di Salerno, sull'esclusiva autorità dei quali egli fonda le ultime sue opere.[1]

Pur troppo la maggior parte dei trattati medici di Taddeo non ci furono accessibili in nessuna biblioteca, e sarebbero stati i piú importanti per il nostro scopo, perché in essi egli certo dava sistematicamente la sua teoria delle età umane, giacché quei trattati hanno tutto il carattere di quelli che noi chiameremmo *manuali*.[2] Però ci fu possibile di prendere cognizione dei *in Galeni Micratechnen Commentarii* dello stesso Taddeo, dai quali possiamo vedere quali fossero per lui i confini delle età umane. Cosí egli ci dice quale sia il principio della pubertà o adolescenza commentando le parole di Galeno: *Et citissime pubescit.* " Dicitur homo pubescere — commenta Taddeo — quando emittit pilos in partibus genitalibus, et hoc est eo tempore quo homo incipit coire. Sunt enim tales pili, sicut flo-

---

[1] Puccinotti, *op. cit.*, vol. II, parte 2ª, pp. 330 sgg., 295 e 306, 289-290, 292.

[2] Idem, *op. cit.*, vol. II, parte 1ª, xxxvii dall'appendice dei Documenti.

Digitized by Google

res in arboribus, qui significant fructum futurum, et isti pili significant futuram fructificationem virtutis generative.... *Tempus autem pubertatis comune est post secundam septimanam annorum*, sicut dicit Galenus „;[1] e Taddeo avrebbe potuto citare anche Ippocrate, che egli conosceva tanto da averne il nome di Ippocratista,[2] e il commento di Calcidio a quel *Timeo*, che lo stesso non solo conosce ma discute in una delle sue opere.[3] Ma la pubertà o adolescenza, se comincia a 14 anni, finisce nei 25, come dice lo stesso Taddeo, opponendosi espressamente agli arabi Avicenna e Gioannizio[4] mentre

---

[1] Edizione di Napoli, 1531, c. 91 *r*. Galeno dice poi che il fanciullo entra nella pubertà a 14 anni nei suoi *In Aphorismos Hippocratis Commentarii septem*, Venezia, 1586, c. 25 *v*.

[2] Cfr. *Hippocratis*, *Opera Omnia*, vol. I, Lugduni, Batavorum, 1665, p. 814: “In hominis natura sunt septem tempora, quas aetates vocant: infans, puer, adolescens, juvenis, vir, senior, senex. Infans est usque ad septem annos, ad dentium ammissionem, *puer vero usque ad geniturae ortum ad bis septem* „.

[3] Puccinotti, *op. cit.*, vol. II, parte 2ª, p. 340. Per Calcidio vedi: *Timaeus Platonis sive de universitate, interprete M. Tullio Cicerone et Chalcidio una cum eius docta explanatione*, Parisiis, 1579, p. 42: “Post partum septimo mense dentes aguntur, septimo deinceps anno mutantur. *Idem quoque secunda hebdomada pubertatem adfert utrique sexui gignendi et pariendi maturitatem*... „. Vedi poi anche *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis*, *Opera*, tomo II, Verona, 1735, col. 775 e tomo VI, Verona, 1736, col. 313; e specialmente *Clementis Alexandrini*, *Opera omnia*, Colonia, 1588, p. 685: “.... Aetatum quoque mutationes fieri per septenarium elegiae Solonis significant hoc modo:

Infans septenos postquam compleverit annos,
    Vallum oris dentes conspicere incipies.
Postquam septem alios Deus huic concesserit annos
    Fit pubes, semenque huic genitale datur.
Verum septem aliis postquam annis creverit aetas,
    Densa seges barbae contegit ora genas.... „ etc.

[4] *Op. cit.*, c. 172 *v*.

Digitized by Google

l'età della sapienza, ossia *senectus*, comincia a 50 e finisce a 70, quando l'uomo non può piú generare, ed entra nel *senium* (*op. cit.*, c. 18 *v.* 162 *v.*). Questa, come ognun vede, non è se non la partizione ammessa dal diritto Romano e dal Canonico, che era dunque entrata anche nella medicina, e v'era entrata pel tramite, come ora vedremo, della scuola medica di Salerno, che dà il fondamento alla scienza di Taddeo. Il quale fu capo di una eletta schiera di discepoli, anzi di una vera e propria scuola medica che non poté non avere sulle età le stesse opinioni del maestro, giacché essa con i due del Garbo, Dino e Tommaso, pure insegnanti nell'Università di Bologna, mantenne il proprio carattere di resistenza alla medicina Araba, mostrando la inferiorità di questa di fronte alla medicina greca, rappresentata da Ippocrate e da Galeno, e sempre si tenne vicino alla tradizione della scuola di Salerno.[1]

Della quale dunque è ormai tempo che passiamo a vedere l'opinione circa le età umane, e la ricerca ci interessa tanto più, in quanto che quella scuola fioriva nei luoghi dove si formò la giovanile istruzione del Boccaccio. In quel famosissimo *Flos Medicinae Scholae Salerni*[2] che si sparse nel secolo XIII in tutta Europa, e fu indi tradotto in tutti i volgari d'Occidente, commentato più e più volte dai più celebri maestri di medicina, poco dopo questi versi:

Consona sunt aer, sanguis, *pueritia* verque;
Conveniunt ignis, acstas, choleraque *juventus*;
Autumnus, terra, melancholia, *senectus*;
Decrepitus vel hyems, aqua, flegmaque sociantur,

---

[1] Vedi il Puccinotti, *op. cit.*, vol. II, parte 2ª, p. 344, sgg.
[2] In *Collectio Salernitana* a cura di S. De Renzi, tomo V, Napoli, 1859, vedi pp. 50, 52, 80.

Digitized by Google

il cui concetto è tolto, come vedremo, da Tolomeo, ne viene una serie intitolata *Aetas hominis*, dove le età sono più minutamente ed esattamente distinte: si enumerano cioè le sette età tradizionali, infanzia, puerizia, adolescenza, giovinezza, virilità, vecchiaia, decrepitezza, e se ne danno le caratteristiche. Di confini temporali non è parola nel *Flos*, certo perchè tutti convenivano in quelli tradizionali, derivanti cioè dalla tradizione romana: solo parlando della flebotomia, si dice che non è prudente farne uso con chi è decrepito, ossia da 70 anni in avanti. Dal che dunque risulta che il principio della decrepitezza cade per la scuola Salernitana al 70° anno. Ma a toglierci ogni dubbio, ci rimane ancora un anonimo *Poema Anatomicum* scritto da un medico italiano del periodo Salernitano, il quale cosí delimita le sette età:

. . . . Prior est *infancia*, cuius
Completur cursus, aderit cum *septimus* annus:
Hec non fari plene vult: [debet] inde vocari.
Hanc sequitur *puericia*: pura sit inde vocata,
Proli gignende quod non valet utilis esse:
Terminus est positus illi *bis septimus* annus.
Dicitur hinc terna, quod gignere possit, *adulta:*
Illius nomen se versibus efficit hostem;
Imponunt illi finem *septem quater* anni.
Subsequitur quarta, percutiens robore firma:
Hoc iuvat, et scimus quod dicitur illa *iuventus,*
Que *decies quinis* semper finitur in annis.
Succedit quinta, *gravitas* est illa vocata,
Namque graves homines veniens facit et graviores....
Etas *septenis decies* hoc defluit annis
Sexta senescendo, et dicitur inde *senectus;*
Ultima pars eius *senium* mors terminus huius.[1]

---

[1] Ibidem., p. 195.

Sono dunque le stesse partizioni del diritto Romano, come dicevamo, eccezion fatta per l'anno 28° dato come fine dell'adolescenza, mentre nel fiore è il 25°. Avvertiremo soltanto che una postilla marginale apposta al testo del *Poema Anatomicum* ci dice che l'autore qui è appunto incerto fra il 25° e il 28° anno.

Fra questi due termini della medicina Araba e della Scuola di Salerno, vi sono medici che cercano di conciliarli insieme. Ecco per esempio come Aldobrandino da Siena divide le età nel suo *Régime du corps*, secondo la traduzione che nel 1310 ne fece Zucchero Bencivenni, al capitolo intitolato: *Chome si chonuiene ghuardare il fanciullo nella terza e nell'altra età:* " Appresso ciò che nnoi auemo diuisato chome uoi douete i uostri filliuoli fare nodrire nella prima eta e nella seconda, si ui diuiseremo in quale maniera ui conuiene guardare nelle altre etadi. Dicono dicono [sic] i filosofi che ssono IIII° etadj cioè addolescenzia, iuuentus, senectus [?], e ssenium. Della prima dicono che.... dura infino a XXV anni o in XXX. La seconda si è chalda e ssecchà e in questa dimora il corpo in sua fortezza e in suo uighore infino in XL anni et in XLV; la terza si è fredda e ssecchа, che 'l corpo chomincia a disciendere e infiebolire e dura infino a LV anni o LX, la quarta.... dura infino alla morte „. Sono dunque, come ognuno vede, presso a poco i confini temporali dati da Avicenna. Senonchè, passando alla partizione dell'adolescenza, Aldobrandino dimostra di subire l'influsso della scuola Salernitana: " Ma, continua egli, sse nnoi uolliamo parlare un pocho più sottilemente, si possiamo dire ch'elle sono VII. La prima comincia da che nascie e dura infino da che i denti cominciano a mettere:

Digitized by Google

è chiamata infantia, e ll'altra si è appellata denzium [sic] plantatina, e questa si è quando i denti sono uenuti, e dura infino ne' VII anni, *la terza si è puerizia, e dura infino ne' XIIIJ anni;* e sappiate che queste tre età si contengono nella prima che dett'è di sopra che apella adolescenzia „.[1]

Piú interessante è però a questo proposito il celebre Arnaldo da Villanova, in quanto che sappiamo che il fondo e la sostanza della sua scienza medica è araba. Egli però fu a Salerno e a Napoli, scrisse un trattato *De conservanda iuventute et retardanda senectute* per il re Roberto, a cui ci rimane anche una sua lettera *super alkimia*, e, quel che a noi più importa, fu il primo editore e commentatore del *Flos* della Scuola di Salerno.[2] Anche costui ha un capitolo *De etatibus* (il X) in un suo *Medicinalium introductionum Speculum.* Anche per lui vi sono 4 età principali, l'adolescenza, “ in qua secundum omnem diametrum crescunt membra „ fino a 25 anni; la gioventú, detta anche *virilitas* o *etas stativa*, “ in qua cessat crescendi facultas et corpus secundum nature cursum stat in sua perfectione et in membris et in virtute „, fino ai 40

[1] Cod. Nazionale di Firenze, II, II, 84 (“ Al nome di dio Ammen. Aonore di dio e della sua madre e delbeato sancto cristofano qui inchomincia illibro de dottori della medicina cioè ipocras auiciena eghalieno, il quale tratta di santà del chorpo ediciaschuno menbro per se, tralattata di francescho inlatino e in uolghare fiorentino, il quale tralattò il maestro aldobrandino per ser chuchero notaio del MCCCX etratta della santà del chorpo. Amme „), c. 34 *r.* Per Aldobrandino vedi poi Gustav Gröber, *Französische Litteratur* in *Grundriss der Romanischen Philologie*, Bd. II, Abt., I, p. 1036.

[2] Cfr. Salvatore de Renzi, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. 539 sgg. e Puccinotti, *op. cit.*, vol. II, parte 1ª, p. 260 sgg.

Digitized by Google

anni; la vecchiaia, "in qua corpus secundum cursum sue durationis naturalis manifeste percipit defectum soltummodo in virtute, ut visum ebetari, auditum ingrossari, motum durescere, venerem sopiri" fino agli 80 anni; la decrepitezza, "in qua membra corporis absque causa exteriori manifeste diminuuntur, unde et corporis statura curvari et membra rugari et contrahi non desinunt" fino alla morte, per cui essa è detta anche *etas mortis*. Fin qua dunque niente di speciale per noi: l'interessante comincia quando Arnaldo passa a suddividere l'adolescenza. "Inter has autem etates — continua egli adunque — medicus, tantum in etate crescentium, distinguit notabiles proportiones.... Prima igitur crescentie pars est *etas lactantium* que tribus ad plus perficitur annis. Sequens autem est *dentium plantativa* que usque ad octavum annum extenditur, que licet, quantum ad duales et quadruples, VII vel VIII mense incipiat, tamen quia illorum mutationem et molarium plantationem in sequentibus annis perficitur, ideo attribuitur illis. Tertia *etas concussionis* dicitur ideo quod tunc iam manifestissimo motu currendi et ambulandi corpus concutitur. Tempus autem lactantium *infantia* dicitur, sequentium vero duarum spacium *pueritia* stricte nominatur, que usque ad initium pubertatis extenditur.... Est autem *pubertas* ultima pars adolescentie, in qua pili oriri et superfluitates que sunt principia generationis incipiunt resolvi a corpore, ut sperma in masculis et in feminis menstrua, propter quod etiam dicitur etas pollutionis *et in feminis ut plurimum incipit in XII anno et in maribus vero in XIIII*".[1] Come dunque ognun vede qui ab-

---

[1] *Arnaldi de Villanova medici acutissimi, Opera* Lione,

Digitized by Google

biamo le suddivisioni di Avicenna ridotte nella tradizionale divisione d'infanzia, puerizia, pubertà, per l'ultima delle quali fasi è accettato come principio il solito anno XIV.

Concludendo dunque, nella Medicina italiana dei tempi del Boccaccio, troviamo presso i seguaci degli Arabi una delimitazione temporale, o oscillante, come per quel che riguarda le quattro età principali, o affatto mancante, come per quel che riguarda le cinque suddivisioni dell'adolescenza; mentre presso la scuola di Salerno e coloro che vi si riattaccano, troviamo una partizione ben determinata, la quale è precisamente quella del Diritto Romano e Canonico. Possiamo anzi aggiungere di piú: soltanto presso questi ultimi la adolescenza è divisa nelle tre suddivisioni di infanzia, puerizia, pubertà, mentre presso gli Arabi e i loro seguaci troviamo una quintuplice suddivisione che con questa non ha nulla a che fare; per la qual cosa, trattandosi nel caso nostro, appunto di determinare l'infanzia, la puerizia, la pubertà, potremo lasciar senz'altro da parte gli Arabi e attenersi ai medici seguaci della scuola Salernitana.

Ma la questione delle fasi della vita umana interessava anche l'astrologia, e ne tratta lungamente fin lo stesso Tolomeo. Lasciando stare il riavvicinamento ch'egli fa tra le quattro stagioni dell'anno e le quattro età principali della vita umana, egli

1532, c. 8 *v*. Avvertiamo che ivi come principio della pubertà, la stampa ci dà XVIII, che è senza dubbio un errore, come risulta subito dal fatto che per le femmine il principio di quell'età è dato pel XII anno: ora è impossibile che vi sia un divario di 6 anni fra l'uomo e la donna. Ed infatti piú oltre a c. 64 *r*. riparlandosi della pubertà, ne è dato il principio nel XIV anno.

Digitized by Google

nel capitolo IX del IV libro del suo *Quadripertitus* (*De divisione temporum in vita nati*) ci dice che le età dell'uomo sono sette, come i sette pianeti, ciascuno dei quali domina ed informa ciascuna di quelle. Cosí la Luna, che ha natura umida, domina e governa l'*infanzia*, l'età della tenerezza e della debolezza, che dura quattro anni; Mercurio, che invece ha la proprietà di assorbire gli umori, informa la *puerizia* rassodando le ossa del fanciullo e fornendogli la facoltà raziocinativa e ciò per dieci anni; Venere, che rende calore umido, muove gli adolescenti agli atti venerei, durante la *pubertà* ossia per otto anni; il Sole, riscaldatore dell'universo e occupante fra i diversi cieli il posto di mezzo, governa appunto l'età media, ossia la *giovinezza*, durante la quale, cioè per 19 anni, esso accende delle varie passioni l'uomo; Marte, che brucia ed arde, toglie all'uomo ogni resto d'umidità, corroborandolo ed equilibrandolo, in modo che ad esso si aggiunge senno e *gravità*, e ciò in 15 anni; Giove, che ha natura temperata, tempera appunto l'uomo durante la *vecchiaia*, togliendogli ogni passione, e ciò in 12 anni; Saturno finalmente, che è frigorifero per eccellenza, informa la *decrepitezza* fino alla morte.[1] E cosí abbiamo l'infanzia dagli anni 1-4, *puerizia 4-14*, pubertà 14-22, gioventù 22-41, virilità 41-56, vecchiaia 56-68, decrepitezza 68 alla morte.

E tale partizione è seguita dagli astrologi medioevali, fra i quali oltre l'*Alcabizio*, che noi già conosciamo, basterà citare il cosidetto *Haly Abenragel*.[2]

---

[1] Cfr. Tolomeo, *Opera*, ed. cit., pp. 886 e 435.

[2] *Libellus Ysagogicus* cit., p. cc 2 *v.* e cc 3 *r.*; e *Albo-*

Digitized by Google

Non ci è accaduto di trovare un astrologo medioevale che cerchi di accordare questa partizione con quella giuridica, che è come dire con quella data dalla medicina della scuola Bolognese e Salernitana, e nemmeno con quella della medicina araba, che sarebbe stata piú naturale, visto che l'astrologia giudiziaria medioevale derivò in Occidente, da Tolomeo, è vero, ma, come tante altre parti dello scibile, pel tramite degli Arabi. Lo stesso Pietro d'Abano, che, come del resto piú o meno tutti gli altri medici a lui contemporanei, fa dell'astrologia una scienza ausiliaria, anzi una branca alla medicina, non cerca per nulla di conciliar Tolomeo con Avicenna, come ci si aspetterebbe là dove, parlando delle età egli ci presenta come uno dei fattori esterni di esse l'influsso dei pianeti, e come uno dei fattori interni il predominio il contrasto e la contemperanza dell'umido e del secco nell'organismo. Comunque sia di ciò, quello che preme a noi di far notare si è che, anche per l'astrologia, la pubertà comincia a 14 anni.

Può infine la questione delle età interessare anche ai teologi ed ai moralisti; a quelli per determinare quando l'uomo cominci a peccare o per meglio dire quando egli comincia ad essere responsabile delle proprie azioni e quindi punibile, a questi per poter vedere quale sia la virtú che si compete a ciascuna diversa età. Però, per quanta diligenza

---

hazen Haly filii Abenragel.... De iudiciis astrorum libri octo, Basilea, 1571, p. 252. Nota però che degli *Introduttori astrologici* enumeratici da Alberto Magno nel suo *Speculum Astronomiae* (*Opera,* tomo V, Lione, 1651, p. 656 sgg.) a p. 659 (*De nominibus librorum deservientium parti astronomiae iudiciariae*) non ci sono stati accessibili, oltre quei due, che l'*Introductorium in astronomiam Albumasaris* e i *Flores Albumasaris*, dove non c'è nulla che faccia al nostro scopo.

si sia da noi usata, ci è accaduto di rado di trovar che i teologi e i moralisti si prendessero la briga di determinare i confini delle età da loro prese in considerazione. Per esempio, ed è esempio che basta per tutti, san Tommaso d'Aquino, per stabilire quando il peccato diventi punibile nell'uomo, esamina sí, per i fanciulli, se abbiano virtú perfetta al moto delle membra, se abbiano scienza perfetta, se abbiano completo uso della ragione, ma non si cura di determinare i confini di questa età, di cui egli tratta. L'unica determinazione numerica, per quanto a noi consta, la dà a proposito di una questione che piuttosto che alla teologia appartiene al diritto canonico, a che età cioè si debba ritener per valido il voto; al qual proposito ci dice: " Et eadem est ratio de pueris, qui nondum habent debitum usum rationis, per quem sint doli capaces, quem quidem pueri habent, ut frequentius, *circa XIV annum, puellae vero circa XII, qui dicuntur anni pubertatis*. In quibusdam tamen anticipatur et in quibusdam tardatur secundum diversam dispositionem naturae ".[1] Ma, in generale, anche per san Tommaso la pubertà comincia a 14 anni.

Ci soddisfa piú, a questo riguardo, un frate predicatore, Giordano da Pisa, il quale per determinare il grado del peccato in ciascuna età e stabilire quello che Dio in ciascuna di esse pretende da noi, in una predica recitata il 14 febbraio 1304 [s. f.?] in Santa Maria Novella, come non ignaro di medicina, cosí ci suddivide le età: " E son sei i tempi dell'omo: infanzia, puerizia, adolescenzia, gioven-

[1] *Sancti Thomae Aquinatis Summa Theologica*. Pars Prima, Padova, 1698, p. 652 sgg. (*Quaest.* 99-101) e Secunda Secundae Partis, p. 1021 (*Quaest.* 189, Art. V^us^).

Digitized by Google

tudine, vecchiezza e senio. Ma la sesta etade non si conta, cioè la infanzia, imperocché non ha cognoscimento, e non può peccare. Questa basta infino ne' sette anni comunalmente; avegnaché l'etadi sieno distinte per tempi, ma non sono distinte appunto, no, ma in grosso; imperocchè tale potrà peccare in sette anni, e tale in dieci e tale in sei....: e però non se ne può dare perfetta regola; ma in grosso, in generale, si dà in sette anni. L'altra etade, *la puerizia, basta da sette anni infino ne' quattordici;* e talotta piú e talotta meno. L'adolescenza basta da' quattordici infino ne' trenta e talotta piú e talotta meno....„.[1] E interrompiamo qui la citazione, poiché anche di qui abbiamo visto confermato il solito anno 14 come fine della puerizia e principio della pubertà.

Quanto ai moralisti, troviamo in essi, in generale, la stessa indeterminatezza. C'è stato inaccessibile il trattato delle *Quatre âges de l'homme* di Filippo da Novara, e non possiamo quindi dire se egli avesse delimitato temporalmente quelle quattro età, ossia l'*enfance* che per lui è l'età dell'obbedienza, la *jovent*, età del servire, la *moien aage* età della consistenza, e *viellesce* età dell'onore.[2] Ne è forse imitazione quell'altro opuscolo anonimo appunto *Des Quatres ages* pubblicato in estratti dal Meyer, nel quale la *jonesse* va fino a 20 anni, la *jovant* fino a 40, la *moyen aige* fino a 60, e la *viellesse* fino alla morte.[3] Come ognun vede, l'autore di

---

[1] Fra Giordano da Rivalto, *Prediche*, Firenze, 1789, p. 155; cfr. anche Francesco Falco, *Moralisti Italiani nel Trecento*, Lucca, 1891, p. 64 e A. Galletti, in *Giorn. Stor. della L. I.*, XXXIII [1899], p. 233.

[2] Cfr. Gustav Gröber, *Französische Litteratur* cit., pp. 1018 e 1022.

[3] Nella *Romania*, vol. XV [1886], p. 171.

Digitized by Google

questo opuscolo non è stato troppo a scartabellare per vedere le opinioni dei suoi predecessori circa le età; ha computato la vita umana complessivamente di 80 anni, e ne ha assegnato 20 per ciascheduna età.

Ma lasciando stare questi ed altri simili trattati, dove le età non sono delimitate, citiamo almeno il notissimo *Reggimento de' Principi* di Egidio Romano. Anche costui tratta dunque delle virtù che si debbono ricercare nell'uomo a seconda che egli è fanciullo, garzone, giovane, o uomo perfetto;[1] ma a questo proposito non delimita le età. Qualche cosa di piú ci dice, quando egli passa a dimostrare *Che guardia l'uomo die avere de' figliuoli da che son nati, insino a' sette anni,* e *de' fanciulli da sette anni fino a quattordici e de' garzoni da quattordici anni innanzi.*[2] Ora chi non vede qui la solita tradizionale divisione dell'adolescenza? Ed anche per Egidio gli adolescenti dai quattordici anni in su "cominciano ad avere l'usaggio della ragione, piú 'nanzi ch'ellino non l'anno avuta" e ad essere "troppo ardenti dell'opere della lussuria": è insomma la solita età della pubertà, che dura per lo stesso Egidio fino ai ventidue o ventitre o ai ventisette, entrando di poi l'uomo nella età della sua perfezione.

E chi finalmente non ricorda il noto capitolo XXIV del *Trattato* IV del *Convito?* Vi disputa Dante della delimitazione delle età, per passare poi a parlare delle virtú che si competono a ciascuna di esse. È noto che egli accetta per la fine dell'adolescenza e della senettute i termini tradizio-

[1] Edizione di Firenze, 1958: vedi libro II, parte 2ª, cap. XII sgg. (p. 174 sgg).
[2] Ivi, p. 178 sgg.

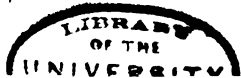
Digitized by Google

nali del 25° e 70° anno: solo per la gioventú, per quella ragione a lui speciale di voler far durare la senettute altrettanto tempo della adolescenza, invece del 50° anno accetta il 45°. Senonché delle partizioni dell'adolescenza Dante non fa parola: a meno che non si voglia osservare che egli pone il principio della adolescenza dopo gli otto mesi dacché l'uomo è nato, quasi ammettendo l'*aetas anniculi* di Odofredo che dura presso a poco un anno, o l'*aetas infantia* di Alberto Magno e di Aldobrandino da Siena, che dura per quello un anno, per questo infino a quando i denti cominciano a mettere, ed è forse in questo ultimo senso che Dante concepí quella età di otto mesi, poiché, come ci insegna Arnaldo da Villanova, i denti incisivi spuntano al 7° od 8° mese di vita. Però della puerizia e della pubertà presso questo luogo di Dante non si fa nemmeno il nome, e, quanto ad altre sue opere, ricorderemo semplicemente che il nono anno suo, anno cioè in cui vide la prima volta Beatrice, cade come egli ci dice nel *Purg.*, XXX, 42: " prima ch'io fuor di puerizia fosse „ per cui nella *Vita Nuova*, I, 12 si può farsi dire da Amore che era stato di Beatrice " tostamente dalla *sua* puerizia „. Il che potrebbe essere una ragione di probabilità per credere che Dante ponesse la puerizia fra il 7° e il 14° anno, tanto piú poi che egli cita Egidio Romano, proprio per la questione delle età, nel detto capitolo del *Convito*.

Ma è ormai tempo di conchiudere questa nostra rapida scorsa attraverso lo scibile medioevale. Da essa risulta dunque che nel M. E. ci furono sí parecchie partizioni delle età umane, ma una fra esse ebbe, specialmente in Italia, maggior numero di seguaci, e vogliamo parlare della partizione del Di-

Digitized by Google

ritto Romano, approvata dal Diritto Canonico, seguita nel Diritto Civile per quel che riguarda la validità dei fidanzamenti e dei matrimoni, passata nella Scuola medica di Salerno e poi in quella Bolognese, accettata da trattatisti e moralisti, registrata infine dai repertorî medioevali dello scibile umano. Ma quello che piú importa ora di notare, come già dicevamo, si è che non soltanto dai seguaci di quella che abbiamo fin qui chiamato partizione tradizionale, ma anche da coloro che ebbero una partizione loro propria, è sempre dato come principio della pubertà l'anno XIV, che i giuristi e teologi vedevano fissato, oltre che dal Diritto Romano, da una bolla pontificia, avente effetto universale non tanto per l'autorità del decretante quanto per lo speciale argomento che si riteneva di esclusiva competenza della Chiesa; mentre i medici lo trovavano approvato non solo dalla Scuola di Salerno, ma anche da Ippocrate e Galeno. Gli astrologi infine erano arrivati a quel 14 mediante un loro computo, per cui alla Luna assegnavano di dominio sullo svolgersi dell'organismo umano un decimo dei suoi cosidetti *anni minores*, ch'erano 40, ossia 4 anni, e a Mercurio invece un quarto; e, siccome anche gli *anni minores* di Mercurio erano 40, competevano a lui sull'uomo 10 anni di dominio, per cui aggiungendo 10 a 4 si arrivava, per una strana combinazione, a quello stesso 14.

Un consenso cosí unanime non ci dovrebbe lasciar dubbiosi circa l'anno in cui il Boccaccio poté credere che incominciasse la pubertà; ma perché la nostra ricerca non possa prestare il fianco a nessuna obbiezione, vediamo se e come Giovanni poté prendere cognizione di quel fatto. Egli stesso dall'episodio di Idalagos ci fa capire che la prima cosa

che egli studiò fu l'astronomia, la quale fu quella che, innamorandolo allo studio in generale, gli fece abbandonare la pastorizia, ossia, tolto il velo dell'allegoria, la mercatura. Ora in quella minuta e particolareggiata rassegna dell'insegnamento astronomico che Calmeta fece a Idalagos, manca, è vero, un cenno esplicito circa il dominio che ciascuno de' pianeti esercita su ciascuna delle età umane; sappiamo però che Calmeta, fra l'altro, mostrò a Idalagos “ cosí de' pianeti come de' segni le *complessioni* i sessi e le potenze determinate negli umani membri „. Ma parlar delle complessioni vuol dire parlare anche delle fasi della vita umana, poiché quelle variano secondo queste; ed ecco quindi mostrato come e da chi il Boccaccio poté imparare la partizione astrologica delle età umane. Giovanni dunque seppe dapprima che l'infanzia finiva a 4 anni, e la puerizia a 14, quando cominciava la pubertà.

Ma lo stesso Boccaccio, spinto allo studio dalle lezioni o conversazioni astronomiche di Calmeta, dette ansa al padre di applicarlo al diritto canonico, com'egli stesso ci dice, e bene o male questo studio durò *sei* anni. Quanto la questione dell'età umane importasse al diritto canonico, lo abbiamo già detto, solo però fermandoci su quello che riguarda il matrimonio, per il quale esso aveva valore assoluto anche nel diritto civile. Ma la questione delle età interessa al canonista per molti altri ed importanti rispetti, per quel che riguarda cioè l'oblazione e la validità del voto monastico, e sopratutto l'eleggibilità ai diversi ordini sacri e la promovibilità dall'uno nell'altro dei gradi della gerarchia sacerdotale. Non c'è quindi alcun dubbio che il Boccaccio imparasse anche la partizione ca-

Digitized by Google

nonica delle età umane, che cioè l'infanzia terminava a 7 anni, e la puerizia a 14, quando cominciava la pubertà.

Ora quanto all'anno 14°, come fine della puerizia e principio della pubertà, che gli veniva confermato tanto dall'astrologia quanto dal diritto canonico nessun dubbio poté nascere nell'animo del Boccaccio; ma quanto alla fine dell'infanzia ed al principio della puerizia che da una scienza gli era fissata nel 4° anno, dall'altra nel 7°, abbiamo indizio che egli si risolvesse piuttosto per l'uno che per l'altro termine? In quel noto passo del *De Genologiis*, XV, 10, che noi abbiamo già tante volte citato, il Boccaccio stesso ci fa un breve sunto della sua vita sotto il punto di vista delle difficoltà e vicende che gl'impedirono di diventare un buon poeta: anche qui egli, quanto alla cronologia della sua vita, si serve delle fasi della vita umana. Parla dunque di puerizia, di adolescenza, di età matura, durante la quale egli diventò *sui juris;* ma non fa il nome dell'infanzia. Egli infatti parla semplicemente del suo settimo anno, a cui dice che non era ancora arrivato, quando compose "aliquas fictiunculas". Orbene se noi ci domandiamo perché il Boccaccio, invece di dirci l'anno preciso di quelle sue prime composizioni, adopera l'espressione "nondum ad *septimum* etatis annum deveneram", non troveremo altra risposta soddisfacente se non questa che cioè anche per il Boccaccio quel settimo anno era il termine dell'infanzia. Tutto allora resta spiegato, giacché la frase in questione verrebbe aver questo valore: "Io era ancora nella mia infanzia" oppure. "Non aveva ancora finito la mia infanzia". Col che poi ci sarebbe una perfetta corrispondenza colla puerizia, l'adolescenza, e l'età

Digitized by Google

matura nominate nello stesso brano. Dunque non c'è piú dubbio: Giovanni sapeva e credeva che l'infanzia terminasse a 7 anni, e la puerizia a 14, quando cominciava la pubertà, come appunto abbiamo visto che opinava e credeva la maggior parte dei suoi contemporanei. E nella comune opinione non sarà male il dire che poté confermarlo l'autorità di Isidoro e di Papia, le cui parole noi abbiamo qui addietro citate, e che lo stesso Boccaccio mostra colle sue numerose allegazioni dall'uno e dall'altro nelle sue opere di conoscere cosí profondamente.[1]

Questo assodato, potremo datare quanto il Boccaccio ci dice intorno al suo arrivo in Napoli ed al suo innamoramento. Dunque fino almeno a 7 anni, ossia almeno fino al 1320, egli stette in Toscana; giunto in età piú ferma, ossia nella puerizia, andò a Napoli, sia che noi dobbiamo intendere che vi andasse *appena* finito il 7° anno, o *dopo* qualche tempo che l'aveva compíto. Prima della seconda visione, che cade sei anni dopo l'arrivo, passarono i primi anni della pubertà, anni, che, cominciando la pubertà dopo compiti i 14 anni, sono quelli successivi al 1327.

Dunque l'arrivo del Boccaccio in Napoli deve cadere fra il 1320 e il 1327, e noi che dovevamo scegliere fra il 13 dicembre del 1323 e il 13 dicembre del 1328, non esiteremo piú a risolverci per la prima di queste due date, e, conseguentemente, a mettere l'innamoramento per la Fiammetta il giorno 30 marzo del 1331.

[1] Cfr. Hortis, *Studi ecc.*, cit., p. 488 seg. Aggiungiamo che forse Giovanni poté consultare anche il *Catholicon* di Giovanni da Genova, che il re Roberto nel 1340 fece acquistare per una delle biblioteche di Napoli (cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, anno VIII [1883], p. 226).

Digitized by Google

E la corrispondenza esatta di queste due date, 13 dicembre 1323 e 30 marzo 1331, con quei dati pôrtici dal Boccaccio, che finora abbiamo esaminato, risulta da sé, senza che ci perdiamo in parole per dimostrarla. Passiamo invece a vedere come questa cronologia s'addatti a meraviglia a tutti i fatti successivi della giovinezza del Boccaccio.

Digitized by Google

Cap. IV.

Il noviziato di mercante e l'amore per Pampinea ed Abrotonia

Un secondo periodo della giovinezza del Boccaccio si può determinare fra il 1323, anno dell'arrivo in Napoli, al 1329 anno dell'abbandono della mercatura e del principio degli studî canonici.

Per Napoli, secondo i dati oramai fissati, il fanciullo Giovanni assieme al mercante, a cui il padre l'aveva affidato, partiva circa il primo dicembre 1323. Il De Blasiis c'informa che allora i mercanti, che partivano da Firenze per andare a Napoli, potevano giungervi in undici o dodici giorni, seguendo il cammino che passava per Siena, Perugia, Rieti, Aquila, Sulmona, donde, passato il Sangro, per Isernia e Venafro, traversavano in ultimo Teano e Capua:[1] e questo cammino fece, secondo ogni proba-

[1] *Op. cit.*, pp. 513-514. Cfr. del resto lo stesso Boccaccio nella *Fiammetta* (ed. cit., p. 64): un mercante fiorentino arrivato in Napoli, domandato quanto tempo era che non aveva visto Panfilo a Firenze risponde: ".... da lui mi partii che non ancora non credo che siano *quindici giorni compiuti*".

Digitized by Google

bilità, il fanciullo Giovanni. Sta il fatto che il 13 dicembre la comitiva dei nostri viaggiatori era oramai al termine del suo viaggio, e Napoli era poco lontana, quando il fanciullo, forse stanco dal lungo cavalcare, forse cullato dal movimento cadenzato del suo cavallo, si lasciò andare ad un lieve assopimento, ad una specie di dormiveglia, durante la quale gli apparve una visione. Gli pareva cioè di essere già arrivato nella città alla quale egli era diretto; “le mai non vedute rughe — dice Giovanni — con diletto teneano l'anima mia, per la quale cosí andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima in aspetto, graziosa e leggiadra e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedono; e con liete accoglienze me prima per la mano preso, mi baciò, ed io lei, dopo questo aggiungendo con voce piacevole: ‘Vieni dove la cagione dei tuoi beni vedrai'„.[1] A scuoterlo del suo assopimento e della sua visione, intervenne “un contrario accidente„: il cavallo incespicò, e il fanciullo si vide “già vicino al cadere.... del *non retto* cavallo„. Ritornato quindi in sé, mentre i suoi compagni ridevano dell'incidente occorso, egli si vide giunto all'entrata di Napoli.

Descrittaci con tali particolari, la visione nella sua sostanza ha tutta la parvenza della verosimiglianza; anzi essa, sol che si consideri un po', corrisponde perfettamente a quello che doveva essere lo stato d'animo del povero fanciullo. Tenendo infatti presente che ai sogni e alle visioni porgon materia e incitamento appunto gli stati dell'animo nostro, sieno ricordi, o impressioni prossime, o desiderî, in

---

[1] *Ameto*, ed. cit., p. 225.

Digitized by Google

quel sembrare allo stanco fanciullo di essere già arrivato nella città, che era meta sospirata del lungo viaggio, si può ben vedere la stanchezza sua e il desiderio di arrivare; e quanto a quella figura femminile che gli dà il benvenuto, si può vedere come il contrapposto di quell'altra figura di donna, ossia la matrigna, che lo perseguitava anche lontano con quegli occhi feroci e ardenti, desiderosi della sua morte. E qual cosa piú naturale di questa che in fondo all'anima il povero fanciullo sentisse un acuto bisogno di una carezza materna, il desiderio di una madre che gli sorridesse, che gli desse un bacio forse non mai avuto? E questo bisogno, questo desiderio prendono nella suddetta visione la forma di una donna che gli dà un bacio e lo prende per la mano, dandogli il benvenuto.

Certo è che quando il Boccaccio si accinse assai piú tardi a descriverci nell'*Ameto* la sua visione, questa aveva già preso un'altro aspetto, giacchè in essa egli finí per vedere quasi un profetico avvertimento dell'amore che egli avrebbe provato nella nuova città per la sua Fiammetta, e quindi della donna della visione egli fece una graziosa giovane vestita di verdi vestimenti, ossia la Fiammetta stessa. Insomma accadde al Boccaccio quello stesso che a Dante, il quale preso d'amore per Beatrice al suo diciottesimo anno, volle, come spiega il D'Ancona, far risalire quell'amore al suo primo fortuito incontro colla figlia di Folco Portinari, avvenuto fin da quando aveva 9 anni.[1]

Su quello che fosse la vita di Giovanni nei pri-

[1] Questa spiegazione, per quanto solamente probabile, sembrerà a tutti di gran lunga migliore di quelle di cui parla il Crescini (*op. cit.*, p. 101, nota).

mi anni del soggiorno di Napoli, noi non abbiamo, se non vaghi indizî. Ci pare certo che derivi da questa sua puerile esperienza, la particolareggiata descrizione di quello che sia nei porti di mare la dogana, la quale egli ci ha lasciato nella nov. 10 della X Giornata. " Soleva essere, *e forse che ancora oggi è* [ecco la prova che di quanto sta per dire, egli ha avuto conoscenza solo nel passato], una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, cosí fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzia capitano, facendole scaricare tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune e per lo signor della terra, le portano. E quivi, dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercantanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana trasse. E da questo libro della dogana assai volte si informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi secondo che lor cade per mano, ragionano di scambi di baratti e di vendite e d'altri spacci ". E chissà quante volte il nostro giovanetto andò alla dogana per conto del padrone, ad informarsi dei nuovi mercanti e delle nuove merci arrivate!

Comunque sia, nel solito passo del *De Geneologiis* (XV, 10) Giovanni ci dice che presso quel mercante, a cui l'aveva affidato suo padre, " sex annis nil aliud feci quam non recuperabile tempus in vacuum

Digitized by Google

terere „. Alla mercatura quindi attese assai svogliatamente, ed è perciò da riferirsi a questo tempo il primo sorgere di quei sentimenti ostili verso i mercanti in genere che il Boccaccio si fa attribuire nel *Corbaccio* dallo spirito rampognatore.

Ed infatti con la disposizione precoce, che gli abbiamo già visto, alla poesia, accresciuta vieppiú dalla bellezza dei luoghi e dalla gaiezza della vita napoletana, gli dovettero in breve sembrare odiosi quegli esseri freddi e calcolatori, che sono insensibili ad ogni cosa bella, che si vantano, egli dice nel *Corbaccio*, di sapere una cosa sola, che è però quella che secondo loro piú importa, di sapere cioè come collocare i loro danari e disporre i loro affari in modo da averne il massimo lucro. E pensare invece che raramente i guadagni avvengono " secondo gli avvisi fatti „, dovendosi essi piuttosto alla ventura! " Laddove essi — continua lo spirito rampognatore — del tutto ignoranti, niuna cosa piú oltre sanno, che quanti passi ha dal fondaco, o dalla bottega alla loro casa; e par loro ogni uomo, che di ciò gli volesse sgannare, aver vinto e confuso, quando dicono: ' All'uscio [ossia alla riuscita] mi si pare ', quasi in niun'altra cosa sia il sapere, se non in ingannare o in guadagnare „.[1] E sono gli stessi sentimenti che molto piú tardi dovevano fornire la materia alla nota Egloga XIII, se sia meglio darsi alla poesia o alla mercatura.

Unico svago, fra i suoi compagni mercanti, fu certamente il novellare di questa o quella ridicola avventura toccata a qualche mercante arrivato in Napoli, come quella notissima di Andreuccio da Perugia, sensale di cavalli, venuto a Napoli

---

[1] *Corbaccio*, ed. cit., pp. 276-277.

Digitized by Google

per il buon mercato che v'era di quegli animali, e cosí mal conciato nel vicolo di Malpertugio (II, 5); o quella del mercante fiorentino Nicolò da Cignano, derubato da una donna di malaffare in Palermo, e sbarcante indi a Napoli, dove Pietro Canigiani, tesoriere della imperatrice di Costantinopoli (Caterina di Courtenay sposa nel 1313 a Filippo di Taranto), gl'insegna a vendicarsi (VIII, 10): o quella del prete Gianni di Barletta, che " perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere „ (IX, 10).

Come si svolse in questi tristi anni l'anima del nostro Giovanni? Quali poteron essere, oltre quelle provenientigli dalla vita del fondaco, le prime impressioni che ricevette in questo suo primo aprirsi alla vita? Quali desiderî, quali sogni ebbero per primi potenza di commovere il giovinetto poeta, in mezzo a tanta poesia della natura e della vita, che gli fremeva d'intorno, fuori dell'odiato fondaco, lungi da quegli esseri esosi ch'erano, in genere, i mercanti? Possiamo dire soltanto, che fin da buon'ora destarono la sua ammirazione le belle fanciulle napoletane, se a sedici anni, quando il suo cuore palpitò per il primo amore, egli può dire che le conosceva tutte " per *lunga* usanza „.[1] Nella quale *usanza* ragioni di verosimiglianza c'impediscono di vedere una conoscenza personale: come avrebbe potuto conoscere di persona tutte le belle napoletane Giovanni oltre essere adolescente, era anche un forestiero? La cosa dunque ci pare che sia in questi termini, che cioè l'adolescente meravigliato della bel-

[1] *Filocolo*, ed. cit., vol. II, p. 246.

Digitized by Google

lezza esuberante delle precoci figlie di Partenope, andasse domandando fin d'ora il nome delle belle e imparasse indi a conoscerle di vista, tanto da poter dire che le conosceva tutte per lunga usanza di vederle. E del resto nell'episodio di Ibrida, nell'*Ameto*, il Boccaccio stesso per bocca di Venere accenna chiarissimamente a queste sue inclinazioni precoci verso l'eterno femminino, in quelle parole di Venere, con le quali costei presenta a Lia, Ibrida, steso lí per terra privo di sensi: „ Costui che qui tu vedi, dalla sua madre *a me nella sua infanzia lasciato, ho ne' miei esercizi nutricato gran tempo* „.[1]

Quanto poi a quel che riguarda la cultura intellettuale del nostro, noi possiamo congetturare che essa, in questi primi anni, non s'avvantaggiasse in nulla e per nulla. Giovanni era venuto a Napoli non sapendo niente di piú che leggere e scrivere e far di conto; e quanto a quei primi rudimenti di grammatica latina, che Giovanni Mazzuoli gli aveva potuto impartire, prima che il padre lo ponesse a studiare l'abbaco, abbiamo tutte le ragioni di credere che Giovanni fra i suoi libri di cassa e le operazioni bancarie non avesse occasione di poterli accrescere e completare, e quindi li dimenticasse, tanto è vero che nell'episodio di Idalagos, riferendosi a questi tempi, il Boccaccio ci si presenta come di *rozza* mente.

Qualche cosa di piú sappiamo a partire da circa l'anno 1328. In quest'anno, anzitutto, Giovanni ebbe la prima spinta, la prima occasione a formarsi una cultura intellettuale: in esso infatti cadono quelle conversazioni astronomiche con Calmeta, che destarono in Giovanni il desiderio di imparare, di addot-

---

[1] *Ed. cit.*, p. 184.

trinarsi. Ecco quanto, sotto il velo dell'allegoria, ce ne dice Giovanni nell'episodio di Idalagos. Dopo di aver detto della sua dipartenza dai paterni campi e del suo arrivo nei boschi partenopei, costui continua: "Qui *dimarando con Calmeta, pastor* solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a piú alto disio. Egli un giorno, *riposandoci noi col nostro peculio*, con una zampogna sonando cominciò a dire i nuovi mutamenti e gli inopinabili corsi dell'inargentata luna. „... Dopo di aver detto della luna, Calmeta parlò a Idalagos degli altri pianeti, indi dei segni dello zodiaco, fermandosi in ispecial modo, come abbiamo già visto, sopra l'Ariete, e infine di tutte le altre principali costellazioni, trattando di ogni soggetto non soltanto la parte astronomica propriamente detta, ma anche quella puramente astrologica. "Queste cose — continua Idalagos — ascoltai io con somma diligenza, e tanto dilettarono la *rozza mente*, ch'io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante: per la quale cosa di divenire sperto meditai. E già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare questo bosco mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine „. E quindi passa Idalagos a raccontare dei primi suoi amori. [1]

Anzitutto queste spiegazioni astronomiche di Calmeta in che tempo vanno poste? Avanti, dunque, i primi amori di Idalagos-Giovanni, i quali, come vedremo, cominciarono nella primavera dell' anno 1329. Ma in sul principio di questo anno, Giovanni, e lo vedremo pure fra breve, lasciò la mercatura

[1] *Filocolo*, ed. cit., vol. II, p. 244 sgg.

Digitized by Google

e si dette tutto agli studî, e siccome questi risulta che furono effetto immediato delle conversazioni astronomiche di Calmeta, queste conversazioni non possono essere troppo lontane da questo stesso anno, e quindi debbono all'incirca porsi nel 1328.

Ma chi è questo Calmeta? Senza dubbio, Andalò di Negro, risponde il Crescini.[1] Ma, quantunque dapprima questa identificazione possa parere giustificatissima, per il fatto che Andalò insegnò realmente astronomia al Boccaccio in Napoli, come poi vedremo, ci permettiamo di non approvarla. Anzitutto da un brano del *de Casibus illustrium Virorum*, che citeremo piú avanti, risulta che l'insegnamento di Andalò procedeva in questo modo, che uno degli scolari leggeva un testo d'astrologia, e Andalò, facendo interrompere di tanto in tanto la lettura, spiegava il brano letto. Anzi il nostro Giovanni nel detto brano ci si rivela nell'atto di leggere appunto lui il testo astrologico, di cui cita le parole precise a cui era arrivato, quando il maestro lo interruppe per fare la sua spiegazione.

Ma queste parole essendo, e non ci sarebbe stato da dubitarne, latine, fanno presupporre che Giovanni sapesse, nel momento in cui le leggeva, il latino e l'intendesse nella lettura corrente, e quindi c'impediscono di collocare l'insegnamento di Andalò nel tempo, di cui ora stiamo trattando, nel quale il Nostro, lo abbiam visto testé, si era dimenticato anche dei pochi rudimenti di latino impartitigli a Firenze dal Mazzuoli. E, conseguentemente, non potremo identificare l'insegnamento di Andalò colle conversazioni astronomiche di Calmeta, che invece trovano il loro posto nel 1328, e che, ripetiamolo, precedono ogni altro addottrinamento del nostro.

---

[1] Crescini, *Contributo* cit., p. 47.

Digitized by Google

Del resto, consideriamo bene anche qui, come abbiamo già fatto per l'incidente dei due orsi, il senso letterale del racconto d'Idalagos. Dal quale risulta in modo evidentissimo che Idalagos e Calmeta hanno comune la loro professione, sono cioè tutti e due pastori, stanno insieme („...dimorando con Calmeta„), pascolano insieme i loro greggi, insieme si riposano, ciascuno col rispettivo „peculio„, anzi è in uno di questi riposi che Calmeta sfoggia a Idalagos la sua erudizione astronomica. Orbene, con tale comunanza di vita e professione e ponendo mente al fatto che tutto quanto nell'episodio di Idalagos riguarda la vita pastorale significa ed adombra la vita mercantile, *ci pare fuor di dubbio che anche Calmeta sia un mercante esercitante la sua arte in Napoli.* E questo pure ci conduce ad escludere che Calmeta sia Andalò, perché la costui professione in Napoli fu quella di astrologo di corte. Senonché conosciamo noi uno che fosse mercante, conoscesse il Boccaccio, potesse insegnargli astronomia?

Nessuno ha mai posto mente, a questo riguardo, alla lettera del Boccaccio al *Sacre famis et angelice uiro.*[1] Da questa lettera risulta anzitutto

[1] F. Corazzini, *Le lettere edite e inedite* ecc., p. 457 sgg., la pone fra quelle attribuite al Boccaccio; ma sulla sua autenticità, come su quella delle altre lettere boccaccesche comprese nel noto Zibaldone (Laur. XXIX, 8), non è ora da porre dubbio alcuno, se non altro per la provata *autograficità* dello Zibaldone stesso da p. 45 in giù. Per quel che riguarda questa lettera, il Crescini, *Contributo* (p. 150, nota cit.) l'aveva già creduta *quasi* del Boccaccio; l'Hecker, *Boccaccio-Funde* cit., p. 37, adoperando il reagente, ha ricostruito cosí l'intestazione della lettera: „Sacre famis et angelice uiro dilecto forti *Jo*[*anne*]*s de certaldo* inimicus fortune„. Che poi il destinatario di questa lettera non possa essere Andalò di Negro, provò già con argomenti irrefutabili A. Hortis, *Studî* ecc. cit, p. 263. Avvertiamo poi che seguiremo non la spropositata lezione del Corazzini, ma lo stesso Zibaldone, c. 65 *r*.

Digitized by Google

che questo tale era un mercante, inclinato, proprio come il nostro Giovanni, agli studî liberali. Egli però, piú fortunato del figlio del mercante fiorentino, aveva potuto, “*puerilem etatem* coram educatoribus roborando „, fare tutto il primo corso elemantare, studiare cioè grammatica, dialettica, rettorica. Era a questo punto degli studî, quando i genitori spinti da un “feruens amor habendi „ lo tolsero “de pio sinu racelis ad lie gremium „ ossia dalla vita contemplativa per cacciarlo in mezzo alla vita attiva del commercio. “Sed quid in te? — dice indi il Boccaccio — mangna iunonis munera [= ricchezze] nequiuerunt palladi tollere jura sua; sed, a te scientie congnita margharita, *mercantium habitu palliatus*, sacra studia septabaris, et aquas elyconii fontis furtiue gustabas, auidius magis quam palam, tunc tuo gutturi dulciores „. Ed in questo studio furtivo, il novizio mercante, essendo ormai giunto in età piú ferma che la puerizia (“quia in fortiorem etatem euaseras „), ossia nella *pubertà*, e avendo già studiato le scienze del trivio, passò a quelle del quadrivio ossia all'aritmetica, alla musica nelle sue tre parti di metrica, ritmica, armonica, alla geometria, e finalmente all'astronomia, e fu appunto quando il giovine mercante studiava astronomia, che Giovanni lo conobbe. Ma quello che più importa a noi, gli è che il Boccaccio ci dice che il suo giovine amico, appena lo conobbe, lo mise a parte dei suoi studî astronomici. Ecco le costui parole seguenti immediatamente a quelle dove lo stesso descrive gli studî astronomici del giovine mercante: “Te igitur, carissime, tam delectabilia, tam animum actraentia agentem congnioui, si recolis, *et tui gratia tante dulcedinis effectus sum particeps tuus insimul et amicus*. In tam alto mysterio, in tam de-

Digitized by Google

lectabili et sacro studio providentia summa nos iunxit, quos *aequalitas animi* vinctos tenuit, retinet, et tenebit „.

Queste parole hanno dunque per noi una importanza capitale. Esse ci parlano anzitutto di una conoscenza che Giovanni fece col giovine mercante, e, benché nulla ci sia detto di esplicito in proposito, è facile capire che la prima ragione ed occasione di tale conoscenza s'ha a ricercare nella comunanza della professione: essi ebbero forse modo di vedersi e trattare insieme a proposito di qualche affare commerciale. Ma tale fortuita conoscenza ebbe modo di trasformarsi subito in una profonda amicizia. Essi erano presso a poco di uguale età, poiché il giovine mercante, che aveva cominciato lo studio delle scienze del quadrivio entrando nella pubertà, ossia verso i suoi quattordici o quindici anni, non poté compiere quello studio, che la lettera boccaccesca ci dimostra essere stato regolare, in meno di quattro anni, ossia un anno per scienza; col che si viene ad avere che egli studiava astronomia nel suo diciottesimo anno. E il nostro Giovanni, quando Calmeta nel 1328 gl'insegnava astronomia, aveva, abbiamo visto, quindici anni. Ma i due erano anche “aequalis animi „, avevano cioè analoghe inclinazioni l'uno verso la poesia, l'altro verso gli studî liberali, e, quel che più importa, tutti e due si trovavano nella condizione di veder contrariate queste inclinazioni dai rispettivi genitori, che li avevan messi tutti e due al commercio in un fondaco. E chissà quante volte il nostro Giovanni parlò al giovane compagno delle sue *fictiunculae* o poesiole, alcune delle quali abbiam visto aver egli composte ancor prima di compiere sette anni! E di ricambio chissà quante volte il giovane mercante parlò a Giovanni de' suoi studî! Fat-

Digitized by Google

to sta che quest'ultimo, siccome nel momento della reciproca conoscenza, stava studiando astronomia, parlandogliene piú spesso come di argomento piú attuale finí per farlo partecipe del suo studio, lo mise cioè a parte degli alti misteri, di cui egli diventava via via esperto, gli venne insomma a fare una specie di corso di astronomia elementare.

Orbene tutto questo chi non vede che corrisponde perfettamente a quanto di Calmeta ci dice il Boccaccio nel *Filocolo?* Anzi l'episodio di Idalagos e la lettera su riferita si completano insieme a meraviglia. Intanto Calmeta poteva parere al rozzo e giovanetto Idalagos "solennissimo" fra i pastori; giacché, e lo comprendiamo bene anche noi, un mercante come l'anonimo della lettera boccaccesca non poteva essere tipo troppo frequente nella classe dei mercanti. A Calmeta inoltre "la maggior parte delle cose era manifesta", e non poteva parere diversamente a Idalagos, che sapeva aver egli studiato tutte le scienze del trivio ed essere ormai sul punto di completare lo studio dell'ultima delle scienze del quadrivio. Ma Calmeta fa le sue spiegazioni ad Idalagos mentre tutti e due si riposavano col gregge, e niente di piú naturale, tolto il velo dell'allegoria, che l'anonimo mercante e Giovanni si ritrovassero assieme e tenessero le loro conversazioni astronomiche durante i momenti di libertà concessi loro dai rispettivi principali. E finalmente si paragonino quelli che il Boccaccio nella sua lettera ci fa sapere essere stati gli studî astronomici del suo giovane amico, colla esposizione di Calmeta ad Idalagos, e si vedrà anche qui una mirabile corrispondenza non pur nel concetto, ma anche nelle parole e nella denominazione e dei pianeti e dei segni dello Zodiaco e delle altre costellazioni.

Digitized by Google

Non ci pare quindi che ci possa essere piú dubbio: il *Sacre famis et angelice vir* della lettera boccaccesca e Calmeta dell'episodio di Idalagos sono la stessa persona, ossia un giovane mercante, a cui l'arte esercitata non aveva impedito di procacciarsi una bella cultura intellettuale, e che, fatta la conoscenza del nostro Giovanni, quando egli nel suo clandestino corso di studî era arrivato già all'astronomia, lo fece partecipe del suo nuovissimo studio e gli venne spiegando quello che egli andava via via apprendendo.

Queste conversazioni astronomiche di Calmeta furono per il Boccaccio come una improvvisa luce in una notte buia; gli fecero quasi vedere un mondo nuovo, di cui nel suo fine intuito di precoce poeta poteva bensí avere avuto una idea, ma vaga e indistinta, il mondo cioè dell'intelletto e della dottrina. Le cose rivelategli dal suo giovane amico nelle prime conversazioni recarono soltanto un diletto alla sua rozza mente; ma gli sorse poi subito il desiderio di conoscere addentro l'argomento, e seguí con attenzione e con istudio proprio l'improvvisato suo professore d'astronomia. Infine, come ultima conseguenza, cominciò a pensare seriamente se non sarebbe stato meglio per lui finirla addirittura coll'odiata professione della mercatura e darsi invece agli studî.

A spingerlo sempre piú su questa strada concorse di certo la sua introduzione e presentazione alla corte di re Roberto, che cade precisamente in quello stesso anno 1328, nel quale cadono appunto le lezioni astronomiche di Calmeta. Infatti il nuovo ambiente, che Giovanni cominciò allora a frequentare, era tale da allargare gli orizzonti del suo spirito, non tanto per lo sfarzo e la gaiezza della vita

Digitized by Google

che vi si conduceva, cosí agli antipodi quindi della monotona vita fatta fino allora, quanto piuttosto per l'eletta accolta di uomini dotti che vi si radunava,[1] cosí che si potrebbe dire che alla corte del re Roberto la scienza si respirasse coll'aria.

Che Giovanni fin da questo tempo cominciasse a frequentare quella corte, risulta da quel capitolo del *De Casibus illustrium virorum* (IX, 26) che ci ha servito a determinare la data dell'arrivo del Boccaccio a Napoli,[2] e che comincia con queste parole: " Me, *adhuc adulescentulo*, versanteque Roberti Hierosolymorum et Siciliae Regis in aula etc „. Ora, cominciando l'adolescenza o pubertà nel 14° anno, si arriva, pel caso del Boccaccio, al 1327, che viene per noi ad essere il termine *post quem* dell'introduzione del giovinetto alla corte, pur avvertendoci quel diminutivo *adulescentulus*, il quale accenna certo al principio dell'adolescenza (cfr. l'" età pubescente di nuovo „, che lo stesso Giovanni ci nomina nell'episodio di Caleone), che noi dobbiamo tenerci poco lontano da quel 1327.

D'altra parte l'introduttore di lui fu certo lo stesso padre suo Boccaccino, che tra il settembre e il novembre del 1327 venne a Napoli, come membro della società dei Bardi per ragioni d'affari,[3] e che non solo fu frequentatore, durante il suo soggiorno napoletano, della corte di re Roberto, e v'ebbe onori ed autorità, ma si trovava in relazione con alti personaggi di essa, prima ancora di partire da Firenze. Dallo stesso figlio del re, Carlo duca di Calabria,

[1] Vedi N. F. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò* (*Arch. Stor it.*, serie V, tomo III, [1899], p. 313 sgg.

[2] Vedi qui addietro a p. 62 sgg.

[3] Davidsohn, *Forschungen* cit., Bd. III, pp. 181 182.

Digitized by Google

fino da quando costui, fatto signore di Firenze (dicembre 1325), dov'era entrato il 30 luglio 1326, era stato eletto con decreto del 26 febbraio 1327 consigliere dell'ufficio di Mercanzia, per l'arte del cambio.[1] Per cui, venuto nel regno, non è meraviglia se già in data del 22 marzo 1328 noi lo troviamo designato come *familiaris* dello stesso re Roberto,[2] e quindi, dopo successivi incarichi ricevuti, il 4 febbraio 1329 lo vediamo designato cosí: " Buccaccius de Certaldo de societate Bardorum de Florencia, consiliarius, cambellanus, mercator, familiaris et fidelis noster „ ossia del Re stesso.[3]

Con tutti questi dati di fatto non è lecito aver dubbio alcuno che Boccaccino fosse l'introduttore in corte del figlio Giovanni. Il quale ci si rivela subito in atto di soddisfare quella curiosità, che è cosí naturale in chi si trova introdotto in un nuovo ambiente. Fra i personaggi che costui conobbe, dal brano citato del *De Casibus illustrium virorum*,[4] risulta che ci furono subito un " Marinus Bulgarus, origine Sclavus, et a iuventute sua nauticae artis peritissimus „, la cui professione di marinaio ci potrebbe spiegare la sua relazione col figlio di uno di quei mercanti fiorentini che avevano in mano il commercio marittimo del Regno,[5] e un " Calaber

[1] Presso il De Blasiis, *op. cit.*, p. 506, n. 1.

[2] Presso il Davidshohn, *Forschungen*, Bd. III; p. 182 (n. 911).

[3] Ivi, oltre ad altri luoghi indicati nell'Indice dei nomi, p. 187 (n. 942); cfr. anche dello stesso *Il padre di Giovanni Boccaccio*, (*Arch. Stor. It.*, N. S., vol. XXIII [1899], 144 sgg.).

[4] *Ioannis Boccaccii Certaldi de casibus Illustrium virorum libri IX:* in fine a c. CXVII *r*.... " excusi sunt Parrhissiis ab Ioanne Gormontio.... „ s. a. vedi c. CXIV *v*. sgg.

[5] Come ci fa sapere il Casetti (*Il Boccaccio a Napoli*, loc. cit.), p. 559, nel 1328 fu commesso a Bentivegna Buonsostegni ed a Boccaccio da Certaldo di caricare vettovaglie in un porto pugliese per fornire Pescara e San Flaviano.

Digitized by Google

Constantinus de Rocca homo tam aetate quam meritis venerabilis „. Costoro dunque misero, certo dietro sua domanda, il giovinetto al corrente degl'intrighi di corte e delle improvvise e strane fortune che qualcheduno vi aveva fatto; e cosí discorrendo e passando in rassegna le diverse nobiltà dei cortigiani (" antiquitates seu stemmata curialium recensentes „), raccontarono a Giovanni la storia di quel moro, Raimondo de Cabannis, già schiavo riscattato dai pirati, che da prefetto delle cucine reali era stato promosso " ad custodiam vestimentorum regalium „ ed insignito del cavalierato, passandosi sopra non solo alla ignobilità sua ma anche a quella della moglie, la nota Filippa da Catania, la quale, già lavandaia e moglie di un pescatore, era stata assunta come balia da Violante moglie del re Roberto, al tempo in cui costui come duca di Calabria si trovava a Catania in Sicilia per la guerra contro Federico II d'Aragona, e poi, rimasta vedova, portata dalla stessa Violante a Napoli come cameriera.[1]

Ma certo i due vecchi cortigiani non solo di

---

[1] Raccontassero la cosa inesattamente i due stessi cortigiani, o ricordasse male la loro narrazione il Boccaccio, certo è che nel racconto che costui fa dei principî della fortuna dei coniugi Cabannis incorrono non poche inesattezze. Basti accennare che Violante morí in Sicilia poco avanti il 19 agosto 1302, come abbiamo visto, e non ritornò quindi piú a Napoli, donde era partita col duca Roberto verso la metà del 1299 (*Arch. stor. per le prov. nap.*, VII [1882], p. 205). Siccome poi il Boccaccio dice che Filippa, venuta a Napoli con Violante, " inter alias pedissequas, alumno iam mortuo (era Lodovico, morto a nove anni il 12 agosto 1310: cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, VIII [1883], 595), remansisse „, sarà invece da congetturarsi che la stessa Filippa andasse a Napoli con Roberto, come nutrice del costui figlioletto.

Digitized by Google

questo informarono il giovane. Marino Bólgaro, che certo è lo stesso personaggio che gli raccontò l'avventuroso amore della sua figlia Restituta con Gianni da Procida, nipote per parte del fratello, del piú celebre Giovanni, i quali amanti, allora sposati, vivevano in casa loro ad Ischia (*Decam.*, V, 6), gli narrò forse anche di tutti gli altri intrighi amorosi di corte. Gli disse forse del folle amore di che Carlo I d'Angiò, il vincitore di Manfredi, si accese per la bella figlia di Neri degli Uberti, che dopo quella vittoria era passato nel regno di Napoli e s'era costruito una bellissima villa a Castellamare di Stabia (*Decam.*, X, 6); e, venendo di poi a tempi piú recenti, gli disse forse degli altri scandali della corte di re Roberto, e gli amori adulteri di Ithamar, moglie di Filippo di Taranto, con Bartolomeo Siginulfo, e il curioso secondo matrimonio di Filippo di Taranto con Caterina di Courtenay sposata nel 1313 a 12 anni, e la prigionia di Matilde di Hainaut, rinchiusa nel castello dell'Uovo dal 1318 perché non voleva essere moglie del suo marito Giovanni conte di Gravina, e la rottura di questo matrimonio posticcio e la conclusione di un altro fra Giovanni e Agnese di Périgord (1321). Anche il re Roberto non era stato da meno degli altri, poiché nel 1313 egli aveva ottenuto i favori di una bellissima francese moglie ad un d'Aquino, e piú tardi di una nobile donna di casa Cantelmo maritata a Bertrando Artus.[1]

Tutto questo, dicevamo, seppe forse fin d'ora il nostro Giovanni che ci si rivela curioso fin di buon'ora dei pettegolezzi che si facevano a corte; ma bisogna però che aggiungiamo subito che egli, del

[1] *Arch. stor. per le prov. nap.*, XII, pp. 289, 294, 298, 311, 307, sgg. 309-310.

nuovo ambiente, dove l'alta posizione del padre gli aveva permesso d'entrare, subí anche gl'influssi buoni e sani. In quella corte, come abbiamo ricordato, intorno a Roberto d'Angiò oltre a cortigiani lascivi e incuranti si adunava un'eletta accolta di uomini dotti, e il giovinetto Boccaccio, che, come piú tardi ci confesserà, fu fino " a pueritia...., etiam ultra tenellae aetatis vires ",[1] bramosissimo di far la conoscenza di persone che eccellessero per virtù di ingegno sugli altri, ci par certo che dovette subito cercare di entrare in relazione con qualcuno di quei dotti; e chissà quante di quelle conoscenze, che sappiamo avere il Boccaccio stretto con costoro, rimontano a questo tempo!

Fatto sta che il conoscere tanti e cosí solenni dotti, alcuni, forse già fin d'ora, personalmente, la maggior parte ad ogni modo almeno di vista; il vedere il capo di questa Corte, che forse il giovinetto Boccaccio si era immaginato tutt'altrimenti, occuparsi invece di studî e riporre la sua maggior gloria nell'accrescere di nuovi volumi la sua biblioteca; il sapere che tra gli stessi baroni, che primeggiavano fra gli altri in corte per potenza e nobiltà di sangue, ed avevano alti uffici nell'amministrazione del regno, molti si dilettavano degli studî dotti, tutto questo, dicevamo, fece sí che il pensiero fatto dal nostro Giovanni, dopo le conversazioni astronomiche di Calmeta, di darsi definitivamente agli studî, prendesse sempre piú consistenza, e finisse per avere il sopravvento. Il giovinetto, dunque, ormai sedicenne, si fece coraggio e prima che suo padre partisse da Napoli, che fu nel principio del

[1] Nella lettera a Jacopo Pizzinghe in Corazzini, *op. cit.*, p. 390.

1329, egli disse che di mercatura non ne voleva saper piú; ed il padre, son parole del solito passo *de Geneologiis* (XV, 10), “quoniam visum est, aliquibus ostendentibus inditijs, me aptiorem literarum studijs, iussit..., ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem... „. Dalle quali parole si vede che Boccaccino cedette fino un certo punto ai desiderî del figlio, giacché, se lo tolse dal fondaco, non lo applicò agli studî liberali; ma, fisso nella sua idea che l'uomo deve in modo speciale adoperarsi per diventar ricco, lo applicò a tali studî che dovevan condurlo ad una lucrosissima professione, quelli cioè del diritto canonico.

Questo accadde, dicevamo, nel 1329; ed infatti avendo dimostrato che Boccaccino non poté affidare il figlio a quel certo gran mercante se non nel 1323, e sapendo dallo stesso Boccaccio che presso questo mercante stette 6 anni, abbiamo appunto l'anno 1329. E d'altra parte, sempre dalle parole del Boccaccio, ci risulta che il padre, toltolo da quel mercante, lo mise subito allo studio del diritto canonico; per cui quel 1329, come è l'anno dell'abbandono della mercatura, è anche l'anno del principio degli studî canonici.

Questo anno, che è un caposaldo della cronologia giovenile del Boccaccio, ci è anche confermato da quella certa testimonianza di Benvenuto da Imola, a cui abbiamo già accennato. Essa si trova riportata dal Betussi, il noto biografo del Boccaccio, in questa maniera: “Cosí, essendo Giovanni ancho fanciullo, il pose a stare a Firenze con un mercatante Fiorentino: onde per essere buono Aritmetico et saper benissimo tener conto di libri, da quello era tenuto caro, *et seco fu condotto a Parigi*, col quale dimorò lo spazio quasi di sei anni „.

Digitized by Google

E dopo di aver riportato il passo, pocanzi discusso, del *de Geneologiis*, dal quale risulta in realtà che Giovanni stette sei anni presso un mercante, continua: " Di che, come si comprende dalle sue [i. e. di Boccaccio] parole, *et scrive Benvenuto da Imola*, egli odiando tale essercitio, et poco curando i negotii del padrone, da lui fu licenziato e *rimandato alla patria*, là onde *essendo giunto all'età di sedici anni*, in tutto si tolse dall' incominciato ufficio... ". [1]

Ma, come abbiamo già accennato, qui la testimonianza di Benvenuto è mescolata a cervellotiche affermazioni del Betussi; e questo risulta già da quanto siamo venuti dicendo fin qui. Infatti dal racconto d'Idalagos, in modo tanto evidente da non lasciar luogo a nessun dubbio, si rileva che quando il Boccaccio lasciò la mercatura era in Napoli e che in Napoli cominciò i suoi studî. E se questo non bastasse, potremo citare un passo della lettera a Francesco Nelli: " Se tu non lo sai, amico, io sono vivuto *dalla mia puerizia infino in intera età nutricato in Napoli* ", ossia dai dieci anni, come abbiamo visto, fino a quando l'età fu intera, ossia fino a quando il Boccaccio fu entrato nella giovinezza, che si faceva cominciare a 25 o a 28 anni, come pure abbiamo visto. Dunque le parole del Betussi " et seco fu condotto a Parigi " e quelle altre che ne sono la conseguenza " rimandato alla patria ", sono una cervellotica intromissione.

Non cosí possiamo dire della età, nella quale il Betussi, dice che il Boccaccio lasciò la mercatura, l'età cioè di sedici anni, che abbiamo visto esserci dimostrata da un'altra parte, e che quindi non pos-

[1] In *Geneologia degli Dei. I Quindici libri di M. Giovanni Boccaccio etc.*, tradotti ed adornati per messer Giuseppe Betussi, Venezia, 1547: vedi la *Vita* al principio.

Digitized by Google

siamo dubitare che sia stata anch'essa inoculata dal Betussi stesso. E ciò vuol dire che costui ne estrasse proprio davvero, questa volta, la notizia da quel Benvenuto da Imola, che egli cita come fonte del tutto. E, escluso che il Rambaldi dica questo nel suo Commento alla Commedia, dove pure ha occasione di parlare a tante riprese del Boccaccio, [1] avanzeremo una timida congettura circa l'opera, dove lo stesso Benvenuto poté verosimilmente parlare e dell'antipatia del nostro Giovanni per la mercatura e del licenziamento di lui da parte del mercante presso cui suo padre lo aveva messo, e della età che Giovanni stesso aveva quando tutto ciò accadde. Secondo noi, dunque, questo poté dire Benvenuto in quel Commento alle Egloghe del Boccaccio, che noi crediamo indubbio aver egli composto, [2] e che il Betussi forse potè leggere ancora fra quei " certi fragmenti quasi consumati dal tempo, nei quali appena si discernevano l'ombre „ che gli servirono a compilare la vita del Nostro: [3] e, ancor piú specificatamente, nel commento all'Egloga XIII, nella quale c'informa lo stesso Boccaccio di aver adombrato una sua disputa con un mercante genovese su quale fosse migliore e da preferirsi, o la vita della mercatura o l'occupazione della poesia. E, come ognun capisce, vien subito fatto, commentando una tal egloga, di parlare dei contrasti che subí in realtà a questo proposito il Boccaccio ch'ebbe a lottare, nel suo desiderio ardentissimo di darsi agli studî liberali, contro il desiderio, non meno

[1] In Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, tomo I, Firenze, 1887; vedi i luoghi indicati nella prefazione a p. xxiv e xxxvii.

[2] Ivi, p. xxix e xxx.

[3] G. Battista Verci nella vita del Betussi (premessa al *Raverta* di G. Betussi ed. Daelli, Milano, 1864) p. xlii.

Digitized by Google

forte, del padre di far di lui un mercante; e naturale quindi di dire, a questo proposito, a che età finalmente Giovanni poté lasciare l'odiato fondaco.[1]

Son tutte considerazioni queste, che accrescono o, per meglio dire, determinano vieppiú il valore della testimonianza di Benvenuto, la quale cosí confermata e spiegata, conferma a sua volta quell'anno 1329, che a noi, ripetiamolo, risultava da altra parte come il momento temporale nel quale il Boccaccio lasciò la mercatura e fu applicato agli studî canonici.[2]

Però siamo in grado di dire anche in qual parte dell'anno 1329 tutto questo sia avvenuto. Non si può trattar dunque se non del principio dell'anno e piú precisamente di quella parte di esso che precede la primavera, perché, come vedremo risultarci dalla testimonianza dello stesso Boccaccio, nella primavera del 1329 sono da collocarsi i suoi primi amori, i quali da un'altra parte, ossia dal racconto d'Idalagos, si rilevano essere posteriori al cominciamento degli studî. Ma c'è di piú, ed è che noi troviamo rammentato Boccaccino nei documenti napolitani per l'ultima volta il 4 febbraio 1329,[3] il che ci assicura, quasi, che di lí a poco partisse dal

---

[1] Circa altri dati forniti da Benvenuto come biografo del Boccaccio, vedi Crescini, *Contributo* cit., p. 143, n. *.

[2] Notiamo che anche Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane* Vol. I Venezia 1752 p. 9 dice che il B., quando fu costretto dal padre ad attendere all'abbaco ed alla mercatura, doveva avere 10 anni, e che avendo egli consumato contro sua voglia in si noioso esercizio 6 anni, ne fu tolto dal padre quand'egli aveva 16 o 17 anni. Lo Zeno però non dice donde abbia tratto tali date; non le trasse ad ogni modo, da Giannozzo Manetti, come afferma erroneamente Giovanni Calò, *Filippo Villani* Rocca S. Casciano 1904 p. 182.

[3] Davidsohn, *Forschungen etc.* cit., III, n. 942.

Digitized by Google

Regno, sia che ritornasse a Firenze o si recasse altrove. Orbene, qual congettura si presenta piú naturale di questa, che cioè, come abbiamo accennato, la prossima partenza del padre da Napoli, fosse causa che Giovanni si risolvesse finalmente a parlargli della sua profonda antipatia per la mercatura e della impossibilità sua di potervisi piú applicare? E tutto questo, nonché confermare che si tratta del principio dell'anno, ci autorizza a collocare il definitivo abbandono dell'arte della mercatura fra il gennaio e il febbraio del 1329, quando il Boccaccio, se non li aveva già compiti, era prossimo a compire i suoi 16 anni; giacché, come è noto, egli nacque *dentro la prima metà* del 1313.

Il padre, dunque, stabilí di far studiare al figlio il diritto canonico, e di lasciarlo quindi in Napoli, dove c'era ogni piú ampia possibilità di far quegli studî. I quali, che cominciassero e, naturalmente, continuassero appunto in Napoli, ce lo attesta lo stesso Boccaccio nelle parole dell'episodio di Idalagos piú su riportate; " e già, abbandonata la pastoral via [i. e. la mercatura], del tutto a seguitar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare *questo bosco* [i. e. Napoli] mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine ". Ed in questa solitudine, che, per chi si ponga a seguire Pallade in un bosco, è la qualità del bosco stesso che a cotale occupazione meglio si convenga, è anche, tolto il velo allegorico, attestata la commodità che Napoli era in grado di offrire a chi volesse darsi agli studi, in grazia specialmente del suo fiorentissimo Studio. Del quale non è certamente qui il luogo di parlare; basti ricordare, per quel che riguarda il caso speciale del nostro Giovanni, che il re Roberto, il quale teneva in modo particolare alla sua

Digitized by Google

fama di teologo, s'era mostrato sempre benevolo ai canonisti ed ai teologi, ricolmandoli di onori ed affidando loro cattedre ben rimunerate nello Studio stesso.[1]

Ma allo Studio le lezioni cominciavano col 5 d'ottobre;[2] e questo vuol dire che il Boccaccio ebbe davanti a sè, quando lasciò il fondaco del suo principale, almeno sei mesi di intervallo, i quali però, diciamolo subito, non dovettero essere per lui di completa vacanza. Infatti, come abbiamo ripetutamente accennato, egli, che aveva imparato della grammatica latina solo i primi rudimenti, prima di venire a Napoli, se li era dimenticati tanto da diventar di *rozza mente;* ed ora, sul punto di cominciare studî che piú degli altri presupponevano la conoscenza del latino, doveva piú che mai sentire la necessità di riprendere l'interrotta grammatica latina. E questo studio, non c'é dubbio, le delimitazioni cronologiche fin qui discorse ci obbligano a riporlo nei sei mesi ora detti. Chi fosse maestro, o aiutatore del nostro in questo studio elementare, noi non sappiamo, e non abbiamo nemmeno elementi per poter congetturare chi potesse essere. Di certo possiamo dire solo questo, che cioè i sei mesi in questione erano piú che sufficienti per prepararsi, quanto a conoscenza empirica del latino curialesco e giuridico, agli studî canonici, per i quali del resto, com'erano fatti allora, non c'era bisogno di altra preparazione. Lo stesso Boccaccio nel suo *De Casibus illustrium Virorum* ci informa, certo con un po' di esagerazione rettorica, ma non senza un fonda-

---

[1] Cfr. G. de Blasiis, *Cino da Pistoia nell'università di Napoli* (in *Arch. storico per le prov. nap.*, vol. XI [1886]), p. 149.

[2] Ibidem., p. 146.

Digitized by Google

mento di vero che, mentre gli antichi destinavano agli altissimi e nobilissimi studî del diritto; "gravissimos homines et sacris philosophiae doctrinis imbutos", invece l'età sua metteva a studiare il diritto dei fanciulli ["infantulos"], tolti "non dicam a grammaticalibus regulis, sed a nutricum uberibus"; ed i professori, salendo in cattedra, non solo tralasciavano ogni dimostrazione filosofica, ma anche andavan dicendo con bocca infame e scellerate parole: "Sinamus haec, superflua sunt, nec de pane querendo nos instituent" (Lib. III cap. 10).

Un'altra cosa poi è certa, ed è che questi elementari studî di grammatica non assorbirono tutto il tempo di Giovanni, il quale, libero dalle occupazioni esose del fondaco, non astretto ancora dall'obbligo di uno studio metodico e regolare, in relazione con personaggi della corte, cominciò a godere di questi tempi della gioconda e sbrigliata vita napoletana. Ed eccolo diventar vagheggino di quelle belle fanciulle napoletane, che, come abbiamo visto, da un pezzo destavano la sua ammirazione. Nè ci si deve meravigliare. Oramai Giovanni si trovava entrato da parecchio nella pubertà (ricordiamoci le parole di Caleone nell'*Ameto:* "età pubescente di nuovo", che si riferiscono appunto a questo tempo), in quella età dunque, nella quale, se il corpo ha raggiunto uno sviluppo sessuale completo e comincia quindi a sentire gli stimoli del senso, l'animo si sente traboccare di forza affettiva, che ha bisogno di espandersi e rivolgersi ad altri oggetti che non i genitori i fratelli gli amici: è insomma quel momento che potremmo chiamare l'alba dell'amore, la quale dunque pel nostro Giovanni si schiuse per la prima volta in Napoli.[1]

[1] Vedi le giuste considerazioni del Crescini su Napoli.

Digitized by Google

E cosí nell'*Ameto*, sotto le spoglie di Caleone, ci si mostra nell'atto di far la corte alle belle fanciulle napoletane: “e come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io „.[1] E piú diffusamente nell'episodio di Idalagos dice che in Napoli, dopo di aver lasciata la pastorizia, ossia la mercatura, ed essersi dato a seguire le vie di Pallade, ossia gli studî, s'avvide che la città era “alcuna stagione dell'anno, e massimamente quando Ariete in sé il delfico riceve, visitata da donne, le quali piú volte lente andando, ed io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente i dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse, ferito per quelli, in detrimento di me aumentassi i giorni miei „.[2] Brillava dunque Primavera nell'aria, Primavera era nell'anima e nel cuore del giovinetto Boccaccio, di Primavera erano gentili e soavi immagini quelle fanciulle, che egli conosceva tutte di vista per una lunga usanza di vederle nei luoghi delle passeggiate piú frequentate; e come avrebbe egli potuto fuggire piú a lungo i dardi di Cupido? Ed ecco già che la sentimentalità del giovinetto si gonfia per esuberanza di vita e di affetti nell'animo di lui, e finisce per traboccare in versi: “prima alla cetera d'Orfeo.... mi diedi „, egli stesso ci dice, egli a cui già a sette anni la fantasia si popolava di poetiche visioni. Ma le belle, cantate nei versi, non eran men degne di essere corteggiate, ed ecco il Nostro amoreggiare successivamente con due fanciulle: Pampinea ed Abrotonia.

---

come primo luogo nel quale il Boccaccio si aperse all'amore, in *Contributo* cit., p. 50 testo e n. 2.

[1] *Ed. cit.*, p. 225.

[2] *Filocolo,* ed. cit., tomo II, p. 246.

Digitized by Google

Prima però di parlare di questi due primi amori, sarà meglio vedere in che tempo cadono. Intanto, son compresi ambedue nello stesso anno, come risulta evidentemente dall'episodio di Idalagos, dove si accenna, come a stagioni dei varî innamoramenti suoi, a due Primavere, ad una sola delle quali però è ascritto il seguire che fece Idalagos colle sue saette cosí la bianca colomba (= Pampinea) come la nera merla (= Abrotonia), mentre nella seconda avviene l'inseguimento della variopinta fagiana (= Fiammetta). E d'altra parte non si rileva in modo chiarissimo che gli amori per Pampinea ed Abrotonia si susseguono immediatamente l'uno all'altro, anzi è la seconda fanciulla che toglie il non troppo fedele Giovanni dalle braccia della prima? Son dunque amoretti non profondamente sentiti dal Nostro, tali quindi che non possono essere durati a lungo. Quale sarà quest'anno? Un termine *post quem*, da quanto siamo venuti dicendo finora, risulta essere il cominciamento degli studî, a cui gli accennati amori son posteriori, ossia il principio del 1329. Un termine *ante quem* ci è dato nell'episodio di Caleone, dicendoci costui, ossia il Boccaccio, che quella certa visione che segna come il fine ed il suggello degli amori per Pampinea ed Abrotonia, avvenne sei anni dopo l'arrivo in Napoli, il che dunque ci porta al dicembre del 1329. Dunque l'anno dei détti amori è il 1329.

Ma quest'anno ci è comprovato da un'altra parte, indipendentemente da quell'anno 1323, data dell'arrivo del Boccaccio in Napoli, dal quale, in fin dei conti, vengono a derivare tanto il termine *post quem* quanto quello *ante quem* ora accennati. Quindi per noi è di capitale importanza fermarci ad esaminare questa nuova testimonianza, la quale non

Digitized by Google

solo ci confermerà quel 1329, come anno dei primi amori del Boccaccio, ma ci confermerà anche quel 1323, come anno dell'arrivo in Napoli, a cui, dal 1329, si può giungere sottraendo quei 6 anni che il Boccaccio stesso ci dice essere passati fra l'arrivo in Napoli e i primi amori.

Si tratta dunque di un noto passo del *Corbaccio*, fin qui non inteso rettamente. Eccolo: parla lo spirito rampognatore dicendo al Boccaccio che due cose avrebbero dovuto tenerlo al coperto dall'amore per la vedova, ossia la sua età e la professione degli alti e sacri studî della filosofia e della poesia; incalzando indi la dimostrazione, continua: " E primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m'ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo: fuori delle fascie, già son, degli anni, quaranta, e già son venticinque, comincia[s]tigli a conoscere. E se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovinezza tanto non t'avea gastigato, che bastasse la tiepidezza degli anni; già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi " etc.[1]

Il primo dei due periodi di cui si compone questo passo è stato oggetto di un accurato esame da parte di quello egregio studioso che il è l'Hauvette;[2] e certo la spiegazione che costui ne dà, è, sostanzialmente, la vera. Ammettendo dunque la costruzione anacolutica, lo spirito rampognatore verrebbe a dire al Boccaccio: " Uscito dalle fasce or sono 40 anni, ne

[1] *Ed. cit.*, 275-276: abbiamo però corretta la lezione, secondo le proposte fatte dall'Hauvette nello scritto che citiamo nella nota seguente. Della punteggiatura diamo più avanti la ragione.

[2] H. Hauvette, *Une Confession de Boccace* "*Il Corbaccio*" in *Bulletin Italien*, tome, I, p. 5 sgg.

son già 25 che tu hai cominciato a conoscere i costumi del mondo „. Soltanto, l'Hauvette vuole che nella espressione “ già son *degli* anni quaranta „ quel *degli* sia una particella indefinita, col significato di *circa*, *a un dipresso* e che quindi la designazione numerica venga ad avere un valore indeterminato, come chi dicesse “ una quarantina d'anni „. Invece, continua sempre l'Hauvette, l'altra designazione: “ e già son *venticinque* comincia[s] tigli a conoscere „, è precisa, ed il numero 25 va preso senza nessuna indeterminatezza.

Senonché, anzitutto, e ognun lo vede, questo secondo numero 25 ha significazione precisa solo nel caso che sia preciso anche il primo 40. Infatti, da quest'ultimo, quando si sappia quanto tempo il Boccaccio sia stato nelle fasce, si ha l'anno di composizione del *Corbaccio*, e dall'anno di composizione, rimontando per 25 anni, si ha l'anno nel quale lo stesso cominciò a conoscere i costumi del mondo. Invece, tolta ogni precisione al 40, il 25, ripetiamolo, resta come campato in aria, e non se ne può trarre nessuna data precisa, e l'anno della detta conoscenza non può essere che approssimativo. Ma, lasciando star questo, veniamo al punto principale. Cosí, per qual mai causa lo spirito rampognatore darebbe precisamente l'anno in cui Giovanni conobbe i costumi del mondo e solo approssimativamente quello in cui lo stesso nacque? ché se per il Boccaccio, e, quindi, si capisce, per lo spirito rampognatore, come spiega l'Hauvette, l'anno in cui egli conobbe i costumi del mondo aveva lasciato nella sua memoria “ une trace lumineuse „, tanto è vero che “ c'est de là qu' il pouvait faire commencer sa *Vita nuova* „, l'anno di nascita è di tale importanza per tutti e quindi anche pel Boccaccio, che piú che lasciare una traccia

Digitized by Google

luminosa, segna il principio di tutto in noi e s'impone nella nostra coscienza di per sé in modo indelebile. Vero è che si potrebbe anche dire che allo spirito rampognatore interessa di far notare al Boccaccio, non tanto che egli era avanti cogli anni e che ne contava tanti e tanti, quanto piuttosto che egli conosceva i costumi del mondo da 25 anni, e che quindi, rispetto a quel primo tempo, egli poteva essere approssimativo, mentre rispetto a quest'ultimo gli tornava comodo di usare il numero preciso. Ma in questo caso, ognuno ne converrà, la via piú naturale sarebbe stata quella di limitarsi a dire appunto che eran già 25 anni che egli conosceva i costumi del mondo, e la frase: “ fuori delle fasce, già son degli anni quaranta „ non si sarebbe nemmeno presentata sulla bocca dello spirito rampognatore, il quale, quanto a far notare a messer Giovanni che era avanti cogli anni, aveva già adoperata quell'altra frase: “ se *le tempie bianche e la canuta barba* non m' ingannano „, ecc. Dal che risulta che il vero valore di tutto il rimprovero va inteso in questo senso: “ Non solo tu hai i capelli bianchi, il che presupporrebbe già di per sé che tu i costumi del mondo li dovresti conoscere bene; ma sta il fatto che tu conti, dacché t'hanno tolto dalle fasce, quarant'anni, e son già venticinque, di questi tuoi anni, che tu conosci in realtà quei costumi, ossia assai piú che la metà della vita da te finora vissuta „. Insomma si tratta di una proporzione fra gli anni della vita del Boccaccio e gli anni della costui conoscenza dei costumi mondani, dalla quale proporzione, risultando che questa conoscenza durava oramai per i $^5/_8$ della vita del rimproverato, ne veniva accresciuta l'acerbità del rimprovero verso di chi, malgrado una cosí lunga esperienza, si era lasciato ancóra una volta prendere dai lacci amorosi.

Digitized by Google

Ma in tal caso, ognuno lo capisce, nèi due termini della proporzione è necessario ammettere precisione e determinatezza, e tanto meno poi si deve attribuire precisione all'un termine (25) e indeterminatezza all'altro (quarantina). Ed a questo si arriva molto facilmente, togliendo a quel *degli*, di cui ora è questione, quel significato di *circa*, il quale del resto l'Hauvette ci concederà essere, in tal contesto, piú unico che raro, e restituirgli il suo significato piú ovvio e piú semplice di particella *partitiva*. Dimodoché, la traduzione letterale, quasi diremmo, di tutta la frase incriminata è questa: "Degli anni della tua vita ne son quaranta da che tu sei fuor delle fasce, e venticinque da che tu conosci i costumi del mondo „.

Questo assodato, sarà ora da ricercare quanto il Boccaccio poté stare nelle fasce. Intanto a noi, che abbiamo già nel capitolo antecedente dato una rapida scorsa allo scibile medioevale per la questione dell'età, non farà piú maraviglia che il nostro Giovanni, invece di far cominciare gli anni della propria vita dalla nascita, li faccia cominciare dalla sfasciatura. Abbiamo infatti visto [1] che la scienza medioevale ammetteva nel principio della vita umana un periodo d'introduzione e preparazione in cui l'uomo non è ancóra tale, perché dall'utero materno esce incompleto. Questa completezza la raggiunge, come abbiamo visto, secondo alcuni quando il bimbo comincia ad articolare le sillabe e le parole, secondo altri quando sono messi i principali denti, secondo altri infine, quando cominciano a camminare e si possono quindi sfasciare completamente; e fra questi ultimi è il Boccaccio. Pel quale, dunque, il pe-

---

[1] Vedi qui addietro a p. 75, 79, 87, 89, 96.

Digitized by Google

riodo della sfasciatura quanto poté durare? Un anno all'incirca, risponderebbero tutte le mamme d'oggi; e un anno all'incirca ci dicono i medici del tempo che durava anche allora. Scegliamone uno fra loro: per esempio, Aldobrandino da Siena nella aurea veste trecentesca datagli dal buon Zucchero Bencivenni. " E quando ella [la nutrice] il [bambino] fascierà, si dee soauemente istendere et crollare et stringniere et dirizzare e mettere appunto e darli bella forma; che cciò è legiera chosa a ffare a ssauia nodricie, perch'elli è chome la ciera molle, che prende ongni forma che ll'uomo li uole dare e che lla nodricie gli uole dare.... E quando comincia ad andare nolli faccia tenere suoi piedi sopra chosa dura: anzi i luogo morbido et soaue e nol tengha l'una ganba alta e ll'altra bassa, che' fanciulli si ne diuentono zoppi; *e non conuiene il fanciullo fare andare et sopra suoi piedi istare, se prima non à uno anno compiuto e passato* „.[1] E il punto in cui il bambino può camminare coincide, com'è naturale, con quello della sfasciatura completa.

Quindi, aggiungendo 40 a 1, abbiamo che il Boccaccio scrisse il *Corbaccio* a 41 anno, ossia nel 1354. Dal qual anno rimontando per altri 25, arriviamo al 1329, che sarebbe la data nella quale Giovanni cominciò a conoscere " li costumi del mondo „.

Tutto sta adesso a vedere che cosa egli abbia inteso per questi " costumi del mondo „. L'espressione, presa cosí fuor del contesto, è, come ognun vede, assai vaga ed indeterminata, e può dar luogo ad ogni interpretazione; ma c'è il periodo immediatamente seguente che ne determina in modo netto e preciso il significato: " E se LA LUNGA ESPERIENZA

[1] Cod. Nazionale di Firenze cit., II, II, 84 c. 80 *r.*, 81 *v*

Digitized by Google

delle fatiche d'amore nella tua giovinezza „, ecc.; le quali parole corrispondono esattamente al CONOSCERE *li costumi del mondo* del periodo precedente. E la cosa è tanto evidente, che non sappiamo far di meglio che invitare il lettore a rileggere attentamente i due periodi in questione, riportati qui addietro. E del resto, si consideri quanta maggior forza e valore ne venga al rimprovero dello spirito rampognatore, oltre ad una piú esatta corrispondenza fra le varie parti dell'insieme. Infatti, il peccato di cui Giovanni si confessa colpevole nel *Corbaccio* è proprio quello di aver potuto prestar fede alle lusinghe di una donna, nell'essersi incapestrato ne' lacciuoli d'amore, di aver data legata la propria libertà nelle mani d'una femmina e sottoposta ai costei capricci la propria ragione, tanto che " l'anima, che con questa accompagnata, solea esser donna, senza, *era* divenuta vilissima serva „. E nel mentre egli si era cosí completamente dato a quella donna, costei se la spassava col rivale, leggendo e deridendo le lettere ricevute da lui, e sberteggiandolo colle compagne, l'andava mostrando loro, dicendo con sogghigni: " Vedi tu quello sciocccone? egli è il mio vago: vedi se io mi posso tener beata! „.[1] In questa circostanza dunque il nostro Giovanni s'era davvero scordato della propria esperienza amorosa, che vedremo piú avanti aver egli fatta; e risulta sempre piú evidente, se pur ce n'era bisogno, che quei costumi del mondo, la cui conoscenza lo spirito rampognatore gli rinfaccia aver egli ormai da' 25 anni, vanno interpretati in questo senso: " il modo con cui va il mondo rispetto ad amore „. E nel suo sonetto LXIV, che fu scrit-

---

[1] *Ed. cit.,* p. 276.

Digitized by Google

to precisamente per l'occasione di cui parliamo, il Boccaccio, rivolgendosi a sé stesso, dice appunto:

> L'*Amor, gli cui costumi, già molt'anni*
> *Con sospiri infiniti provat'hai.*
> E' or più grave che l'usato assai,...
> Perché da lui non ti scavestri omai?...
> Bastiti che ad amor il tempo verde
> Misero desti, e ora ch'a imbiancare
> Cominci, di te stesso abbi mercede.

Conchiudendo dunque, se nel 1354 eran 25 anni che Giovanni conosceva che cosa fosse amore, costui si innamorò la prima volta nel 1329.

E dapprima di una fanciulla, che il Nostro chiama Pampinea. Di costei nulla, o ben poco, sappiamo. Per lei scrisse versi il nostro Giovanni " cantati.... in *sua* laude ";[1] l'amor per lei durò più che quello per Abrotonia;[2] non poté mai possederla, certo perché di sensi onesti e puri, come pare ci voglia far capire lo stesso Giovanni, rappresentandocela sull'episodio di Idalagos come una bianca colomba. " Né per non poterla avere — continua quivi Idalagos — punse però mai di malinconia il

---

[1] Per quel che riguarda la questione se ci rimangano fra le Rime di Giovanni poesie in onore di Pampinea e di Abrotonia, seguiamo, in tutto e per tutto, il Crescini, *Contributo* cit., p. 106 n. 2. Infatti, quanto al sonetto XII, è tanto vero quello che egli dice, che un recente studioso delle Rime del Boccaccio (Arullani V. A., *Nei regni dell'arte e della critica*, Torino, 1903, p. 66), ha visto in quelle tre angiolelle " tre gaie ed argute fiorentine del 300 "; anzi, pare a lui che il quadro descritto nel sonetto " si compia come per incanto, e che gli evocati amanti compaiano, e le tre coppie procedano a braccetto per la selva, scambiandosi baci e sorrisi, nel bel maggio toscano, sotto le carezze compiacenti del sole ".

[2] Per quanto diciamo da qui in poi, vedi *Filocolo*, ed. cit., vol. II, p. 246-247, e *Ameto*, ed. cit., p. 225-227. È doveroso rammentare il Crescini, *Contributo* cit., p. 56 segg.

Digitized by Google

cuore, che piú *del suo valore* che d'altro si dilettava, dallo studio di costei seguire „; dalle quali parole ci pare venga confermato a questo amore quel carattere di platonico ed ideale, che ora abbiamo rilevato.

Sensuale invece è l'amore per Abrotonia, per corteggiar la quale egli piantò in asso Pampinea. La nuova giovanetta è di carattere totalmente opposto a quello della prima amata. Se costei è una bianca colomba, quella invece è " una nera merla, la quale movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar *gli* si fece „. E nell'*Ameto* dice che " ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione „. Anche per lei scrisse versi il nostro Giovanni; ma con completo effetto, questa volta, giacché ella lo fece " de' suoi abbracciamenti contento „.[1] Però per breve stagione si concesse Abrotonia a Giovanni, giacché essa — dice costui — " io non so da·che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, mi era materia di pessima vita „. Dalle quali parole appare che questa volta il tradito fosse il Nostro, e la traditrice Abrotonia; dimodoché è certo che son menzogna le parole che Abrotonia gli dètte per risposta, quando egli per fare un'ultima prova, trovandola una volta sola, si fece ardito " oltre il dovere „ a pregarla di rendergli il suo amore. " Giovane, — è questa la risposta di lei — la tua bellezza di quello ti fece

[1] Veramente nel passo corrispondente del *Filocolo* dice il Boccaccio di non aver mai potuto " quella ricogliere negli apparecchiati seni „. Noi però crediamo che nel *Filocolo*, scritto, abbiam visto, per incarico della Fiammetta, egli nascondesse la verità per far vedere alla sua amata che la prima donna da lui posseduta, era lei.

Digitized by Google

degno; ma la tua iniquità di quello t'ha indegno renduto; e però sanza speranza di riaverlo giammai, vivi come ti piace „. E la fanciulla, detto questo, se ne andò altrove frettolosa, come se dubitasse che il povero tradito non le rinfacciasse il tradimento.

Il povero Giovanni, tutto sconvolto, si ritirò nella sua cameretta. Era notte, e il sonno, venuto a fatica, fu agitato da un sogno che il Nostro ci narra in questa maniera. Pareva a lui di essere a sedere nella sua cameretta tutto addolorato, e che ad un tratto gli apparissero davanti Abrotonia e Pampinea, le quali guardandolo fisso presero a schernirlo, e a prendersi giuoco del suo dolore. Il giovane allora le pregò che lo lasciassero solo, esse che di quel dolore erano cagione principalissima; ma le due donzelle rincararono la dose dei loro improperî, per cui il misero, rivolgendosi a loro una seconda volta, disse: “ O giovani schernitrici de' danni dati, e di chi con sommo studio per addietro v'ha onorato; levatevi di qui, questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude, e delle avute fatiche „. Alle quali parole Abrotonia, più focosa dell'altra, soggiunse che fra breve egli avrebbe cantato per altra donna i suoi versi, ed avendole, di rimando, il giovane risposto che egli si proponeva di non esser più di alcuna donna e di non comporre più versi d'amore, le due, ad una voce, l'avvertono che invece fra breve egli sarebbe stato schiavo e per lungo tempo di donna fierissima, la quale anzi gli dicono che gli avrebbero mostrato, sol che egli avesse avuto pazienza di aspettarle in quel luogo. Detto questo, scomparvero, e Giovanni allora si svegliò. Era ancóra notte profonda, ed egli, per far la luce, si alzò da letto, cercò

Digitized by Google

a tentoni il focolare, scoperti alcuni tizzoni di sotto la cenere vi mise sopra della stoppa secca, e soffiando con insistenza, fece levar alta la fiamma. Stette cosí un pezzo a vegliare, immerso nei suoi melanconici pensieri; finché ripreso sonno tornò a letto, e vi si riaddormentò. Ed ecco, in sogno, ricomparire Abrotonia e Pampinea, questa volta però "con vista gabbevole meno", le quali avevano con sé una donzella vestita di verde. La presentarono a Giovanni dicendo che costei doveva essere la tiranna del suo cuore, e Giovanni guardandola, dopo un po' di fatica, riconobbe in lei quella donna che sei anni avanti, sul punto di giungere in Napoli le era apparsa, pure in visione, in atto di dargli il benvenuto. E cosí finisce il sogno.

Che cosa dobbiamo dire di questo sogno? Che certamente nella sua sostanza è vero:[1] non ci pare, almeno, che se ne possa dubitare, specialmente in grazia di quei minuti particolari che riguardano quel periodo interruttivo del sogno, durante il quale Giovanni accese il fuoco per far la luce nella sua cameretta. Del resto, qual cosa piú naturale di questo cosí fatto sogno nelle sue linee principali, dopo la disavventura toccata al Nostro nel suo amore? Esso corrisponde troppo bene a quello che doveva essere il costui animo in quel frangente. Abbandonato dalla focosa Abrotonia, Giovanni naturalmente vide in quell'abbandono quasi la pena del taglione: non aveva egli dal suo canto abbandonato Pampinea? Ed ecco come le due donzelle sono unite nel sogno, e tutte e due lo coprono d'improperî,

[1] Anche qui non ci pare di dover tener conto delle spiegazioni, a cui si accenna dal CRESCINI (*op. cit.*, p. 108, nota).

Digitized by Google

l'una, Pampinea, rinfacciandogli il suo tradimento, l'altra, Abrotonia, schernendolo e sberteggiandolo come colui che si era cosí lasciato bene giocare nel giuoco d'amore. Durante l'intervallo della veglia, al chiarore della fiamma del focolare, Giovanni ripensa al sogno fatto; no, egli non si lascerebbe piú turlupinare come pel passato: sarebbe piú guardingo, sceglierebbe meglio dove riporre il suo amore; giovane piú bella di Pampinea l'aveva già trovata in Abrotonia; ne troverebbe piú belle anche di Abrotonia nel coro delle ninfe Partenopee, che egli cosí bene conosceva. Ricoricatosi e riaddomentatosi — un sogno interrotto e ripreso è cosa tutt'altro che rara — ricompariscono Abrotonia e Pampinea, ma esse oramai non hanno piú la vivacità di prima, son figure sbiadite, secondarie; occupa ora di sé tutta la visione una splendida figura di donna, quella nella veglia di poc'anzi prognosticata e desiderata. E Giovanni si bea nella seducente apparizione: “ Veramente — egli esclama — ogn'altra bellezza vince questa, che costei tiene; e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia! „

Tali, secondo noi, le linee generali del sogno, veramente sognato. Anche questo, però, si trasformò e prese nuova significazione quando il Nostro s'innamorò di Maria d'Aquino: e, come la prima visione avuta sull'ingresso in Napoli, cosí anche in questa egli vide un profetico avvertimento dell'amore per la Fiammetta; dimodoché la splendida donna ammirata in sogno egli credette senz'altro essere la Fiammetta, e le prestò quindi i soliti vestimenti verdi, e se la fece presentare da Abrotonia e Pampinea come loro vendicatrice amorosa.

Digitized by Google

Comunque sia di ciò, noi siamo arrivati, con questa visione, al dicembre del 1329, e Giovanni aveva già cominciati i suoi studî di Diritto canonico. Dei quali è tempo oramai che passiamo a parlare.

Digitized by Google

Cap. V.

Il principio degli studî canonici e l'innamoramento per Maria d'Aquino

La prima questione che ci si presenta, passando a parlare degli studî canonici del Boccaccio, è quella che riguarda il suo maestro. Chi fu costui? Lo stesso Giovanni non ci dice se non poche parole, per questo rispetto, e son parole cosí vaghe ed indeterminate, che non se ne può trarre nessuna conclusione sicura. Nel solito cap. X del XV libro del *De Geneologiis* cosí si esprime a questo proposito: "....iussit genitor idem, ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et *sub preceptore clarissimo* fere tantumdem temporis [ossia quanto quello speso nella mercatura: 6 anni] in cassum etiam laboravi „.

Com'è noto, si pensò per qualche tempo a Cino da Pistoia, ed era testimonianza del costui magisterio quella nota lettera, pubblicata per primo dal Doni, che dallo scrivente è indirizzata appunto a Cino da Pistoia come a professore proprio di leggi, e porta la sottoscrizione seguente: "Di Pisa alli XIX di aprile 1338 — Giovanni di Boccaccio da Certaldo discepolo e ubbidientissimo figliuolo infinita-

Digitized by Google

mente vi si raccomanda „. Dimostrare l'apocrificità di questa lettera, dopo quanto ne disse, fin da' suoi tempi, il Manni,[1] sarebbe sfondare una porta aperta. Basti il dire che l'essere stata pubblicata da quel grande fabbricatore di falsi letterarî che fu il Doni, ce la rende di per sé assai sospetta; troncano poi ogni dubbio, da una parte, la sottoscrizione su riportata, che fa essere a Pisa il Boccaccio in tempi in cui tutti i critici ammettono che fosse a Napoli, e che ha una data posteriore di almeno un anno a quella della morte di Cino, la qual cade, come ognuno sa, sugli ultimi del 1336 o sui primi del 1337; dall'altra parte, l'accenno nella lettera stessa alla morte del padre dello scrivente, mentre Boccaccino di Ghelino da Certaldo era ancor vivo nel luglio del 1348.[2]

Vero è che, come avverte Francesco Torraca a proposito di questa stessa questione,[3] Cino da Pistoia fu dottore di leggi in Napoli nel 1330, quando dunque c'era già il Boccaccio; per cui si potrebbe pensare che alla falsificazione del Doni sottostia qualche fondamento di vero, il qual fondamento in questo caso potrebbe consistere in un insegnamento giuridico che Cino impartisse realmente in Napoli al Nostro. Ma due considerazioni basteranno a togliere di mezzo anche questa supposizione. Anzitutto, dalle chiarissime parole di Giovanni su citate, risulta che costui studiò Diritto canonico, e, neanche a farlo apposta, Cino non solo fu dottore semplicemente di Diritto civile, ma fu anche nemico acer-

---

[1] *Istoria del "Decamerone"* cit., p. 21 sgg.; cfr. anche Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tomo V, Milano 1823, p. 826 sgg.

[2] Crescini, *Contributo* cit., p. 258.

[3] In H. Cochin, *Boccaccio*, Firenze 1901, p. 12, n. 4.

Digitized by Google

rimo e dichiarato dei Canonisti e del Diritto canonico.[1] In secondo luogo, sempre dalle parole del Boccaccio, appare, senza dar luogo a dubbio, che *durante tutti i sei anni* stette sempre sotto il medesimo dottore, e Cino, chiamato in Napoli con decreto del 15 agosto 1330, nel 1332 ne era già partito, trovandosi egli in quell'anno a insegnare a Perugia:[2] non stette dunque a Napoli se non poco piú di un anno. Conclusione: di Cino da Pistoia, come maestro in Diritto canonico di Giovanni, non si può piú ragionevolmente parlare.

Piú fortuna ha incontrato una congettura del Baldelli[3] pel quale il maestro del Boccaccio sarebbe stato il padre Dionisio Roberti da Borgo san Sepolcro, dottore di Teologia nell'Università di Parigi e grande amico del Petrarca. E la congettura si fonda su due argomenti; primo di tutti quello che per il Baldelli sembra un fatto indubitato, che cioè Giovanni, quando nel 1329 cominciò gli studî di Diritto canonico, era a Parigi, dove appunto era il Roberti; in secondo luogo la testimonianza dello stesso Boccaccio il quale, in una lettera a Niccola Acciaiuoli del 28 agosto 1341, esprimendogli il desiderio di tornare in Napoli colla speranza di poter mutare fortuna per opera sua, soggiunge: " Nè nuova è questa speranza, ma antica; perocché altra non mi rimase, poiché il reverendo mio padre e signore, maestro Dionisi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto ".[4]

[1] Cfr. G. De Blasiis, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli* (in *Arch. stor. per le prov. nap.*, Anno XI [1886]), p. 149.

[2] Ivi, p. 144-146.

[3] *Vita di Giovanni Boccacci* cit., p. 6 n. 1.

[4] In Corazzini, *op. cit.*, p. 18.

Digitized by Google

Del primo di questi due argomenti non val certo la pena di occuparci; lo abbiamo già ripetuto tante volte: quando il Boccaccio cominciò gli studî canonici, egli era in Napoli. Quest'argomento del Baldelli potrebbe, però, in un certo senso, essere rimesso a nuovo, sapendo che il Roberti, oltre che a Parigi, fu anche a Napoli, e fu difatti rimesso in campo, per opera del Renier,[1] seguíto, parola per parola, dal già ricordato G. Gigli in un suo recentissimo articolo.[2] Ma bisognava provare che il Roberti fu a Napoli fin dal 1329, anno in cui anche il Renier crede che Giovanni cominciasse gli studî canonici; ed invece, come del resto vedremo meglio piú avanti, il padre Dionisio, che fin dal 1328 era professore di Teologia e di Filosofia nell'Università di Parigi, non tornò in Italia se non all'incirca nel 1338, e a Napoli arrivò o sugli ultimi di quell'anno stesso 1338, o sui primi del 1339. E questo viene ad escludere in modo perentorio che il Roberti possa essere stato professore di diritto canonico del nostro, anzitutto perché, ripetiamolo, Giovanni cominciò questi suoi studî nel 1329, e poi perché, indipendentemente da questo, gli studî di Diritto canonico durarono 6 anni sotto lo stesso maestro, e quindi, pur concedendo per un momento che potessero essere cominciati sotto il Roberti nel 1339, bisognerebbe pensarli finiti nel 1345, al che fanno ostacolo due semplici ma convincentissime ragioni, una che il Roberti stesso morí nel 1341, l'altra che il Boccaccio, pure nel 1341, era già lontano da Napoli, in Firenze.

Ma e la testimonianza su riportata del Boccac-

---

[1] *La "Vita Nuova" e la "Fiammetta"*, cit., p. 243.

[2] In *Giorn. stor. della Lett. it.*, XLIII [1904] p. 301 sgg.

Digitized by Google

cio? domanderà qualcuno. Basta leggerla per vedere che qui si accenna a Dionisio non come a maestro, ma come a protettore; ed è appunto per questo che egli nella lettera dice all'Acciaioli che, ora che gli è morto Dionigi, ripone ogni sua speranza nell'Acciaiuoli stesso. Chè quanto a quel *maestro*, non ci sarebbe bisogno di dire che esso è il titolo onorifico dei professori di Teologia, che si chiamavano *magistri*. Ma del resto vedremo meglio tutto questo più avanti. Quello che fin d'ora possiamo concludere è che il professore di Diritto canonico del Boccaccio non fu il Roberti.

E chi fu dunque? A noi, lo confessiamo senza altro, non è possibile di poter dare a questa domanda nonché una risposta positiva, nemmeno una risposta congetturale, mancandocene affatto ogni elemento. Meglio potrà rispondere qualche studioso napoletano, il quale, mettendo a profitto l'Archivio angioino, possa, per lo meno, prendere esatta cognizione dei dottori di Diritto canonico nello studio di Napoli che insegnarono dal 1329 al 1335, per tanti anni cioè, quanti durò lo studio di Diritto canonico del Nostro. E per questo, non possiamo far di meglio se non rimandare, come già fece l'Hecker, [1] all'articolo citato dal De Blasiis su Cino da Pistoia, nel quale son nominati i lettori di Diritto allo Studio napoletano durante il tempo che v'insegnò lo stesso Cino, ossia nell'anno scolastico 1330-1331: di costoro alcuni furono veramente per dottrina famosi, ed altri, oltre che lettori, anche giudici, consiglieri, ministri di Roberto, come Giovanni di Turre, Lorenzo di Ravello, Giovanni di Lando, Nicola Rufolo, Biagio Paccone, Giovanni Grillo, Niccolò Alunno. [2]

---

[1] *Boccaccio-Funde* cit., p. 288 n. 7.

[2] In *Arch. stor. per le prov. nap.*, Anno XI cit., p. 149.

Digitized by Google

Comunque sia di ciò, quello che a noi par certo gli è che in sul principio gli studî canonici non dovettero procurare al Nostro ripugnanza come in appresso. Ci inducono in questa opinione anzitutto considerazioni d'indole generale. La nuova vita dello studio era troppo piú confacente che non la vita del fondaco, testé abbandonata, alle inclinazioni naturali del Boccaccio, perché costui non sentisse in sulle prime un sollievo grandissimo dal cambiamento, che lo restituiva, quasi diremmo, da morte a vita. Non piú operazioni bancarie, non piú approvvigionamenti di grano per l'esercito regio, o di bovini ed ovini e suini per la Corte regia. Il nuovo ambiente, rispetto a quello di prima, era, nòn v'ha dubbio, intellettuale; la erudizione e la dottrina che vi si mettevano in mostra al giovine affatto nuovo ad esse, dovevano apparire come la terra promessa, di cui le conversazioni astronomiche coll'amico Calmeta gli avevano fatto intravedere l'esistenza. Ed in questa opinione ci confermeranno viemmeglio certe parole dello stesso Boccaccio, che si trovano nel prologo del *Filocolo* e si riferiscono al tempo e all'occasione in cui egli si accinse a scrivere il romanzo, ossia, come vedremo, verso il maggio del 1331. Fu la sua donna che gliene diede l'incarico, ed egli, che si sente debole a compiacerla, prega il donatore di tutti i beni: “ Ma perocché, insofficiente mi sento, senza la tua grazia, o donatore di tutti i benì, ad impetrar quella, quanto piú posso divoto ricorro, supplicandoti.... che a me, *il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio*, che tu sostenghi la mia non forte mano alla presente opera... „.[1] Nelle parole sottolineate, come, ognuno

[1] *Filocolo*, ed. cit., I, p. 8.

Digitized by Google

vede, si allude allo studio delle leggi dei pontefici (= successori di Dio): ora in questa allusione non v'è nessun cenno a disgusto o a ripugnanza da essi suscitata; anzi in essi l'autore dice che *spendeva* il tempo suo, ossia vi occupava di buona voglia tutto il tempo disponibile. Certo non avrebbe detto cosí piú avanti, quando nemmeno i continui ammonimenti del padre avevan potere di fermarlo sulle Decretali, e il suo tempo lo spendeva invece effondendo in rime dolci prima, dolenti poi, la piena dei proprî affetti amorosi. Vedremo piú avanti quando lo studio del Diritto canonico cominciò a diventargli tanto insopportabile quanto per l'innanzi la vita del fondaco; invece nel momento che presentemente trattiamo, egli vi si sottopose, se non con entusiasmo soverchio, certo di buona voglia, se non foss'altro per la novità della cosa in sé e per una specie di gratitudine verso gli stessi studî canonici, in grazia dei quali egli aveva potuto lasciare finalmente l'odiata arte della mercatura.

Infine la nuova vita di studente lasciava al nostro Giovanni ben maggiore libertà, che non per lo innanzi, di occuparsi di ciò a cui il suo talento lo portasse. Cosí non ci par dubbio che ben presto rinfrescasse e ringiovanisse il latino curialesco delle Decretali nella lettura di Ovidio, le cui opere eran libri di testo nelle scuole per coloro che cominciavano il latino, e di cui egli dimostra già tanta conoscenza in quel *Filocolo*, che comincierà a scrivere, l'abbiamo detto ora, poco dopo l'innamoramento per Fiammetta (30 maggio 1331). E chissà con che avidità egli, che aveva già provato le arti amorose, lesse l'*Ars Amandi* “nel quale — come appunto dice il *Filocolo* —[1] il sommo poeta mostra come i santi fuo-

[1] Ivi, vol. I, p. 76.

chi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere „. Certo è che quest'opera per il Boccaccio è la piú caratteristica d'Ovidio, tanto è vero che nell'*Amorosa Visione* (V) si distingue questo, fra gli altri poeti latini, come colui

.... " lo quale poetando.
Iscrisse tanti versi per amore,
Come acquistar si potesse dimostrando „.

E altre opere del poeta di Sulmona, che il Boccaccio cominciò a leggere in questo tempo, furono senza dubbio le *Heroides*, da cui sono imitate le epistole di Fiorio a Biancifiore e di Biancifiore a Fiorio,[1] e le *Metamorfosi*, la cui imitazione ricorre ad ogni passo, quasi diremo, del *Filocolo*, pure in quelle parti di esso che verosimilmente furon scritte per le prime.

Ma se gli studî canonici furono cagione, per mezzo del rinnovato studio del latino, che il Nostro cominciasse a leggere e gustare quel poeta latino, che aveva con lui tant'affinità, e che, come tale, gli accrebbe e sviluppò sempre piú quel sentimento erotico il quale informa di sé la piú vitale parte dell'opera boccaccesca, quegli stessi studî furono cagione indiretta, mediante la conoscenza d'un professore alla facoltà giuridica dello Studio, Cino da Pistoia, che Giovanni, almeno cosí ci pare, cominciasse a conoscere l'opera di Dante, il cui nome, o come fonte di imitazione, o come oggetto di una venerazione che andò crescendo cogli anni, è indissolubilmente legato a quello del Nostro.

Infatti il Boccaccio, se non fu scolare in Diritto canonico di Cino, per le ragioni dètte dianzi, ci pare

[1] Ivi, vol. I, p. 261 e 269. Del resto per Ovidio e il Boccaccio vedi il già citato Hortis, *Studî* ecc., p. 399 sgg.

certo, per quanta certezza può dare una congettura ben fondata, che conoscesse di persona il gentile poeta, durante il costui soggiorno a Napoli (ottobre 1330-luglio 1331);[1] ché la cosa ci si presenta cosí naturale e spontanea che quasi assume il carattere del necessario. E se la qualità di professore di Diritto nell'uno e di studente di Diritto nell'altro può parere a qualcuno condizione insufficiente per una conoscenza fra i due, perché Cino lesse a Napoli in Diritto civile mentre Giovanni studiava Diritto canonico, potremo ricordare col De Blasiis che fra Cino e i professori di Diritto canonico ci fu poco buon sangue, un po' per l'acre natura del pistoiese nelle dispute, un po' per l'astio dei canonisti che vedevano di malocchio nello Studio un sostenitore delle dottrine imperialiste contro i diritti temporaleschi dei Pontefici. Chi non ricorda a questo proposito la *satira* di Cino contro Napoli, scritta appunto partendo da questa città? In essa il Poeta rimprovera a Virgilio di aver fatto il miracolo attribuitogli dalla leggenda, liberando dall'invasione delle mosche quella Napoli, dove tutte le mosche, nonché rimaner tali, avrebbero dovuto cambiarsi in vespe,

> A punger quei, che su nobile scanno
> Sí come scimmie senza lingua stanno,
> Che non distinguon pregio o bene alcuno.
> Riguarda ciascheduno:
> Tutti ad un par li vedi,
> De' loro antichi visî fatti eredi.
> O gente senz'alcuna cortesia,
> La cui invidia punge
> L'altrui valore e d'ogni ben s'oblia!....

[1] Vedi il citato articolo del De Blasiis, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli* in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XI, pag. 139 segg.

Digitized by Google

Nei quali versi, ben s'appone il De Blasiis, si inveisce contro i canonisti professori allo Studio ed invidiosi del giurista pistoiese. E con queste gare, con queste invidie ne abbiamo piú che a sufficienza per spiegare come l'attenzione del nostro Giovanni, studente di Diritto canonico, potesse essere rivolta su Cino; e una volta che questo fu, per conchiudere che il Boccaccio conobbe di persona il gentile poeta toscano, non ci sarebbe se non da applicare anche a questo caso, quello che abbiamo visto già che disse di sé il Boccaccio stesso, essere cioè egli stato fino " a pueritia...., etiam ultra tenellae aetatis vires „ bramosissimo di far la conoscenza di persone che eccellessero per virtú d'ingegno sugli altri; tanto piú poi che Cino aveva, agli occhi del Nostro, la qualità piú bella, piú desiderabile, quella cioé di poeta volgare, e ciò senza contare che il pistoiese era del " dolce paese di Toscana gentile „ e che quindi, a fuggire ogni contatto cogli indigeni di quel " regno servile „

Ove, a buon grado, nullo ben si face;
Ove ogni senso e bugiardo e fallace,
Senza riguardo di virtú, si trova,

doveva trovare il suo natural rifugio fra i numerosi fiorentini risiedenti in Napoli, fra i quali Giovanni certo aveva tante e tante conoscenze.

Ma l'argomento piú forte per provare una relazione personale fra Giovanni e Cino consiste, per quel che pare a noi, in quella Canzone del giurista pistoiese che, come il Volpi ha provato, il Boccaccio ha riportato quasi intiera e quasi alla lettera nel *Filostrato.*[1] Ora giacchè quest'opera, come il Crescini

[1] *Una canzone di Cino da Pistoia nel Filostrato del B.* in *Bull. stor. pistoiese,* I, 1899, p. 116 e sgg.

Digitized by Google

ha provato con argomenti che noi crediamo irrefutabili, fu composto non soltanto durante il primo soggiorno napoletano del Boccaccio, ma prima ancora che costui raggiungesse il colmo dei suoi desiderî col possesso corporale di Fiammetta,[1] a noi sembra che chi si domandasse da chi mai poté il Boccaccio avere in Napoli quella determinata canzone di Cino, bisognerebbe che cominciasse a scartare l'idea che ne circolassero nel pubblico copie manoscritte, dalle quali fosse possibile anche al Nostro di prenderne visione, e ciò per la semplice ragione che quando si è circondati da un'ostilità aperta e dichiarata come lo fu Cino in Napoli, copie di opere proprie non si lasciano circolare, e tanto meno poi se ne è ricercati. E non rimane quindi se non pensare che il Boccaccio avesse copia della canzone in questione dallo stesso Cino, ossia che egli conoscesse in persona il giurista pistoiese; che è ciò a cui noi volevamo venire.

Giacché, se la relazione fra Cino e Giovanni esisté realmente, non è troppo ardita congettura il far risalire ad essa la prima conoscenza che il Boccaccio ebbe di Dante, e che ad ogni modo cade in questi tempi, viste le imitazioni e, piú che imitazioni, plagi vari e proprî che da opere di Dante si trovano non soltanto nel *Filocolo*, nella fine del quale l'autore rivolgendosi al suo *libretto* gli raccomanda: „Né ti sia cura di volere essere dove i misurati versi del Fiorentino Dante si cantino, il quale tu, siccome piccolo servidore, molto dèi reverente seguire„ ;[2] ma anche nell'or ricordato *Filostrato*, nelle cui ottave

[1] *Contributo* cit., p. 197 sgg.

[2] *Filocolo*, ed. cit., II, 377; e cfr. A. Dobelli, *Il culto del Boccaccio per Dante* in *Giornale dantesco*, V, [1898] p. 207 sgg.

Digitized by Google

sono riportate, senza cambiare una sillaba, intere terzine dantesche.[1] Le quali dunque, secondo noi, sarebbero state fatte gustare al nostro Giovanni per la prima volta da Cino, a cui, discorrendo di poesia col suo giovane ammiratore, di nessun altro poteva venir fatto di parlare piú naturalmente, che del divino Poeta, che, com'è noto, nel *De Vulgari Eloquentia* lo aveva chiamato per antonomasia l'*amicus*.

Non però soltanto alla parte dilettevole degli studî liberali troviamo che si dedicò in questi tempi il nostro Giovanni, il quale poté ora anche completare quella istruzione astronomica che aveva cominciato col suo compagno di mercatura, Calmeta. Questa volta però egli entrò sotto il magistero di un celeberrimo astronomo, Andalò di Negro, che noi abbiamo già ricordato. L'insegnamento astronomico del quale, che cada verso il 1330 ci sembra provato indubbiamente dal seguente ragionamento. Andalò morí poco prima del 9 giugno 1334, il che costituisce il termine *ante quem*; d'altra parte il Boccaccio solo sulla fine del 1329, quando cominciò gli studî canonici, possedeva quella conoscenza empirica del latino, il latino, ben s' intende, dei trattati medievali, che, come abbiamo anticipato e come vedremo meglio fra breve, bisogna ammettere che egli conoscesse per mettersi a studiare l'astronomia, come la insegnava Andalò di Negro, ed è dunque la fine dell'anno 1329 che costituisce il termine *post quem*. Però, come abbiamo già detto, il 30 marzo del 1331 cade l'innamoramento per Fiammetta, ed in séguito a questo innamoramento, come vedremo, il Nostro lasciò da parte completamente gli studî, per darsi tutto alla composizione del *Filocolo*, commessogli dalla sua

[1] Vedi, per tutte, la strofa LXXX della parte II.

Digitized by Google

donna, e di componimenti poetici per lodarne la bellezza ed ottenerne le supreme grazie. Quindi, come ognuno vede, non rimane se non il 1330.

Andalò di Negro,[1] figlio di Egidio, era nato, pare, nel 1260 a Genova; ma, come ci fa sapere lo stesso Boccaccio, egli stette ben poco fermo nella sua città natale, percorrendo in lungo ed in largo "universum orbem, sub quocunque climate, sub quocunque etiam oriçonte ".[2] Quasi nulla però sappiamo di questi viaggi. Nel 1314 Andalò fu scelto dalla Signoria di Genova per ambasciatore presso Alessio Commeno Imperatore di Trebisonda, ed egli riuscí a comporre colà pace ed ammenda onorevole a favore dei Genovesi. Fu forse anche a Cipro, come pare si debba inferire dal Boccaccio,[3] il quale c'informa che egli ebbe stretta famigliarità con Ugo di Lusignano, re di Cipro, quando costui era "adhuc juvenis ". Ora costui venne bensí in Italia due volte, nel 1329 e nel 1354; ma a quest'ultima data Andalò era già morto, mentre nel 1329 Ugo di Lusignano, che da 5 anni, ossia nel 1324, era succeduto allo zio Enrico II, non poteva piú, verosimilmente, dirsi giovane.[4]

Gli ultimi anni della sua vita Andalò li passò a Napoli, alla Corte di re Roberto, dove godé dell'ufficio di astrologo e di fisico di Corte. Infatti, con decreto del 9 giugno 1334, *mortuo nuper Andalo de Nigro de Yanua*, il re Roberto assegna al maestro

---

[1] Cfr. Girolamo Bertolotto, *Il trattato dell'Astrolabio di Andalò di Negro* cit. (in *Atti della Soc. ligure di storia patria*, vol. XXV [1892], p. 58 sgg.

[2] *De geneologiis Deorum*, XV, 6; (ed. cit. dell' Hecker, p. 270).

[3] Ivi, cfr. poi specialmente la nota 5 nell' ed. Hecker, cit., p. 270.

[4] Hortis, *Studî* ecc. cit., p. 153 e n. 1 al n. 3.

Digitized by Google

Nicolino de Sanuto Prospero fisico pure di Genova, le annue sei oncie d'oro che aveva prima assegnate ad Andalò. Del resto le costui opere ci rivelano appunto, oltre l'astronomo vero e proprio, conoscitore cioè, e profondissimo in verità, della scienza dei cieli e degli astri, anche l'astrologo, colui quindi che doveva, fra l'altro, fare al suo signore e padrone la diagnosi, secondo la posizione e la congiunzione delle stelle, delle eventuali malattie di lui. Quindi è che, oltre i più noti trattati sull'Astrolabio e sulla Spera e sui Pianeti, egli compose un *Introductorium ad iudicia astrologiae*, *De infusione spermatis*, *Ratio diversi partus*, *Liber judiciorum infirmitatum* e i *Canones modernorum astrologorum de infirmitatibus.* [1]

La conoscenza di un tal uomo, da parte del Boccaccio, ci si presenta come la più naturale delle cose: basta infatti pensare anzitutto a quella speciale inclinazione, che abbiamo già visto avere il Nostro avuto fin dalla sua faciullezza, di far la conoscenza personale di uomini celebri; in secondo luogo, all'interesse che per l'astronomia lo stesso Giovanni ebbe a dimostrare fin dalle conversazioni astronomiche con Calmeta; ed infine al fatto che il Boccaccio frequentava la Corte di re Roberto, dove quindi gli doveva essere tutt'altro che difficile di incontrarsi con Andalò.

L'insegnamento del quale come venisse esercitato, ci dice con poche, ma molto chiare parole, il Boccaccio stesso nel suo *De casibus illustrium Virorum* (libro III cap. 1). Di qui appare che Giovanni si recava a casa di Andalò, dove si radunavano altri giovani uditori, di nobile famiglia, che ben volentieri accorrevano intorno al vecchio astronomo come di indo-

---

[1] Vedi il Bertolotto qui sopra citato.

le festevole e condiscendente, oltre che dottissimo nella sua materia: i giovani leggevano un testo d'astrologia ad alta voce, ed il vecchio astrologo, facendo di tratto in tratto cessare la lettura, spiegava il brano letto. E nello stesso passo il Boccaccio ci si presenta appunto mentre stava leggendo il detto testo d'astrologia (forse il citato *Introductorium ad iudicia astrologiae* dello stesso Andalò?); ed essendo nella lettura del testo a queste parole: 'non incusanda sidera sunt, cum sibi infortunium quaesierit oppressus', Andalò lo interruppe dicendo che quello che lo scolaro aveva letto, era provato da un'antichissima ma lepida favola. E Giovanni, insieme con gli altri uditori avendolo pregato di narrarla, egli raccontò la favola della Povertà e della Fortuna.

L'insegnamento astronomico di Andalò non c'è dubbio che fosse completo. Cosí, almeno, appare dai moltissimi luoghi, in ispecial modo del *De geneologiis Deorum*, nei quali esso è ricordato, a proposito di disparatissime questioni, sempre naturalmente sul campo della scienza astronomica. Per non riempire una pagina di citazioni, rimandiamo, senz'altro, ad una nota dell'Hortis.[1] Ci limitiamo solo a riportare un brano del *De Geneologiis*, nel quale sono riassunte le ragioni dell'ammirazione del Boccaccio per Andalò. "Induxi igitur sepe — dice dunque Giovanni — generosum atque uenerabilem senem, andalo denigro ianuensem, olim inmotibus astrorum doctorem meum, cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum grauitas, quanta syderum notitia, tu nosti, rex optime; tibi enim, ut aiebat ipse, cum adhuc iuuenis esses, ratione conformitatis studiorum familiarissimus fuit, et, ut ipse uidisse po-

---

[1] *Studî* ecc., cit., p. 517, n. 2.

Digitized by Google

tuisti, non solum regulis ueterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnouit, sed, cum uniuersum fere peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque etiam oriçonte, experientia discursuum certior factus, uisu didicit, quod nos discimus auditu. Et ob id, et si in omnibus illi fidem prestandam crediderim, circa ea tamen, que ad astra spectare uidentur, non aliter quam ciceroni circa oratoriam aut maroni circa poeticam exibendam censeo. Huius insuper plura stant opuscula, astrorum celique motus ostendentia, que quantum sibi circa talia preminentie fuerit, ostendunt „.[1] Queste parole costituiscono uno splendido elogio; e nello stesso tempo ci attestano l'interesse vivissimo che il Boccaccio prese all'astronomia, “ arte da sottilissimi ingegni „, come egli la chiama nella *Fiammetta*.[2]

Fra queste occupazioni, dunque, lieti dovevan trascorrere i giorni pel nostro Giovanni, a cui doveva parere di essere in un altro mondo. Ed in un altro mondo davvero era stato trasportato, non tanto per quel che risguarda la parte intellettuale, ma anche per quel che risguarda la parte sociale; giacché la vita libera dello studente di legge, come gli lasciava la possibilità di alternare con lo studio delle Decretali la lettura di Ovidio e il culto della poesia volgare da una parte, e lo studio dell'astronomia dall'altra, cosí gli rendeva possibile di coltivare quelle relazioni colla migliore società di Napoli, che fin d'ora possiamo vedere aver egli contratte. Di esse ci parla egli stesso nella lettera al Nelli: “ Se tu non lo sai, amico, — gli scrive — io sono vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nutri-

[1] Ed. Hecker, cit., p. 270.
[2] *Ed. cit.*, p. 56.

Digitized by Google

cato a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia né di me visitare si vergognavano. Vedevano me con consuetudine d'uomo, e non di bestia, e assai delicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano ancóra la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai.... „. [1] Dal che risulta anche che il padre, prima di partire, lo aveva lasciato ben fornito, e che, oltre al necessario per mantenersi agli studî, gli passava quanto gli bisognava per far buona e decorosa figura in mezzo a quella società nobile e ricca, in relazione colla quale l'aveva messo egli stesso, introducendolo alla Corte.

Nella quale, ed in mezzo ai suoi nobili amici, ben dice Giovanni, egli non aveva nulla da vergognarsi: ché, oltre i mezzi fornitigli dal padre, egli era figlio di mercante e, si può ben dire, fiorentino, due qualità queste che a Napoli, e nei tempi di cui stiamo trattando, equivalevano, quanto ad onori ed autorità, a qualunque piú antico stemma nobilesco.

I mercanti fiorentini,[2] attirati nel Regno dalle agevolezze loro concesse ad ogni intrapresa di traffico, andavano da una città all'altra, per ragioni di lucro, come se fossero a casa loro. A Gaeta, a Salerno, a Capua, a Nola, a Benevento, a Venosa, a Rapolla, a Solmona, a Cotrone, a Tropea, noi li troviamo

---

[1] Ed. del Corazzini, cit., p. 140.

[2] Per quanto segue noi ci fondiamo sul bellissimo articolo del De Blasiis, *La dimora di G. B. a Napoli* (in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XVII [1892]), p. 494 sgg. Non molto di nuovo, per quel che ci risguarda, aggiunge agli studî del De Blasiis, il sig. Georges Yver, *Le Commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII*e *et au XIV*e *siècle* (*Bibl. des Ecole françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 88, Paris, 1903).

Digitized by Google

dappertutto a spacciarvi le loro merci, in modo speciale panni di lana, e ad incettare civaie, olii, vini, formaggi; mentre altri mettevano su banchi di cambio e botteghe a Napoli, a Barletta, che erano le più ricche piazze di mercato; ci fu perfino chi prese in appalto le miniere di ferro di Calabria. E colla loro attività fu facile a questi mercanti d'avere ogni sorta di privilegi e di monopolî. I soci dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli, come esattori e come appaltatori, riscossero per un bel pezzo le imposte, pagarono il censo al Papa, trasportarono la moneta, anticiparono le spese degli armamenti, fornirono approvvigionamenti. Quindi non è maraviglia se il re Roberto colmasse di onori e di cariche onorifiche i fiorentini. I titoli di famigliare e di ciambellano furono da lui ad essi prodigati (fra costoro ricordiamo che fu il padre del Nostro); e fiorentini troviamo fra i suoi capellani, fiorentini tra gli scudieri della mascalcía, e nella stessa reggia un fiorentino è portiere, un fiorentino custode dei reali leopardi. E fuori di Napoli, nelle diverse città del Regno, fiorentini furono in questo medesimo torno di tempo i capitani delle città d'Aquila, di Bari, di Amatrice, di Aversa; fiorentini i governatori delle provincie d'Abruzzo, di Terra di Lavoro, di Principato *citra serram Montorii.*

Ma che dire poi dei numerosi artisti fiorentini o toscani che calavano a Napoli ad architettare e a dipingere le numerose chiese e i monasteri che Roberto e la sua piissima consorte Sancia facevano costruire? Principalissimo fra essi, proprio nei tempi di cui ora trattiamo, era Giotto, il cui soggiorno napoletano pare sia da fissarsi fra il 1329 e il 1332,[1]

[1] Cfr. Giorgio Vasari, *Opere* col comm. di G. Milanesi, vol. I, Firenze, 1878, p. 389-391, 389 n. 4, 422; De Blasiis,

Digitized by Google

e che, come ormai è assicurato, dipinse a Napoli nella Chiesa di S. Chiara,[1] e nella Cappella regia del Castel nuovo.[2] Ora, è a tutti nota la benevolenza della quale il re Roberto circondava il pittore fiorentino, e l'avergli egli concesso in data del 28 gennaio 1330 il titolo onorifico di famigliare, rende verosimile la proposta che il Vasari ci narra avere il Re fatta al Pittore, di crearlo cioè il primo uomo di Napoli. E dalla benevolenza del Re avran preso esempio anche i nobili uomini della sua Corte, i quali ci giova immaginarci traenti in folla a vedere i dipinti del grande maestro fiorentino; e chissà che fra costoro non fosse appunto il nostro Boccaccio! Il quale, cosí poté formarsi fin d'ora quel noto giudizio su Giotto che espresse poi, oltre che in altre opere sue,[3] nella nov. V della Giornata sesta, e poté forse fin d'allora affermare con un certo vanto che Giotto era "una delle luci della fiorentina gloria".

Comunque sia di ciò, importa a noi rilevare che, data questa cosí grande stima e considerazione che i fiorentini s'eran saputi conquistare nel Regno, non è meraviglia se il nostro Giovanni, figlio appunto di uno di quei mercanti fiorentini, fosse ben accetto nella compagnia dei nobili giovani napoletani, e trat-

---

Le case dei principi Angioini in *Arch. stor. per le Prov. nap.*, XII, p. 321, n. 3 e 322, n. 3; Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, *ibidem*, VII, p. 676; cfr. anche *Giotto* by F. Mason Perkins, Londra, 1902, p. 131-132.

[1] Cfr. E. Bertaux, *S. Chiara de Naples* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, t. XVIII, [cfr. però: *Napoli nobilissima*, vol. VII, p. 127, sgg. e vol. IX, p. 144].

[2] G. De Blasiis, *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto* in *Napoli nobilissima*, vol. IX, p. 65 sgg.

[3] Cfr. Manni, cit., *Istoria del "Decamerone"*, p. 416 sgg.

Digitized by Google

tato da essi alla pari, e se insieme ad essi si slanciasse a godere della giocondamente sbrigliata e raffinata vita partenopea.

Davvero sbrigliata questa vita, e licenziosa oltre ogni dire, per quel che risguarda i costumi e la moralità. Abbiamo già visto che esempio desse, a questo riguardo, la Corte, e i giovani vagheggini non restavano indietro. Ognuno ricorderà la novella di Peronella (VII, 2), che mette cosí bene in evidenza l'ardire di questi giovani "leggiadri„ napoletani, come li chiama il Boccaccio. Giannello Strignario, amante riamato di Peronella, spia dalla solitaria via dell'Avorio, quando il marito di Peronella se ne va, ed entra in casa per sollazzarsi con lei. Ma ecco che il marito torna a casa ad un'ora insolita, ed allora a Giannello tocca rimpiattarsi in un grosso doglio. Però la donna non si perde di coraggio e fa passare l'amante per un uomo venuto a comperare il doglio ed entratovi dentro per esaminarlo se era buono. Buono sí, dice Giannello fingendosi compratore, ma un po' sudicio; bisognerebbe ripulirlo. Ci penso io, dice il marito, e fattosi dare un lume entra nel doglio per ripulirlo; mentre Peronella china sulla bocca del doglio gl'insegnava dove doveva raschiare. "E Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; ed a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli accessi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio„.

Non inverosimile questo in una città dove il Re

Digitized by Google

dovrà promulgare speciali ordinanze " contra raptores et obscutatores virginum ", che osavano abbracciare e baciare le donzelle di pieno giorno e nelle vie piú frequentate. [1]

Licenziosa dunque, dicevamo, la vita dei vagheggini; ma però raffinata. E il nostro Giovanni, se non guadagna, nella loro compagnia, nulla per quel che risguarda la costumatezza, anzi col suo temperamento erotico ne subisce completamente l'influsso, invece per quel che risguarda raffinatezza di spirito e di educazione, si dirozza e si raggentilisce. E sono certo da attribuirsi a questo tempo l'apprendimento di quel nobile e cortigianesco giuoco agli scacchi, di cui il Nostro si dimostra cosí esperto nel *Filocolo* (II, 152), e la prima cognizione che lo stesso ebbe poi cosí completa di quei romanzi cavallereschi d'origine francese, di cui in una occasione che cade non molti giorni dopo l'innamoramento per la sua Fiammetta (30 marzo del 1331, ricordiamolo) egli si dimostrerà, come vedremo, cosí profondo conoscitore e garbato narratore. Ed alla Corte di re Roberto queste leggende dovevano essere ben conosciute, non tanto perché in esse consisteva, com'è noto, la cultura dell'alta società, quanto perché la biblioteca del Re, che oltre ad opere di erudizione teologica, filosofica, giuridica e medica, conteneva anche una collezione copiosa di romanzi e di poemi nelle lingue d'*oc* e d'*oil*, " legati in bel velluto cremisi, con fregi e borchie d'argento " [2] dava modo ai piú intendenti di rinfrescare le leggende stesse alle redazioni di quei romanzi stese nella lingua originale.

---

[1] *Arch. stor. per le prov. nap.*, VIII, p. 221-222.
[2] *Arch. stor. italiano*, S. V., Tomo III, p. 357-358.

Digitized by Google

E cosí, ecco il nostro Giovanni interessarsi ai casi dei cavalieri della Tavola Rotonda, costituita dal re Artú dopo che costui ebbe allargato l'antico dominio bretone all'Ibernia, alle Orcadi, alla Dacia, alla Gotlandia ed alla Norvegia. " Merlini vatis, ea tempestate florentis, consilio, — dirà poi Giovanni assai piú tardi nel suo grave latino da erudito, — Tabulam, quam Rotundam Angli vocitant, ordinavit. Ad quam quasi ad convivium celebre quoscunque ex suis nobilioribus armis et moribus novit egregios convocavit, selectosque legibus ordinibusque in consortium et societatem coegit. Fuit quippe omnibus lex precipua, arma non ponere; monstruosa exquirere; ius debilium, vocatos, totis viribus defensare; violare neminem; se invicem non ledere; pro salute amicorum pugnare; pro patria vitam exponere; sibi praeter honorem nil quaerere; fidem nullam ob causam infringere; religionem diligentissime colere; hospitalitatem quibuscunque gratis, pro facultatibus, exhibere . . . „. Osservando queste leggi tutti i cavalieri, il regno di Arturo ne diventa forte, rispettato, potente; e la pace non viene rotta se non quando Lucio, console dei Romani, provoca il Re colle armi per averne il negato tributo. Artú, naturalmente, vince, e continuando l'azione militare s'indugia ad allargare ancora piú i confini del regno. Allora Mordrec, o, come lo latinizza il Boccaccio, " Mordredus „, figlio generatogli da una concubina, approfittando della lontananza del padre, ne usurpa il regno e gli arma contro, per debellarlo, " mercenariorum militum maximam manum „. Arturo è costretto, naturalmente, a combatterlo, e la battaglia viene presso " Guyntoniam „; ma essendo questa d'esito incerto, Arturo, che fino allora, per un sentimento giustificato di affezione paterna, era

Digitized by Google

rimasto in disparte, "deposita adfectione patria, lancea sumta, toto recentis equi impetu in venientem irruit, eiusque miserrimi pectus lancea tota transfodit. Verum non impune. Nam iuvenis, letali dolore percitus, quum se totum in vires collegisset extremas, propinquantis Regis erecto gladio caput adeo percussit, ut, non resistente galea, ad cerebrum usque descenderet. Rex vero transvectus equo, dum lanceam ex pectore moribundi traheret, aiunt adeo ampliatum vulnus, ut cadens iam sol illud radiis penetraret„.[1] E colla morte di Artú e di Mordrec il regno decade, e la Tavola Rotonda si scioglie.[2]

Dei cavalieri della Tavola Rotonda, Giovanni sappiamo che conobbe le avventure di Lancellotto, "del quale molte belle e laudevoli cose raccontano i romanzi franceschi„, come di colui il quale era "reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo„. "Ne' détti romanzi si scrive Lancellotto essere stato ferventissimamente innamorato della reina Ginevra, moglie del re Artú,... e che un principe Galeotto, il quale dicono che fu di spezie di gigante, sí era grande e grosso, sentí prima che alcun altro l'occulto amor di Lancillotto e della reina Ginevra: il quale non essendo piú avanti proceduto che per soli riguardi, ad istanza di Lancillotto, il quale egli amava maravigliosamente, tratta un dí in una sala a ragionamento seco la reina Ginevra, e, a quello chiamato Lancillotto, ad aprire

---

[1] Naturalmente a tutti verranno a memoria i versi danteschi (*Inf.* XXXII, 61-62):

> "Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
> Con esso un colpo per la man d'Artù„

[2] *De casibus illustrium Virorum*, Libro VIII (*De Arthuro Rege Britonum*).

questo amore con alcuno effetto fu il mezzano: e quasi occupando con la persona il poter questi due esser veduti da alcun altro della sala che da lui, fece che essi si baciarono insieme „.[1]

Vedremo poi che uno speciale argomento di discorso nelle conversazioni fra Giovanni e Fiammetta furono i casi di quell'altro notissimo cavaliere della Tavola Rotonda, che fu Tristano. Costui, dice sempre lo stesso Boccaccio " secondo i romanzi de' Franceschi fu figliuolo del re Meliadus e nepote del re Marco di Cornovaglia, e fu, secondo i détti romanzi, prode uomo della persona e valoroso cavaliere: e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza se la strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e cosí insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artú e della Tavola Rotonda, ed egli ancóra fu de' cavalieri di quella Tavola „.[2]

Ma quelle che conobbe meglio di tutte furono le leggende romane e troiane, delle quali, forse, alcun che gli poté essere narrato già in Firenze, prima di partir per Napoli, da una di quelle vecchie fiorentine le quali, " traendo alla rócca la chioma „ favoleggiavano " dei Troiani, di Fiesole, di Roma „. Queste leggende formano parte integrante di quella storia di Fiorio e Biancifiore che il Nostro seppe narrare cosí bene alla sua Fiammetta, poco dopo

---

[1] G. Boccaccio, *Il Comento sopra la " Commedia „*, vol. I, Firenze 1868, pag. 487-488.

[2] Ivi, p. 473, *Lancillotto e Tristano* vedili inoltre nominati nel cap. XXIX dell'*Amorosa Visione*.

Digitized by Google

il suo innamoramento per lei, e quindi anche l'apprendimento di esse cade certamente nel tempo di cui stiamo trattando. E forse già fin d'ora imparò a conoscere anche quelle leggende che si riattaccano alle storie medioevali del distruggimento di Troia, delle avventure di Enea e delle conquiste di Cesare, come, per esempio, quelle che non molto dopo il tempo di cui ora trattiamo diventarono il *Filostrato.* E fin d'ora quindi possiamo dire che il Nostro s'interessasse ai casi e alla triste fine di Troiolo, tradito dalla sua Griseida e ucciso per mano d'Achille nella mischia; dov'egli s'era lanciato col fermo proposito di morire.

Però è l'avventurosa storia di Fiorio e Biancifiore, di cui abbiamo espressa testimonianza che se ne novellava nelle gioconde brigate, che si spassavano sui divini lidi partenopei,[1] quella che fin d'ora commuove maggiormente il Nostro. Né poteva essere diversamente. A lui, che, mortagli la madre, era stato preso in consegna, fin dalla sua infanzia, da Venere, la quale lo aveva fin d'allora educato negli esercizî amorosi, come non dovevano interessare le vicende dei due amanti, nati nello stesso giorno, allevati insieme come fratello e sorella, amanti l'uno dell'altra fin dall'età del conoscimento? Eppoi, anche Fiorio era stato mandato dal padre a studiare nella piú lontana città del suo reame, proprio come Giovanni. Ma ecco che il padre sapendo che Fiorio, invece di studiare, non d'altro si pasceva che di amorosi sospiri, pensa di togliere di mezzo l'ogget-

[1] Cfr. Crescini, *Due studî riguardanti opere minori del Boccaccio,* Padova 1882, p. 9 e *Il Cantare di Fiorio e Biancifiore* per cura dello stesso, vol. I, Bologna 1889, p. 19-20, e vol. II, Bologna, 1899, p. 22-23.

Digitized by Google

to del suo amore, e condanna Biancifiore alle fiamme. Salvata per prodigio, il tiranno implacabile la vende ad alcuni mercatanti, e da questi la compra il Signore di Alessandria, il quale la chiude in una torre con cento altre per farne dono al Sultano. Ma Fiorio, con un eletto drappello di pochi amici, va in Alessandria, compera il custode, il quale era un vecchio avaro e molto appassionato degli scacchi, entra nella torre e sta con l'amante, sino a che, sorpresi, debbono espiare i brevi diletti nel fuoco. Intanto, s'alza una voce d'allegrezza: Fiorio è il nipote del Signore della terra; tutto si volge in festa, si fanno le nozze splendide quanto non si può dire. Da ultimo gli sposi vengono in Roma; qui sono battezzati, e poi vanno nel loro regno, e similmente tutt'i loro sudditi si convertono alla fede cristiana. [1]

Interessante dunque, come quella che ci spiega, non solo l'interesse che Giovanni prese per le vicende di Fiorio, ma anche l'uso che fece della narrazione dei costui casi per adombrarvi i proprî, è questa somiglianza fra la prima gioventú di Fiorio e la prima gioventú del Nostro, il quale dové esserne sempre piú spinto a ricercare anche lui una bella Biancifiore, quella bella anzi, diremo piú determinatamente, che gli era già apparsa in sogno.

Ché se dessimo ascolto a Caleone, Giovanni avrebbe cominciato la sua ricerca amorosa appena avuto il sogno stesso. Sentiamo le sue parole: “ E già l'uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno; perché io senza piú al sonno tornare, pregando gli Iddii che vere le vedute cose facessero, mi levai; e con ferma speranza piú volte cercando

[1] Casetti, *art. cit.*, p. 576.

Digitized by Google

in ogni luogo, ove belle donne si ragunassero, per vedere questa [ossia la veduta in sogno] andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa „.[1] E siccome Fiammetta nel romanzo omonimo ci fa sapere dove le belle donne solessero radunarsi, dicendoci appunto di essere “ alli templi, alle feste, alli marini liti, ed alli giardini andata, senza altra vaghezza che con le giovani ritrovarsi „,[2] ecco il nostro Giovanni, ormai nel suo diciottesimo anno, frequentare le chiese alla moda, come oggi diremmo; prender parte a tutti i divertimenti, di che si allietavano la nobiltà e il popolo napoletano; esser assiduo alle marine, dove si davano convegno o per bagni o per passeggiate in barca tutte le belle donne della città; non mancare di essere del numero in quelle brigate che si recavano per diporto nei meravigliosi giardini partenopei a novellare o a costituire nuove corti d'amore, alternando bellamente gli svaghi dello spirito con sontuosi pranzi mangiati lí sull'erba all'ombra degli alberi frondosi.

E in questa sua inchiesta amorosa Giovanni ebbe presto occasione di notare, per quanto alla sfuggita, una giovine donna meravigliosamente bella, piú bella di tutte le ninfe Partenopee.[3] Nell'*Amorosa Visione* (cap. XV), nella quale, com'è noto, il Boccaccio ha oramai del suo amore una concezione mistica e ideale, egli ci descrive la sua donna, in questo primo avvertimento della sua bellezza, come un'angiola nata nel cielo, la qual ben poteva farla assomigliare a “ Quella che in Cipri già fu adorata „. Nella purissima fronte

---

[1] *Ed. cit.*, p. 227.

[2] *Ed. cit.*, p. 28

[3] Naturalmente, seguiamo il Crescini, *Contributo* cit., p. 122-126: cfr. anche p. 142 sgg.

Digitized by Google

Due begli occhi lucean, sí che *fiammetta*
  Parea ciascun d'amore luminosa;
E la sua bocca bella e piccioletta
  Vermiglia rosa e fresca somigliava.....

Al primo vederla, Giovanni rimase percosso da tanta bellezza:

Non so quel che 'l cor mio sí percosse
  Mirando lei, se non che l'alma mia
  Pavida dentro tutta si riscosse.

Naturalmente, domandò chi ella fosse e come si chiamasse; ma non lo seppe per allora:

Io stetti molto a lei mirar sospeso,
  Per guardar s'io l'udissi nominare,
  O ch'io 'l vedessi scritto breve o steso,
Lí nol vid'io né'l seppi immaginare...

Lo seppe però quando la rivide in una seconda occasione. E la rivide, come la prima volta, in mezzo ad altre donne, fra le quali gli fu facile distinguerla. Sempre nell'*Amorosa Visione* (cap. XLIII), dove rappresenta sotto il velo allegorico anche questo secondo incontro, egli ci dice che il viso di lei si dimostrava cosí pieno d'ogni beltà, che

Sariasi detto che di paradiso
  Fosse discesa, da chi 'ntentamente
  L'avesse alquanto rimirata fiso.

Giovanni, il quale forse si trovava in quell'occasione in compagnia di qualche suo nobile amico, che conosceva la bellissima donzella, ne seppe il nome. E nei seguenti versi dell'*Amorosa Visione* ci dice che essa era della famiglia di san Tommaso d'Aquino, e il suo era il nome della madre di Cristo: si chiamava dunque Maria d'Aquino.

Ma, fin qui, niente che si possa nemmeno lontanamente assomigliare ad un innamoramento del nostro per la bella Maria. Egli, in questa sua in-

Digitized by Google

chiesta, non fece se non quanto aveva fatto fino allora. Non lo abbiamo visto fin dal suo giungere in Napoli, ancor fanciullo, interessarsi alle belle giovanette partenopee, e, domandandone il nome e rivedendole in piú occasioni, imparare a poco a poco a ravvisarle tutte, e tutte conoscerle di vista? Cosí venne la volta anche per Maria d'Aquino. Giovanni, percosso dalla bellezza di lei, non ancóra da lui notata, qualunque ne fosse la ragione, la inserí nella sua lista delle belle donne napoletane, e chissà che fra le rime giovanili del Nostro, poi da costui distrutte, non ci fosse uno di quei serventesi, nei quali i nostri poeti trecentisti, e fra essi, per un'altra occasione a tutti nota, anche il Boccaccio, si divertivano appunto a fare il catalogo delle piú belle donne della loro città; e che fra queste donne non fosse catalogata anche la bellissima Mariella? Comunque sia, ripetiamolo, per il momento non vi fu niente di piú di questo.

L'innamoramento invece accadde, come abbiamo visto, il Sabato santo, ossia il 30 marzo del 1331, quando già " era rinnovato il dolce tempo, nel quale i prati i campi e gli alberi partoriscono ".[1] E con che soavi versi descrive Giovanni questa fatale primavera nella *Teseide* (III, str. 6 e 7)!

.... Prendea la terra grazïosi effetti,
E rivestiva le sue parti belle
Di nuove erbette e di vaghi fioretti;
E le sue braccia le piante novelle
Avean di fronde rivestite, e stretti
Eran dal tempo gli alberi a fiorire
Ed a far frutto e'l mondo rimbellire.
E gli uccelletti ancóra i loro amori
Incominciato avien tutti a cantare,

[1] *Filocolo*, II, pag. 247.

Digitized by Google

Giulivi e gai nelle frondi e fiori;
E gli animali nol potean celare,
Anzi 'l mostravan con sembianti fuori;
E' giovanetti lieti, che ad amare
Eran disposti, sentivan nel core
Fervente piú che mai crescere amore.

E il Nostro, cosí disposto ad amare, fu côlto da Amore in un tempio, intitolato a colui, come dice Caleone nell'*Ameto*, " che per salire alle case degli Iddii immortali, tale di sé tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenzia, della propria mano "; o, come dice lo stesso Boccaccio, fuor d'ogni allegoria, nel *Filocolo*, " che, per deificarsi, sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata ". [1]

Si tratta dunque di una chiesa di S. Lorenzo; e ci aggiunge di piú il Boccaccio che vi offiziavano, come dice nell'*Ameto*, " li Flammini laudanti le poche sustanzie di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura rifiutando ogni piú ", o, come dice nel *Filocolo*, i " sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilmente esaltando la povertade quella seguendo ". E questi, dunque, eran frati appartenenti all'Ordine dei Minori, fondato, come ognun sa, dal poverello di Assisi, da san Francesco.

Or bene esistette, ed esiste tutt'ora a Napoli, una importantissima chiesa di S. Lorenzo, uffiziata già dai frati Minori. Era stata dapprima una semplice cappella juspatronato del Vescovo e Capitolo della città d'Aversa, ma l'anno 1234 Giovanni, vescovo della detta città, la concesse, con il consenso del suo Capitolo, a' frati conventuali di S. Francesco, i quali, quando la cessione ottenne il beneplacito da papa

[1] Per l'*Ameto* cfr. ed. cit., 228; per il *Filocolo* ed. cit., I, p. 5.

Digitized by Google

Gregorio IX con breve del 15 febbraio 1238, vi unirono un piccolo convento.[1] Ma Carlo I d'Angiò, per voto fatto a san Lorenzo quando ebbe vittoria sopra Manfredi nel 1265, pensò di erigere sopra la cappella un vero tempio, e diede l'incarico della costruzione a fra Tommaso da Terracina, provinciale de' frati Minori, il quale commise il tutto al fiorentino Maglione, il discepolo di Niccolò Pisano. Però l'opera cominciata nel 1266, e interrotta per le turbolenze di Sicilia, fu ripigliata a tempo di Carlo II, il quale invitò l'architetto Masuccio il giovine a dirigerla, assegnandovi il terzo della gabella del ferro; ma, non ostante gli aiuti del governo, l'edificie non si vide compiuto se non piú tardi, nel 1324. Però anche dopo non l'abbandonarono le cure dei re, e nel tempo del quale stiamo trattando, nell'ottava cappella a destra di chi entra, Simone da Siena vi aveva dipinto una tavola rappresentante san Lodovico d'Angiò seduto in faldistorio, in atto di coronare il fratello Roberto, oltre ad altri fatti del Santo, mentre di fronte alla porta della Sagrestia era stato eretto il monumentale sepolcro a Caterina d'Austria prima moglie di Carlo duca di Calabria (+ 18 gennaio 1323).[2] E queste cure, spese intorno al tempio dalla Casa regnante, ci spiegano come esso diventasse di moda, e fosse frequentato, al tempo del Boccaccio, dal fior fiore dell'aristocrazia napoletana.

In questo tempio, dunque, capitò il Boccaccio, di-

---

[1] Cfr. *Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli* ecc. (*Arch. stor. per le prov. nap.,* VIII) p. 503.

[2] Vedi *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze,* vol. I, Napoli, 1845, p. 317 sgg. Per la parte presa dai religiosi di S. Lorenzo nel maremoto del 25 novembre 1343, cfr. Petrarca, *Epist. Famil.* V. 5 e Luca Wadding, *Annales Minorum*, tomo VIII, Roma, 1733, p. 124, nel *Supplementum.*

Digitized by Google

cevamo, il 30 marzo del 1331 verso le dieci del mattino, per assistere alle funzioni del Sabato santo, e anche, per non dir soprattutto, ammirare le belle donzelle che vi eran convenute [1]. Giovanni era con una brigata di amici, ed appena entrato e data una occhiata in giro "per lo gran tempio", cominciò coi suoi compagni a fare una specie di rivista delle belle divote, portandosi successivamente accanto a quelle piú in vista, quale lodando e quale riprendendo. E, come colui che era oramai esperto nel giuoco d'amore, gli veniva fatto di cogliere a volo qualche occhiata furtiva, qualche intrighetto amoroso, ed allora, segnando a dito il corteggiatore ai compagni, se ne prendeva giuoco con loro, e memore dell'ultima sua avventura d'amore con Abrotonia diceva:

Che è a porre in donna alcuna amore?
Ché, come al vento volgesi la foglia,
Cosí in un dí ben mille volte il core
Di lor si volge, né curan di doglia
Che per lor senta alcun loro amadore.

Cosí dunque Giovanni andava gabbandosi or dell'uno or dell'altro, fermandosi poi di tanto in tanto a rimirare questa o quella donna, quando, appressatosi verso quella parte della chiesa dove erano gli scanni riservati ai personaggi dell'alta nascita, gli venne fatto fra persona e persona di gettar l'occhio sopra una donna di statura alta e slanciata, vestita di "bruna vesta" [2] e con un velo che le scendeva dal capo fermato alla capigliatura mediante una ghir-

[1] Come ognuno sa, la scena dell'innamoramento di Giovanni è descritta minutamente nel *Filostrato*, I, XXVI-XXXIV: nella *Fiammetta*, cap. I, l'innamoramento è pure rappresentato con molti particolari, ma, naturalmente, dal punto di vista di Fiammetta.

[2] *Ameto*, ed. cit., p. 228.

Digitized by Google

landa di fiori.[1] Mentre egli stava mirando quella splendida figura, alla cui altezza

Rispondean bene i membri tutti quanti,

la vide allontanare rapidamente dal viso la mano con cui si tratteneva chiuso davanti il velo e in atto "sdegnosetto" fare mostra di voler con essa allontanare la calca delle persone, tutti giovani ammiratori, che le stavano intorno "dritti quasi in forma di corona",[2]

"Quasi dicesse: 'Non si può qui stare'".

Naturalmente, il velo, non più trattenuto dalla mano, lasciò apparire il viso della bellissima donna; e bastò a Giovanni per riconoscere in lei Maria d'Aquino, colei "la quale *egli* avanti avendola *tra le belle donne* veduta, piú che alcuna dell'altre aveva bella stimata".[3] Allora Giovanni, per non essere più disturbato nella sua contemplazione dal sussurrío dei compagni, si allontanò da essi con un pretesto, e trovato un buon punto di osservazione "dirittissimamente opposto"[4] alla donna, restò "appoggiato ad una colonna marmorea"[5] del tempio, e si mise a mirare come poteva "tra uomo e uomo", la bellissima donna. E mentre i sacerdoti del tempio celebravano l'ufficio sacro "con canto pieno di dolce melodia",[6] fosse il maggior agio di poter osservare una bellezza, altre volte ammirata soltanto alla sfuggita, il Nostro, questa volta, se ne sentí

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 23.
[2] Ivi, p. 24.
[3] *Filocolo* ed. cit., II, p. 247.
[4] *Fiammetta*, ed. cit., p. 21.
[5] Ibidem.
[6] *Filocolo*, ed. cit., I, p. 5.

Digitized by Google

profondamente colpito. La bruna veste faceva risaltare ancor piú i meravigliosi capelli biondi e il viso di una bianchezza di latte, sul quale spiccavano le due ciglia, tenuissime sí, ma nere come la piú fitta tenebra e la " vermigliuzza bocca „ che pareva una rosa posata fra dei gigli.[1] Ma fu specialmente un punto quello che vinse il Nostro. La vaghissima donna, ricompostasi da quell'atto di sdegno che le aveva scoperto il viso, dimostrava ora una mal trattenuta compiacenza nel vedersi ammirata dai circostanti, e di tanto in tanto, quasi le sembrasse di essere obbligata ai suoi corteggiatori delle espressioni che essi profondevano in sua lode, alzava gli occhi " vaghi e ladri ne' loro movimenti „[2] e " con piú benigno occhio li rimirava „.[3] Orbene, ad un certo momento, " li occhi, con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de' circostanti giovani con acuto ragguardamento distese „;[4] e collo sguardo di lei s'incontrò nel medesimo punto quello del nostro Giovanni. Tutto sparve d'intorno a costui per un momento come se fosse abbagliato, e non rimasero che due occhi, la cui luce fu cosí forte,

---

[1] *Ameto*, ed. cit., p. 165-166. Circa le sembianze di Fiammetta alcune notizie boccaccesche recentemente pubblicate da Orazio Bacci (*Burle e arti magiche di G. B.* cit., p. 9-10) dicono: "Di poi l'anno 1366, anni 9 avanti la morte sua, fece egli fare, come si dice e si crede, due tavole di pittura.... Nelle quali tavole è ritratto egli in ciascuna di naturale, in una delle quali vi è una Sancta Caterina, la quale si dice per li antichi del paese, che hanno udito dire a' più vecchi che havevono inteso da' lor padri, che ell'era il ritratto di naturale di quella Regina Maria di Napoli tanto da lui amata....„. Ma, purtroppo, nulla si sa di queste tavole (ivi, p. 4).

[2] Ibidem.

[3] *Fiammetta*, ed. cit., p. 24.

[4] Ibidem.

Digitized by Google

che “ appena lasciava comprendere la loro essenza „.[1]

Anche nel prologo del *Filocolo*, il Boccaccio ci narra che l'innamoramento accadde non tanto per l'ammirata bellezza di Mariella, quanto piuttoste per uno sguardo lucente e scintillante di lei. Dopo infatti averci detto del fremito che gli passò attraverso le vene al primo osservare la bellissima donna, e, dopo averci ripetuta la preghiera allora rivolta in cuor suo ad Amore, egli continua: “ Io non avea détte queste parole, che i lucenti occhi della mia donna scintillando, guardarono ne' miei con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta d'oro, al mio parere, vidi venire, e quella per i miei occhi passando percosse sí forte il core del piacere della bella donna, che ritornando egli nel primo tremore ancóra trema; ed in esso entrata, v'accese una fiamma secondo il mio avviso inestinguibile, e di tanto valore, che ogni intendimento dell'anima ha rivolto a pensare delle meravigliose bellezze della vaga donna „.[2] E d'altra parte vedremo che gli occhi di Fiammetta sono, appunto per questa ragione, uno dei *motivi* predominanti della poesia boccaccesca.

Ferito cosí dalla “ focosa saetta d'oro „ d'Amore, Giovanni, come inchiodato lí, col dosso appoggiato alla stessa colonna, restò “ senza mutare luogo „[3] sino alla fine delle sacre funzioni. Allora egli, senza dire quale cagione l'avesse tenuto lontano tanto tempo, si riuní coi suoi compagni ed uscí dalla chiesa, fermandosi con loro davanti alla porta di essa ad aspettare l'uscita delle donne, sempre però

[1] *Ameto*, ed. cit., p. 165.
[2] *Ed. cit.*, I, p. 5-6.
[3] *Fiammetta*, ed. cit., p. 25.

Digitized by Google

tenendo nascosto il nuovo affetto da cui già sentiva invadersi l'animo. Quando la chiesa si fu vuotata e fra le donne uscenti Giovanni vide anche la bella Maria, egli tornò a casa sua, accompagnatovi dai compagni, che anzi si intrattennero con lui qualche po' di tempo. Però il nostro, che non voleva tradirsi, li congedò con un pretesto, e restato finalmente solo nella sua camera, si gittò a sedere appié del letto e si tuffò tutto nei suoi dolci pensieri. La immagine della bellissima donna gli si presentò davanti in tutto il suo splendore: oh! gran ventura amarla! e maggiore ancóra se, amandola "per sua lunga cura „

> Potesse far, se quanto egli essa amava
> Cotanto appresso da lei fosse amato,
> O per servente almen non rifiutato!

L'indomani era Pasqua, e la bella donna sarebbe senza dubbio tornata in chiesa. Giovanni vi andò e l'aspettativa non fu ingannata, ché egli la rivide "di molto oro lucente, adornata di gemme, di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura „,[1] e gliene divampò piú veemente nell'animo il fuoco d'amore che v'aveano acceso, il giorno avanti, i due occhi fascinatori.

Spontaneamente dové allora presentarsi alla mente del nostro il ricordo del sogno fatto dopo il brusco distacco fra lui e Abrotonia, sogno nel quale gli era apparsa una splendida figura di donna, quella che, nel suo desiderio amoroso e nel suo culto verso la bellezza femminile, doveva consolarlo ad usura dell'abbandono di Abrotonia, quella che, dandosi tutta a lui, doveva renderlo il beato possessore della piú bella delle donne. E, rievocare questo

[1] *Ameto*, ed. cit., p. 228.

Digitized by Google

sogno e identificare Maria colla donna in esso apparsagli, fu certo tutt'uno; i lineamenti dell'una e dell'altra si fusero spontaneamente insieme, o per meglio dire l'impressione attuale e vivace del vaghissimo viso di Maria assorbí in sé l'impressione, incerta di per sé, come visione, e resa ancor piú indeterminata dal molto tempo trascorso, della donna del sogno: questa insomma diventò, per il Boccaccio ricordante ed ormai innamorato, Maria, profeticamente vaticinata al futuro amatore. Vaticinata in sogno? Ma allora un altro sogno aveva fatto il Nostro, fin dal suo arrivo in Napoli, ed anche in questo gli era apparsa una bella donna, a baciarlo e a dargli il benvenuto prendendolo per mano, promettendogli ogni bene della sua venuta. Non poteva anche costei essere Maria? Lo era, senza dubbio. Qual mai altra donna avrebbe potuto oramai effettuare la promessa d'ogni bene, se non *lei*, la bellissima Maria? Qual maggior bene ormai che quella di amar lei e lei ferventemente servire, lei forse possedere? Quel bacio avuto in sogno non era forse un avvertimento di quelli che il Nostro oramai desiderava, con un fremito di tutto il suo essere, dalla bocca vermigliuzza di Maria? E il tócco di quella mano non era anch'esso come una promessa che egli avrebbe goduto del contatto di quel bel corpo che aveva ammirato?

Tali, secondo noi, le ragioni psicologiche per le quali Giovanni, dopo aver rivisto la seconda volta Maria, immergendosi nei suoi soliloquî amorosi e rigustando la dolcissima impressione avuta della bellezza della donna amata, disse a sé stesso: “ Questa donna è colei, che nella mia puerizia, e, non ha gran tempo ancóra, m'apparve ne' sonni miei; questa è quella, che con lieto aspetto graziosa mi pro-

Digitized by Google

mise l'entrata di questa città, questa è quella che dee signoreggiare la mia mente, e che per donna mi fu promessa ne' sonni „.[1]

Da questo momento comincia pel Boccaccio una nuova fase della sua vita.

---

[1] *Ameto*, ed. cit., p. 228.

Digitized by Google

Cap. VI.

Maria d'Aquino e la cronologia dell'amore di Giovanni per lei

Quando Giovanni, dopo essersi innamorato di Maria, si ritirò nella sua cameretta a ripensare alle bellezze della donna amata, e sentí dentro di sé che ben sarebbe fortunato colui che avesse potuto conquistare l'amore di lei, a formare questo alto apprezzamento della felicità di quel fortunato mortale che avrebbe goduto dei baci della formosissima donna, contribuiva non tanto quello stato d'animo speciale proprio di tutti gl'innamorati, per i quali l'amore corrisposto della donna amata par felicità così grande da sembrare loro impossibile di poterla mai ottenere, quanto la grande differenza di posizione sociale che passava in realtà fra Giovanni Boccaccio figlio di un mercante e la nobilissima Maria di sangue reale.

Dell'origine della sua amata ci parla il Boccaccio in tre notissimi luoghi del *Filocolo*, dell'*Ameto*, e dell'*Amorosa Visione*. Da quello dell'*Ameto*, [1] che è il piú completo, risulta che alla Corte del re

[1] *Ed. cit.*, p. 221-223.

Roberto "aveva non piccolo luogo" un gentiluomo di quella potentissima e ricchissima casa d'Aquino, che nella città di Napoli per incarichi ed onori teneva "il piú alto luogo appresso al solio di Colui, che.... in quella reggeva incoronato". Questo gentiluomo, chiunque esso si fosse,[1] avea condotto in moglie una giovane provenzale "per bellezza da lodare molto, ma piú per costumi", la quale col suo marito era "dimorante nelle reali case".[2] Da questa coppia nacquero delle figlie, quelle che Fiammetta chiama sorelle (*Fiammetta*, p. 114, 117), ed un figlio di cui la stessa Fiammetta ci dice che morí in un modo "disavventurato e sozzo", ossia assassinato, tanto è vero che le compare in sogno "pallido, di squallor coperto e sanguinoso, mostrando l'acerbe piaghe" (Ivi, p. 101). Però fra la prole dei due coniugi, una figlia doveva essere riserbata alla celebrità, ossia Maria, la Fiammetta del Nostro, la cui nascita è circondata da una specie di mistero voluttuoso e lascivo, corrispondente — caso strano — a quello che fu il temperamento di lei.

Roberto, che era stato incoronato re da non molto tempo (l'incoronazione aveva avuto luogo in Avignone il 4 settembre 1310),[3] "a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati del regno suo d'ogni parte chiamati vi vennero". Quando accadde questa festa? Tenendo presente che Roberto partito per Avignone il giugno del 1309 per farsi incoronare ed investire dal papa Clemente V colà ri-

---

[1] Non tenteremo certamente di far noi quello che non è riuscito a un conoscitore profondissima della storia angioina quale è il De Blasiis (cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, XII, p. 808, n. 1).

[2] *Filocolo*, ed. cit., p. 4.

[3] Cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, vol. VII, p. 220.

Digitized by Google

siedente, non tornò a Napoli se non sulla fine del novembre 1310,[1] e prendendo quindi quest'ultima data come termine *post quem*, non ci pare di andar troppo errati ponendo questa festa nel 1313, nel quale anno, il giorno della Purificazione di Maria Vergine, ossia il 12 febbraio, il re Roberto adunò il primo generale Parlamento dopo la sua incoronazione,[2] a cui egli ordinò, e in ciò sta la corrispondenza colle parole del Boccaccio, che intervenissero personalmente tutti i baroni e feudatari del Regno, e fossero inviati rappresentanti dalle città terre e luoghi del reame.[3] Né a ciò farà ostacolo quanto ci dice il Boccaccio circa il tempo in cui la festa in questione fu celebrata, nel quale "il Sole aveva tolti alle notti gli spazî lunghi, e terzo fratello godeva con quelli d'Elena": col che dunque detta festa cadrebbe tra la fine di maggio e il principio di giugno, questo essendo il tempo nel quale il Sole entra nella costellazione dei Gemelli (= Castore e Polluce). Infatti nulla ci vieta di credere che questa festa fosse quella di chiusura del gran Parlamento aperto il 2 febbraio, tanto è vero che, finita anche quella festa, ognuno se ne tornò a casa.

La festa ci è minutamente descritta dal Boccaccio. Principal parte di essa fu un convito, celebrato con la più grande magnificenza di apparato. "Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati; e le reali sale d'ogni parte di nobili giovani ser-

[1] Ibidem, p. 221.

[2] Ricordiamoci che il Boccaccio ci dice che la festa fu celebrata, essendo il Re "*di poco tempo davanti* stato coronato de' regni".

[3] *Arch. stor. per le prov. nap.*, VII, p. 227-228.

Digitized by Google

venti alle mense presti si videro piene, e li molti e varî suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte „. Ad accrescere splendore al convito, venne anche il Re, che “ ornato di vestimenti reali, da' suoi piú nobili accompagnato, acciocché piú lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati „. Senonché l'occhio reale, ispezionando con ammirazione le vaghissime donne, rimase colpito dalla bellezza della giovane sposa del D'Aquino, che, come appartenente alla Corte, partecipava anch'essa allo splendido convito.

E non fu un fuoco di paglia; né lo potêva essere, perché, mentre tutti gli altri baroni non risiedenti in Napoli, finita la festa, erano tornati ai loro feudi, i coniugi D'Aquino erano naturalmente restati in Napoli, e, quel che piú importa, alla Corte. Donde continue occasioni pel Re di rivedere la bellissima provenzale e sempre piú accendersene; insomma il Re arse ben presto dal desiderio di possederla. E un giorno che la donna desiderata gli si presentò con una grazia da domandare, egli promise di esaudirla; ma l'effettuazione della promessa avvenne in modo che “ mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed incinta diventa del Re „. Lo strano poi fu che la donna “ dal proprio marito quello medesimo giorno seme prendesse „, per cui quando di lì a nove mesi venne al mondo una figlia, tanto il re Roberto quanto il D'Aquino credettero d'esserne padre; ma non ne sorse scandalo, perché il Re “ volendo di sé e della giovane donna servare l'onore „ [1] non lasciò trapelar nulla, e nulla naturalmente non disse la donna.

La figlia nacque “ nel tempo nel quale la rivestita

[1] *Filocolo*, ed. cit., p. 4.

Digitized by Google

terra piú che tutto l'altro anno si mostra bella „,[1] ossia in Primavera; nella Primavera dunque del 1314; anno questo che ci pare sia comprovato da quelle parole che il Boccaccio si fa dire in sogno da Abrotonia e Pampinea, le quali, presentandogli colei che poi lo renderà servo d'amore, gliela qualificano come “ donna *ancóra* la sua età non tegnente „;[2] dalle quali parole sembra a noi, come è già sembrato ad altri,[3] di argomentare che la differenza d'età fra Giovanni e Maria non potesse essere troppo grande.

Alla bambina fu posto il “ nome di colei che in sé contenne la redenzione del misero perdimento che avvenne per l'ardito gusto della prima madre „,[4] ossia il nome di Maria. “ In altissime delizie.... nutrita „[5] la piccola Maria perse di buon'ora la madre, la quale però, prima di morire, le svelò, come meglio poté, stante la piccola età della figlia, il mistero della sua nascita; e poco dopo perse anche il padre o almeno il marito di sua madre, il quale morendo la lasciò, “ piccioletta „, “ a vestali vergini a lui di sangue congiunte.... acciocché quelle di costumi e d'arte inviolata servandola, ornassero la giovinezza *di lei* „.[6] Ma del resto, come vedremo, ne prese la protezione lo stesso re Roberto, colui cioè che non aveva tutti i torti a credersi padre della fanciulla.

Il convento, nel quale fu educata Maria, ben s'appone il Casetti,[7] fu quello tenuto da monache

---

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 21.

[2] *Ameto*, ed. cit., p. 226.

[3] Cfr. Baldelli, *Vita di Giovanni Boccacci* cit., p. 362 e Casetti, *Il Boccaccio a Napoli* cit., p. 573.

[4] *Filocolo*, ed. cit., vol. I, p. 4.

[5] *Fiammetta*, ed. cit., p. 21.

[6] *Ameto*, ed. cit., p. 222-223.

[7] Art. cit., p. 575.

Digitized by Google

dell'Ordine di san Benedetto annesso alla chiesa di S. Arcangelo a Baiano, chiesa antichissima restaurata da Carlo I d'Angiò, il quale l'avea, fra l'altro, regalata di un'ampolla col sangue di san Giovanni Battista.[1] Quivi dunque Maria, in mezzo alle continue pratiche religiose, subendo gl'influssi dell'ambiente, si sentí crescere nell'animo la disposizione a farsi anch'essa monaca, e questa disposizione diventò deliberazione definitiva in séguito ad una visione estatica, nella quale comparve alla giovinetta la Santa protettrice dell'Ordine (ossia, com'è noto, santa Scolastica) in atto d'invitarla a dare i voti.[2]

Ma la volontà della giovinetta non ebbe effetto. Troppo bella essa cresceva, perché la fama della sua bellezza non si spargesse anche fuori delle mura del chiostro. Le quali mura, del resto, non erano certo inaccessibili, come vedremo, nonché alle sorelle ed ai parenti di Maria, nemmeno agli amici ed agli amici degli amici, che vi si recavano a visitare nel parlatorio comune le belle recluse, sia che avessero o non avessero dato il voto, collo stesso intendimento e collo stesso animo, con cui ai nostri tempi ci si reca a qualche salotto elegante. Quindi le lodi non solo le venivano all'orecchio per sentito dire, ma le eran fatte in presenza; e cominciò allora sull'animo della giovinetta una lotta fra la vanità femminile, nella quale essa si sentiva accarezzata, e la risoluzione di prendere il velo. Ma, diciamolo súbito, fu lotta che durò poco; giacché essa, pur non deponendo d'un tratto la volontà di pronunciare i voti, cominciò intanto ad adornare

---

[1] *Catalogo di tutti gli edifizî sacri della città di Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, VIII, p. 32.

[2] *Ameto*, ed. cit., p. 223.

Digitized by Google

la propria bellezza, accrescendola "con sollecitudini ed arti„;[1] per cui ben presto "dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii alli giovani possono porgere le vaghe donne, conob*be* che la *sua* bellezza piú *suoi* coetanei giovanetti ed altri nobili accese di fuoco amoroso„.[2] Cominciarono allora le profferte di matrimonio, e fra gli aspiranti alla sua mano vi fu uno il quale era "uno dei piú nobili giovani„ di Napoli, "di fortuna grazioso, de' beni giunonichi copioso, e chiaro di sangue„.[3]

A costui, come agli altri, Maria rispose con un rifiuto, sia perché non fosse di totale suo gradimento, sia perché ancóra le rimanesse nell'anima una specie di scrupolo di quella sua promessa, scrupolo che le monache sue compagne avran certamente fatto ogni possibile di mantener vivo nell'interesse di accrescere decoro al loro convento coll'acquisto di una novizia di famiglia illustre e potente, qual'era Maria. Ma il giovane non si scoraggí della ripulsa della bellissima donzella, e presentò la sua domanda "a colui che forse *sua* figliuola *la* reputava„,[4] ossia al re Roberto, che per questo ci si manifesta protettore, da tutti riconosciuto, della bella Maria. La domanda questa volta fu accettata; Maria non si poté piú rifiutare, tanto piú poi che a far tacere gli ultimi scrupoli suoi, o per meglio dire delle sue compagne, le fu fatto capire che niente le impediva, pur da maritata, di continuare nella sua venerazione a santa Scolastica e nel suo interesse al convento dov'era stata educata.[5] E cosí essa si maritò.

---

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 21.
[2] Ivi.
[3] *Ameto*, ed. cit., p. 223.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

Chi fosse suo marito non sapppiamo; circa invece l'età in cui Maria si sposò, possiamo congetturare che il matrimonio avvenisse presso a poco quando essa aveva 15 anni,[1] ossia nel 1329, poiché, quando se n'innamorò il nostro Giovanni, Maria era già maritata, non solo, ma aveva avuto tempo di commettere piú di una infedeltà.

Infatti la bellissima donna, che per poco non aveva preso il velo, appena fu libera di sé, mutò come d'incanto, o per meglio dire le lusinghe e le seduzioni della Corte lussuriosa e voluttuosa, nella quale, conformemente al suo grado, ottenne súbito

---

[1] Questa giovane età non farà, pensiamo, ostacolo a nessuno. Chi conosce la precocità delle fanciulle napoletane, sa bene che un loro matrimonio, anche a 14 anni, è, pure ora, tutt'altro che raro. Del resto, per sapere quanto, in generale, la pensassero diversamente da noi gli antichi per quel che riguarda l'età delle ragazze da marito, si veda, per esempio, la nota novella di Griselda (*Decam.*, X, 10), nella quale Gualtieri può far passare, agli occhi di Griselda, per sua moglie, la figliuola di *12 anni*. A Napoli, poco prima che v'arrivasse il Nostro, Caterina di Courtenay era andata sposa nel 1813 a Filippo di Taranto, pure a *12 anni*. A Bologna Novella, figlia del celebre canonista Giovanni d'Andrea, andò sposa a Filippo Formaglini a *14 anni* (*Nuova Antol.* del 16 luglio 1904, p. 185). Ed infine si prendano le *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi per cura di Cesare Guasti (Firenze 1877). L'Alessandra, andata essa stessa sposa a 16 anni (ivi, p. XX), sposando una figlia, scrive di aver dovuto accrescerle la dote: "E questo partito abbian preso pello meglio: che era d'età d'anni sedici, e non era da indugiare piú a maritarla„ (ivi p. 4). Un'altra sua figlia, la Lesandra, maritatasi a Giovanni Bonsi, aveva sedici anni e mezzo (ivi, p. 115, 127). Da un'altra lettera (ivi, p. 395) risulta che un Manfredi sposava ad uno dei Pitti la sua figliuola di anni 15, e in un'altra dice l'Alessandra che di due fanciulle Adimari, su cui ella aveva posto l'occhio per il figlio, la maggiore aveva sedici anni, ma che ella preferiva la minore, che dunque non poteva aver piú di 15 anni, perché piú bella.

Digitized by Google

un altissimo posto, ebbero potere di mettere allo scoperto e sviluppare le inclinazioni lussuriose e voluttuose di lei, che fino allora erano state coperte e quasi soffocate dalla vita del chiostro. Tutto d'altra parte la spingeva per questa china: la sua stessa istruzione, non certo comune in quei tempi, in cui si consigliava dai moralisti di non insegnare alla donzella né a leggere né a scrivere, perché essa ne poteva essere stimolata a peccare. [1] Infatti dalla *Fiammetta* risulta che Maria non soltanto leggeva le lettere inviategli dal nostro Giovanni [2], ma anche che aveva letto Ovidio, se non nella lingua originale, in qualche rifacimento in volgare [3], e del lascivo poeta di Sulmona possiamo essere certi che leggesse quell'*Ars amandi* che, come abbiamo detto, nel Medio Evo fu cosí in voga. Francese, poi, per parte della madre, non è meraviglia se essa leggesse " i romanzi franceschi ", e si dilettasse delle storie d'amore in essi narrate. [4]

Ma poi la meravigliosa bellezza di lei trionfava dappertutto, nelle chiese, nelle feste, ai lidi marini, nei giardini, dovunque si ragunassero le belle donne partenopee. I giovani nobili accorrevano in folla alle chiese dove essi sapevano che per questa o quella solennità si sarebbe recata la bellissima Maria; e se qualche volta essa mancava, quei giovani " non veggendo*la*, turbati si tornavano indietro, nulla dicendo senza *lei* valer quella festa ". [5] D'al-

[1] Cfr. Laura Torretta, *Il " Liber de claris Mulieribus " di G. B.* in *Giorn. stor. della Let. it.*, XXXIX, [1902], pag. 261-268.

[2] *Ed. cit.*, p. 54.

[3] Ivi, p. 52.

[4] Ivi, p. 130.

[5] Ivi, p. 92.

Digitized by Google

tra parte il palazzo dov'essa abitava, era situato in posizione frequentatissima, nonché dai cittadini, anche dai forestieri che arrivavano a Napoli o per via di terra o per via di mare, e la bellezza di lei attirava in su verso la finestra o il balcone dov'essa si fosse mostrata lo sguardo dei passanti.[1] E ai molti lodatori di tanta bellezza, alle loro dolci lusinghe, come resistere sempre e ugualmente?

A tutto questo s'aggiungano strani principî morali, che nel mentre ci confermano nell'opinione che la lascivia costituiva il fondo del temperamento di Maria, ci attestano anche la incostanza di lei e la sua facilità nel trascorrere da un amore ad un altro. E tutti questi principî s'informavano in lei da questo criterio direttivo, che cioé ogni maggior dolcezza sta nel frutto proibito, che ogni maggior noia procura quella cosa che sia facile e possibile ad aversi. Si veda come Maria nella *Fiammetta* si scusi davanti alla propria coscienza di aver tradito il marito che pur l'amava tanto, dandosi a Panfilo. Essa appunto dice: “ Le cose liberamente possedute sogliono essere riputate vili, quantunque elle sieno molto care; e quelle che con malagevolezza s'hanno, ancóra che vilissime siano, sono carissime riputate „.[2] E altrove si consola della notizia pervenutale che Panfilo s'era ammogliato, pensando che egli presto se ne sarebbe stancato, poiché è da ritenersi che non “ tutti coloro che moglie prendono e che l'hanno, l'amino siccome fanno dell'altre donne: la soperchia copia, che le mogli fanno di sé a' loro mariti, è cagion di tostàno rincrescimento, quando esse pur nel principio sommamente piacessero „.[3]

---

[1] *Filocolo*, ed. cit., vol. II, p' 260-261.

[2] *Ed. cit.*, p. 102.

[3] *Ed. cit.*, p. 69-70.

Digitized by Google

E nel *Filostrato* Griseida, nella quale, com'é noto, Giovanni raffigurava Maria, non vuole, quantunque vedova, sposare Troiolo, perché ella sa essere impossibile che la moglie

.... a' mariti tosto non rincresca
Vaghi d'avere ogni dí cosa fresca;

e preferisce quindi di restar libera e di amare furtivamente Troiolo:

L'acqua furtiva, assai piú dolce cosa
È che il vin con abbondanza avuto;
Cosí d'amor la gioia, ch'é nascosa,
Trapassa assai del sempre mai tenuto
Marito in braccio.... [1]

Cosí la pensava la bellissima voluttuosa, che nella coscienza della sua onnipotente bellezza diventava perfino crudele. [2] A tutti i suoi corteggiatori si dilettava di far credere che essi avevano ragione di sperare, " non dubitando di dare né di prendere amorose parole ", mentre però in fondo all'anima non sentiva nemmeno la piú piccola scintilla d'amore. E cosí qualcheduno, caduto nei lacci della bella ammaliatrice, e pensando di esserne proprio ricambiato, per compiacere all'amata, si metteva a spendere ed a spandere in magnificenze inusitate di vestire e di feste " credendo piú piacere "; oppure gettava somme favolose per farle dei regali, credendo con questo di ottenerne il massimo dei favori amorosi. Altri invece, straziato dal furore della gelosia, vedendo di mal occhio quello ch'egli credeva un piú fortunato rivale, gli tendeva una sanguinosa imboscata. " E io — fa dire il Boccaccio

[1] Parte II, str. LXXIII-LXXIV.
[2] Per quello che segue, vedi l'episodio di Alleiram nel *Filocolo*, II, p. 261.

Digitized by Google

a Maria sotto sembianze di Alleiram — di tutti ho riso, prendendo però quelli a mia sodisfazione, i quali la mia maestra vista ha creduto che fiano più atti a' miei piaceri. Né prima ho il fuoco spento, ch'io ho il vaso dell'acqua appresso rotto e gittato i pezzi via„. Parole scultorie queste, che ci rendono quasi plasticamente l'immagine di questa crudele voluttuosa, che si serve dei suoi amanti, e dopo aver soddisfatto con essi la propria lussuria, li butta in un canto come cocci rotti ed ormai inservibili.

Tale era, dunque, la donna, di cui il nostro Giovanni s'era innamorato. Pensò egli a tutto questo dopo l'incontro fatale del Sabato santo? La condizione coniugale di Maria, la sua alta posizione sociale, la sua incostanza in amore, la sua crudele noncuranza degli amanti traditi come non lo spaventarono, come non valsero a soffocare in lui la fiamma amorosa per quanto alta essa fosse divampata fin dal principio? come poté egli concepire la speranza che era possibile spengerla fra le braccia della bellissima e voluttuosissima Maria?

Prima di rispondere a queste domande, è necessario stabilire i limiti e le partizioni cronologiche dell'amore del Nostro; le quali determinazioni, diciamolo subito, sono, senza confronto, le più difficili della cronologia giovanile del Boccaccio.

Due dati cronologici si trovano nell'*Amorosa Visione*, e non sono sfuggiti all'acuto sguardo del Crescini, il quale fondandosi su di essi ha creduto di poter concludere, benché egli stesso dichiari di non tener troppo a questa sua conclusione, che fra il giorno dell'innamoramento e quello del possesso completo di Maria passarono 159 giorni.[1] Al qual

[1] *Contributo* cit., p. 127 e 130 n. 2.

Digitized by Google

numero l'egregio boccaccista arrivò in questa maniera.

Nel cap. XLIV dell'*Amorosa Visione* ci dice il Poeta che quando si fu innamorato della bella d'Aquino, egli dapprima se ne maravigliò, come di cosa incredibile, eppoi cominciò a farsi beffa di sé per aver avuto l'ardire di porre l'occhio su donna di posizione tanto superiore alla sua. Ma però

> ....*quattro via sei volte* il sole
> Con l'orizzonte il ciel congiunto aveva,

quando gli parve che la sua donna mostrasse di gradire il suo corteggiamento, e gli facesse capire che non è distanza fra amatore ed amata che amore non riesca a colmare: la servisse però con fedeltà e non si curasse ormai piú d'altra donna. Orbene, il Crescini interpreta quel dato cronologico per 24 giorni, pensando, certo, che il Sole si congiunga coll'orizzonte una volta al giorno.

Gli altri 135 giorni risultarono al Crescini da altri versi del cap. XLVI pure dell'*Amorosa Visione*, nei quali il Poeta dice che egli poté avere fra le sue braccia Maria e goderla, dopo che

> *Cinque fïate tre via nove giorni*
> Sotto la dolce signoría di questa
> Trovato s'era in diversi soggiorni;

terzina questa che non potrebbe essere di per sé più chiara. Per cui aggiungendo a questi 135 giorni, nei quali Giovanni dichiara d'essere stato sotto la dolce signoría di Mariella, quei 24 che passarono dal giorno dell'innamoramento a quello nel quale la sua donna gli fece capire che accettava la sua corte, abbiamo proprio 159 giorni.

Ma non ci riescirà difficile di mostrare l'erroneità di un simile computo. Anzitutto verrà fatto

Digitized by Google

ad ognuno di osservare, rispetto al primo di questi due dati cronologici, che il Sole, girando, secondo il sistema tolemaico seguíto dal Boccaccio, intorno alla terra, si congiunge, ossia tocca l'orizzonte due volte al giorno, una al suo sorgere ed una al suo tramontare; per cui si tratta non di 24 giorni, quanti cioè ne risultano dalla moltiplicazione 4×6, ma di giorni $\frac{4 \times 6}{2} = 12$ giorni.

Però l'errore del Crescini se si limitasse a questo, sarebbe ben piccolo; giacché invece che di 159 giorni, come durata della lotta amorosa di Giovanni, si tratterrebbe di 147. A noi pare invece che l'errore piú importante consista in questo, nell'aver cioè unito senz' altro assieme i 24 giorni, o 12 che siano, pôrtici dal primo dei due dati cronologici che si stanno discutendo, coi 135, pôrtici dal secondo di essi.

Infatti, dal credere questi due periodi temporali l'uno immediatamente successivo all'altro, ci trattengono categoricamente le seguenti ragioni. Nell'*Ameto* il Boccaccio ci informa che quella notte felice, che sta alla fine del periodo dei 135 giorni, quella notte cioè nella quale egli possedette Maria, cadde " temperante Apollo i veleni freddi di scorpione ". Ora in qual tempo precisamente il Sole si trova nel segno dello Scorpione? Il solito Andalò, nella sua già citata *Tabula ad situandos et concordandos menses cum signis in dorso astrolabii* [1] c'informa che alla fine del 20 d'ottobre il Sole è a gradi 3, 46' dello Scorpione, e che alla fine del 15 di novembre è già a 0° 1' del Sagittario, il che, e

[1] *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXV [1892], p. 59.

Digitized by Google

non rifaremo il calcolo fatto piú addietro, vuol dire che il Sole entrava in Scorpione sulle prime ore del 17 ottobre, e ne usciva colle ultime del 14 novembre. Ora, pur supponendo il caso più favorevole, che cioè Giovanni possedesse Maria nella notte dal 17 al 18 ottobre, risalendo per 135 giorni, si arriva al 3 giugno; mentre dall'altra parte, pur accettando per un momento la data seguíta dal Crescini dell'11 aprile come giorno dell'innamoramento per la Fiammetta, aggiungendo gli erronei 24 giorni, si ha che il giorno in cui Giovanni credette che il suo amore riuscisse gradito alla sua donna, viene a cadere il 5 maggio. Dunque, nella migliore delle ipotesi, si avrebbe sempre fra i due periodi temporali in questione un intervallo di circa un mese (5 maggio-3 giugno). Ma se poi si prenda come punto di partenza la data del 30 marzo, da noi mostrata giusta, e vi si aggiungano i non meno giusti 12 giorni, retrocederemo dal 5 maggio al 12 aprile, e l'intervallo cresce quindi a quasi due mesi (12 aprile-2 giugno); e piú crescerá se invece della notte 17-18 ottobre prenderemo, con maggior corrispondenza coi dati del Boccaccio che ci parla della stagione già fredda (ricordiamoci che siamo a Napoli, dove il freddo comincia assai tardi), una notte del novembre, pur di non oltrepassare il 15 di quel mese, data alla quale il Sole entra nel Sagittario; per cui, supponendo che la notte in questione sia quella del 1 novembre, risaliremo al 18 di giugno; se quella del 7 novembre, al 25 giugno; se quella del 14 novembre, al 2 luglio. Concludendo dunque, fra i due periodi temporali di 12 e di 135 giorni, che il Crescini credette essere immediatamente successivi l'uno all'altro, corre senza alcun dubbio un intervallo di tempo che è di almeno due mesi all'incir-

Digitized by Google

ca (12 aprile-2 giugno), ma può essere anche di quasi tre mesi (12 aprile-2 luglio); e questo anche, purché si presupponga che i detti due periodi temporali appartengono allo stesso anno, il che, diciamolo súbito, nessun dato ci costringe a credere.

Ma lasciando stare questa nuova possibilità, che vedremo fra breve mutarsi in certezza assoluta, di poter allargare ancóra di piú il detto intervallo, affrettiamoci a rispondere ad un'obbiezione che ci verrà opposta a questo punto, come cioè, in tal caso, si possa spiegare che nell'*Amorosa Visione* il Poeta dica cosí esplicitamente che la dolce signoría di Fiammetta durò 135 giorni. Ma, rispondiamo noi, il Boccaccio dice proprio cosí? O non si potrà intendere invece che la *dolce signoría* in questione durò bensí 135 giorni, ma formò, nella lunga storia dell'amore per Maria d'Aquino, l'ultima fase, al termine della quale finalmente Giovanni colse il frutto d'amore?

Intanto, basta leggere attentamente l'*Amorosa Visione* per convincerci che anche da essa risulta che fra il primo periodo di 12 giorni e il terzo di 135 corre un intervallo di tempo, e non breve. Il Poeta, dopo di averci detto che 12 giorni dopo l'innamoramento la sua donna dimostrò di gradire il suo amore, passa a descriverci il *lungo* e fedele servizio reso alla donna sua, che lo teneva incatenato a sé (cap. XLV).

> *Lungamente* seguendo sua pietate
> Ora in avversi ed ora in grazïosi
> Casi reggendo la *sua* volontate.

In questo lungo periodo di tempo, il Nostro si dovette contentare di guardare;

> Ma certo in ciò amor *gli* era assai grato,
> Sol che 'l disío non fosse oltre misura
> Nell'amoroso con troppo avanzato;

Digitized by Google

perché in questo caso non gli restava che piangere.

Egli però non si scoraggí mai; e sempre sperò

> Di pur sentire l'ultima possanza
> Che in loro hanno i termini amorosi.

Cosicché, dopo " *molto prolissa* speranza „ (lasciamo qui la parola in prima persona al nostro poeta):

> Sottilmente guardando m'avvisai,
> Che la Donna pensava terminare
> Con savio stile i disïosi guai.

Laonde (cap. XLVI),

> Traendomi più là e con sommesso
> Parlar, le chiesi, che al mio dolore
> Fine ponesse, qual dovea ad esso,
> Ognor servando quel debito onore
> Che si conviene a' suoi costumi adorni,
> Di gentilezza pieni e di valore.

Ed è a questo punto che il Poeta soggiunge:

> *Cinque fïate tre via nove giorni*
> *Sotto la dolce signoría* di questa
> Trovato m'era in diversi soggiorni;

allorquando:

> ....nelle braccia la Donna pietosa
> Istupefatto *gli* parea tenere.

Orbene, qui a noi pare che si distinguano nettamente tre periodi. Il primo va fino a dodici giorni dopo l'innamoramento, e sono questi i giorni dell'incertezza, in cui cioè in Giovanni combattono da un lato la passione divampante e già veemente, dall'altro la ragione la quale fa notare i mille ostacoli opponentisi a che un tale amore possa avere il premio sperato. Ma Giovanni ha occasione di conoscere che il suo amore non è sgradito dalla bellissima Maria, e comincia quindi il secondo periodo, in cui però il Nostro, accettato come corteggiatore

Digitized by Google

ma non contraccambiato, bisogna che si contenti di guardare e *prolissamente* sperare. Finalmente, l'amante s'accorge che la donna si è commossa alle reiterate prove d'amore ch' egli le ha date, e che accenna a ricambiarlo, e comincia il periodo della *dolce signoría,* e 135 giorni dopo egli possedeva Maria.

Questi due ultimi periodi ci risultano anche dal racconto di Alleiram o Mariella.[1] "Tra la.... turba grandissima de' miei amanti, essa dice, un giovane di vita e di costumi e d'apparenza laudevole sopra tutti gli altri mi amò, il cui amore conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò. Egli, prima che questo gli avvenisse, poetando, in versi le degne lodi della mia bellezza pose tutte. Egli di quelle medesime aspro difenditore divenne contra gl'invidi parlatori. Egli occulto peregrino d'amore in modo incredibile cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d'ardire piú copioso che alcun altro che mai mi amasse s'ingegnò di prendere, e prese quello che io con sembianti gli voleva negare „.[2] Qui dunque si dice che Mariella fece di Giovanni il suo amante, quando ebbe conosciuto quanto fosse l'amore di lui, che glielo diede a conoscere, *non senza molta fatica,* da una parte celebrando in versi la bellezza di lei e difendendola dagl'invidi accusatori, dall'altra cercando di meritare con una costanza incredibile e con una segretezza non mai venuta meno, quello che poi essa gli donò, ossia il suo amore.

Ma Giovanni non si contentò di essere amato, e con un atto audacissimo, che poi piú avanti speci-

[1] *Filocolo,* ed. cit., II, p. 261-262.
[2] *Filocolo,* II, p. 261-262.

Digitized by Google

ficheremo, riuscí ad avere quello che la sua donna faceva sembianza di negargli, ossia il possesso del corpo di lei. Quindi anche qui noi abbiamo dapprima un lungo e faticoso periodo di corteggiamento, poi la donna si impietosisce, si commove, e, conosciuta la grandezza dell'amore del suo corteggiatore, lo contraccambia, e comincia quindi il periodo dell'amore reciproco, il cui frutto, consistente nel godimento sensuale dell'amata, il Boccaccio seppe cogliere poi a tempo e luogo opportuno.

Di questi tre periodi noi conosciamo quanto durasse il primo, che chiameremo dell'incertezza, ossia dal 30 marzo 1331, fino a tutto il 12 aprile per lo spazio di 12 giorni. Quanto durò il secondo? Per almeno due mesi circa, ma forse anche per circa tre mesi, come abbiamo visto; quando però si presupponga che tanto il primo periodo quanto il terzo, che naturalmente inchiudono il secondo, appartengano allo stesso anno.

Ma questo, lo abbiamo accennato, e lo ripetiamo ora, niente ci obbliga a crederlo, e avendo perciò aperta la strada a credere che il primo e il terzo periodo della storia amorosa del Boccaccio possan cadere in anni differenti, potremo tener conto di quegl'indizî pei quali il secondo periodo si potrebbe allungare.

Già questo secondo periodo, che chiameremo del corteggiamento, lo vediamo designato nell'*Amorosa Visione* come *molto prolissa speranza,* tanto che in esso, dice Alleiram nel *Filocolo,* Giovanni durò *molta fatica.* Possiamo aggiungere che lo stesso Giovanni per bocca d'Idalagos ci dice che egli, dopo di aver capito che il suo corteggiamento amoroso non sarebbe riuscito sgradito a Maria, e che la differenza di condizione sociale non era quel-

Digitized by Google

l'impedimento che egli temeva, per conquistarla usò *lungamente* la poesia oltre a "molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii „. "E certo — continua lo stesso — *non senza molto affanno lunga stagione* la seguii, né alla fine scampò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse „.[1] Orbene, le leggi della verosimiglianza ci impediscono di credere che il Boccaccio potesse considerare *lunga stagione* i tre mesi al massimo, che correrebbero tra la fine del periodo primo, delle incertezze, e il principio del periodo terzo, dell'amore contraccambiato, se quello e questo cadessero nello stesso anno. Concediamo pure che al desiderio ardente dell'amante ogni momento che lo divida dalla meta desiderata paia un secolo; ma Giovanni non era, in fin dei conti, se non il figlio di un semplice mercante, mentre Maria era una nobilissima patrizia e per di più già sposa e corteggiata umilmente e adorato fino alla follía da tanti nobili. E con tali difficoltà come poter chiamare *lunga stagione* tre mesi, un periodo di tempo cioè, in cui tutti gli amanti si stimerebbero felici di poter conquistare, nonché una principessa, una donna anche di condizione inferiore alla propria? Quindi non solo nulla ci impedisce di allungare il periodo del corteggiamento, ma la verosimiglianza e i dati pôrtici dallo stesso Boccaccio ci inducono a crederlo più lungo; e bisogna quindi spostare il periodo dell'amore contraccambiato, che segue a quello del corteggiamento. Ma questo spostamento non può essere fatto per quel che riguarda i mesi, giacché, come abbiamo già messo in sodo,[2] il periodo dell'amore contraccam-

[1] *Filocolo*, II, p. 243.
[2] Vedi qui addietro.

Digitized by Google

biato comincia ad una data che deve essere compresa fra il 3 di giugno e il 2 di luglio; e quindi non c'è da spostare se non l'anno, pensare cioé che Giovanni fosse contraccambiato da Maria non nello stesso anno in cui egli se ne innamorò, ossia nel 1331, ma in uno degli anni posteriori. Ora è possibile vedere di quali di questi anni posteriori al 1331 si tratti?

Un dato cronologico, questa volta, ce lo dà un sonetto, l'LXXXVI, [1] che ci permettiamo di riportar qui per intero:

> *Se io potessi creder che in* CINQU'ANNI
> *Ch'egli è che vostro fui, tanto caluto*
> *Di me vi fosse, che aver saputo*
> *Il nome mio voleste,* de' miei danni
>
> Per ristorato avermi, de' miei affanni
> Potrei forse sperare ancóra aiuto,
> Né mi parrebbe il tempo aver perduto
> A condolermi de' miei stessi inganni.
>
> Ma poiché egli è cosí, come sperare
> Posso merzé? come fine all'ardore,
> Che, quanto meno spero, è piú cocente?
>
> Ben si dovria cotal amor lasciare;
> Ma non potendo, moro di dolore,
> Cagione essendo voi del fin dolente.

Sull'autenticità di questo sonetto espresse già dubbî suoi il Crescini nel suo *Contributo*; [2] non ne ha però ora più, [3] e pensiamo davvero, indipendentemente dall'opinione di persona cosí autorevole, che non se ne possano sollevare da nessuno. Esso

[1] Seguiamo la ediz. MOUTIER (*Opere volgari di G. B.*, vol. XVI, Firenze, 1834).

[2] p. 185 n. 2.

[3] *Di due recenti saggi sulle liriche del B.*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova,* Nuova serie vol. XVIII p. 72.

non è uno di quei componimenti che, quanto a derivazione esterna, potremmo chiamare sporadici, come quelli che ci sono conservati isolati in mezzo a poesie di altri autori, nel qual caso è regola di prudenza elementare non giurar mai sopra l'attribuzione di essi ad un dato scrittore; il sonetto in questione è incluso nell'insieme della raccolta delle poesie boccaccesche, che tale quale è, derivi o no dall'autografo dello stesso Boccaccio, risale a tempi assai prossimi alla morte del Poeta.[1]

Il Crescini però crede anche ora, che " insolita, troppo insolita cosa, sarebbe che una donna corteggiata, celebrata in rima, tanto poco mostrasse accorgersi, nell'ampio giro di cinque anni, del suo corteggiatore, del suo poeta, da suscitare il sospetto ch'ella neppure avesse ricercato il suo nome ,, tanto più poi che nel caso del Boccaccio, " l'attestazione del sonetto non corrisponde a quell'altra, conosciutissima, del *Filocolo*, secondo il quale messer Giovanni si sarebbe incontrato in Fiammetta pochi giorni dopo l'innamoramento, con lei avrebbe conversato e da lei, consapevole a pieno del nome e delle qualità dell'amante, avrebbe ricevuto l'incarico di ritessere in degna forma i commoventi casi di Fiorio e Biancifiore ,,. Ma, d'altra parte, come conciliare queste due attestazioni? Pensando, risponde il Crescini, ad un'iperbole per quel che riguarda il concetto del sonetto. Anzi il Crescini pensa che vi sia un'iperbole anche nel numero 5, tanto è vero che prendendo la data che farebbe secondo lui retrocedere il più possibile l'innamo-

[1] L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio,* Castelfiorentino, 1901, p. 6 n. 1.

Digitized by Google

ramento del Boccaccio, ossia quella del 1334 proposta dal Landau, si dovrebbe ammettere che nel 1339 Giovanni fosse ancóra nel periodo del corteggiamento, mentre da una lettera dello stesso Giovanni risulta che egli il 3 aprile 1339 era già bell'e stato tradito.[1]

Questa ultima incompatibilità cronologica, chi ci ha seguíto fin qui vedrà che non ha per noi nessun valore. Infatti la data dell'innamoramento da noi provata giusta, quella del 30 marzo 1331, è tutt'altro che incompatibile con un corteggiamento di 5 anni, perché si arriva al 1336, e dal 1336 al 1339 c'è spazio sufficiente perché un amore vi abbia luogo e finisca per causa del tradimento di uno dei due amanti. L'iperbole, quindi, si ridurrebbe semplicemente al concetto dominante del sonetto. Ma esiste veramente quest'altra incompatibilità, accennata dal Crescini, quella cioé esistente fra il sonetto stesso e il prologo del *Filocolo?*[2] E a noi pare, diciamolo súbito, che tale incompatibilità non esista niente affatto. Infatti nel sonetto il Poeta non dice già che Maria non conosceva punto il nome di lui, ma che essa era tanto fredda verso di lui che non aveva mai dimostrato interesse (*voleste*) nemmeno di saperlo; nel che c'è una bella differenza; perché non ne è escluso che, a malgrado di questa sua indifferenza, quel nome arrivasse alle sue orecchie. E non sappiamo quindi davvero capire come questo sonetto possa essere in contrasto col prologo del *Filocolo,* donde a noi risulta che fin da pochi giorni dopo l'innamoramento, il Boccaccio e la d'Aquino si ritrovarono ad una conversazione e si parlarono,

---

[1] In *Atti e memorie ecc. della R. Accademia ecc. di Padova* ora cit., p. 72-78, e *Contributo* cit., p. 150 nella nota.

[2] Vol. I, 6-7.

Digitized by Google

il che presuppone che fossero presentati l'uno all'altro, e che quindi fin d'allora a Maria fosse detto il nome del suo corteggiatore. Ma nella conoscenza di questo nome la superba patrizia non aveva messo un interesse suo proprio: Giovanni le era stato presentato, perché costui era capitato a quella conversazione in cui anch'essa si trovava; ma sta il fatto che Maria non aveva dimostrata nessuna curiosità di conoscerlo, e qual motivo ci sarebbe stato per lei di distinguere fra il coro dei suoi nobili adoratori il figlio d'un mercante, reso per di piú timido ed impacciato come è sempre un innamorato davanti all'amata? E questa superba indifferenza durante cinque anni ci permetterà il Crescini di credere che se è cosa insolita generalmente parlando, è cosa giustificatissima nel caso speciale di Maria d'Aquino, colei cioè che con una crudele noncuranza rideva delle follíe che gli amanti commettevano per lei, prima ancóra che il Boccaccio se ne innamorasse; e alla quale quindi un omaggio costante di versi, quale costui le rese durante il periodo del corteggiamento, poteva fare ben piccola impressione, rispetto a quello che gli altri adoratori suoi avevan fatto.

Concludendo dunque, il sonetto in questione non va interpretato nel senso che Maria dopo cinque anni non conoscesse affatto il nome di Giovanni, il che, oltre che incompatibile coll'attestazione del *Filocolo*, sarebbe assurdo in sé e per sé; ma va spiegato in questa maniera: " O mia donna, io sarei il più felice mortale se nei cinque anni che ti faccio la corte, io fossi riuscito a scuotere quella tua indifferenza verso di me, per la quale io posso davvero dire che se tu conosci il mio nome, lo conosci non già per tua curiosità o per interesse che tu abbia preso o prenda

Digitized by Google

a me, ma indipendentemente da ogni tuo desiderio e volontà „.

Messe cosí le cose a posto, noi non soltanto potremo, ma dovremo valerci del dato pôrtoci dal sonetto del Boccaccio. Quindi noi dovremo concludere che cinque anni dopo l'innamoramento, ossia verso l'aprile del 1336, il Boccaccio nulla aveva ottenuto dalla sua donna, e si ritrovava ancóra nel periodo del corteggiamento.

Ci mancano quindi innanzi dati positivi e decisivi, come quelli che ci hanno soccorso finora; non ci mancano però dati da poterne trarre conclusioni non meno sicure. Cosí è certo che il periodo del corteggiamento non poté andar molto al di là dell'aprile del 1336. Infatti, come abbiamo già accennato, in una sua lettera in data del 3 aprile 1339 il Boccaccio dice già di essere stato tradito. È una lettera di risposta a Carlo duca di Durazzo, che gli aveva dato la commissione di un componimento poetico, racchiudente qualche questione da risolvere; egli si scusa se non può compierla appieno, quale il Duca lo desiderebbe, perché l'animo suo non vi è ora disposto, dilaniato come è dal desiderio di vendetta e dall'atrocità dell'amore tradito: .... " Ut uestra nouit serenitas et pelignensis ouidii reuerenda testatur actoritas:

Carmina proueniunt animo deducta sereno.

Sed seuientis raynusie causa, ac atrocitatis cupidinis importune:

Nubila sunt subitis tempora nostra malis,

prout paruus et exoticus sermo, caliopeo moderamine constitutus, uestre magnificentie declarabit inferius; uerum tamen non ad plenum; quia siplene amxietates meas uellem ostendere, nec sufficeret calamus

Digitized by Google

et multitudo fastidiret animum intuentis; qui etiam, me uiuum respiciens, ulterius miraretur, quam si eee ericonis, cristibie, uel medee inspiceret actiones. Propter quod si tante dominationis mandata, ad plenum, inclyte Princeps, non pertraho, in excusationem animi amxiantis fata miserrima se ostendant.... „ [1]

Dunque si rivela di qui che Giovanni non poteva scrivere poesie quali le voleva il Duca, perché di tali non se ne fanno, se non quando l'animo è sereno, come dice Ovidio, [2] mentre invece ora l'orizzonte gli si è oscurato per improvvise nubi, e ciò sotto l'azione delle atrocità d'Amore e del desiderio di vendicarsi di chi l'ha tradito. [3] Questo egli esplicherà meglio in un componimento poetico („ sermo, caliopeo moderamine constitutus „), in volgare toscano („ exoticus „ ricordiamoci che siamo a Napoli), forse un sonetto („ parvus „), che egli unisce alla lettera stessa. In questo però egli non sfoga tutta la piena dei suoi sentimenti, perché, se no, lo prenderebbero per un invaso dalle Furie, come già la figlia d'Icaro, Erigone, e Medea. [4]

Non c'é quindi dubbio, che in questa lettera, come ha già pensato il Crescini, [5] Giovanni alluda al tradimento della sua donna; e nessun dubbio ci sarà anche per ritenere che questa lettera sia stata scritta poco dopo quel tradimento: la ferita

---

[1] Corazzini, *op. cit.*, 439-490: la lezione l'abbiamo corretta sullo zibaldone laurenziano.

[2] *Tristium*, libr. I, elegia 1.

[3] Infatti, com'è noto, Ramnusia, ossia Nemesi, è la dea che aiuta gli amanti traditi a vendicarsi: cfr. Ovidio, *Metam.* III, 406; XIV, 694.

[4] Non abbiam potuto sapere chi voglia indicare il Boccaccio nel *cristibie* della sua lettera.

[5] *Contributo*, p. 150, nota.

Digitized by Google

del tradito, ben lo s' intende dal suo grido di dolore, è ancóra aperta e sanguina ancóra. Ma il tradimento avvenne, come risulta chiaramente dal sonetto IV, a Baia, durante la stagione dei bagni; e non pare quindi che esso cada immediatamente prima della data che reca la lettera ora discussa (3 aprile 1339), la quale ci porterebbe al marzo, non certo stagione da bagni, nemmeno a Napoli; per cui, pur dovendoci trattenere piú che sia possibile vicino a quella data, non possiamo se non pensare alla stagione balneare del 1338, che quindi per noi è il termine temporale *ante quem*.

D'altra parte il periodo del corteggiamento finisce e quello dell'amore contraccambiato comincia anche esso durante una stagione balneare, come Giovanni stesso ci fa sapere nel sonetto XLVII, dove si lodano le ombre del monte Miseno,

> Nelle quai sí benigno Amor trovai,
> *Che refrigerio diede a' mia ardori*
> *E ad ogni mia noia pose freno;*

e nel sonetto XLVIII, dove pur rivolgendosi a Miseno, dice:

> .... tu di pace e d'amore e di gioia
> Se' fatto grembo e dilettoso seno,
> Degno d'eterno nome e di memoria.
>
> *Ben lo so io che in te ogni mia noia*
> *Lasciai, e femmi d'allegrezza pieno*
> Colui che è sire e re d'ogni mia gloria. [*sic*]

Ora quella del promontorio Miseno, come sempre il Boccaccio c'informa,[1] era una delle passeggiate solite a farsi da chi andava ai Bagni di Baia, a cui quel monte era vicinissimo; per cui è giustificatissimo quanto ne abbiamo inferito, essere cioè

---

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 74 e sonetto XXXIV.

Digitized by Google

tutto ciò accaduto durante la stagione balneare. Tanto più poi che a questo corrisponde mirabilmente quanto a noi risulta da un'altra parte, che cioè qualunque sia il millesimo dell'anno, il periodo dell'amore contraccambiato comincia fra il 3 di giugno e il 2 di luglio, quando appunto quella stagione cominciava.

Orbene, dovremo credere che sia tutt'una con questa quell'altra stagione balneare, pure appartenente senza dubbio al periodo dell'amore contraccambiato, che ci descrive lo stesso Boccaccio nella *Fiammetta?*[1] No, davvero, come a tutti sarà facile di convenire. In questa seconda Giovanni accompagna Maria, per monti e per valli, alla caccia, ed è presso di lei nelle passeggiate sui lidi, sugli scogli, nelle isolette, dovunque insomma ella fosse; in altre parole c'è già fra i due una strettissima intimità. Ora Maria, donna maritata, non ce ne dimentichiamo, non volle mostrarsi in pubblico col suo amato, se non dopo che costui ebbe contratto una strettissima famigliarità col proprio marito; del quale Giovanni fece la conoscenza dopo aver fatta quella di tutti i parenti di Maria, che egli volle conoscere appunto per poter avvicinare, senza destare sospetti, il marito di Maria e Maria stessa.[2] E tutto questo presuppone un certo tempo, e non può certamente essere compreso nell'àmbito di una stagione balneare, in modo da pensare che nel breve giro di due o tre mesi il Nostro, riuscito finalmente a conquistare l'amore di Maria, potesse entrare in famigliarità con tutti i parenti di lei, e, per mezzo di costoro, in quella del suo marito, e che quindi potesse mostrarsi in

---

[1] *Ed. cit.*, p. 75-76.

[2] *Fiammetta*, ed. cit. p. 37.

Digitized by Google

pubblico sempre in compagnia di Fiammetta. Ci par dunque che qui si tratti di due stagioni balneari distinte.

Ma allora, al periodo dell'amore contraccambiato viene ad appartenere una terza stagione balneare, quella durante la quale Maria proibí a Giovanni, forse per toglier di mezzo qualche sospetto, di seguirla a Baia. Questo risulta chiarissimamente dal sonetto XXXIII, nel quale egli parla della stagione balneare, che tutta la Napoli ricca ed elegante passava a Baia, ma che egli passò invece lungi da quel luogo di delizie:

> E che io vadia là mi è interdetto
> Da lei, che può di me quel che le piace.

E questa espressa proibizione, non c'è bisogno di dirlo, ci prova che siamo ben lontani da quel periodo del corteggiamento, nel quale l'indifferenza di Maria per Giovanni era tale, che ben poco le poteva importare che egli andasse o no a Baia, tanto piú poi che colla mancanza di ogni relazione personale e reale fra i due non c'era luogo a nessun sospetto.

Quindi nel periodo dell'amore contraccambiato han luogo tre distinte stagioni balneari, che è quanto dire che esso si estende nel giro di tre anni. Ma tre anni sono appunto quelli che ci rimangono disponibili, essendo arrivati da una parte fino all'aprile del 1336 e dall'altra essendo risaliti alla fine dell'estate del 1338. Per cui il principio del periodo dell'amore contraccambiato, ossia della prima stagione balneare, cade fra il 3 giugno e il 2 di luglio, insomma nel giugno, poniamo verso la seconda metà di quel mese, dell'anno 1336; e 135 giorni dopo, ossia verso la prima metà di novembre (il ter-

Digitized by Google

mine preciso sta tra il 17 ottobre e il 15 novembre) Giovanni, impaziente di ulteriori indugi, con un atto d'audacia costringe Maria alle sue voglie; la seconda stagione balneare, in cui l'intimità con Fiammetta raggiunge il colmo, cade nel 1337; e cade nel 1338 la terza in cui Giovanni non può seguire a Baia l'amata, la quale, forse in causa di quell'assenza, finisce per dimenticare il suo Panfilo e lo tradisce.

Riepilogando tutte queste nostre conclusioni parziali, noi distinguiamo nella storia amorosa del Boccaccio tre periodi; il primo, dell'incertezza, dal 30 marzo al 12 aprile 1331; il secondo, del corteggiamento, dal 12 aprile 1331 fino alla metà circa del giugno 1336; il terzo, dell'amore contraccambiato, dalla metà circa del giugno 1336 alla fine dell'estate del 1338, nel qual tempo Giovanni s'accorse d'essere stato tradito.

Digitized by Google

Cap. VII.

Il corso degli studî canonici e il quinquennale corteggiamento di Maria

Di quello, che abbiamo chiamato il periodo delle incertezze, noi non abbiamo se non vaghi e scarsissimi indizî. In quella stessa *Amorosa Visione*, in cui il Boccaccio ci fa sapere che esso durò 12 giorni, egli ci dice (cap. XLIV) che quando fu entrato

> dentro allo splendore,
> Che dalli suoi begli occhi vedea uscire,

ossia, come ben s'intende, dagli occhi di Maria,

> Ivi mirabile il dimoramento
> Pareami, e quasi in me di me faceva
> Beffe di sí notabile ardimento.

Quando dunque Giovanni s'accorse d'essersi innamorato di Maria d'Aquino fra i dolci pensieri, fra le soavi rievocazioni dové súbito presentarglisi, quasi serpe tra i fiori, il pensiero della propria indegnità, della distanza che correva fra lui onorato figlio di onorato mercante, è vero, ma niente altro che figlio d'un mercante, e la bellissima e nobilissima Maria d'Aquino, di cui si andava dicendo che fosse figlia del Re, ma che era ad ogni modo acca-

Digitized by Google

sata in una delle piú ricche e potenti famiglie di Napoli e del Reame. Ché se il fatto che essa era già sposa, poteva, in un ambiente di corruzione morale quale era quello della Corte napoletana, sembrare ostacolo di poco conto, impedimento grandissimo anzi potente ragione a farlo desistere da un cosí folle amore, dovette essere per il nostro Giovanni il sapere che essa era circondata da innumerevoli adoratori, tutti piú nobili, tutti piú ricchi di lui, tutti piú fortunati di lui per la maggior facilità di avvicinarla, ma tutti scherniti e rifiutati dalla superba patrizia, che rideva di tutti, che dopo avere spento con questo o con quello il proprio fuoco lussurioso, spezzava il vaso dell'acqua che glielo aveva spento e buttava i cocci in un canto. Quindi, che cosa sarebbe accaduto di lui, povero Giovanni? Essere spezzato e buttato in un canto forse non era tanta jattura, a patto però di essere prima stato l'oggetto del piacere della bellissima donna: giacché, qual tormento avrebbe mai potuto ripagare l'infinita voluttà di languire d'amore su quella bocca vermigliuzza? Ma che cosa poteva sperare di ottenere il povero Giovanni, se non aveva ottenuto nulla nemmeno quel tal nobile che aveva consumato tutto il suo in armeggiamenti, in feste, in vestiti magnifici e dispendiosi, per attrarre sopra di sé la benevola attenzione della bella crudele? E quando mai aveva egli imparato quell'agile maneggio dell'armi, e quando mai temprato quell'intraprendente coraggio che gli potesse far tener salda la spada in mano, come a quell'altro pretendente di Maria, che aveva tentato di conquistarne l'amore, sfidando a duello il presunto rivale e uccidendolo?

A Giovanni quindi non rimaneva da far niente altro, se non schernirsi e farsi beffe di sé e del-

Digitized by Google

l'audacia sua di aver posto cosí in alto i proprî desiderî amorosi. Con tali sentimenti passarono 12 giorni dal giorno fatale del Sabato santo, e si era cosí arrivati al 12 aprile, quando a Giovanni si porse occasione di credere che egli invece poteva sperare, e che l'amore della bella Maria non gli era forse interdetto del tutto.

Questa occasione è cosí narrata nell'*Amorosa Visione* (cap. XLIV). Eran passati già 12 giorni dacché egli si trovava preso "nel piacevol lustrore" che emanava dagli occhi della bella donna, quando gli parve di sentire come un tuono terribile ed una voce gridargli:

> O tu...., che nel chiaro giorno
>   Del dolce lume della luce mïa,
>   Che a te vago sí raggia d'intorno,
> Non ischernir con gabbo mia balía,
>   Né dubitar però per mia grandezza,
>   La quale ümil, quando vorrai, ti fia.
> Onora con amor la mia bellezza,
>   Né d'alcun'altra piú non ti curare,
>   Se tu non vo' provar mia rigidezza.

Come ognun vede, siamo in piena allegoria mistica, tolto il velo della quale risulta evidente che qui si tratta d'un'occasione nella quale, escluso per ovvie ragioni che Maria abbia detto veramente quelle identiche parole al nostro Giovanni, parve però a costui di non aver torto a concepir buone speranze per il suo desiderio amoroso. Ora sappiamo quale fosse positivamente quest'occasione? A noi pare di sí, poiché tutto ci porta ad identificare con essa quella in cui Maria dètte al nostro l'incarico di scrivere il *Filocolo*.

Nel prologo di questo stesso romanzo, ci dice il Boccaccio che dopo essere partito dal tempio di S. Lorenzo col cuore piagato, ed avere sospirato

Digitized by Google

piú giorni per la nuova percossa, si trovò balestrato dalla fortuna, non si ricorda piú come, lui e " alcuno compagno " " in un santo tempio dal Principe de' celestiali uccelli nominato ", ossia, come ha benissimo interpretato il Casetti,[1] nel convento di S. Arcangelo a Baiano, tenuto da suore benedettine, quello stesso, come abbiamo detto, dov'era stata allevata Maria.

Come abbiamo pure accennato, andare in un convento alla moda, fosse pur di suore, era a que' tempi come andare oggi in un salotto elegante e frequentato. Già Francesco da Barberino nel *Del Reggimento e Costumi di Donna* consigliava alla fanciulla:

> E quasi nullo tempo
> A finestra o balcone o uscio o *chiostro*
> *O altro luogo publico dimori,*
> Anzi le paia sempre
> Noia sofrir quand'ella sia veduta.[2]

Ma per non allontanarci dal nostro autore e da Napoli, ricorderemo quell'episodio della *Fiammetta*, nel quale a costei vien riferito che Panfilo aveva preso moglie. Fiammetta adunque " andata con animo pio a visitar sacre religiose ", entra " con le già dette donne assai discrete e piacevoli nel ragionare ", e in questo mentre arriva un mercante " il quale, non altrimenti che Ulisse a Deidamia, alle *suore* cominciò diverse gioie e belle, quali a cosí fatte donne si convengono, a mostrare ". " Ma poi, mostrate molte delle sue cose, e da esse di quelle alcuna per lo convenuto prezzo presa, e l'altre rendutegli, ed entrati in nuovi motti e lieti esso

[1] Art. cit., p. 575.

[2] Ed. curata da Carlo Baudi di Vesme, Bologna, 1875, p. 51.

Digitized by Google

ed esse; mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro.... che dimandato avanti l'aveva chi fosse e donde, il dimandò se Panfilo suo compatriotto conosciuto avesse giammai „. Il mercante risponde di sí e dà le notizie richieste, e, preso indi commiato, se ne va. Non si sciolse però la compagnia, che rimase là " con ragionamenti diversi insieme per lungo spazio „.[1] Proprio dunque, dicevamo, come in un moderno salotto.

E cosí, anche nell'occasione che presentemente c'interessa, Giovanni, giungendo al convento, probabilmente dentro il parlatorio comune, vi trovò appunto la graziosa donna del suo cuore " stare con festevole e allegro ragionamento „. Fatte le presentazioni, il nostro e i suoi amici furono " dimesticamente accolti „ nella conversazione, e quivi " venuti d'un ragionamento in altro, dopo molti *vennero* a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna „. Giovanni che, come abbiamo visto, aveva già avuto occasione di mettersi al corrente di tutte queste leggende romanzesche, si distinse " recitando i suoi casi con amorose parole „. Quand'ebbe finito, la gentilissima Maria, che ne aveva provato grande interesse, si rivolse al nostro Giovanni, il quale, chissà con qual misto di amore di trepidazione e di gioia, si sentí dare da lei l'incarico di scrivere " un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, l'innamoramento, e gli accidenti delli dètti due [Fiorio e Biancifiore] infino alla lor fine interamente si contenga „. " Io — giova qui riportare tutte le parole del Boccaccio — sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca, e *pen-*

[1] *Ed. cit.*, p. 63-64.

Digitized by Google

sando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna cosa era stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, *prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei disii* „, e rispose che farebbe il possibile per contentarla. La donna ringraziò, e Giovanni “ costretto piú da ragione che da volontà „ si partí di quel luogo, e cominciò súbito a scrivere il romanzo.

Orbene non sono chiare le corrispondenze di questo luogo del *Filocolo* coi versi su riportati dell'*Amorosa Visione?* Anzitutto in questi si tratta di *12 giorni* dopo l'innamoramento, e nel *Filocolo* appunto *di piú giorni;* ma poi, tanto nell'uno quanto nell'altro luogo, è la prima volta che Maria si rivolge espressamente al nostro Giovanni; e tutti e due i luoghi poi si completano mirabilmente quanto a significar quello che nell'animo del Boccaccio avvenne in quell'occasione. Nell'*Amorosa Visione* la donna gl'impone di non farsi piú beffe di sé per essere egli caduto nella balía amorosa di lei, e lo incoraggia a non trarre argomento di dubbio dalla differenza di condizione sociale; nel *Filocolo*, dalle parole della donna egli, per la prima volta dacché se n'è innamorato, concepisce speranza, migliore di quella ch'egli non avesse avuto finora, per il soddisfacimento dei suoi desiderî amorosi. Non ci par quindi dubbio che il Boccaccio, nei due luoghi del *Filocolo* e dell'*Amorosa Visione*, accenni allo stesso episodio, allo stesso momento della sua storia amorosa, importantissimo per lui, come quello in cui, concepita una speranza, si accinse a corteggiare in regola la sua amata, e cominciò quindi il lungo periodo del corteggiamento.

Non già che di momenti di scoramento, sempre per quel che riguarda le difficoltà e gli ostacoli che

lo separavano dall'oggetto del suo amore, non gliene ritornassero ancóra. E ben si capisce, non si procede in tutte le cose se non per gradi, e quindi il passaggio dalla piú completa sfiducia alla piú piena speranza non poteva essere nemmeno nel nostro repentino e stabile. Cosí, anche ora, e in sulle prime specialmente, quella benevolenza, che gli pareva che avesse Maria posta nel commettergli l'incarico di scrivere il *Filocolo,* gli sembrò poi uno scherno: certo, ella voleva giuocarsi di lui (e con quanta piú facilità!) come s'era giuocata degli altri suoi nobili adoratori. Cosí nell'episodio d'Idalagos, dopo di averci detto anche qui, corrispondente ai luoghi ora studiati, che la sua donna di cui egli s'era testé innamorato, lo aveva incoraggiato con certe sue parole ad amarla, soggiunge: "Quelle parole piú paura d'inganno che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, perocché ell'era oltremodo dell'altre splendidissima e d'alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schernire: e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto ".[1] E quale scusa, quale giustificazione seppe trovare la passione ormai irrompente a togliere quest'ultimo ostacolo posto in mezzo dalla ragione? Quella di essere anch'egli stato generato da una madre che aveva in sé sangue reale: la disparità dunque, fra lui e la donna sua, non era poi, in fondo, cosí grande come poteva parere, considerando le cose superficialmente; e che quel sangue nobile datogli dalla madre non fosse inquinato da quello plebeo che gli proveniva dal padre mercante, egli lo sentiva dalla

[1] *Filocolo,* ed. cit., vol. II, p. 248.

nobiltà del proprio cuore, dall'ardimento della propria anima. Per cui, continuando, Idalagos soggiunge: " Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastor padre, ma dalla reale madre, mi porse ardire, e dissi: 'Seguirolla, e proverò se vera sarà nell'effetto come nel parlar si mostra volonterosa' ".

" Entrato in questo proponimento ", primo effetto fu quello di uscire " dall'usato cammino " e di abbandonare " le imprese cose ";[1] il che è confermato da quelle altre parole di Idalagos, nelle quali costui dice che la vaghezza della fagiana, nella quale egli raffigura allegoricamente la bella sua donna, " prese tanto *l'animo a piú utili cose disposto*, che, *dimenticando quelle*, a seguitar questo tutto si dispose ".[2] Orbene, che cosa sono queste utili cose, che Idalagos-Giovanni aveva impreso, che ora egli si dispose ad abbandonare? Che cosa è questo usato cammino da cui il proponimento di seguire e servire la donna amata lo fa uscire? Non ci pare che ci possa essere dubbio alcuno nel rispondere; chi legge l'episodio d'Idalagos non può non pensare súbito che qui si allude a quel fedele culto di Pallade a cui Idalagos s'era tutto dato, dopo di aver abbandonato la vita pastorale; ossia, tolto il velo dell'allegoria, a quegli studî canonici a cui il nostro Giovanni s'era dedicato, dopo avere abbandonata la mercatura. Ed è naturale: amore dice lo stesso Boccaccio " leva l'intenzione di colui, in cui dimora, dalle necessarie cose, e disponla alle non utili ",[3] ed appunto per questo nel *Filocolo* anche Fiorio, che dal padre era stato mandato a studiare

---

[1] *Filocolo*, ed. cit., vol. II, p. 248.
[2] Ivi, p. 247.
[3] Ivi, p. 86.

Digitized by Google

a Montorio, trascura ogni studio per l'amore di che egli è acceso per la sua Biancifiore.[1]

Vero è che ad una cosí fatta interpretazione delle "imprese cose" e dell'"usato cammino" il Crescini[2] oppone l'altra attestazione del Boccaccio, che nel prologo del *Filocolo* dice di aver accettato l'incarico datogli dalla sua donna di narrare per iscritto le avventure di Fiorio e Biancifiore, quantunque egli spendesse allora nello studio del Diritto canonico il tempo suo. Ma se cosí esplicita è tale dichiarazione, non meno chiara ed evidente è quella dell'episodio di Idalagos; e quindi, piuttosto che gridare alla contraddizione, c'incombe il dovere di pensare se si possano conciliare i due dati. E anche qui la conciliazione non è certamente difficile a ritrovarsi. Il momento nel quale il Boccaccio dice che egli stava spendendo il tempo suo negli studî canonici, appartiene ai primissimi tempi dell'innamoramento, anzi al 13° giorno, come abbiamo visto, dopo che quell'innamoramento era avvenuto, in quell'occasione cioè in cui al Boccaccio stesso parve di vedere che il suo amore non sarebbe stato senza frutto. Il momento invece, nel quale egli ci fa sapere di avere abbandonato le *imprese cose* e di essere uscito dall'*usato cammino*, nella successione dei fatti, come ci è esposta nell'episodio di Idalagos, non avviene súbito dopo quell'occasione; ma prima ci è narrata quest'occasione, poi le ragioni ad una nuova sfiducia, ad un nuovo scoramento; quindi, la ripresa del coraggio ed il proponimento di fare un assedio in regola alla bella crudele e, infine, come effetto di questo proponimento, l'abbandono delle imprese cose e

[1] Ivi, vol. I, p. 124.

[2] *Contributo*, p. 60-62.

Digitized by Google

l'uscita dall'usato cammino. Quindi le due attestazioni del Boccaccio non si riferiscono allo stesso momento; ma a due momenti differenti e successivi, e quindi, invece di contraddirsi, si completano a vicenda. Anzi, dato da una parte il temperamento e le inclinazioni del Boccacciò e dall'altra l'ambiente lussurioso e godereccio in cui egli si trovava a vivere per la sua introduzione in Corte, potremmo dire che quella buona voglia, con cui ragioni di verosimiglianza ci hanno già indotto a credere che egli si accingesse da principio al Diritto canonico, si doveva di per sé, o presto o tardi — anche se non vi avesse contribuito l'amore per Fiammetta — cambiare in una ripugnanza simile a quella che aveva già provato per l'arte della mercatura.

Infatti, perché l'arte paterna gli era sempre stata odiosa? perché egli, a cui natura aveva largita vivacissima fantasia e cuore sensibilissimo e passionale, e che quindi era inclinato alla poesia, non poteva prendere interesse alcuno negli aridi numeri della contabilità commerciale, che non davano nessuna soddisfazione spirituale. Per questo egli aveva accettato, pur di lasciar la mercatura, di studiare Diritto canonico, dove egli supponeva di trovare quella parte intellettuale che mancava affatto a quella che era stata fino allora la sua occupazione. Ma sulla intellettualità, ci si perdoni la parola, del Diritto canonico, specialmente com'era insegnato allora, dové presto disilludersi il povero Giovanni, il quale, colle sue inclinazioni, non poté non trovare quello studio altrettanto arido quanto i libri di cassa del suo ex-principale e le operazioni bancarie, e con tutte quelle sottigliezze scolastiche d'interpretazione e d'applicazione non meno esoso che

Digitized by Google

l'appalto di qualche fornitura, o lo sdaziamento delle merci alla dogana del porto di Napoli.

Ed alla ripugnanza che ben presto gl'ispirò il Diritto canonico, corrispose certo, in proporzione diretta, l'attrazione che su lui esercitò la vita sbrigliata gioconda e lussuriosa che gli ferveva d'attorno, cosí nella Corte, come fra il popolo, ed alla quale egli, colle conoscenze che abbiamo veduto avere egli fatto sulla classe dei nobili e dei gaudenti, partecipò, d'ora innanzi, con tutta la foga del suo temperamento godereccio.

Sarà qui d'uopo ricordare la galanteria dei modi e la sfarzosità degli abiti e dei costumi introdotta a Napoli dalla Corte angioina? E l'una e l'altra v'eran tenute vive ed accresciute dalle principesse francesi, Agnese di Périgord moglie di Giovanni d'Angiò fratello del Re (novembre 1321), Maria di Valois, moglie di Carlo, duca di Calabria, figlio del Re (maggio 1324), e morta costei, che fu il 15 ottobre del 1331, da Caterina de Courtenay, sposa a 12 anni di Filippo di Taranto, altro fratello del Re (luglio 1313).[1] Il lusso era tale che mercanti fiorentini, lucchesi, veneziani, genovesi fornivano alla Corte scarlatti di Gant, sciamiti, panni ricamati ad uso orientale, oggetti d'oro e d'argento; anzi uno speciale mercante raccoglieva “gemmas et lapides pretiosas ad Camere regie usum„.[2] E di pietre preziose, tuttavia, la Corte non difettava davvero. La madre del re Roberto, morendo, aveva lasciato in eredità undici anella ornati di smeraldi, rubini, diamanti, zaffiri; ventinove perle grosse e ventidue piccole, sette balasci e quattro zaffiri; una ghirlanda d'oro

---

[1] Cfr. De Blasiis, *Le Case de' Principi angioini* (in *Arch. stor. per le prov. nap.*, anno XII) p. 311-312; 294.

[2] Ivi, p. 305, n. 2.

con quattro balasci e ventitre perle; una corona d'oro ornata di gemme; quattro coppo d'oro; vasi di cristallo con perle; piattelli, brocche, saliere, alberelli d'argento, e croci e reliquie d'oro gemmate.[1] E non minori gioie lasciò Maria di Valois: insigne fra tutte una meravigliosa cintura, compratagli dal marito a Firenze, per 1000 fiorini, tutta d'oro e tempestata di perle e pietre preziose, fra i quali 4 grossi diamanti, 30 perle grosse, e 132 grossi smeraldi.[2] E troppo lungo sarebbe riportar qui, non diciamo il catalogo di tutti gli ori e degli argenti e delle vesti preziose possedute dallo stesso re Roberto, ma almeno di quelli che impegnò per la guerra di Sicilia: figuravano fra essi coppe d'oro colle armi regali in ismalto, coppe tempestate di pietre preziose, cinture di filato d'argento e cosí di séguito.[3]

A questo lusso erano proporzionate le feste ed i divertimenti, ai quali erano luogo deputato i due grandissimi giardini o parchi che erano annessi alla reggia di Castel Nuovo. L'uno si stendeva a mezzogiorno del Castello rispondendo sul mare nel luogo che dicevasi *Beverello*, e vi erano stati messi fagiani ed altri varî uccelli ed in apposite gabbie anche dei leoni, e v'erano scavate grotte per annidarvi capriuoli o conigli; l'altro era invece situato verso occidente della Reggia, fra questa e la principesca dimora di Giovanni fratello del Re; ed in entrambi s'erano costruite fontane e casine di delizie e piantati alberi ombrosi.[4] Del secondo di que-

---

[1] Ivi, anno XI, p. 478, n. 4.

[2] Nicola Baroni, *La "Ratio Thesaurariorum" della Cancelleria angioina*, ivi, anno XII, p. 416, 430.

[3] Ibidem, p. 589.

[4] De Blasiis, *Le Case dei Principi angioini* cit., in *Arch. stor. per le prov. nap.*, anno XII pag. 300.

Digitized by Google

sti due parchi, che era il più grande ed il più bello, ci ha lasciate, come crede il De Blasiis,[1] vivaci descrizioni lo stesso Boccaccio nel *Filocolo* e nell'*Amorosa Visione.* In mezzo di esso stava un prato " bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavitá d'odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai con frondi verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta".[2] In mezzo a questo prato era una bellissima fontana, da cui derivava l'acqua che irrigava il giardino. Giovanni ce la descrive così. Sopra un rialzo quadrato di un porfido sanguiguo, di una canna per lato, che spiccava vagamente di fra l'erba verde del prato, stava, a ciascuno dei quattro canti, in atto di sedere, una figura femminile scolpita nel marmo. Sulle spalle delle quattro statue, di cui una era di pietra usuale, l'altra di marmo bianchissimo, la terza di marmo nero, la quarta di serpentino verde, poggiava una grande vasca di porfido, dal mezzo della quale si elevava una snella colonnetta, su cui eran poste tre figure femminili appoggiate l'una alle spalle delle altre. Di queste tre statuette una era di marmo nero e zampillava l'acqua dagli occhi, l'altra era di porfido e sprizzava l'acqua dalle mammelle, la terza era di marmo bianco, e l'acqua le zampillava addosso lungo la persona fino ai piedi. L'acqua raccolta nella vasca, ne usciva per tre bocche, che corrispondevano a ciascheduna delle statuette, e raffiguravano una, la testa d'un leone, l'altra, la testa d'un toro, la terza, la testa d'un lupo. Da questi tre getti si formavano nel prato tre ruscelli, che,

---

[1] Ivi, p. 300, n. 3, e p. 334, n. 1.
[2] *Filocolo,* vol. II, p., 32.

Digitized by Google

dirigendosi in contrarie direzioni, irrigavano il giardino.[1]

In questo luogo meraviglioso, giocolieri, istrioni, danzatori "ad modum Apuliae" svagavano i cortigiani ed il re, che fra un divertimento e l'altro accoglieva ed intratteneva gli ambasciatori esteri. I cortigiani stessi si dividevano in brigate, che al rezzo degli alberi ombrosi, lungo i fioriti margini dei ruscelli si dilettavano di danze e di suoni, e più che di tutto il resto, di quel trattenimento galante che era una vera importazione francese, ossia delle corti d'amore. La brigata si eleggeva un re od una regina che regolasse l'andamento del giuoco, ciascuno proponeva un caso dubbio d'amore, e il re o la regina lo risolveva.

Questo solitamente; ma che dire poi delle feste straordinarie? Il lusso e i divertimenti oltrepassavano allora ogni limite. Abbiamo già vista la descrizione che fa il Boccaccio di quella festa, a cui il Re invitò tutti i grandi del suo Regno, e nella quale costui s'innamoró nella madre di Maria d'Aquino. Il Boccaccio poi era giá a Napoli quando furono celebrate le nozze di Maria di Valois col Duca di Calabria (maggio 1324), circa le quali basti il dire che nel convito si consumarono 2500 galline, 450 agnelli, 400 pollastri, 400 anitre, 200 piccioni, 1350 fasci di prezzemolo per le salse, ed altrettanti per torte alla parmigiana, e 15 salme di ciliege.[2]

Ma il nostro Giovanni assistette forse in per-

---

[1] *Amorosa Visione,* cap. XXXVIII-XXXIX. Cfr. anche *Arch. stor. per le prov. nap.,* XII, p. 324 n. 2.

[2] De Blasiis, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XII p. 312 n. 1.

Digitized by Google

sona alla piú splendida delle feste che furono celebrate di questi tempi, ossia le nozze di Andrea, secondo figlio di Caroberto re di Ungheria, e Giovanna, primogenita erede del Duca di Calabria. Si vide allora un gran moto in Castelnuovo, e furono fatti apparecchi sontuosi di festa; s'adornarono stanze, si preparò una tenda ampia di svariati colori "ad arma regia et spectabilis domini regis Ungarie„, si raccolsero per tutto vettovaglie, e, fra l'altro, dalla Provenza, oltre a grande quantità di vino, 30 cantaia di cera, 25 rotoli di spezie, 100 decine di riso, 159 decine di mandorle, e 55 cantaia di carne salata, e dalla Puglia 50 000 anguille piccole, o, se non ci fossero, 1000 di quelle di mediocre grossezza, 50 capitoni, ecc. E quando Caroberto arrivó con gran séguito, e condusse egli stesso il figlio, si fecero allegrezze, pompe, cerimonie. Nella reggia, al cospetto dei principi reali, e di baroni, di vescovi, di dame, e degli ambasciatori delle città forestiere, fra i quali quelli di Firenze in numero di otto con cinquanta familiari tutti vestiti ad una assisa, il 26 settembre 1333, Giovanna ed Andrea, ch'erano nei sette anni, sbalorditi al gran chiasso, con infantile prosopopea, come per giuoco, *osculum sibi invicem praebuerunt*, promettendosi a suo tempo di essere moglie e marito. E gli sposi e fanciulli ebbero da questo momento una loro corte di cavalieri, donzelle, scalchi, cuochi ed uscieri, in mezzo ai quali spadroneggiò quale "magistrissa„ di Giovanna, Filippa di Catania, la moglie dell'etiope Raimondo de' Cabannis, la cui umile origine di schiavo era stata narrata al Boccaccio fin dal suo accesso in Corte, e che costui poté ora vedere, spettacolo indegno e ridicolo e indice caratteristico dei capricci della fortuna, "Roberto regi regalia obsequia exhi-

bentem, nobilibus juvenibus praeeuntem, et curiae praesidentem, iuraque reddentem potentibus „, per poco peró a dir vero, perché egli morí il 20 ottobre 1334, e Giovanni gli vide fare funerali regi (“ regio ritu „).[1]

Ma eran feste continue, gioia, divertimenti, canti, suoni anche fuori della reggia, specialmente sulle incantevoli spiaggie di Baia. Sentiamone anche qui una sommaria descrizione del nostro Giovanni: “ Poco di lá dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli baie sopra i marini liti, del sito delle quali piú bello né piú piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varî e di viti coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia; né a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie caccie de' predanti uccelli e sollazzevoli: quivi vicine le isole Pitacusa e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone: quivi gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, ed il Teatro (luogo comune degli antichi giuochi) e le Pescine, ed il monte Barbaro, vane fatiche dell'iniquo Nerone, le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non picciola cagion di diporto ad andarle mirando. Ed oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa ed infiniti, ed il cielo quivi mitissimo,... dá di visitargli materia: quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora... „.[2]

---

[1] Ivi p. 327-328. Vedi poi il Boccaccio nel *Casibus virorum illustrium.*, libr. XI, cap. 26 e *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, vol. I, Napoli, 1845, p. 363.

[2] *Fiammetta*, ed., cit., p. 74: per il nome di Pitacusa-Ischia, cf. Hecker, *Boccaccio-Funde*, p. 186, testo e nota 9.

Digitized by Google

I Napoletani poi si dilettavano in modo speciale nell'armeggiare e nel giostrare. Napoli — dice ancóra il Boccaccio — "città, oltre a tutte l'altre italiche, di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini o con le nozze o con li bagni o con li marini liti, ma, copiosa di molti giuochi, sovente or con uno, or con un altro letifica la sua gente: ma tra l'altre cose, nelle quali essa appare splendissima, è nel sovente armeggiare „.[1]

Usavasi questo appena cominciava la Primavera. Allora "i giovani, quando sopra i correnti cavalli con le fiere armi giostravano, e quando circondati da' sonanti sonagli armeggiavano, quando con ammaestrata mano lieti mostravano come gli arditi cavalli con ispumante freno si debbano reggere. Le giovani donne di queste cose vaghe, inghirlandate di nuove frondi, lieti sguardi porgevano ai loro amanti; ora dall'alte finestre ed ora dalle basse porte; e quale con nuovo dono, e quale con sembiante, e quale con parole confortava il suo del suo amore...„.[2]

Tale era la vita napoletana nel tempo di cui ora stiamo trattando. Di fronte ad essa ed in mezzo ad essa, che cosa dovevan finire per parere al nostro Giovanni gli studî canonici, aridi di loro natura e resi ancor piú aridi dai dottori che l'insegnavano? Non era naturale che scemasse ben presto la buona voglia con cui egli ci si era applicato in sul principio? Da essi un raffreddamento prima, trascuratezza poi, ripugnanza infine, era naturale che dovessero allontanare il Nostro o presto o tardi: l'amore per Fiammetta non fece altro che affrettare questo momento.

---

[1] Ivi p. 84.
[2] Ivi, p. 119-120.

Digitized by Google

Piuttosto, questo abbandono dello studio canonico bisognerà intenderlo avvenuto nella sostanza, quanto cioè alla mancanza, da questo momento in poi, di ogni studio attivo e costante di quella materia, non però nella forma esteriore, quanto cioè al presenziare di tanto in tanto le lezioni e all'essere immatricolato nei ruoli degli studenti; ed infatti, come noi abbiamo già visto a suo luogo, dallo studio del diritto canonico il Boccaccio non fu tolto dal padre se non nel 1335, e quindi assai dopo il momento che ora stiamo trattando. Per cui noi, ripetiamolo, dobbiamo concludere che quando il Boccaccio ci dice di avere abbandonato gli studî canonici per potersi con piú libertà dedicare al corteggiamento della donna amata, dobbiamo intendere che egli, coll'animo ed il cuore pieno della bellissma Maria, perdesse ogni interesse per quegli studî, e non se n'occupasse piú che tanto, pur non tralasciando di assistere, però sempre piú svogliatamente e raramente, alle lezioni del suo professore.

Il quale perciò è naturale che non fosse troppo contento del modo con cui il suo scolaro attendeva agli studî; e ancóra meno doveva esserlo il padre Boccaccino, che, se aveva concesso al figlio di toglierlo alla mercatura, lo aveva fatto solo a patto che egli si mettesse a studiare il Diritto canonico. Ed infatti, nel piú volte citato brano del *De Geneologiis Deorum* (XV, 10), il Boccaccio, dopo aver parlato del suo noviziato come mercante e dei sei anni persi nella mercatura, continua parlando degli studî di Diritto canonico, a cui suo padre lo mise: " et sub preceptore clarissimo fere tantundem temporis in cassum etiam laboravi. Fastidiebat hec animus adeo, ut inneutrum horum officiorum, aut preceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua nouis mandatis

angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset....„.

Dunque, non soltanto il padre del Nostro, o scrivendogli o per bocca di qualcuno dei numerosi fiorentini che si recavano da Firenze a Napoli, gli faceva pressioni perché attendesse con piú voglia agli studî, ma anche i suoi amici, certo suoi condiscepoli, o con preghiere o con rimproveri gli facevano capire che doveva essere piú diligente ad occuparsi di ciò che doveva poi un giorno dargli il pane: essere innamorato, stava bene, scrivere poesie per la donna amata, ancor meglio, ma si ricordasse che non si doveva rovinare per amore, e che la poesia non aveva mai arricchito nessuno.

A costoro il Nostro allude chiaramente in un altro passo del *De Geneologiis* (XIV, 4). Essi “consueuere quidem, relictis rostris et pretoria exeuntes, et potissime, dum curis paululum soluti inconuentum amicorum ueniunt, si contingat inter loquendum fieri mentio poetarum, illos extollere laudibus, quoniam eruditissimi atque eloquentissimi fuere uiri; tandem post multa absconditum sub melle uenenum, non letale tamen, emittunt dicuntque eos parum fuisse prudentes, inquantum, tempus omne terentes, *facultatem secuti sunt, ex qua post longos labores nulle consequuntur opes*, super addentes ob hoc *pauperrimos homines fuisse poetas, nullo splendore spectabiles, nullis opibus, nullo famulatu insignes*, uolentes exhis intelligi, quia non diuites fuere, nullius pretij eorum extimanda facultas sit. Que quidem uerba una cum abscondita conclusione facile audientium animos intrant, cum omnes in auaritiam proni simus, et stulta credulitate arbitremur summum bonum possidere diuitias...„.

“Stulta credulitate *arbitremur*„ dice il Boccac-

Digitized by Google

cio, ma è questo un plurale impersonale, tale cioè che si riferisce alla generalità degli uomini, anzi a tutti gli uomini, se si vuole, escluso però in questo caso speciale il Boccaccio stesso. Giacché, fosse sprezzante o no delle ricchezze, è certo che in quei crocchi d'amici, dove, in fondo, si veniva a riprovare la poesia appunto perché essa non dava la ricchezza, il Nostro certo rispose, se non con tutti i gravi argomenti che formeranno poi, assai piú tardi, la sostanza, oltre che del cap. ora accennato del *De Geneologiis*,[1] anche di un altro del *De casibus Virorum illustrium* (III, 10) e di una lezione del *Comento alla "Commedia"* (lez. 57), con quelli almeno fra essi che paiono anche ora essere stati dettati piú dal sentimento che dall'intelletto, piú dalla passione che da un freddo ragionamento. E cosí egli "a rintuzzare alquanto l'opinione asinina di questi cotali", avrà sí ammesso che la poesia non dà ricchezza, e che il procacciarla è proprio delle arti meccaniche e degli usurai, che nulla fanno né danno gratis, e specialmente dei causidici. Ma con quali ignobili mezzi costoro fanno danari! Di essi si può dire che battono moneta con la lingua, traendo con le loro chiacchiere denari dagli infelici, e facendo nascere pubblici e privati litigi, che essi poi cercano in tutti i modi di prolungare. E quali belle e gravi questioni formano mai la delizia dei giuristi! Essi studiano se Tizio o Sempronio occupi un campicello per diritto di eredità o di possesso o di livello, se un debito si debba chiamar certo o usurario, o se una moglie libidinosa possa dividersi da un marito freddo e insensibile. Senza contare poi che vivono del delitto altrui questi giudici ed avvocati, che hanno le mani adunche, cupidi gli oc-

[1] Naturalmente, secondo l'edizione dell'Hecker, *Boccaccio-Funde* cit., p. 195.

Digitized by Google

chi, lussuria invincibile, il cuore di sasso, gravità finta, la lingua melliflua, i denti che lacerano, in una parola, un insaziabile appetito d'oro![1]

E che cosa son mai il Giure e i Giuristi di fronte all'Amore ed ai Poeti? La legge non estirpa il delitto dall'uman genere, non placa il rancore dell'offeso, non spegne la cupidigia dell'altrui ricchezze. Invece Amore “ d'ogni superba spoglia il cuore e d'ogni ferocità, facendolo umile in ciascun atto...; e fa i cupidi e gli avari liberali e cortesi... E chi fa piú solleciti gli uomini alle alte cose, di lui?... Chi spegne piú gl'iracondi fuochi che fa costui? Questi piú che altri fa gli uomini audaci e forti...; questi adorna di bei costumi e d'adornato parlare, di magnificenza, di graziosa piacevolezza tutti coloro che di lui si vestono. Questi di leggiadria e di gentilezza a tutti i suoi subietti fa dono. Oh quanti sono i beni che da costui procedono! Chi mosse Vergilio? Chi Ovidio? Chi gli altri poeti a lasciare di loro eterna fama ne' santi versi, li quali mai ai nostri orecchi pervenuti non sarieno se costui non fosse? Che diremo noi della costui virtú? Se non ch'egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d'Orfeo, che poich'egli a quel suono ebbe chiamate tutte le circostanti selve, e fatti riposare i correnti fiumi, e venire in sua presenza i fieri leoni, insieme co' timidi cerbi, con inconsueta pace, e tutti gli altri animali, similmente egli fece quetare le infernali furie, e diede riposo e dolcezza alle tribolate anime; e dopo tutto questo, fu di tanta virtú il suono, ch'egli meritò la perduta mogliera... Dunque seguasi, amisi, servisi, e viva sempre nelle nostre menti un cotal Signore „.[2]

[1] Puoi anche vedere radunati questi luoghi presso ZENATTI. *Dante e Firenze* cit., p. 212 segg.

[2] *Filocolo*, vol. II, p. 84-86.

Digitized by Google

Cosí press'a poco, doveva rispondere ai suoi amici il nostro Giovanni; il quale, se per omaggio alla volontà del padre continuò, colla persona, ad assistere alle lezioni di Diritto canonico, sempre piú si dilungò coll'animo dalle Decretali e da Graziano e dalle Glosse. Amore e Poesia; ecco i dominatori che d'ora innanzi occuperanno di sé lo spirito ed il cuore del nostro Giovanni, a cui unica occupazione intellettuale sarà quella di prendere piú esatta cognizione dei poeti d'amore, e di scrivere storie e poesie d'amore.

E cosí egli, con piú fervore che non prima, dovette immergersi nella lettura del poeta latino della voluttà e dell'amore, ossia di Ovidio, alternandola, probabilmente fin d'allora, con quella di qualche squarcio di Virgilio (forse gli amori di Enea e di Didone, a leggere i quali poté essere invogliato da una delle *Heroides* di Ovidio, la lettera di Didone ad Enea?). Certamente poi, a giudicarne dalle imitazioni nelle sue rime, ebbe modo fin d'ora, per mezzo delle continue e sempre crescenti relazioni fra Napoli e Firenze, di procurarsi i componimenti poetici della Scuola del dolce stil nuovo e specialmente quelli di Dante, che, se la congettura qui addietro fatta non falla, gli aveva già fatto gustare Cino da Pistoia. Solo piú tardi poi, circa cioè il 1334, cominciò il Nostro ad avere conoscenza dei componimenti poetici del Petrarca. In questo senso almeno ci pare da dovere intendere l'asserzione esplicita del Boccaccio stesso, nella sua lettera a Franceschino da Brossano, dove dice: "Et ego quadraginta annis, vel amplius suus [cioè del Petrarca] fui "[1] col che questo essere stato tutto

[1] Presso Corazzini, *op. cit.*, pag. 382.

Digitized by Google

del Petrarca, essendo detta lettera scritta sugli ultimi del 1374, risale appunto al 1334. Ma d'altra parte é noto che la conoscenza personale fra i due uomini cade assai piú tardi, ossia nel 1350; per cui le parole del Boccaccio sono senza dubbio da spiegarsi: "Sono quarant'anni e più che io amo ed onoro il Petrarca„; ossia, tirando le ultime conseguenze: "Sono quarant'anni che ho cominciato a conoscere il Petrarca dalle opere„. E di quali opere del Petrarca, come già note e diffuse nel 1334, si può parlare, se non, appunto, delle poesie volgari di lui? Ché quanto ai mezzi materiali di avere in Napoli le poesie di chi era allora impiegato presso il cardinale Giovanni Colonna ad Avignone, nessuno potrà opporre difficoltà nessuna, perché il re Roberto di Napoli si figurava feudatario del Papa, allora risiedente ad Avignone; per cui le relazioni fra Avignone e Napoli erano non meno facili e frequenti, che fra Napoli e Firenze: anzi, Roberto stesso, oltre che per l'incoronazione, risiedette ad Avignone per assestarvi i suoi affari di Provenza per bene cinque anni dal 1319 al 1324, durante il qual soggiorno, si noti circostanza curiosa, visitò a lungo quella Valchiusa, dove poi messer Francesco doveva ritirarsi nel 1337. Aggiungeremo infine che la conoscenza del Petrarca, avuta dal Boccaccio, circa tre anni dopo che era innamorato e che aveva cominciato a scrivere rime, ci spiega come in queste la imitazione Petrarchesca abbia pochissima parte.[1]

Queste letture e Amore che dentro lo ispirava, non potevano non spingerlo a scriver versi, lui che,

[1] Infatti, ci accostiamo pienamente alle conclusioni del Dobelli e dei dott. L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introduzione al testo critico del "Canzoniere„ del Boccaccio*, Castel Fiorentino, 1901 p. 62-64.

come abbiamo visto, vagheggiava poetiche fantasie prima ancóra di compiere sette anni, e poesie aveva già scritto per Pampinea ed Abrotonia. Egli infatti, "umil rampollo De' dicitori antichi" (LXVIII)[1], scrive sopratutto per amore:

> . . . . il folle Amore
> E la fortuna dan da dire assai,

confessa egli stesso (XII), mentre poi dichiara esplicitamente in altra parte:

> Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
> Frondi che fur ad Apollo piú care,
> M'ha fatto lungo tempo Amor cercare....
> (LXXIV).

Per cui, quando egli, deposta ogni incertezza, stabilí di corteggiare Maria, "cominciò a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l'ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani"[2]; e "poetando in versi le degne lodi della bellezza di lei pose tutte: egli di quelle medesime aspro difenditore divenne contro gl'invidi parlatori".[3] Ed ecco quindi il Nostro, banditore delle bellezze di Madonna, che egli, secondo il costume del tempo, ribattezza con un pseudomino, quello cioè di Fiammetta, per indicare in lei quella che gli ha acceso in cuore l'amore.[4]

Veramente, a dir delle bellezze di lei degnamente, sarebbero scarsi Orfeo ed Anfione e qualunque altro rinomato poeta, per cui il Nostro è spinto a dichiarare:

> Ed io presumo in versi diseguali
> Di disegnarle in canto senza suono?
> Vedete se son folli i pensier miei!
> (XVIII).

---

[1] Una volta per sempre avvertiamo che seguiamo per le Rime l'ediz. Moutier già citata.

[2] *Filocolo*, II, p. 248.

[3] *Filocolo*, II, p. 261 262.

[4] *Ameto*, ed. cit., p. 229.

Ed infatti i denti di lei son candide perle orientali; le labbra vivi rubini chiari e vermigli; sulle gote sembrano sparse rose mescolate a gigli, e son colori che natura ha creato, non arte procurato; i capelli d'oro le fanno alla lieta fronte come un'aureola luminosa;

> E l'altre parti tutte si confanno
> Alle predette in proporzione eguale,
> Di costei ch'i ver angioli assomiglia.
>
> (III).

Quali di tutte queste bellezze è la piú insigne? Dirlo è difficile; ma forse è da preporre a tutte

> L'angelico leggiadro e dolce riso,
> Nel qual quando scintillan quelle stelle,
> Che la luce del ciel fanno minore,
> Par s'apra 'l cielo e rida il mondo tutto.
>
> (LXXXIX).

Sono dunque gli occhi che a Giovanni sembrano la parte piú commendevole delle bellezze di Fiammetta, ed è naturale, chi si ricordi che fu uno sguardo di lei che lo conquise del tutto. Secondo lui, quindi, Amore stesso è cosí vago dei begli occhi di Madonna che, se fosse mortale, se ne struggerebbe. Esso Amore anzi discende negli occhi di lei tutte le volte che piace a Fiammetta, vera regina dei regni amorosi, e ferisce da essi qualunque uomo li miri (Madr. IV). Ed egli, Giovanni, come è stato ferito cosí è tenuto schiavo della sua donna da Amore, che siede negli splendidi occhi di lei (XLV); ed è inutile quindi che il potente e crudele Iddio cerchi di colpirlo dagli occhi di altre donne.

> Il folgore de' begli occhi, che m'avvampa
> Il cor qualor io gli riguardo fiso,
> M'é tanto nella mente, ov'io l'ho miso
> Spesso, segnato con eterna stampa,

Digitized by Google

Che invan, caro signor, ogn'altra vampa
  Ver me saetti dal tuo paradiso;
  Questo m'alleggia, questo m'ha conquiso,
  Questo m'uccide, questo ancor mi campa....

(XXIV).

E queste bellezze, naturalmente, formano l'assiduo, vivace pensiero di Giovanni, tanto che spesso, ritirandosi fuor dalla gente, gli sembra che gli apparisca la bella donna, nel cui celeste vólto stava la sua salute, e i cui occhi l'avevano posto nei legami d'Amore. Egli considera

La sua bellezza, la virtú, e 'l valore
  De' quai piú ch'altra l'ha dotata Iddio,

(LXII).

e gli sembra che tutte queste doti accendano in lui il desiderio del bene.

Quindi il nostro Giovanni, in sulle prime, quando non ha ancóra esperimentato la durezza di Madonna, loda Amore, che l'ha reso servitore di cosí bella donna, di cosí begli occhi: [1]

Chi vuol si doglia e piangasi d'Amore,
  Ch'io me ne lodo per insino ad ora,
  Se piú non m'arde il caro signor mio,
E benedico quel vago splendore
  Che 'l cor sí dolcemente m'innamora,
  Allumandomi sí ch'io son piú ch'io.

(XLV).

---

[1] Manicardi e Massèra, *op. cit.*, p. 70, mettono i quattro componimenti che seguono (XLV, LXXXIV, CIV e ternario da loro stessi pubblicato a p. 72 segg) fra le rime che segnano il passaggio dal disprezzo della donna al massimo favore. Non siamo d'accordo con loro, perché in questi componimenti Amore è lodato incondizionatamente, senza restrizione, il che non avrebbe fatto il Nostro, se in realtà li avesse composti dopo di aver conquistata finalmente la donna: porché tanti erano i patimenti amorosi che l'avevano condotto al fine desiderato, che egli poteva si lodare Amore, ma non senza però un cenno di quanto esso

Digitized by Google

E altrove, rivolgendosi alla sua donna:

> E quivi lodo la fortuna mia,
> Ed Amore, che a voi mi fé subietto,
> Come m'apparve la vostra figura....
>
> (LXXXIV).

E in un altro sonetto egli si scaglia contro coloro che biasimano Amore

> E dicon lui accidente noioso,
> Pien di spavento cupido e ritroso,
> E di sospir cortese donatore;

perché essi non vedono quali effetti benevoli egli può fare in un cuor gentile:

> Chi dunque dee cessar starli subietto?
>
> (CIV).

E questi effetti, mirabilmente benefici, descrive minutamente il nostro poeta in un lungo ternario, edito da poco.[1] Amore

> Non è, come altrui pinge sua figura,
> Crudele iniusto pharetrato e nudo,
> Né ha de' suoi suggetti poca cura;

ma è scudo di pace, ispiratore di virtú e gentilezza, donatore di giocondità, e soltanto nemico di ogni lascivo.

Ma questo ottimismo amoroso era destinato a sparire. Una prima nube offuscò ben presto il roseo orizzonte che Giovanni vedeva intorno a sé, per la difficoltà ch'egli aveva di veder Maria. Di

---

l'aveva fatto patire. Dunque, ripetiamolo, questi componimenti ci sembrano da ascrivere al primo principio dell'innamoramento, quando il Boccaccio non aveva ancóra esperimentato la durezza d'Amore.

[1] Manicardi e Massèra, *op. cit.*, p. 72.

Digitized by Google

raro egli poteva mirare la sua donna, alla quale può dire:

> Qualor mi mena Amor dov'io vi veggia,
> *Ch'assai di rado avvien*, sí cara sete, ecc.;
> (LXXXIII).

ed infatti Maria, nonché non avere ancóra nessun interesse per moltiplicare le occasioni di farsi vedere da Giovanni, non dava nemmeno nessun'importanza speciale al nuovo corteggiatore che si perdeva per lei nella folla degli altri suoi adoratori, anzi non se n'era, nella sua superba noncuranza, nemmeno accorta. D'altra parte, ella aveva marito, e il Nostro doveva imporsi ogni ritegno per non dar luogo a sospetti.[1] Infine Maria spesse volte si recava fuori di Napoli, o nei suoi possessi nel Sannio, oppure ai bagni di Baia, dove essa andava tutti gli anni. Il bel sito di Baia, dice Giovanni

> .... colla bellezza sua mi spoglia
> Ogn'anno nella piú lieta stagione
> Di quella donna ch'è sol mio desire:
> A sé la chiama, ed io, contra mia voglia,
> Rimango senza il cuore, in gran quistione,
> Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.
> (XXXIV).

Intanto, gli è di qualche sollievo il poter visitare, in amoroso pellegrinaggio, la chiesa di San Lorenzo, dov'egli s'era innamorato di Maria, e tutte le volte che rivede quel luogo

> Tante mi par di nuovo essere acceso
> Da un disío piú caldo assai che 'l fuoco.

[1] Cfr. *Fiammetta* ed. cit. p. 28: " Era il giovane [Panfilo] *avvedutissimo*, siccome piú volte esperienza rendé testimonio. Egli *rade volte* .... venendo colà dove io era .... „ ecc.

Digitized by Google

Vero è che in quel tempio egli è caduto schiavo nelle mani di lei; ma

> . . . . lo stare
> Subietto a sí mirabile beltate
> È somma e lieta libertate usare.
> (XXII)

Qualche altra volta si arrischia di andare a passeggiare su e giú davanti alle finestre di Madonna, e quale onda di affetti e di desiderî gli sgorga su dal cuore al pensare che là dietro c'è Fiammetta! Oh! se la donna lo vedesse passare, e, sopratutto, ne godesse! E si culla tanto in questa dolcissima illusione, che gli par quasi che essa, dopo essere stata a riveder il tempio di San Lorenzo, anche lei in amoroso pellegrinaggio, ora sia là ad aspettarlo, lo veda, palpitando di gioia e d'amore, " ir giú e 'n su „ e faccia voti ch'egli rivolga in su lo sguardo, e, appagata, si ritragga dentro tutta contenta, per ritornare poi súbito a riaffacciarsi alla finestra, come se le si raccendesse in cuore l'ardente desiderio di vederlo un'altra volta. E scrive un sonetto in cui appunto la sua donna dice di essere stata a San Lorenzo, e di aver poi aspettato alla finestra il suo caro (XXIII).[1]

---

[1] Il Crescini, *Contributo,* p. 177 unisce questo sonetto al LXVI, nel quale il B. dice che gli pare finalmente che la sua donna sia per venire a migliori propositi: il Poeta, nell'entusiasmo del primo successo, attribuisce alla sua donna i suoi sentimenti stessi e il suo linguaggio, e le mette in bocca appunto il sonetto XXII, il quale quindi non sarebbe piú l'illusione di un fatto, vero solamente nel desiderio del Poeta, ma la rappresentazione di sentimenti e di fatti realmente sentiti ed accaduti, o per lo meno verosimili. In altre parole, il sonetto XXII per il Crescini rappresenta non già la donna quale il B. la desiderava nella sua illusione di amante, ma quale essa era veramente nel punto in cui ella finí per cedere a lui. Non possiamo es-

Digitized by Google

Gli è invece possibile di vederla davvero nei giardini partenopei, dove egli si recava specialmente come facente parte di brigate godereccie a costituire Corti d'amore, come ci fa sapere nella dedicatoria del *Filostrato*:[1] là si recava anche Fiammetta per svagarsi anch'essa, sola o in compagnia, in canti ed in suoni. E con quanto gentili concezioni poe-

sere col Crescini, per una ragione di fatto, ed è, come vedremo, che Fiammetta cedette a Giovanni in Baia, durante la stagione balneare, e con tale circostanza riescirebbe addirittura inverosimile la prima quartina del sonetto, nella quale la donna ci dice che essa non poteva resistere dall'andare a rivedere il luogo dove ella si era innamorata di Giovanni: infatti non è possibile ammettere che da Baia, Fiammetta si recasse a Napoli per visitare San Lorenzo. D'altra parte, non si potrà sostenere che ciò potesse accadere al ritorno da Baia a Napoli, perché, come vedremo, al tempo di questo ritorno, Giovanni aveva già saputo stringere intima amicizia coi parenti e il marito di Fiammetta, tanto che gli era lecito di poter parlare alla sua donna anche in pubblico, nonché a casa di lei, tutte le volte che gli piacesse; e con tali circostanze riesce contraddicente tutto il resto del sonetto dalla seconda quartina in avanti, dove si dice che la donna aspettasse il suo caro alla finestra e lo guardava "ir su e giù"; e questo per la ragione che quando si può entrare nella casa dell'amata, non le si passeggia davanti alla finestra. E poi di lí a poco, non che in casa, Giovanni seppe trovare il modo di entrare nella camera della sua bella, ed anche per questo egli doveva essere più che mai guardingo e sopprimere tutto ciò che potesse dar sospetto. Quindi, non nel principio, non nel processo dell'amore contraccambiato; e non ci resta da collocare il sonetto in questione se non al principio del corteggiamento, e ritenerlo come una illusione fantastica del Poeta, che nel suo desiderio ardente si rappresenta la sua donna già amante e sospirante per lui.

[1] "Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne, che io, il quale quasi dalla mia puerizia insino a questo tempo ne' servizi d'amore sono stato, ritrovandomi nella sua Corte tra li gentili uomini e le vaghe donne, in quella con me parimente dimoranti".

Digitized by Google

tiche Giovanni rappresenta la sua donna in mezzo agli alberi, o fra i mirteti, o sui prati verdi e freschi! Essa diventa, secondo il frasario del dolce stil nuovo, una angioletta. Cosí talvolta in un mirteto, mentre il sole tramonta e il cielo è quieto e il mare è tranquillo, Giovanni sente cantare soavemente

Tanto, che simil non fu consueto
D'udir giammai nelle mortali scuole.
Perch'io: Angiola forse, o Ninfa, o Dea,
Canta con seco in questo loco eletto,
Meco diceva, degli antichi amori.
Quivi Madonna in assai bel ricetto
Del bosco ombroso, in sull'erbette o ['n su] fiori
Vidi cantando, e con altre sedea.
(XVII).

Anche altrove questo canto è celebrato, e pare al Poeta quello che addormentò Argo, o quello d'Anfione che trasse i monti a fabbricare le mura di Tebe, o quello delle Sirene: e l'angioletta, mentre cantava, adornava lietamente i suoi biondi capelli di frondi e di fiori (XLI). Altra volta l'angioletta, come la Laura del Petrarca [1]

All'ombra di mille arbori fronzuti
In abito leggiadro e gentilesco
Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
Lacci tendea, da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi e soluti
Al vento lieve, in [un] prato verde e fresco.....

E da questi lacci, ben lo sapeva Giovanni per sua esperienza, assai era difficile che si sciogliesse chi ne restava preso (XXXVIII).

Qualche volta poi gli è possibile di seguir Maria a Baia; ma la vede solo di lontano. E cosí talora

[1] Cfr. *Rime* CVI e CLXXXXI (*In vita di Madonna Laura*).

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
Digitized by Google

egli la vede sul lido far festa colle sue compagne, e allora, per potersi beare della visione di lei, si siede su uno scoglio, e vi sta così immobile, così insensibile a tutto il resto,

> Ch'un sasso parevamo io e lo scoglio.[1]
> (XXXI).

Altra volta egli la vede solcare su agile barchetta le placide onde del mare, cantando canzoni soavi, e come invidia coloro che la possono sentire!

> Oh! orecchi felici, o cuor beati!
> A' quali è la fortuna tanto destra,
> Che d'ascoltarla fatti degni siati!
> (LIII).

Ma se Giovanni raramente vede Maria, piú raramente ancóra ha l'agio di guardarla negli occhi divini. Senonché, non sempre, quando ha questa cara possibilitá, ha forza di resistere alla vista dei fulgidi occhi: perché ne è come abbagliato e teme di perdere, fissandoli piú a lungo, la facoltá visiva, e quindi di non poterla piú vedere:

> Onde, contra mia voglia, s'io non voglio,
> Lei riguardando, perder di vederla,
> In altra parte mi convien voltare.
> Oh grieve caso! ond'io forte mi doglio;
> Colei cui cerco di poter vederla
> Sempre non posso poi lei riguardare.
> (XXV).

---

[1] I signori Manicardi-Massèra, *op. cit.*, p. 88-89, dicono che questo e il seguente (LIII) sono di tempo indeterminabile. Indeterminabili sí, quanto all'anno preciso, ma non quanto alle diverse fasi dell'amor boccaccesco. Infatti, in tutti e due questi sonetti il Nostro vede la sua donna sempre da lontano, nel primo stando su di uno scoglio mentre la donna sua faceva festa colle compagne, nel secondo, dove, ben non si sa, ma pur da lungi, se invidia coloro che possono udire il canto della sua donna. E questo ci pare indichi in modo evidente che noi siamo sempre nel periodo del corteggiamento, quando Giovanni non poteva ancora accostare Maria.

Digitized by Google

E in un altro sonetto dice che la fiamma d'amore che vibra dagli occhi della sua donna gli produce tale effetto

Che 'l troppo lume e 'l debile valore
Degli occhi abbaglia sí, ch'ella si svia
Dal debito sentier, e dove sia
Né sa né vede, d'ogni ragion fuore.
E mentre cosí erra tremebonda,
Fa di me rider chi allor mi vede,
E tal fiata alcun muove a pietate....

(XL).

Ma quando Giovanni sa vincersi, allora egli le dice, cogli occhi, che l'anima sua, piena d'amorosa sete, spera di esserne saziata. Vero è che dal riguardar gli occhi stellanti della sua donna egli si ritira sempre piú assetato, e si sente sempre piú divampare nell'animo l'ardente desiderio di lei (LXXXIII), quantunque qualche consolazione egli provi nel sentirsi, con quello sguardo, fugato dal core ogni passione amara, e nel vedersi amatore di cosí bella creatura (LXXXIV). Alle volte c'è in lui un doloroso contrasto fra la coscienza del bene che gli viene dal guardare gli occhi di Maria e la sua impossibilità di sostenerne lo splendore. Se guarda questi fulgenti occhi si sente struggere come neve al sole, se non li guarda gli viene un gelo di morte:

Tra questi estremi sto, né so che farmi,
O arder tutto, lor mirando fiso,
O di freddo morire altro guardando:
L'un mi duol men, ma troppo grave parmi,
Da cui salute spero, esser ucciso,
E piú duro mi par morir guardando.

(XXXIX).

E cosí Giovanni va struggendosi per la sua

Digitized by Google

bella: Amore lo ha cólto inerme e lo ha ferito, vinto, legato, ucciso

> Col favor di costei, ch'in disertarmi
> Aguzza le saette, che passarmi
> Deono il cor. . . . .
>
> (LXXX).

E con che speranza? gli domanda qualcuno, il quale non vede bene che cosa egli possa sperare. Ed egli risponde che la sua donna non solo appaga, ma sopravanza, guardandolo coi suoi occhi di paradiso, ogni suo piú alto desiderio (LXI). Ma, diciamolo súbito, questo era uno di quei momenti di remissione e di modestia in cui si trovano gli amanti, i quali, non potendo avere tutto quello che vogliono, cercano di illudersi che ciò che hanno raffigura il loro piú alto desiderio. Ed ecco un altro sonetto da cui appare che il Nostro ha in realtà ben altra speranza, che non quella la quale ha come sua ultima meta lo sguardo della donna amata; speranza

> Che sí lieto mi fa, ch'io mi potrei
> Beato dir, s'ella stesse molt'ore.

Senonché, sopravviene un timore il quale

> . . . . da non so che paura
> Nato, la scaccia e rompe, in mezzo il porto,
> Ch'aver preso credea di mia salute....
>
> (XX).

E la speranza a poco a poco avanza sempre piú nell'animo suo sotto l'assillo del desiderio che si acuisce vie maggiormente fra i contrasti stessi dell'amore; e il Nostro vagheggia il possesso della bella donna. Non l'avevan già posseduta altri? E se costoro eran nobili, egli non era forse di sangue reale? Eppoi un esempio vivo e parlante di for-

Digitized by Google

tuna amorosa gli stava davanti agli occhi, vogliamo dire Niccolò Acciaiuoli, che il Nostro aveva visto arrivare mercante in Napoli verso il 1331 "d'uno fante solamente contento„[1] e che ora cominciava ad essere accarezzato da Caterina di Courtenay. Costei, restata vedova di Filippo di Taranto, aveva lasciato libero il freno alla sua indole voluttuosa e lussuriosa, e presa dalla giovenile ed audace bellezza di Niccolò, l'aveva prescelto come suo famigliare, lo fece poi nel 1335 con gran solennità cavaliere banderese, ma sopratutto gli concesse il suo amore. E se ne parlava per tutta Napoli, e chissà con che misto d'invidia, di speranza, di desiderio avrà il nostro Boccaccio pensato ad una simile fortuna per sé![2]

È in un tale momento psicologico che Giovanni compose il *Filostrato.*[3] La sua donna, approfittando del ritorno della bella stagione, era andata nel Sannio, certo in uno dei castelli della sua famiglia. Questa lontananza, riuscí particolarmente dolorosa al Nostro per due principali ragioni, prima di tutto perché quella non era una passegiata, come quando si trattava d'andare ai bagni di Baia, ma un viaggio vero e proprio, e secondariamente perché, se egli poteva seguire la sua donna a Baia, dove, fra la moltitudine dei bagnanti, non avrebbe potuto destare nessun sospetto, nessuna onesta ca-

---

[1] *Lettera al priore Nelli* in Corazzini, *op. cit.*, p. 152: cfr. per l'anno dell'arrivo anche Leopoldo Tanfani, *Nicola Acciaiuoli*, Firenze 1863, p. 22.

[2] De Blasiis, *Le Case dei Principi Angioini* cit., in *Arch. stor. per le prov. nap.* XII, p. 334-335 e Tanfani, *op. cit.*, p. 23 n. 2.

[3] Ripetiamo, perche quel che risguarda la data della composizione del *Filostrato*, seguiamo il Crescini.

Digitized by Google

gione, nessun pretesto vi poteva essere di seguirla nel Sannio, senza che si svelasse alcun che di quella passione che le apparenze e l'interesse proprio gli consigliavano di tener nascosta più che fosse possibile.

Dolorosissimo dunque questo distacco, e poté allora Giovanni sperimentare con quanto torto, in una Corte d'amore, aveva egli sostenuto che ad un giovane, al quale fortuna non conceda, per quel che risguarda la sua donna, se non vederla qualche volta, o talora ragionarne con qualcuno o costantemente di lei seco medesimo pensare, era preferibile quest'ultima concessione, che aveva almeno sopra le altre due il carattere della costanza e della continuità: chi infatti o che cosa poteva proibire ad un giovane di pensare sempre alla sua bella?

Il povero Giovanni quindi vaga per la città come fuori di sé, ma non ha il coraggio di passare per quei luoghi, dove egli era solito veder Maria, e che gli acuirebbero sempre più il dolore della lontananza. "Oimè — egli dice dei proprî occhi — quante volte, per minor doglia sentire, si sono spontaneamente ritorti dal guardare il tempio, le logge, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali, già vaghi e desiderosi cercavano di vedere e talvolta in essi videro la vostra sembianza! „ E così — continua egli più avanti — " le mie voci, le quali già alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti, e in ragionamenti pieni di focoso amore, s'udirono sempre poi chiamare il vostro nome di grazia pieno e amore per mercede, e la morte per fine de' miei dolori, e i grandissimi rammarichii possono essere stati uditi da chi m'è stato presso „. Ma questi rammarichii non potevano tar-

Digitized by Google

dare a prendere una forma poetica nel nostro Giovanni: tutto stava a trovare “alcuno onesto rammarichío„, tale cioé che non potesse ledere le apparenze; ed allora il Nostro pensò di esporre nelle vicende e nei sentimenti di qualche personaggio romanzesco, se non le proprie vicende, almeno i propri sentimenti, e scelse la storia di Troiolo[1] e Griseida, la quale presentava appunto un caso di distacco dei due amanti. Nella quale storia da lui rifatta — dice sempre rivolgendosi alla sua donna — “se avviene che leggiate, quante volte Troiolo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce; e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere. L'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna.... a me n'appartiene, né per me vi si pone, ma perché la storia del nobile innamorato giovane lo richiede: *e se cosí siete avveduta come vi tengo, da esse potrete comprendere quanti e quali sieno i miei disii, dove terminino, e che cosa essi piú che altro dimandino, o se alcuna pie'à meritano*„.[2]

Queste ultime parole dunque ci rivelano che nel *Filostrato* non è solo rappresentato lo stato d'animo del Boccaccio alla partenza di Maria, come è stato creduto fin qui, ma sono anche espressi i desiderî e le speranze che egli aveva concepito di lei. E non ci peritiamo ad affermare che una lettura

---

[1] Cosí infatti, e non *Troilo,* leggiamo per consiglio del Rajna (cfr. *Origini dei* “*Frankeleyns Tale*„ in *Romania,* vol. XXXII [1903] p. 260 n. 4).

[2] Vedi il *Proemio* del *Filostrato*, ed. cit., p. 1-10.

Digitized by Google

attenta del *Filostrato* ci prova che Giovanni si preoccupò dell'esprimere piú e i desiderî e le speranze che non il dolore di quello speciale distacco dalla sua donna, non tanto perché quelli vi prendono in realtà maggiore parte che non questo, quanto perché, anche artisticamente parlando, ci pare che molto meglio sia riuscita la rappresentazione del desiderio che non quella del dolore, giacché le stanze (parte IV, str. 30-40) nelle quali Troiolo effonde il suo dolore per la partita di Griseida, non ci appaiono poi cosí efficaci e sincere, come il Poeta stesso pareva promettere nella sua Dedicatoria.

E cosí sono tutte autobiografiche quelle stanze[1] in cui Troiolo sente crescere nel petto suo il desiderio di Griseida e la speranza di poterla avere: e sostituendo a questi i nomi di Giovanni e di Maria, potremo dire che il Nostro si sentiva oramai quasi morire per il desiderio ardente che gli bruciava nell'anima, quantunque egli sentisse di sopirlo alquanto al pensiero che infin dei conti Maria era verso di lui tanto cortese. Non permette ella che egli la guardi purché onestamente? È vero, ma questo non basta piú, oramai; il suo cupido appetito vuol qualche cosa di piú. Ma che cosa deve fare? Solo la sua donna lo può aiutare:

> Tu valorosa donna, tu se' quella
> Che sola puoi il mio fuoco attutare.
> O dolce luce e del mio cuor fiammella,
> Or foss'io teco una notte di verno,
> Cento cinquanta poi stessi in inferno.

Ecco che la speranza si appunta dunque oramai ad un oggetto determinato; passare una notte fra le braccia di lei e morirvi d'amore. E con quale

[1] Parte II, str. 85-88.

Digitized by Google

arte, con qual cura descrive Giovanni il primo convegno notturno fra Troiolo e Griseida![1] Il fatto è che egli rappresenta in atto quello che ormai è il fervente desiderio dell'anima sua. E chissà che fremito gli corse nell'anima quando descrisse Troiolo chiuso, nella notte convenuta, dentro una scura cameretta, per aspettarvi, non visto, che Griseida avesse allontanato le sue amiche! Oh se fosse egli nei panni dell'eroe Troiano! Ecco che l'amata tosse in un modo convenzionale per invitarlo a pazientare, perché fra poco tutto sarà pronto. Ed infatti in breve tutti se ne sono andati, la bella è rimasta sola; egli la sente scendere le scale, aprir l'uscio e la vede apparirgli davanti con un torchio acceso in mano. Ella si scusa d'averlo fatto aspettare

. . , ... pregoti per Dio,
Che mi perdoni, dolce mio disio;

ma egli non permette che vada piú oltre, e le chiude la bocca con un bacio. La donna non si fa pregare a restituirglielo, e i due, quasi dimentichi di sé e del miglior godimento che li aspettava, sfogano intanto in ardentissimi baci il reciproco desiderio. Salgono poi in camera, si spogliano ed entrano nel letto,

Dove la donna, nell'ultima vesta
Rimasa già, con piacevole detto
Gli disse: 'Speglio mio, le nuove spose
Son la notte primiera vergognose,

E l'amante:

'Anima mia,
I' te ne prego, sí ch'io t'abbia in braccio
Ignuda sí come il mio cor disia.,
Ed ella allora: 'Ve' che me ne spaccio,'

---

[1] Parte III, str. 24 segg.,

Digitized by Google

E la camicia sua gittata via,
Nelle sue braccia si raccolse avaccio;
E strignendo l'un l'altro con fervore,
D'amor sentiron l'ultimo valore.

E così tutta quella notte è un godere, un domandarsi se quello era un sogno o la realtà, un baciarsi reciprocamente i begli occhi amorosi: e ciò fino al sorgere del sole, in cui i due si separano.

E come commento ad una così fatta descrizione, il Boccaccio inserisce due stanze (38 e 39), le quali a noi, che abbiamo visto quanto dové egli contendere coi suoi amici circa la sua troppa inclinazione ad amore e la sua trascuratezza di quegli studî canonici, che, secondo loro, potevano essergli fonte di ricchezza, sembrano dirette proprio contro questi cotali.

Deh! pensin qui gli dolorosi avari,
Che biasiman chi è innamorato,
E chi, come fan essi, a far denari
In alcun modo non s'è tutto dato,
E guardin se tenendoli ben cari
Tanto piacer fu mai da lor prestato,
Quanto ne presta amore in un sol punto,
A cui egli è con ventura congiunto.

Essi diranno di sì, ma diranno il falso; chiameranno dolorosa pazzia questo amore, essi che non hanno mai saputo che cosa sia amore.

Tali dunque i desiderî, tali le speranze che il nostro Giovanni aveva concepito del suo amore. Ma la sua donna non se ne accorge nemmeno: ella nella sua superbia, nella sua alterezza gli passa davanti impassibile, e nulla in lei dimostra, sia pur lontanamente, che i desiderî di lui possano essere soddisfatti e le speranze attuate. È forse la bella sdegnata con lui? Ma è, in questo caso, uno sdegno che ella ha avuto dacché egli la conosce, e che sempre

Digitized by Google

si rinnova (LII); giacché ella lo ha sempre fuggito. Forse in lei è da trovare un'applicazione della favola di Narciso. Come costui, specchiandosi, s'innamorò della sua figura, cosí costei s'è innamorata di sé stessa,

> E tanto vaga sé stessa vagheggia,
> Che, ingelosita della sua figura,
> Ha di chiunque la mira paura
> Temendo sé a sé non esser tolta.

Per cui, aggiunge il Poeta,

> Quello ch'ella di me pensi, colui
> Se 'l pensi il quale in sé conosce altrui.
> A me ne par, per quel ch'appar di fuore,
> Qual fu tra Febo e Dafne, odio ed amore.
>
> (*Madrig.*, I).

E altrove anzi rincalza questo concetto. Le genti fuggono spaventate dalle belve feroci, dalle tempeste, dai fulmini, dagl'incendi, dai briganti, e sta bene. Ma io, dice il Poeta

> Ma io, che non son tal, perché discerno,
> Com'orribil, fuggirmi a chi non torna,
> Fuggita, se non vede dipartirme?
> Forse son io il diavol dell'inferno?
> E credereil, s'io avessi le corna,
> Poiché cosí a costei veggio fuggirme.
>
> (XLIV).

Però, com'egli dice, in un altro curioso sonetto, non tutta la speranza gli si è dileguata: spera cioè che Zeffiro gli disacerbi il core aspro e feroce della sua donna. Quel vento fecondatore non ha esso infatti potere di rinnovare i fiori e l'erba dopo una morte di quasi sei mesi? Cosí esso potrebbe rendergli la sua donna

> Pietosa in vista, in fatti men superba.
>
> (CV).

Digitized by Google

Tanto piú poi che causa precipua] della freddezza di lei, è senza dubbio la assidua vigilanza del marito: Oh! se quel serpente, che guarda il tesoro di cui amore l'ha fatto tanto bramoso, s'addormentasse per un po' e lo lasciasse libero di accostare la donna amata! (LIV) Egli si farebbe intendere da lei;

> Io farei que' begli occhi pietosi,
> Che, quando lagrimando a lor m'inchino,
> Non mi sarebbon fieri e disdegnosi.
>
> (CVI).

Ma, intanto, le cose son sempre allo stesso punto, e Giovanni si strugge in doloroso pianto: la donna non vuol mostrarsi un po' cortese con lui, anzi,

> come Febo fuggí Dane,
> Cosí costei da ogni parte mi fugge,
> E niega agli occhi miei il suo bel lume.
> Troppo invescata in l'amorose pane
> La vita mia cognosco che si strugge,
> E 'l cor diventa di lagrime fiume.
>
> (XLVI).

E non soltanto piange di giorno, ma anche di notte; giacché, quando il sole tramonta, tutti gli animali che sono in terra si raccolgono al notturno riposo, e il sonno allevia o confonde le doglie amorose e i duri affanni dei mortali, mentre egli invece piange e piange:

> Né dormir né speranza alcun riposo
> Posson prestare al mio crudel dolore;
> Cosí m'affligge Amor fin la dimane.
>
> (II).

Ma, com'è naturale, viene anche per Giovanni un momento di ribellione contro la sua crudele nimica. Costei, nelle cui reti fu preso e legato, vedendo che egli la ha tanto celebrata nei suoi versi,

Digitized by Google

e credendo che ciò sia dovuto al fatto che ella non gli ha ceduto mai, par che si proponga di continuare a martoriare e a premere il cuore di lui quasi per estrarne piú abbondante succo di lodi,

Indi sperando nome piú pregiato.

Ma questo stato di cose deve cessare; e perciò egli stabilisce di biasimare d'ora innanzi quello che finora aveva lodato:

Ond'io stimo che sia da mutar verso,
Pur ch'amor mel consenta, e biasimare
Ciò che io scioccamente già lodai.
Forse diverrà bianco il color perso,
E per lo non ben dir potrò impetrare
Per avventura fine alli miei guai.
(XIII).

Ed ecco che, cambiandoglisi gli amorosi e caldi desiderî in rabbia od in isdegno e questo sfogando in lagrime, desidera che la sua donna invecchi presto, perché egli la possa vedere in quello stato, e riderne:

Oh! s'io potessi creder di vedere
Canuta e crespa e pallida colei,
Che con isdegno nuovo n'è cagione!
Ch'ancor la vita mia di ritenere,
Che fugge, a piú poter m'ingegnerei,
Per rider la cambiata posizione.
(XXXVII).

E in un altro sonetto, dichiara che se egli potrà vedere diventar bianche le chiome d'oro della sua donna, e rugoso il suo viso, e spento il fulgido lume degli occhi, e avvizzito il bel seno, e rauca la sua melodiosa voce,

Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sí pronto,
Ch'io dirò: Donna, Amor non t'ha piú cara:

Digitized by Google

Piú non adesca 'l tuo soave canto;
Pallid'e vizza non se' piú in conto:
Ma pianger puoi l'essere stata avara.

(LXXXII).

Ed è forse in questo stesso momento che Giovanni compose la Ballata II, che egli pone in bocca alla sua donna, ormai avanti cogli anni, nell'atto che costei s'accorge che giovanezza è fuggita, e maledice l'ora in cui ella non ha approfittato per godere di chi l'amava tanto.

Ma questa specie di ribellione, è, come si capisce, momentanea, e lo si vede da un sonetto posto in bocca ad Amore, il quale rivolgendosi a Giovanni gli domanda perché faccia tutti quei tentativi per sciogliersi dai legami che gli ha imposto, perché cerchi di nascondersi in non sa quale latebra per fuggir lui, al quale egli si è obbligato fin da quando ha guardato per la prima volta Maria. Tutto questo è inutile:

Una parola, un riso, un muover d'occhi,
Un dimostrarsi lieto il vago vólto
Farà tornarti piú stretto che pria.

(LXXI).

Ed il nostro Giovanni, dopo questo breve momento di ribellione, torna difatti piú stretto che prima, e, quasi a scontare questa lieve trasgressione alla fedeltà e costanza con cui s'era promesso di servire alla sua Donna, egli si ripresenta meno pretenzioso, piú umile al culto del suo idolo adorato. Ed infatti ecco che si domanda se egli non abbia sperato piú che non possa ottenere; e pone in bocca della sua donna un sonetto, nel quale essa lo riprende acerbamente del suo querelarsi, e del biasimare Amore e lei. Qual mai promessa ella gli ha fatto? Nessuna.

Digitized by Google

Qual dunque inganno,
Qual crudeltà t'è fatta? Del mio onore
Mi cal piú troppo che del tuo affanno...
(LXX).

E Giovanni allora tarpa le ali alle sue troppo audaci speranze, raffrena i suoi troppo focosi desiderî, e domanda alla sua donna soltanto dei sospiri,

Che portin pace a ben mille martiri
Che nascon dal desio....

Ed egli insiste sulla tenuità del suo desiderio: non piú cose che sieno contrarie all'onore di lei:

Io non domando al vostro onor contraro,
Ma mi facciate d'un sospiro dono,
Il qual mitighi il fuoco che mi sface.
(LXXXV).

Ma tutto è inutile, la bella fiera crudele non si ammansisce. Sono ormai cinque lunghi anni che Giovanni implora mercede, ma ella si è sempre mostrata cosí indifferente, che, se sa il nome di lui, bisogna proprio dire che l'ha sentito dire da altri, non già che abbia mai mostrato interesse di saperlo. Ben lo vede ormai il misero amatore che dovrebbe strapparsi dal cuore l'amore per una tal donna, ma non lo può, e intanto si sente morire dal dolore (LXXXVI). Ed anche altrove, domanda ad Amore di risparmiarlo oramai; perché egli non ha piú forza per resistere ai suoi colpi, e, se non riporrà le sue freccie nella faretra e continuerà ad aggiustarne sull'arco e a scoccargliele contro, egli finirà per morirne (LXXIX). Anzi no, continui pure Amore a saettarlo, venga pure la morte una buona volta, pur di finirla: forse allora

. . . . quelle
Luci che fur principio del mio danno,
Del morir mio ridendo, fien piú belle.
(LVII).

Digitized by Google

E il pensiero della morte ricompare in un altro sonetto, dove egli dice che, rimirando gli anni perduti

seguendo gl'inganni
Della folle speranza e del desiro,

e il martirio amoroso sofferto invano, senza ancóra aver ottenuto nulla, ne piange e s'adira seco stesso

E maledico il dí, che prima vidi
Gli occhi spietati, che Amor guidaro
Pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace.
O crudel morte, perché non m'uccidi?
Tu sola puoi il mio dolore amaro
Finire e pormi forse in lieta pace.[1]
(LXXV).

Tanto che egli si meraviglia di vivere ancóra; a meno che non accada al suo cuore quello stesso che al fegato di Prometeo, che rinasceva sempre, quando l'avoltoio incaricato di divorarglielo, l'aveva finito. Cosí a Giovanni il cuore si sfaceva, ma quando egli era per venir meno, pareva che esso gli si rinnovasse dentro, per ricominciare ad essere disfatto;

laonde eterne fieno
Le pene, che me disfanno e rifanno.
(LXXII).

Quindi non gli rimane che piangere; ma oramai egli della sua sventura non dà piú la colpa né alla

[1] Manicardi-Massèra, *op. cit.*, p. 70, mettono il sonetto LXXV nelle rime che segnano l'abbandono, il dolore, la disperazione. Non ci par giusta questa attribuzione, perché nel sonetto si parla di speranza *folle* e di martirio "Sofferto *invan* in gli amorosi affanni „: dal che risulta appunto che la sua speranza non s'era ancóra attuata, né eran ricompensati i martirî dolorosi. Siamo dunque ancóra nel periodo del corteggiamento. Infatti, anche dopo il tradimento, non ci par possibile che il Boccaccio tacciasse di vane le sue speranze, dal momento che queste avevano pur finito per ottenere il loro scopo.

Digitized by Google

fortuna che sia avversa "al suo maggior disio",
né a Dio, né ad Amore, e nemmeno alla dura

> Condizion della donna, che pura
> Forse non sente l'appetito rio;

ma bensí agli occhi suoi:

> Ma io dolente, solo agli occhi miei
> Ogni mia doglia appongo, che fur porte
> All'amorosa fiamma che mi sface.
> Se stati fosser chiusi, ancor potrei,
> Signor di me, contrastar alla morte,
> La quale or chiamo per mia dolce pace.
> (LXIII).

Il riconoscere in sé la colpa di un desiderio non appagato, di una speranza fallita, è come dichiararsi incapace di piú oltre desiderare, di piú oltre sperare, è quasi la rassegnazione all'avverso destino. Per questo abbiam creduto di porre qui questo sonetto, come ultima espressione dei sentimenti del nostro Giovanni per quel che riguarda il periodo del corteggiamento. Era infatti vicino il momento, in cui il suo lungo "servire" amoroso, durato fra ansie e contrasti e pianti per ben cinque anni, doveva avere il premio sperato.

Digitized by Google

CAP. VIII.

L'abbandono degli studî canonici e la conquista dell'amore di Maria

Noi siamo arrivati, dunque, alla Primavera del 1336. Era perciò un anno circa che il padre del Nostro, cedendo finalmente, per quanto di mala voglia, alle sue preghiere e ancor piú all'evidenza dei fatti, gli aveva fatto smettere gli studî canonici, che, come abbiamo visto, essendo cominciati nell'ottobre del 1329 ed avendo durato sei anni, finirono nel 1335, forse alla fine di quell'anno scolastico, ossia verso il principio dell'estate 1335.

Nel solito capitolo 10 del XV libro del *De geneologiis Deorum* cosí il Nostro si esprime a questo proposito: " Attamen jam fere maturus etate et mei juris factus, nemine impellente, nemine docente, imo obsistente patre et studium tale damnante, quod modicum novi poetice, sua sponte sumpsit ingenium eamque summa aviditate secutus sum, et, precipua cum delectatione, auctorum eiusdem libros uidi legique, et, uti potui, intelligere conatus sum ".[1]

[1] Secondo la lezione dell'HECKER (*Boccaccio-Funde*, cit.), p. 289.

Digitized by Google

Dal qual brano risultano chiare due cose anzitutto: che Giovanni, per decidere il padre a permettergli di lasciare gli studî canonici, fece valere il fatto della sua età maggiore, ormai raggiunta,[1] la quale gli dava il diritto di agire secondo il suo piacimento; in secondo luogo che il Nostro, seguitando a fare quello che finora aveva fatto, dedicandosi finalmente agli studî diletti, lo fece senza maestro alcuno, vero autodidatta nel pieno senso della parola.

Soltanto, potremo pensare che gli fosse di sprone quel suo amico Calmeta, che era già stato causa che il Nostro studiasse astronomia: infatti, costui restò vicino al Boccaccio anche dopo quello studio astronomico, quando cioè passò allo studio dei grandi

---

[1] Infatti, senza alcun dubbio, quel *fere*, che, riferito anche a *mei juris factus*, verrebbe a dare a quest'ultima espressione il significato di "quasi maggiorenne„, ossia "non avente ancóra raggiunto l'età maggiore„, va riferito solo al *maturus etate*, per la semplice ragione che le due espressioni *maturus etate* e *mei juris factus* non sono sinomime, ma hanno una significazione l'una nettamente distinta dall'altra. Infatti l'età maggiore (ossia l'*jus completum*) tanto a Firenze (cfr. *Bull. d. Soc. dantesca it.* — Vecchia Serie, fasc. 5-6, p. 44 n.) quanto a Napoli (cfr. Antonio Pertile, *op. cit.*, vol. III, cit., p. 249 testo e n. 24), si raggiungeva a 18 anni. Invece, *maturus etate* è espressione che si riferisce alle fasi fisiologiche della vita, secondo le quali, come abbiamo visto, la maturità della vita comincia a 25 anni. Del resto, questa distinzione fra la maggiore età e la maturità è nettamente posta negli *Statuta populi et Comunis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita Anno salutis 1415*, Tomo I, Friburgo, p. 206 (Libro II, Rubrica CXV): "Aetas decem et octo annorum completorum cuiuslibet sit et intelligatur *legitima* aetas, *naturalis* viginti quinque annorum completorum„. Quindi, nelle parole su citate, il Boccaccio viene a dire che quando lasciò lo studio del Diritto canonico, egli era già di età maggiore ossia aveva già compiuto 18 anni (1331), anzi aveva quasi raggiunto la maturità, ossia era presso al suo 25° anno (1338).

Digitized by Google

poeti e dei grandi prosatori e degli scrittori filosofici. " . . . Jam — gli ricorda il Boccaccio in quella lettera che già conosciamo — tam mirifice scientie peritus effectus, *tibi* [sic] *uidi* altissimi poete maronis uisitare sophyam, et dulciloquos uersus ouidii, te cythereya mouens [sic], caliope modulante, canebas; et lucanum statiumque crudelia bella dicentes prolatu ferocissimo recitabas, et cum istis prosayca uerba salustrii ac titii [sic] liuii romanorum scribe perspicui. Et hinc, ad cyrram anelando, libros phylosophycos atque sacri eloquii perquirebas, et religionem cultumqe deorum seruando, debite ipsorum gratiam affectabas, incoparabiliter [sic] laudans studia et uitam pacificam et quietam ".[1]

Poterono poi fin d'ora giovare al Nostro, Giovanni Barrili, giureconsulto non digiuno di lettere, cavaliere napoletano e appartenente al Seggio di porta Capuana e poi siniscalco del re Roberto per il Regno di Provenza, della cui amicizia col Boccaccio citeremo piú avanti le testimonianze;[2] e Paolo da Perugia, il dottissimo bibliotecario del re Roberto, che l'aveva eletto a quell'ufficio fino dal 1332, uomo quant'altri mai adatto a dar consigli in questi suoi primi studî al nostro Giovanni, che lo ebbe, come pure vedremo, in grandissima estimazione.[3]

Che cosa facesse oggetto dei suoi studî in questo principio di totale applicazione delle lettere, noi non sappiamo. Continuò, certo, la lettura di Ovi-

---

[1] Cfr. Corazzini, *op. cit.*, p. 460: noi però, secondo il solito, abbiamo seguíto la lezione dello zibaldone boccaccesco.

[2] O. Zenatti, *Dante e Firenze* cit., p. 251 n. 1, e oltre agli scritti ivi cit., cfr. N. F. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angiò*, in *Arch. stor. it.*, Serie V, tomo III, [1889], p. 315 n. 1.

[3] Zenatti, *op. cit.*, p. 275 n. 1.

Digitized by Google

dio; continuò, se l'aveva già cominciata, la lettura di Virgilio, o la cominciò, se ancóra non l'aveva fatto; ad ogni modo poi, data la sua inclinazione al comporre versi, avrà cominciato a studiare le regole della versificazione, e a fare degli esercizî per rendersene padrone. Quanto alla prosa, condottovi forse da Ovidio, cominciò a leggere le *Metamorfosi* di Apuleio, di cui il Nostro vedremo fra breve quanto fosse conoscitore e ammiratore.

Comunque sia, ci pare certo che nel primo anno (1335-1336) di questi suoi studî letterarî, Giovanni non usasse tutta quell'applicazione che avrebbe potuto, per lo stato d'animo in cui lo gettava la crudele alterezza di Maria d'Aquino, e l'usasse tanto meno dall'Estate del 1336 in avanti, durante cioè il tempo in cui dalla bellissima donna il Nostro ebbe il premio della sua prolissa speranza. Questo accadde appunto, come abbiamo visto, nell'Estate del 1336, nella quale noi troviamo il Nostro a Baia, dove, secondo il solito, s'era recata anche Maria.

Quivi, dunque, un bel giorno Maria, deposta quell'alterezza sdegnosa con cui ella riguardava, quando pur se ne degnava, il nostro Giovanni, rispose al costui saluto “con humil voce e con atti piacenti„.[1] Quale la ragione di un tal cambiamento? Non la possiamo certo specificamente designare: si può però affermare che prima causa di esso fosse un caso speciale, per cui finalmente alla bella donna venisse fatto di rivolgere la sua attenzione sopra il suo amatore. E diciamo: caso speciale, perché quelle considerazioni sulla costanza e fedeltà dell'amore di lui, che avrebbero potuto spingerla ad essere piú pietosa verso chi l'amava cosí tenacemente, come

[1] Vedi presso Manicardi-Massèra, *op. cit.*, p. 71, n. I.

Digitized by Google

non le aveva fatte durante cinque anni, non sapremmo dire come potesse farle cinque anni dopo, senza, ripetiamolo, che intervenisse un caso speciale.

E, a meglio chiarire questa nostra opinione, potremmo immaginare per un momento una passeggiata solitaria nei dintorni di Baia, dove si fossero recati a passeggiare da una parte Maria accompagnata da qualche amica, dall'altra Giovanni. Sul punto di incontrarsi, Maria o riconosce o si fa rammentare chi sia il solingo passeggiatore; ed ella, che non aveva mai rivolto la sua vivace attenzione a lui, che, in fin dei conti, per non destare sospetti in chi aveva il diritto di nutrirne, non aveva fatto altro per attirar quest'attenzione verso di sé, se non scriver dei versi che dovevano restare lettera morta presso chi aveva avuto dai suoi amanti ben altri omaggi e di sangue sparso e di intere fortune dissipate; ella, diciamo, che d'altra parte non lo aveva certo distinto fra la folla dei frequentatori o della Corte o dei pubblici ritrovi, fra i quali Giovanni doveva, per quel che riguarda il suo amore, essere piú che mai circospetto e star quasi nascosto, ora, in questa speciale occasione, — che possiamo, per tutte queste stesse ragioni, ritenere piú unica che rara, — è costretta, vedendoselo venir avanti solo, e non essendo distratta da altri oggetti, a considerarlo piú che non abbia mai fatto. E nei brevi momenti che precedono l'incontro, essa ricorda, rapidamente, che egli è quel tale a cui anni addietro aveva commesso di scrivere le vicende di Fiorio e Biancifiore; che egli è quel tale che da tanto tempo le fa omaggio di versi amorosi; e da tanto tempo dunque l'ama, ma che pure è tanto umile e tanto circospetto, da non fare nessuna pubblicità. E quando Giovanni, arrivatole dappresso, la saluta, ella, solleticata, nella

Digitized by Google

sua vanità per la costanza di lui nell'amore da lei ispiratogli, e mossa da un misto di ammirazione per la sua modestia e prudenza, di rammarico per non essersi accorta prima di lui e averlo quasi trascurato, di meraviglia per la sua bellezza [1] non mai considerata, gli rende il saluto con voce cortese e quasi umile, come a scusarsi, e con un vólto ridente ed un gesto piacente, come per invitarlo a sperare.

Giovanni, ai modi insoliti, si sentí quasi scoppiar dentro il cuore dalla gioia:

Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto,
  Fugga l'angoscia e fuggasi il disío
  Che tanto ho di morir; vada in oblío
  Ciò che contra ad Amor già pensai tanto;
Torni la festa, torni il riso e 'l canto,
  Tornin gli onor dovuti al signor mio,
  Gli meriti del qual han fatto ch'io
  Haggia la gratia bramata tanto.... [2]

No, non deve nessuno, per quanto lungo tempo egli soffra, perdere la speranza o cercare stoltamente di morire; ché viene sempre, o presto o tardi, il momento che lo compensa di tutto:

Et io il so, il qual già lungamente
  Chiesi mercé con doloroso pianto
  Agli occhi bei che già fur dispiatati;
E non sperando gio' subitamente
  Amor i mie' suspir rivolse in canto,
  Et sente la letizia de' beati. [3]

---

[1] Cfr. *Fiammetta,* ed. cit., p. 25: " Elli [Panfilo] era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo ", e p. 86 Venere mostrando a Fiammetta l'immagine di Panfilo: " O giovane donna, riguarda costui: non Lissa, non Geta, non Birria, né loro pari t'abbiamo per amante donato: egli è per ogni cosa degno d'essere da qualunque Iddea amato ".

[2] Presso Manicardi-Massèra, *op. cit.,* p. 71 n. I.

[3] Ibidem, p. 72 n. II.

Digitized by Google

Nè Giovanni s'ingannava questa volta. Maria, la *sua* Maria oramai, sentí ben presto crescersi in cuore la simpatia per il bel giovane, che scriveva cosí bei versi, e che, poveretto, ella aveva fatto tanto patire, e la simpatia cedette in breve il posto ad un altro sentimento piú forte. E cosí ella, quando s'incontrano, impallidisce subitamente, e i suoi occhi stellanti si rivolgono verso di lui, pieni di amore, allargandosi sotto l'impeto del desiderio, che par le voglia scoppiar di fuori, per poi socchiudersi languidamente e voluttuosamente. Per cui Giovanni può intonare il suo peana:

> Amor, se questa donna non s'infinge,
> La mia speranza al suo termine viene....
> (LXVI).

Fino a questo momento però nulla ci rivela che Giovanni abbia potuto parlare con lei. Ebbe però questa occasione ben presto all'ombre degli alberi fronzuti del monte Miseno, dove i due amanti si trovarono insieme, probabilmente come facenti parte di un'allegra brigata che colà si era recata da Baia per fare una passeggiata. Infatti, il Boccaccio nel sonetto XLVIII loda in modo speciale quel monte Miseno, il quale, se nell'antichità era stato sede della tomba di Miseno, l'eroe che colla tromba incitava i compagni di Enea alla pugna, ora invece a lui, Giovanni, era diventato dilettoso seno di pace d'amore e di gioia. E rivolgendosi allo stesso monte:

> Ben lo so io, che in te ogni mia noia
> Lasciai, e femmi d'allegrezza pieno
> Colui ch'è sire e re d'ogni mia gloria.

Però qui non si capisce bene che cosa mai abbia potuto faıe Amore al nostro Giovanni, perché costui fosse d'ora innanzi liberato d'ogni sua noia.

Digitized by Google

Piú esplicito è il sonetto XLVII, evidentemente sullo stesso argomento, nel quale il Boccaccio loda, sopra tutte quelle degli altri monti conosciuti, le ombre del monte Miseno,

> Nelle quai sí benigno Amor trovai,
> Che refrigerio diede a' mia ardori
> E ad ogni mia noia pose freno.

Lodando quivi le ombre, bisogna supporre che Giovanni ne abbia goduto, e goderle non poteva, se non restandovi sotto alcun tempo; e bisogna quindi escludere che qui si tratti di quel primo incontro fuggevole, nel quale Maria salutò benevolmente l'amante. Ma sotto quell'ombre Giovanni fu certo con Fiammetta, che sola poteva dare refrigerio a' suoi ardori. E qual sorta di refrigerio dobbiamo qui intendere che sollevasse per la prima volta il Nostro dalle sue noie? Non certo il supremo favore amoroso, perché di questo Giovanni, come vedremo, godé la prima volta nello stesso letto matrimoniale di Fiammetta nel freddo mese di novembre.[1] Dunque, si deve qui intendere che il Boccaccio potesse finalmente parlare con Maria, e questo abboccamento, poiché siamo ancóra al principio dell'amore con-

---

[1] Queste ragioni tolgono ogni valore, o c'inganniamo, alla identificazione del convegno del monte Miseno col supremo favore amoroso, sostenuta dal Crescini, *Contributo* cit., p. 180 n. 2. Egli, d'altra parte, a sostegno della sua tèsi, non porta se non una possibilità, che cioè il Boccaccio poté non rappresentare sempre ad uno stesso modo la concessione di quel supremo favore. Questo potrà essere; ma fra un letto matrimoniale e le ombre del monte Miseno, fra una fredda notte di novembre e un caldo giorno d'Estate, c'è pur tale differenza, che la possibilità ammessa dal Crescini va, per questo caso almeno, scartata senz'altro. Eppoi, perché non ammettere che una semplice parola ma espressiva possa essere un refrigerio alle passate noie, dopo *cinque* anni che questa parola la si aspetta?

Digitized by Google

traccambiato, dovette avvenire non propriamente a quattr'occhi, come si direbbe, né per accordo convenuto, il che presupporrebbe che i due potessero già corrispondere clandestinamente fra loro, il che non fu se non piú avanti. Non resta quindi da pensare altro che a quanto abbiamo già accennato, che cioè il Boccaccio, saputo che una brigata, di cui faceva parte anche Maria, doveva recarsi a dilettarsi al monte Miseno, trovasse il modo di entrare a farne parte anche lui, che, quasi certo oramai di essere amato, non si dovette lasciare scappare l'occasione di poter accostare la sua adorata, senza appunto dare sospetti. Non sappiamo, precisamente, che cosa avvenisse in quest'incontro: forse i due non poterono scambiare, se non qualche parola in fretta e sottovoce, forse anche non si poterono dare che una furtiva stretta di mano, certamente però ci pare che, qualunque fosse il modo con cui Fiammetta rese certo Giovanni del suo amore, ella trovò anche il modo di raccomandargli d'essere sempre cauto e guardingo.

E Giovanni, pieno “ non solamente dello amoroso ardore, ma ancóra di cautela perfetta — racconta Fiammetta nel romanzo omonimo — con intera considerazione, vago di servare il mio onore e adempiere, quando i luoghi e li tempi il concedessero, li suoi desii,... non senza gravissima pena, usando molte arti, s'ingegnò d'aver la familiarità di qualunque mi era parente, ed ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancóra con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava „.[1] Il Nostro, come ognun vede, era un abi-

[1] Ed. cit., p. 87. E vedi ivi fino a p. 88 per quanto diciamo in seguito. Cfr. *Contributo* cit., del Crescini. p. 151-152.

Digitized by Google

lissimo stratega ed espertissimo conoscitore della tattica amorosa: per poter trattare colla donna senza dar sospetti, per prima cosa, naturalmente, egli doveva cercare di ottenere la famigliarità del marito di lei, e, perché anche a costui non recasse ombra un soverchio e troppo subitaneo e precipitato zelo, si propose anzitutto di far la conoscenza degli altri membri della famiglia di Fiammetta. Su queste prime mosse del Nostro, si capisce, nulla sappiamo; solo possiamo esser certi che tutto ciò gli portasse via tempo parecchio, tanto piú poi che qui si tratta non di una semplice relazione di conoscenza, ma di un'intima famigliarità, dimodoché potremo affermare che solo a stagione balneare finita, quando tutti tornavano a Napoli, il Boccaccio, per riprendere la metafora di pocanzi, si trovò ad aver conquistate tutte quelle posizioni che gli erano necessarie per potere stringere davvicino la fortezza principale e farla finalmente cadere in suo possesso.

E cosí intanto, come amico della famiglia, gli fu lecito di poter parlare alcuna volta in pubblico colla Maria; ma, siccome naturalmente non poteva significarle apertamente in presenza di terzi i proprî sentimenti, con una mirabile pazienza insegnò a Fiammetta il modo di potersi intendere mediante un linguaggio convenzionale o “ con atti diversi e delle mani e del viso „. E non restando contento a ciò, chiamando sé Panfilo e la sua donna Fiammetta, narrava, anche in presenza di terzi, sotto quei finti nomi, le vicende dell'amore suo con Maria; nel che, sarebbe inutile ricordarlo, egli non faceva se non attenersi al metodo già seguíto nel *Filostrato*. “ Quante volte — dice a questo proposito Fiammetta, sempre nel romanzo omonimo — già in mia presenza e de' miei piú cari, caldo di festa di

Digitized by Google

cibi e di amore, fignendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui, ed esso di me, primamente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n'erano seguitati, alli luoghi ed alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! Certo io ne risi piú volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità delli ascoltanti; e talvolta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andare non doveva; ma egli, piú savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino „. E Maria, degna scolara di tanto maestro, imparò ben presto l'arte del suo caro, e non ci fu novella, che costui avesse occasione di narrare con riferimento al proprio amore, a cui ella non rispondesse dicevolmente e a tono con un'altra finta novella.

Ma questi erano espedienti che potevano bastare per i primi tempi, e tali del resto che con essi i due amanti potevano bensí manifestarsi reciprocamente i proprî desiderî, ed esprimere i proprî sentimenti senza téma di essere scoperti da quei terzi, in presenza dei quali soltanto, essi potevano vedersi, non però soddisfare gli uni o sfogare col fatto gli altri. Era necessario quindi poter trovare il modo di incontrarsi in convegni segreti, o, almeno, di tenere una corrispondenza epistolare, per potersi esprimere senza ambagi e fuor di metafora: ma come fare ciò senza la cooperazione di un terzo, che servisse di intermediario ai due? Fiammetta designò a quest'uopo una " familiarissima serva „, non senza però averne provata prima la fede con " sottile esperienza „; e a costei palesarono il loro segreto amore. Non ci pare però che anche con questo nuovo aiuto i due amanti arrivassero a gran ché, visto e considerato che la prima volta che Giovanni possedette Maria,

Digitized by Google

costei non conosceva ancóra la sua storia specificatamente, il che vuol dire, o c'inganniamo, che i due non avevano mai potuto vedersi a tu per tu in qualche segreto convegno, dove poter parlare liberamente.

Malgrado queste difficoltà, Giovanni non si perdeva d'animo, e con quei mezzi ch'erano a sua disposizione non restava dall'insistere perché la sua amata le concedesse ciò che era in cima a tutti i suoi desiderî amorosi. Maria, dal canto suo, da vera donna, gli negava sempre quello che pur gli avrebbe dato ben volentieri; per cui Giovanni, esperto del cuore femminile e sapendo che certi favori dalle donne si ottengono, non già per concessione da parte di loro, ma con una specie di conquista violenta da parte dell'uomo, risolvette allora di ricorrere a quest'ultimo mezzo. E l'occasione gli si presentò opportuna ben presto, a proposito di un'assenza del marito di Maria, che doveva recarsi a Capua.[1] Tolto cosí di mezzo il geloso cerbero che, come Giovanni aveva già detto in un suo sonetto, gli custodiva il suo tesoro, egli pensò di conquistare per sorpresa la sua divina Maria e a quest'uopo seppe persuadere la serva, mezzana del suo amore,[2] a introdurlo nella camera della padrona. Si era nella prima metà del freddo novembre (1336), e Giovanni (erano 135 giorni dacché egli aveva avuto da Maria il primo indizio che ella stava per mutare la sua superba indifferenza nel piú ar-

[1] Cfr. *Ameto*, ed. cit., p. 224 segg. E vedilo per quanto segue. Cfr. poi anche Crescini, *Contributo* cit., p. 80-82.

[2] Per questi particolari circa il modo e le circostanze con cui Giovanni poté accedere alla camera di Maria, vedi l'episodio del *Filocolo* (II, p. 168-169, 174, 178-179), senza dubbio alcuno autobiografico (cfr. Crescini, *Contributo* cit., p. 82).

Digitized by Google

dente amore), armatosi per ogni evenienza, fu condotto di giorno, forse perché piú facilmente, fra il tramestio dei servi, passasse inosservato, e rinchiuso dall'ancella nella propria cameretta: egli aspettasse lí finché paresse a lei essere giunto il momento opportuno; allora ella ne l'avrebbe tolto e introdotto nella camera dell'amata, dove avrebbe potuto nascondersi dietro le cortine abbassate del letto, ed attendere che la sua donna, spogliatasi ed entrata nel letto, si fosse addormentata. E cosí sopraggiunta la notte, l'ancella venne a trarre, di dove stava, il trepido amante e lo introdusse nella camera della padrona, dov'ella aveva già acconciato il talamo ed abbassate le cortine, e lo nascose quivi dietro. Di lí a poco essa rientrò con Maria, e dopo averla spogliata tra molti discorsi, di cui l'argomento predominante era appunto colui, che oramai era lí dietro il lieve riparo d'una cortina, si ritirò. Allora Giovanni, quando la sentí dormire, trepidante e silenzioso si spogliò anche lui, ed entrò nell'ampio letto al posto dell'assente marito. E chissà con che palpitazione violenta di cuore baciò la bella dormiente! Sfiorandola appena però, forse per téma di un troppo violento risveglio; e prima di ciò egli voleva almeno mirarne le riposte bellezze. E cosí egli aperte le cortine, perché entrasse la luce del lume, che Fiammetta, come paurosa delle notturne tenebre, fin dalla sua puerizia, [1] teneva sempre acceso anche dormendo, e, tirata giú la coperta, “ con amoroso occhio le rimira il dilicato petto, e con desiderosa mano toccava le ritonde mammelle baciandola molte volte „. E già la mano tremante si stendeva giú per il bellissimo corpo, quando Maria si

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 55.

Digitized by Google

svegliò. Veder presso di sé il giovane e aprir la bocca per chiamare i servitori, e stender le gambe fuor del letto per saltare in terra, fu tutt'uno. Ma Giovanni le fu sopra, e la tenne lí ferma, mentre con voce piú dolce che gli fu possibile in momento cosí critico le disse di non aver paura. Maria con sorpresa, non scevra di piacere, riconobbe alla voce l'amato, che, avendo lasciato andar giú le cortine e fatto lí nel letto l'oscurità, non aveva potuto essere raffigurato prima da lei, e, scostata la cortina dalla sua parte, "gli accesi lumi nella.... camera prese per testimonî della sua sembianza; ed accertatasi che la voce udita non l'aveva ingannata „, per far vedere che non cedeva súbito, lo prese a rimproverare con voce tremante di paura e di piacere perché avesse osato di ricorrere alla violenza ed all'inganno per ottenere quello ch'ella gli aveva negato; aggiungendo che quel suo audace tentativo poteva essere perfettamente inutile, s'ella lo avesse voluto. Giovanni allora, facendo l'ultime prove, estrasse l'arma che aveva portato seco, e ritirandosi in un canto del letto con voce bassa e concitata le disse (son queste le parole testuali quali si leggono nell'*Ameto*): "Io non venni qui, o giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma come focoso amatore ad alcuno refrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa fia, se non un dirmi, che io m'uccida; e certo io uscirò di qui o contento, o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri, o aspetti che alcuno le sue mani contro di me incrudelisca; ma se tu dura sarai a' miei disii io col mio ferro, usando crudele uficio, mi passerò il petto „. Oh! no, Giovanni. Non questo, certo, voleva la tua Fiammetta! Non lo voleva, in lei, la donna maritata, a cui, qualunque versione

Digitized by Google

si fosse potuta dare al fatto, un uomo ucciso lí nel talamo nuziale, non poteva non recare infamia; ma non lo volevano in lei, sopratutto la donna amante, per cui quell'uomo che voleva uccidersi era appunto l'oggetto del suo amore, e la donna voluttuosa, che vedeva lì davanti a sé e cosí vicino per la prima volta quel bel corpo di giovane, fremente d'amore.[1] Vinta già, per un resto di resistenza d'inerzia, e quasi ad allontanare il momento della resa, chiese a Giovanni che le dicesse almeno come avesse fatto a giungere fino là. E Giovanni, ormai sicuro, accostatosi a lei, come frettoloso di arrivare alla fine, le rispose appassionatamente: " Donna mia, cosí ci venni come fu piacer degl'iddii. Non è bene, mentre ciascuno di noi si meraviglia, narrare il modo, ma rallegrati che sano e salvo, e piú lieto ch'io fossi mai *qui* dimoro ".[2] " Mi ami dunque tanto? E come e quando e dove e perché ti sono piaciuta? " domandò ancóra Fiammetta, che non aveva ancóra avuto l'opportunità di chiedere, al suo amato l'origine e le circostanze di una passione cosí forte e costante. E Giovanni, non meno desideroso di narrare che non fosse Fiammetta di chie-

[1] Cfr. *Fiammetta*, ed. cit., p. 67: è un soliloquio di Fiammetta, che vi si rivolge a Panfilo: " Col tuo ardito ingegno, me presa nella tacita notte secura dormendo..., prima nelle braccia mi avesti e quasi la mia pudicizia violata, che io fossi dal sonno interamente sviluppata. E che doveva io fare, questo veggendo? doveva io gridare, e col mio grido a me infamia perpetua, ed a te, il quale io piú che me medesima amava, morte cercare? ".

[2] *Filocolo*, II, p. 180. Anche nell'*Ameto* ed. cit., p. 225, Giovanni risponde alla sua donna che egli era venuto per aiuto di Hecate. Dunque, o fosse la concitazione del momento che gl'impedisse di perdersi in lunghi particolari, o fosse espressa volontà di non tradire la sua complice, Giovanni non risponde direttamente.

Digitized by Google

dere, racconta in poche parole piene di passione la storia del suo amore e i sogni fatti, nei quali egli aveva finito per vedere un profetico avvertimento dell'affetto che lo avrebbe avvinto a lei, e conchiuse pregandola che, corrispondendo a cosí grandi pene amorose da lui patite, divenisse sua, e non facesse in modo che ad un'ora perisse la vita di lui e la fama di lei. Maria, " ancóra dubbiosa di mostrare ciò, che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili *le* concedea, il vedeva; e fra *sé* spesso diceva: 'Di che ti tieni? va', e con le desiderose braccia strigni i vaghi colli' ". E Giovanni che ansioso e supplicante aspettava una risposta, domandò: " Che farò o donna? passerà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? " A questa nuova minaccia, la donna impaurita, lasciata ogni esitazione, gli si buttò addosso, e trattogli dalla mano il ferro e gettatolo lungi da sé, gli cinse il collo colle braccia e prese a baciarlo furiosamente per il viso, dicendo: " Giovane, gli Iddii l'ardire e la bellezza di te hanno l'animo mio piagato, e cosí, come ne' sonni ti fu già detto, sarò sempre tua: che tu sii mio, il pregarti non credo bisogni, ma se bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato ". E i due amanti furono l'uno dell'altra.

Questo notturno convegno non fu, è facile capirlo, se non il primo di una lunga serie. Infatti, Giovanni, tutte le volte che gli fu possibile di farlo senza timor di pericolo, " per occulto modo " si ritrovava colla sua Mariella. " Oh! — ricorda Giovanni di sé nella *Fiammetta*, ponendo le parole in bocca all'amata — quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedeva volentieri! Io il conobbi ad essa piú reverente, che ad alcuno Tem-

Digitized by Google

pio. Oimé! quanti piacevoli baci! quanti amorosi abbracciamenti! quante notti ragionando graziose piú che il chiaro giorno senza sonno passate! quanti altri diletti cari ad ogni amante in quello avemmo nei lieti tempi! „ [1]

La Primavera sopravvegnente (dell'anno 1337) invitò i due amanti a godere del loro amore, fuori, all'aria aperta. A Napoli, lo abbiamo già visto, il ritorno della Primavera si festeggiava con giostre, [2] le quali avevano luogo di solito nella grande piazza delle Coreggie, posta davanti alla reggia di Castelnuovo. La festa si divideva in due parti. La parte calda del giorno si passava in danze e canti, a cui prendevano parte le dame e i cavalieri, e che duravano fino a tanto che il caldo fosse passato, e sopraggiungessero sul luogo i giovani principi reali, che, come il De Blasiis c'informa, erano allora sei, tre figli di Caterina di Courtenay e tre di Agnese di Périgord. [3] Costoro si soffermavano un istante a guardare le danze e poi partivano seguíti da tutti i cavalieri, per ritornar di lí a poco splendidamente vestiti e pronti per giostrare, armati cioè nella sinistra d'un leggero scudo, e nella destra di una lancia. La schiera dei giostranti sfilava, dapprima, davanti agli occhi degli spettatori, e dopo, "al suono delle tostàne trombe l'uno appresso l'altro.... cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando piú in esso, il quale con la lancia piú vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il ca-

---

[1] *Fiammetta,* ed. cit., p. 39.

[2] Per quanto segue, riguardo alla Giostra, vedi *Fiammetta*, ed. cit., p. 84-88.

[3] In *Arch. stor. delle prov. nap.*, vol. XII, p. 334.

Digitized by Google

vallo „; ed era certamente meraviglioso spettacolo vedere i cavalieri correre velocissimamente “ diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance, tuttavia egualmente portandole quasi radenti terra „, mentre “ l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sé, a meglio ed a piú vigoroso correr gli rinfrancava „.

A cosí fatte feste, a cosí piacevoli giuochi, non mancavano mai né Fiammetta né Giovanni, e quella si sedeva fra le nobildonne, sollevando intorno a sé un coro di ammirazioni per la sua bellezza divina, questi fra i vecchi nobili e dignitarî dello Stato, ricevuto ivi, a malgrado della sua “ giovinetta età „, per la sua “ sufficienza „ o, come noi diremmo, per la sua compita educazione cosí di maniere come di cultura. I due amanti non si sedevano però troppo discosto, per cui Fiammetta udiva il suo caro dare giudizî su questo o quel giostrante, che egli paragonava a qualche eroe dell'antichità. “ Oh! — fa dire Giovanni a Fiammetta — quanto m'era ciò caro ad udire, sí per colui che 'l diceva, sí per quei che ciò ascoltavano intenti, e sí per i miei cittadini, de' quali era detto... tanto! Egli soleva de' nostri principi giovinetti, i quali nei loro aspetti ottimamente reali animi dimostravano, alcun dire essere ad Arcadio Parthenopeo somigliante, del quale non si crede che altro piú ornato all'eccidio di Tebe venisse...; l'altro appresso il piacevole Ascanio parer confessava, del quale Virgilio tanti versi, ottima testificanza di giovanetto, descrisse; il terzo comparando a Deifobo, il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla piú matura turba che loro seguiva vegnendo, non meno piacevoli somiglianze

Digitized by Google

donava. Quivi vegnente alcun colorito nel viso con rossa barba e con bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente e, non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti piú spazio che la grossezza del corpo, ornati di varî lavori fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d'oro ristretto e con lo scudo coperto il manco lato, portando nella destra mano un'asta lieve quale all'apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore. Appresso al quale, traendosi un altro avanti in simile abito ornato, e, con viso non meno ardito, avendosi del mantello l'un lembo sopra la spalla gittato, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudica. Seguendo alcun altro, pallando la lancia, e postergato lo scudo, i biondi capelli avendo legati con sottil velo, forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli si udiva chiamare: quindi, seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso e con la barba prolissa e nell'aspetto feroce, nomava Pirro; ed alcuno, piú mansueto nel viso biondissino e pulito, e piú che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris o Menelao diceva possibile. Egli non è di necessità il piú in ciò prolungar la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Ajace, Ulisse, Diomede e qualunque altro greco, frigio o latino, fu degno di lode. Né poneva a beneplacito cotali nomi, anzi di ragioni accettevoli fermando i suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomigliati mostrava: per che non era l'udir cotali ragionamenti meno dilettevole, che il veder coloro medesimi di cui si parlava „.

Digitized by Google

Oltre che nelle giostre, in questa stessa stagione cominciavano le brigate godereccie a intrattenersi in ispassi e giuochi nei giardini partenopei; e non ci mancano, nemmeno a questo proposito, notizie circa la parte che vi presero i nostri amanti. Infatti, abbiamo nel *Filocolo* la descrizione di una di cosiffatte brigate che si era recata nel giardino reale,[1] ed alla quale parteciparono anche Fiammetta e Giovanni (sotto il nome di Caleone).

La brigata quivi descritta comincia a spassarsi in danze e canti, cosí che "l'aere di varii stromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava„. Quando però il sole fu alto, e si cominciò a sentire il caldo, la compagnia si divise in piccole schiere, una andando da una parte del giardino, l'altra dall'altra, in cerca di luoghi ombrosi; quella, a cui appartenevano Fiammetta e Giovanni, si reca in un prato bellissimo, difeso per alberi fronzuti dalla sferza del sole e raffrescato da una piccola fontana chiara e bella. Tutti si posero a sedere intorno a questa fontana, chi mirando l'acqua, chi cogliendo i fiori a portata di mano, e cominciò una conversazione generale su diversi argomenti. Allora però Fiammetta propose: "Acciocché i nostri ragionamenti possano con piú ordine procedere, e infino alle piú fresche ore continovarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi qui in luogo di nostro Re, al quale ciascuno una questione d'amore proponga, e da esso a quella debita risposta prenda„. A Re viene eletto un certo Ascalione, che però rinunzia

[1] Tale credo che sia il giardino descritto in questo passo del *Filocolo*, il De Blasiis, *Arch. stor. per le prov. nap.*, XII, p. 300, n. 3.

Digitized by Google

alla dignità in favore di Fiammetta stessa, la quale, ricevuta la corona d'alloro come simbolo della sua autorità, comandò che " sotto pena d'essere dell'amorosa festa privato, ciascuno s'apparecchiasse di proporre alcuna questione, la quale fosse bella e convenevole a quello di che ragionare intendevano, e tale, che piuttosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza o per altro guastatrice di quella ". Ed ecco cosí costituita una Corte d'amore.[1]

Non ci fermeremo qui ad esaminare tutte le tredici questioni proposte e risolte: basta a noi, come veramente caratteristico, fermarci a considerare il modo come venne proposta da Caleone, o Giovanni, la VII. Fiammetta aveva appena cessato di risolvere la VI questione propostale, quando un raggio di sole, sbucando di fra le frondi degli alberi sulla tersa superficie della fontana, ne fu riflesso verso la parte dove stava Fiammetta; e il raggio cosí riflesso, corrispondendo al tremolío dell'acqua riflettente, si moveva quasi guizzando ora fra le frondi degli alberi che adombravano la bellissima donna, ora fra i riccioli biondi della donna stessa al disopra della corona d'alloro, e i capelli ne luccicavano in guisa che sembrava che fra essi aleggiasse quasi una fiammella. Giovanni, che seduto di fronte all'amata, pascendo gli occhi delle belle sembianze, non aveva mai cessato di guardarla con intenso affetto, vede anche quello scherzo di luce, e vedutolo lo trasforma, nella sua fantasia, in una graziosa concezione poetica. Quello non è un raggio

[1] *Filocolo,* ed. cit., II, p. 27 sgg.; cfr. anche la nostra *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 164 sgg. e Pio Rajna, *L'episodio delle Questioni d'amore nel " Filocolo "* in *Romania*, XXXI [1901].

Digitized by Google

che si riflette dall'acqua sul viso adorato, ma uno spiritello gentile e grazioso che esce dalla limpida fonte, e vola agli occhi fulgenti della sua donna adornandoli di nuovo splendore, e di lí sale sulla corona e poi sui capelli accendendovi come una fiamma, saltella indi fra le frondi degli alberi, come un uccelletto, sempre però tenendosi intorno alla testa della bellissima Maria e cantando le sue lodi. Perché stai " mirando la nostra testa, come se da te veduta non fosse avanti? „, domanda costei, vedendo il suo caro guardarla quasi in estasi, dimentico di proporre la questione, che toccava ora a lui. Giovanni si riscote come da un sogno, dice dello spiritello gentile che gli par di vedere sul capo di lei, ed aggiunge il graziosissimo madrigale che quello stesso spiritello cantava, mentre continuava a saltellare sulle frondi degli alberi circonvicini. Fiammetta, forse per non tradire la sua commozione a così gentile complimento, che le doveva riuscir tanto piú caro, provenendo dal suo amato, non disse nulla, e allora Giovanni propose la questione: " Graziosa reina, desidero di sapere se ciascun uomo, a bene essere di sé medesimo si deve innamorare o no „.

Dopo quella di Giovanni, vennero risolte le altre questioni, e, alla fine, essendo il sole vicino al tramonto e l'aria rinfrescata, Fiammetta si leva di capo la corona d'alloro, la depone nel luogo dove era stata seduta, dicendo di lasciarvela fino a tanto che la brigata sarebbe ritornata colà per intrattenersi in " simile ragionamento „, ed invita i compagni a raggiungere il grosso della compagnia, che ricompostasi aveva ricominciata la festa nel luogo dove si trovava avanti di scindersi, per il caldo, in tante brigatelle. E la festa, fra il suono di lieti

Digitized by Google

strumenti e il canto di amorose canzoni, durò sino al sopraggiungere della notte.

Ma, intanto, fra le giostre e le brigate godereccie viene il tempo della stagione balneare a Baia, dove tutta la Napoli elegante non mancava mai di recarsi. E i nostri due amanti, naturalmente, vi si recano anche loro: non si poteva infatti quel luogo per le sue delizie considerare come la sede di Venere e di Cupido? “ Quivi — dice Fiammetta nel romanzo omonimo — la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, e qualora piú è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sé, o mescolate co' giovani: quivi non s'usano vivande se non delicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormiente Venere, ma di risuscitare la morta in ciascun uomo; e quanto ancóra in ciò la virtú dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato: quivi i marini liti, ed i graziosi giardini e ciascun'altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti stromenti, d'amorose canzoni, cosí da giovani come da donne fatte, sonate, e cantate, risuonano.... Adunque.... Cupido.... quivi..., come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze „.[1]

I nostri due amanti, ossequienti alla moda, non avran mancato di fare qualche bagno. Fra le acque termali del luogo, adatte, secondo si credeva, quale ad un'infermità, quale ad un'altra, il Boccaccio loda, come piú insigne, “ lo imperiale bagno di Tritoli „,[2] che si trovava in una specie di caverna, adornata

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 75.
[2] *Filocolo*, ed. cit., vol. II, p. 120.

Digitized by Google

di statue di marmo indicanti le diverse infermità che si guarivano in quella fonte; la quale aveva poi la curiosa specialità di emettere l'acqua calda due volte al giorno, e due volte al giorno l'inghiottiva quando s'era intiepidita.[1] Giovanni ricorda poi anche la stufa del Sudatorio presso il lago d'Agnano,[2] e i bagni che sono presso al lago Averno,[3] fra i quali i principali erano quello di Tripergole o Porta Cristi[4] efficace per i mali di stomaco, quello di Prato che la tradizione diceva fondato da Cicerone, adattato ai mali viscerali,[5] quello di Succellario, ricercato in modo speciale dalle dame, che credevano colle sue acque di allungare i capelli e farli diventar biondi, del colore cioè alla moda,[6] quello di Palombara, efficace per le malattie urinarie,[7] quello dei Ferri, cosí chiamati per avere le sue acque gusto di ferro.[8]

Questi bagni, però, data la sanità di Giovanni e di Fiammetta, eran certo da loro due frequentati piú per la passeggiata a cui dava luogo il recarvisi, che per sé stessi. Cosí era assai attraente, per il suo bello orrido, il lago d'Averno, detto allora di Tripergole. Il Boccaccio lo descrive come di piccolo circuito e, perché serrato all'intorno da non

---

[1] Nel libro *de Fontibus*, presso Attilio Hortis, *Accencenni alle scienze naturali sulle opere di Giovanni Bocacci*, Trieste 1877 p. 49 e E. Pèrcopo, *I bagni di Pozzuoli: Poemetto napolitano del sec. XIV* (in *Arch. stor. per le prov. nap.* XI) p. 668, 703-704.

[2] Hortis, *Accenni* ecc. ora cit., p. 51 e Pèrcopo, *I bagni ecc.*, cit., p. 688 e 691-692.

[3] Hortis, *Accenni* cit., p. 50.

[4] Pèrcopo, *I bagni* cit., p. 657, 701.

[5] Ivi, p. 653, 702.

[6] Ivi, 664, 716.

[7] Ivi, p. 672, 707.

[8] Ivi, p. 666, 702.

Digitized by Google

interrotti colli, immerso in cupa ombra e, perché contenente zolfo, di acqua imbevibile e emanante alle volte esalazioni cosí pestilenziali, da farvi cader dentro gli uccelli che vi volassero sopra. Pochi pesci produceva, e questi piccoli e neri, e, come non adatti allo stomaco umano, non molestati da pescatori. In una delle sue passeggiate, fattevi in questi tempi („Roberto inclyto Hierusalem et Siciliae rege vivente „), Giovanni vide rigettata dall'acqua del lago sulla riva un'immensa quantità di pesci morti, che dentro eran neri e con puzzo di zolfo, tanto che nessun animale ne volle assaggiare; per cui egli ebbe a pensare cogli abitanti del luogo che in quel giorno si fossero rotte nel lago le vene di zolfo, da cui, inquinate le acque, furon uccisi tutti quei pesci.[1]

Sulle rive di questo lago il Boccaccio poté mostrare alla sua donna quelle rovine che egli, cogli abitanti del luogo, credeva fossero la casa della Sibilla Cumana, che condusse Enea all'Inferno; e ancóra poté far veder quell'antro, donde, come dicevano i contadini, „Cristo, nostro Signore, ruppe le porte dello Inferno, et trasse li sancti Patri al tenpo de la suo ressurreccio „.[2]

Vicino era il lago del Sudatorio o d'Agnano, non meno orrido del precedente. Circondato anch'esso da tutte le parti da monti, sorgenti intorno a guisa di anfiteatro, non se ne trovava il fondo: non vi stavano se non rane e, nel mese di giugno, anche una quantità meravigliosa di biscie, che strisciavano giú da un monte, a mezzogiorno del lago, pieno di selci.[3]

---

[1] Hortis, *Accenni*, ecc., cit., p. 50.

[2] Ivi e Pèrcopo, *I bagni*, ecc., cit., p. 702, 701 e anche p. 673 nota.

[3] Hortis, *Accenni*, ecc., cit., p. 51.

Digitized by Google

E i due amanti, tornando da queste passeggiate, si saran forse ricordati l'un l'altro la tradizione popolare che indicava in Virgilio, le cui ceneri si credeva essere sepolte lí presso, il fondatore di quei bagni, da lui istituiti " a ciò che li poverj malati senza aiuto et consiglio de' medici, li quali senza alcuna caritati domandavano essere pagati, potessero de la desiderata sanità remedio trovare delle loro jnfirmitati ".[1]

Ma Baia, oltre i bagni termali, aveva i bagni di mare, piú frequentati questi, che non quelli, da tutti coloro che a Baia si recavano, non per curarsi da qualche infermità, ma per divertirsi. E quivi erano bagni alternati ad escursioni in barca, a pranzi mangiati sull'arena all'ombra di scogli protesi, dove poi, finito il desinare, si cantavano canzoni e si favan giuochi e danze.[2] I lidi eran disseminati di bagnanti: " ogni picciolo scoglietto, o lito, solo che d'alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse ", eran pieni di allegre brigate; mentre di barche, " quale in una parte volante e quale in un'altra, era cosí il seno di quel mare ripieno, come il cielo di stelle, qualora egli appare piú limpido e sereno ".

E in mezzo a questa allegria, a questa giocondità, a questa festa portavano il loro amore Giovanni e Fiammetta. Nessun lido, né scoglio, né isoletta vi era, dove essi non andassero per escursioni o per bagni o per pranzi.[3] Spesse volte avveniva che essendo il tempo caldissimo, per passarlo con meno noia — ricorda Giovanni nella *Fiammetta*, parlando

---

[1] Pércopo, *I bagni*, ecc., cit., p. 727.
[2] Vedi per quanto segue *Fiammetta*, ed. cit., p. 83 84.
[3] Ivi, p. 75.

Digitized by Google

di sé e della sua donna [1] — " sopra velocissima barca, armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, i remoti scogli e le caverne nei monti dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per vènti freschissime, cercavamo.... Venuti adunque nei luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che'l nostro appetito richiedeva, or qua ed or là, or questa brigata di donne e di giovani, ed or quell'altra (delle quali ogni picciol scoglietto o lito.... erano pieni) veggendo andavamo.... Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste e di cari ornamenti sí belle, che solo il riguardarle aveva forza d'invogliar l'appetito in qualunque piú fosse stato svogliato; ed in altra parte, già richiedendolo l'ora, si discernevano alcuni prender lentamente i mattutini cibi, de' quali e noi e quale altro passava con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poiché noi medesimi avevamo, siccome gli altri, mangiato con grandissima festa, e, dopo le levate mense piú giri dati in liete danze, al modo usato, risaliti sopra le barche, subitamente or qua ed or colà n'andavamo, et in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n'appariva, ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, scalze, ed isbracciate nell'acque andanti, e dalle dure pietre levanti le marine conche, ed a cotale ufficio abbassandosi, sovente le nascose delizie dell'uberifero petto mostravano; ed in alcuna parte con piú ingegno, altri con reti ed altri con piú nuovi artifizi, a' nascosi pesci si vedevano pescare.... ".

---

[1] Ivi, p. 81, dopo aver descritti gli svaghi, aggiunge che si ricorda " già meco e senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo ".

E da tali escursioni, da tali spassi Giovanni traeva argomento alle sue poesie, di cui però non ci rimane se non questo sonetto (forse perché, anche per un poeta, la felicità non ha storia?), che qui riportiamo perché ciascuno ne noti la esatta corrispondenza colla descrizione ora riportata:

Su la poppa sedea d'una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La Donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una or altra canzonetta.
Or questo lito ed or quell'isoletta,
Ed ora questa ed or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal ciel nuov'angioletta.
Io che, seguendo lei, vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente, vedea come miracol nuovo;
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, e con Amor di commendarla
Vago, non vedea mai il ben ch'io provo

(XXXII).[1]

Ai divertimenti, a cui dava luogo il mare, si aggiungevano quelli che forniva la terra copiosa di selvaggina; ed anche a questi ultimi, non mancavano di prender parte Maria e Giovanni.[2] Levàti prima che il sole apparisse, i cacciatori salivano a cavallo, portando seco ora i cani, ora i falconi, ora le

---

[1] Che questo sonetto appartenga al periodo dell'amore contraccambiato, e non a quello del corteggiamento, ci par che lo provi chiaramente quel *seguendo io*, che ci induce a credere che il Boccaccio fosse su una delle barchette che costituivano la brigata di Fiammetta; il che, ben lo sappiamo, non poteva accadere se non quando il Nostro era ben addentro nelle costei grazie.

[2] *Fiammetta*, ed. cit., p. 76: descritte le caccie, Fiammetta esclama: " O Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere, *come già fosti!* ".

Digitized by Google

reti, e andavano a caccia ora per l'ombrose selve ed ora per gli aperti campi.

Degno ambiente questo ai giocondi amori dei nostri amanti, la cui felicità è piú facile immaginare che descrivere. Che del resto poi non cessavano le feste e i divertimenti, dopo aver lasciati "i dilicati bagni, le faticose caccie, ed i marini liti d'ogni festa ripieni".[1] A Napoli, al principiare della fredda stagione, solevano aver luogo le nozze. Fiammetta o "per parentado stretto, o per amistà, o per vicinanza" vi era soventi volte invitata, e ad esservi invitato anche lui, riusciva sempre al nostro Giovanni. Gl'invitati si riunivano nei "luoghi diputati alle nozze" ossia nella casa dello sposo. Quando la sposa era giunta, si imbandivano con pompa grandissima le mense, e, queste levate, si cominciavano "le varie danze ora alla voce di alcuno cantante guidate, ed ora al suono di diversi strumenti menate". Giovanni, naturalmente, non mancava di invitare alle danze l'amata, che, in mezzo a tutta quella festa, o con una occhiata o con una paroletta o "con atti varj e maestrevoli a cotali cose", gli confermava, almeno cosí gli pareva, l'amor suo, gli faceva capire che ella lo amava piú di tutti, lo assicurava che di quanti amori od amoretti si potevano sorprendere nella festa nessuno era cosí fervente né tanto sapientemente nascosto.

Cosí passò quell'anno 1337, che noi potremmo chiamare il piú felice, quanto ad amore, che avesse nella sua vita il Boccaccio. Il quale si toglieva dal sorriso affascinante, dalle braccia voluttuose e dalla bocca umida e vermigliuzza della sua donna,

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 77; e vedi ivi fino a p. 80 per quel che segue.

per passare a leggere nel suo Ovidio o nel suo Apuleio, delle fanciulle che dolce ridevano, soavemente baciavano, voluttuosamente abbracciavano. In lui insomma intelletto e cuore si pascevano dello stesso cibo d'amore, quello appunto di cui aveva essenzialmente bisogno il suo temperamento erotico e passionale.

Digitized by Google

Cap. IX.

Il tradimento dell'amata e i rovesci finanziari del padre

Non vi è luce senz'ombra; e nell'amore di Giovanni e di Fiammetta l'ombra era proiettata da qualche momento di gelosia. Abbiamo cosí un sonetto (il LIX) nel quale Giovanni dice che tornando da un viaggio, di cui non sappiamo[1] se non che par fatto d'inverno, un po' attraverso i monti, un po' per mare, nominandosi fra i pericoli di esso l'acqua, il ghiaccio e il vento, i monti e il mare, trovò la sua donna sdegnata, contro ogni sua aspettativa. Tutte le noie del viaggio, egli dice,

non ch'alcun tormento
Mi desser tornand'io, ma fur gioconde,
Tanta dolce speranza mi recava
Spronato dal desio di rivederti,
Qual ver me ti lasciai, Donna, pietosa.
Or, oltre a quel che io, lasso!, stimava,
Trovo mi sdegni, e non so per quai merti;
Per che piange nel cor l'alma dogliosa.
E maledico i monti, l'alpe e 'l mare,
Che mai mi ci lasciaron ritornare.

[1] Cfr. Crescini, *Contributo*, cit., p. 182 n. 1.

Con questo sonetto ci pare che sia strettamente unito il XXX, nel quale il Nostro lamenta colla sua donna

> l'angoscia ch'io sostegno
> O per lo suo o per lo mio errore,
> Veggendo me della sua grazia fore
> Esser sospinto da crudele sdegno....

Infatti, circa questi versi, se non è troppo sottile argomentare, noi ragioniamo cosí. Se Giovanni si lamenta di essere sospinto fuori della grazia di madonna, vuol dire che egli, per l'innanzi, era dentro quella grazia: dal che risulta che questo sonetto non deve essere riferito al periodo del corteggiamento, nel quale, abbiam visto, Giovanni non godeva ancóra dei favori di Maria. Dovremo riferirlo allora al periodo in cui egli era già stato tradito da lei? Non pare, perché nelle poesie che si riferiscono al tradimento, egli accusa la sua donna non di sdegno, come nel sonetto che presentemente ci interessa, ma di falsità, di poca fede e cosí via. E non resta quindi se non pensare a qualche sdegno passeggiero, venuto durante il periodo dell'amore contraccambiato, a turbare il troppo sereno orizzonte amoroso dei due amanti. Ma questo sdegno dunque da che cosa fu causato? Da un errore, dice il Boccaccio nello stesso sonetto, o di lui o di lei, ossia o da un erroneo veder di lei o da un passo falso fatto da lui senza avvedersene, come chi dicesse che a Fiammetta sembrasse che Giovanni vagheggiasse altre donne, oppure a costui venisse fatto senza volere di comportarsi in modo da darlo a divedere.

Ed infatti, nel Madrigale II il Poeta si scusa colla sua donna se ha mostrato di aver avuto vaghezza di altre donne: egli lo ha fatto solamente

Digitized by Google

per togliere di mezzo il mormorare altrui, ché del resto egli è e sarà, fino alla morte, soltanto di lei:

> Né morte né amor, tempo né stato,
> Né vostra crudeltà, potrien far ch'io
> Altra donna mettessi nel cor mio.
> Negli anni primi di mia giovinezza,
> Come Amor volle, donna, vostro fui.
> Se poi mostrai di altra aver vaghezza,
> Per tor di noi il mormorar altrui,
> Donna l'ho fatto, e giuro per colui,
> La cui saetta non curate un fio,
> Ch'altri di voi, di me non può dir mio.

Ed anche nel sonetto XXIV c'è un accenno esplicito ad altre belle donne, che per la loro bellezza potevano riuscire non indifferenti al Nostro; giacché egli, rivolgendosi ad Amore, lo assicura che è inutile che egli lo voglia colpire dagli occhi di altre donne; troppo profondamente esso l'ha ferito dai fulgidi occhi di Fiammetta; resti soddisfatto di questo, e risparmi i suoi dardi.

Dunque, il Nostro poteva essere cagione a Fiammetta di soli sdegni momentanei: eran nuvole passeggiere che potevano offuscare solo per breve tempo il sole fulgido del loro amore. Ma lo stesso non possiamo dire di Fiammetta rispetto a Giovanni: il carattere leggero ed incostante di lei dovevano dare al Nostro non lievi timori, mentre d'altra parte un nugolo di adoratori, non sapendo che ella aveva già dato il cuore ad altri, continuava a farle la corte.

Nella *Fiammetta* ricorda Giovanni "quanti e quali giovani d'avere l'amore *di lei* tentassero, e i diversi modi, e l'inghirlandate porte dagli loro amori, le notturne risse e le diurne prodezze per quelli operate", e ciò nel periodo stesso dell'amore contraccambiato. Lo stesso nel *Filocolo* in una visione,

Digitized by Google

che egli fa apparire a Fiorio, descrive sotto il velo dell'allegoria quanto strenuamente dovette difender la sua donna da quei suoi adoratori. Egli cioè rappresenta sé stesso sotto le sembianze di un uccello di rapina, ossia dello smeriglio, che ficcati gli artigli nel dorso d'una bellissima fagiana, ossia Fiammetta, la tiene ghermita fortemente. Quand'ecco cominciano ad arrivare d'ogni dove degli altri uccelli, ossia gli adoratori, che si pongono intorno a lui ed alla fagiana. Di questi adoratori ne vengono da tutte le parti, dalla Sicilia, da Roma, dalla Spagna, dalla Provenza, ma in modo speciale da Napoli; e cosí raccoltisi "incominciarono a dare grandissimi assalti alla fagiana, e alcuni allo smeriglio, gridando e stridendo, e qual tirandosi addietro, e qual mettendosi avanti, e chi penne e chi la viva carne di quella ne portava; ma lo smeriglio, gridando, senza schernirla punto, quanto poteva, da tutti la difendeva ".[1]

Dunque qualche penna o qualche brano di carne restava nel becco degli uccelli assalitori, ossia, lasciando la metafora, qualche piccolo favore gli adoratori ottenevano da Fiammetta, a malgrado della strenua difesa del Nostro, che naturalmente doveva avere qualche apprensione.

E con tali timori, con tali esperienze, non dovette il Nostro subire con piacere la perentoria inibizione fattagli da Fiammetta, nell'estate del 1338, di seguirla a Baia. Tutti gli altri sono lieti in questa stagione, dice lamentevolmente il Nostro nel sonetto XXXIII, perché è il tempo di tornare alle incantevoli spiaggie di Baia. Io invece m'attristo e m'accuoro perché mi è stato interdetto di andarvi

Da lei, che può di me quel che le piace.

[1] *Filocolo*, II, p. 24-25. Crescini, *Contributo*, cit., p. 58-59.

Digitized by Google

Forse, si lasciò il Nostro persuadere per la ragione di non dar sospetto a chi aveva tutto il diritto di nutrirne; forse, anzi, c'era già chi mormorava, e bisognava togliere di mezzo ogni causa e pretesto del mormorio, restando, per quell'Estate, separati. Ad ogni modo, Giovanni non manca di affidare al verso i suoi timori a questo proposito. Se egli teme i bagni termali e marini di Baia, non se ne deve meravigliare nessuno:

Quivi s'attende solo a festeggiare
  Con suoni e canti, e con parole vane
  Ad inveschiar le menti non ben sane,
  O d'Amor le vittorie a ragionare:
Ed avvi Vener sí piena licenza,
  Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
  Che torna Cleopatra al suo ostello;
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
  Non con la donna mia sí fatti sienvi,
  Che 'l petto l'aprano ed entrinsi in quello.
(LXIX).

Ben lo sapeva il nostro Giovanni, il quale appunto a Baia aveva tolto a qualche altro amante la sua bella, ed ora naturalmente teme la pena del taglione. Alle volte, però, la stretta del sospetto e della gelosia si allenta, e il cuore, libero de' suoi movimenti, ricomincia a sperare e a sognare. In uno di questi momenti di sollievo crediamo noi che egli componesse il sonetto XV. Egli è tutto raccolto ne' suoi pensieri, quando una folata di venticello, piú forte dell'altra, gli soffia sul viso e par che gli dica: “Leva il vólto in su, e mira la gioia che ti porto da Baia involta in questa piccola nuvoletta „.

Io lievo gli occhi, e parmi tanto bella
  Veder Madonna entro a quell'aura starse,
  Che 'l cor vien men sol per meravigliarse,

Digitized by Google

E come io veggo lei piú presso farse
Lievomi per pigliarla e per tenella,
E 'l vento fugge, ed essa spare in quella.

(XV).

Graziosa fantasia che rivela l'animo gentile del Poeta, che sopratutto desidera di veder la sua donna, vicina a sé, lungi da ogni tentazione.

Finalmente Maria ritornò, e, quantunque nessun documento ce ne rimanga, possiamo esser sicuri che ben lieto dovette essere quel giorno! E chissà con che ansia egli avrà spiato il vólto divino della sua adorata, per vedere se quegli occhi cosí belli lo fissavano ancóra con quel loro sguardo amorosamente languido e voluttuoso, se le diafane narici del bel naso fremevano come prima del desiderio di lui, se la vermigliuzza sua bocca si protendeva come prima verso di lui nella bramosía di un bacio. E niente nella donna per il momento dovette rivelare agli occhi investigatori dell'amante un cambiamento avvenuto a riguardo di lui, poiché fu un caso che gli fece scoprire d'essere stato tradito. Ecco come Giovanni narra questo caso, nel *Filocolo*, rappresentandosi, secondo il suo solito, sotto le spoglie di uno dei personaggi del romanzo, sotto le spoglie cioè del confortatore di Clonico: “A te non è occulto ch' io lungo tempo non abbia una gentildonna amata...; né mai niuna cosa fu che io credessi che a lei piacesse, che io con tutto mio ingegno e potere non mi sia messo a farla. E certo di questo conoscente, di ciò che io piú desiderava mi fe' grazioso dono, il quale avendo io ricevuto, e ricevendo qualora mi piaceva, per lunga stagione non mi pareva alla mia vita avere in allegrezza pari: solo uno stimolo avea, che io non le poteva far credere quanto io perfettamente l'amava:

Digitized by Google

ma di questo, sentendomi amarla come io diceva, leggermente mi passava. Ma gl'iddii che niuno bene mondano vogliono senza alcuna amaritudine concedere, acciocché i celestiali siano piú conosciuti, e per conseguente piú desiderati, a questo n'aggiunsero un altro a me senza comparazione noioso, ch'egli avvenne, che dimorando un giorno soletto con lei in segreta parte, veggendo chi davanti a noi passava senza essere veduti, un giovane grazioso e di piacevole aspetto passò per quella parte, il quale io vidi ch'ella riguardò, e poi un pietoso sospiro gittò: la qual cosa vedendo dissi: 'Oimè, sono io sí tosto rincresciuto, che voi per la bellezza d'altro giovane sospiriate?'. Ella, tornata nel viso di nuova rossezza dipinta, con molte scuse, giurando per la potenza de' comuni Iddii, si cominciò ad ingegnare di farmi scredere ciò che io per lo sospirare aveva pensato „.[1] E fra queste scuse, ben congettura il Crescini,[2] che la donna opponesse, come propria difesa, quella descrizione del geloso che il Boccaccio le mette in bocca per rispondere alla questione d'amore propostagli da Clonico: ella voleva cioè tentare di discolparsi, davanti all'inquieto amante, attribuendo a mero inganno di accesa fantasia i torti, di che egli l'accagionava. " Il geloso — dice Fiammetta — ha l'animo pieno d'infinite sollecitudini, alle quali né speranza né altro diletto può porgere conforto o alleviare la sua pena. Egli sta intento a dare legge a' vaghi occhi, a' quali il suo posseditore non la può donare. Egli vuole e s'ingegna di porre legge a' piedi e alle mani, e a

[1] *Filocolo*, II, p. 70-71; cfr. Crescini, *Contributo*, cit., p. 76-77.

[2] *Contributo* cit., p. 77.

Digitized by Google

ogni altro atto della sua donna. Egli vuole essere provido conoscitore e de' pensieri della donna e della allegrezza, ogni cosa interpretando in male di lui, e che ciascuno desideri e ami quello ch'egli ama. Similmente s'immagina che ogni parola sia doppia e piena d'inganno: e s'egli mai alcuna detrazione commise, questa gli è mortale pensiero, immaginando che per simile modo esso deggia essere ingannato. Egli vuol chiudere con avvisi le vie dell'aere e della terra, e brevemente ne' suoi pensieri gli nuoce il cielo e la terra, gli uccelli e gli animali e qualunque altra creatura.... S'egli trova quello che cerca, e trovare non lo vorría, chi è piú doloroso di lui? Se forse stimate che 'l tenerla in braccio gli sia tanto diletto che queste cose debba mitigare, il parer vostro è falso, perocché quello tenere gli porge noia, pensando che cosí altri l'abbia tenuta: e se la donna forse amorevolmente l'accoglie, credesi che per tôrlo da tal pensiero il faccia, e non per buono amore ch'ella gli porti: se malinconica la trova, pensa che altri ami e di lui non si contenti.... Egli vive credendo e non credendo, e la donna stimolando: e le piú volte suole avvenire, che di quella malattia di che i gelosi vivono paurosi elli ne muoiono, e non senza ragione, perocché colle loro riprensioni molte fiate mostrano alli loro danni la via „.[1]

Cotali discorsi però non ebbero nessun effetto su Giovanni, che troppo era esperto nelle cose amorose, per lasciarsi ingannare circa il significato di quel rossore improvviso della sua donna; e, come soggiunge nelle parole del confortatore di Clonico: “ Nel cuore mi s'accese un'ira sí ferocis-

[1] *Filocolo,* II, p. 73-74.

Digitized by Google

sima, che quasi con lei non mi fece allora crucciare, ma pur mi ritenni „.[1] Non si trattenne però, quando si fu allontanato da quel disgraziato convegno; ché súbito si mise in moto per scoprire chi fosse quel giovine, al cui passare Maria aveva arrossito. Ben presto lo seppe — nella citata visione di Florio egli lo rappresenta sotto l'immagine di un grosso mastino che soppraggiunge " delle montagne vicine a Pompeano „, e divora la fagiana in due bocconi;[2] — e seppe súbito anche che costui aveva conquistato la sua donna a Baia, mentre egli, Giovanni, per comando di Maria stessa, ne aveva dovuto restar lontano. Ah! i suoi sospetti, i suoi timori circa a questo luogo di delizie e di pervertimento erano ben fondati!

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
  Boschi selvaggi le tue piagge sieno,
  E le tue fonti diventin veleno,
  Né vi si bagni alcun molto né poco:
In pianto si converta ogni tuo gioco,
  E suspetto diventi il tuo bel seno
  A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
  In te riversin fumo solfo e fuoco,
Che hai corrotto la piú casta mente
  Che fosse in donna colla tua licenza,
  Se il ver mi disser gli occhi non è guari.
Là onde io sempre viverò dolente,
  Come ingannato da folle credenza:
  Or foss'io stato cieco non ha guari!
(IV).

Egli dunque vorrebbe non aver visto quell'improvviso rossore della sua donna, che gliene ha rivelato il tradimento, e si domanda come mai ha po_

[1] Ivi, p. 71.
[2] Ivi, p. 25-26.

Digitized by Google

tuto sperare che Maria, andando a Baia, gli si conserverebbe fedele.

Dice con meco l'anima talvolta:
  Come potevi tu giammai sperare,
  Che dove Bacco può quel che vuol fare,
  E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
  Ov'ancor le Sirene usan cantare,
  Amor fede onestà potesse stare,
  O fosse alcuna sanità raccolta?
E s' tu 'l vedevi, come t'occuparo
  I fals'occhi di questa che non t'ama,
  E la qual tu con tanta fede segui?
Destati omai, e fuggi il lido avaro;
  Fuggi colei che la tua morte brama.
  Che fai? che pensi? che non ti dilegui?
(V).

E lo prende dapprima una rabbia feroce, e maledice Amore che lo ha cosí ingannato, e gli augura che gli sian rotte le braccia, spuntati gli artigli, spennate l'ali, spezzato l'arco e gli strali:

Bugiardo, traditore e disleale,
  Frodolente assassin, ladro scherano,
  Crudel tiranno, spergiuro omicida;
Che dopo 'l mio lungo servire invano
  Mi preponesti tal ch'assai non vale:
  Caggia dal ciel saetta che t'uccida.
(LV).

Ma passato il primo momento di furore contro Amore bugiardo e Baia lussuriosa, e venendo invece a considerare la vera colpevole, gli si insinua e s'ingigantisce ben presto nell'animo un sospetto che lo amareggia ancor piú, ed aggiunge al rovello del tradimento le umiliazioni della disillusione; e sotto le spoglie del confortatore di Clonico egli dice: " E tutti questi pensieri, i quali altra volta in mio aiuto recava, cioè ch'ella piú ch'altro m'amasse, ora tutti in contrario gli stimo,

Digitized by Google

immaginando che fittiziamente abbia detto o fatto ciò che per addietro ha operato, di che dolore intollerabile sostengo.... „[1] Anzi, con molto naturale generalizzazione, egli sostiene che tutte le donne ingannano, e che tutte sono incapaci di amare veramente, pur dandolo ad intendere:

Io non ardisco di levar più gli occhi
 In verso donna alcuna,
 Qualor io penso quel che m'ha fatto una.
Nessun amante mai con puro core,
 O con fermo valore
 Donna servi, com'io servia costei;
E quando io, più fedel al suo volere,
 Credea merito avere,
 Giovane novo fe' signor di lei.
Ond'io bassando gli occhi dico: Omei!
 Non vo' mirar nessuna,
 Che forse come questa inganna ognuna.

(*Madrig.*, III).

Cioè no, egli ne vuol guardare ancóra, anzi vuol guardare proprio *lei*, la traditrice, vuol mirarne gli occhi, belli sí, ma manifestatisi tanto falsi; e corre, la cerca dove possa trovarsi, nella speranza di potere, visto il viso di tanta traditrice, liberarsene con un senso di disgusto per tanto tradimento. Ma che cosa accade? Che, egli aggiunge,

 da nuove catene
Legar mi veggio, onde discapestrarmi,
Stolto, sperava per rimirar lei.

(XIV).[2]

---

[1] *Filocolo*, II, p. 71.

[2] La falsità degli occhi di Fiammetta, esplicitamente dichiarata in questo sonetto, rende impossibile l'attribuzione di esso al periodo del corteggiamento, come fanno il Crescini, *Contributo*, cit., p. 175 e Manicardi-Massèra, *op. cit.*, p. 45, i quali ultimi, però, a dire il vero, manifestano il dubbio che possa appartenere al tempo del tradimento.

Digitized by Google

E accertatosi, nonostante e malgrado tutto, di amare Maria sempre, e piú, piú assai della sua vita, egli si umilia, e tenta tutti i modi di riacquistare il favore di lei. Ma tutto fu inutile. Sulla bocca di Alleiram, ossia della stessa Mariella, Giovanni pone a tal proposito queste parole:... "Come di altri molti avea fatto, cosí di lui [Giovanni] feci gittandolo dal mio seno. Questa cosa fatta, la costui letizia si rivolse in pianto. E, brevemente, egli in poco tempo di tanta pietà il suo viso dipinse, che egli in compassione di sé moveva i piú ignoti. Egli mi si mostrava, e con preghi e con lagrime, tanto umile quanto piú poteva, la mia grazia ricercando....".[1] A queste parole corrisponde esattamente questo bellissimo e sentitissimo sonetto, dove appunto descrive lo stato a cui lo avevano ridotto le lagrime e sopratutto il non poter piú sperare, e la pietà che egli ispira altrui:

Le lagrime e i sospiri e 'l non sperare,
  A quella fine m'han sí sbigottito
  Ch'io me ne vo per via com'uom smarrito:
  Non so che dire e molto men che fare.
E quando avvien che talor ragionare
  Oda di me, che n'ho talvolta udito,
  Del pallido colore, e del partito
  Vigore, e del dolor che di fuor pare,
Una pietà di me stesso mi vene
  Sí grande, ch' io desío di dir, piangendo
  Chi sia cagion di tanto mio martíro:
Ma poi, temendo non aggiugner pene
  Alle mie noie, tanto mi difendo,
  Ch'io passo in compagnia d'alcun sospiro.

(LXXXVII).

---

[1] *Filocolo*, II, p. 262.

Digitized by Google

È questo un sonetto, che chiameremo della disperazione: non sperar piú, aver pietà di sé, e aver nello stesso tempo riluttanza a dire chi sia la causa del soffrire, e limitarsi ad un semplice sospiro. È la disperazione tacita e cupa, che conduce al pensiero della morte. E difatti, sotto le spoglie di Idalagos dice Giovanni:... " Né per ciò risparmiai lagrime né preghi né affanni. Ma la concreata nequizia a niuna delle détte cose prestò udienza, né concedette occhio, perché io per affanno in tribulazione disperato rimasi, morte per mia consolazione cercando, la quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine di dover finire venuto ". [1] E corrisponde a questo stadio ulteriore della disperazione di Giovanni un altro sonetto, ove egli enumera tutti i diversi mezzi di darsi la morte: lasciarsi morir di fame, gettarsi in mare, appendersi ad una trave, trafiggersi con un coltello, buttarsi giú da un'alta rupe, dilaniarsi, insomma, pur che fosse: non sarebbe in breve momento sciolto da Amore? Ed egli si appresta ....

> Ma poi la vita trista non s'arrischia.
> (XVI).

E non s'arrischia..., perché egli non potrebbe veder piú quel bel viso, che, malgrado tutto, lo tiene incatenato a sé:

> Morir vorrei, che 'l viver m'è gravoso
> Veggendomi per altri esser lasciato;
> E morir non vorrei, che, trapassato,
> Piú non vedrei il bel viso amoroso,
> Per cui piango, invidioso
> Di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia.
> (*Ballata*, I).

[1] Ivi, p. 249.

Digitized by Google

E difatti, Giovanni piange disperatamente:

O miseri occhi miei, piú ch'altra cosa
  Piangete omai, piangete, e non restate.
  Voi di colei le luci dispietate
  Menaste pria nell'anima angosciosa,
Ch'ora disprezza; voi nell'amorosa
  Prigion legaste la mia libertate;
  Voi col mirarla, piú accendevate
  Il cor dolente, ch'hor non trova posa.
Dunque piangete, e la nemica vista
  Di voi spingete col pianger piú forte,
  Sì che altro non possa amor tradirvi.
Questo desía e vuol l'anima trista,
  Perciò che cosa grave piú che morte
  L'ordiste già incontro nel seguirvi.

(XLIII).

E in quella visione di Fiorio, dove egli descrive, come abbiamo visto, le vicende del proprio amore sotto il velo dell'allegoria, di smeriglio che era, quando teneva ghermita negli artigli la bellissima fagiana, diventa, dopo il tradimento, una tortola, che Fiorio vede, sopra un vicino albero, " nel quale fronda verde il nuovo tempo non aveva rimesso, posarsi, e sopra quello a modo di pianto umano .... dolere ".

Anzi, sempre nella stessa visione, come se l'avversa sorte non fosse contenta di questi colpi, si figura che il cielo si copra ad un tratto di nerissimi nuvoloni, " e piccolo spazio stette, ch'egli ne cominciò a scendere un'acqua pestilenziosa, con una grandine grossa, con vènti e con tempesta simile non mai veduta, e i tuoni e' lampi erano innumerabili e grandissimi...; e tutta questa pestilenza parea che sopra il dolente uccello cadesse: il quale dolendosi, coll'alie chiuse tutta la sosteneva: la terra, il mare e il cielo crucciati, e minacciando peggio, pareano contra quella [cioè la tortola] com-

Digitized by Google

mossi, né parea che luogo fosse alcuno ov'essa per sua salute ricorso avesse „ (*Filoc.*, II, 26).

Né è da credersi che questa tempesta abbia soltanto valore e significato di ornamento; ché il Boccaccio volle in essa indicare gli altri malanni che gli capitarono addosso dopo il tradimento.

In questo tempo infatti una nuova preoccupazione venne a turbare, e non poco, il nostro Giovanni. Costui, lo abbiamo visto, aveva potuto condurre finora una vita agiatissima, aveva una casa, ch'egli non esiterà poi a chiamare splendida, e poteva fare la sua figura e in Corte e in tutti gli altri ritrovi, dove si dava convegno la Napoli ricca ed elegante. Invece, nel gruppo delle lettere dello Zibaldone laurenziano, che appartengono al periodo immediatamente successivo a quello che ora stiamo trattando, ossia agli anni che vanno dal 1339 al 1341, il Nostro ci si rivela come già in preda alla piú grande povertà. Nella lettera *Nereus* egli dice di sé che, avversandolo la fortuna, egli è coperto “ scissili palliastro „, ossia da un mantellaccio tutto lacero;[1] in quella *Mavortis miles* dice di sopportare “ fortune miserias „, anzi, sembrandogli di essere sempre stato miserabile, e di non aver mai conosciuto il bene stare, dice di essere stato “ toto mei curriculo temporis fortune ludibulis conquassatus „ e “ miserie palliatus „;[2] in quella *Sacre famis* si segna fin dell'intestazione “ Inimicus fortune „, e piú avanti, fra le Dee che lo perseguitano, oltre Venere (Amore), e Ramnusia (desiderio di vendicarsi

[1] Corazzini, *op. cit.*, p. 444, corretto però sullo zibaldone laurenziano.

[2] Secondo la lezione datane da G. Vandelli, nel *Bull. d. Soc. dant.*, N. S. VII, p. 64 sgg.

Digitized by Google

della traditrice Fiammetta), c'è anche Giunone, che secondo il Boccaccio è la dea delle ricchezze, e per cui egli sente "ponderosa et difficilia nimis flagella fortune„.[1]

Orbene, noi pensiamo che le ristrettezze economiche, di cui Giovanni si lamenta in queste lettere, siano causate da quei rovesci finanziarî del padre, che Giovanni stesso accenna nell'episodio di Ibrida nell'*Ameto*, laddove dice per la costui bocca che Giunone e Imeneo, sdegnati verso il padre Boccaccino, per aver egli mancato di fede alla vedova Parigina, madre di Giovanni, e sposata altra donna in Firenze, per punir lui e la sua nuova moglie, "*prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti da lei*, e dispostolo a maggior ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenzia, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione„.[2] Di qui dunque risulta che la perdita della maggior parte dei beni portati dalla moglie in dote a Boccaccino è precedente alla morte della moglie stessa, e siccome questa accadde, come vedremo, sul principio del 1341, cosí quella rovina deve essere avvenuta prima di quell'anno. E questo corrisponde esattamente a quanto ci risulta dalle lettere, ora considerate le quali, colle loro date dal 1339 al 1341, ci inducono a riporre appunto prima di questi anni la causa delle ristrettezze finanziarie di cui in esse Giovanni si lamenta.

Questi dissesti finanziarî cadono dunque, o circa il 1339, o prima del 1339, la meno recente fra le date delle lettere in questione; ma che cadano non trop-

---

[1] Corazzini, *op. cit.*, p. 466.
[2] *Ediz. cit.*, p. 187-188.

Digitized by Google

po avanti il 1339, anzi, addirittura, verso la seconda metà del 1338, ce lo prova anzitutto il fatto che dal 1332 fino al primo d'ottobre appunto dell'anno 1338, Boccaccino continuò ad essere fattore della compagnia dei Bardi, a rappresentar la quale, come abbiamo visto, era già stato a Napoli negli anni 1327-1329.[1] E l'essere fattore, ossia agente e rappresentante di una ditta bancaria come quella dei Bardi, ci assicura che Boccaccino era persona solvibile o, per meglio dire, che egli si trovò, per la durata di quell'ufficio, a posseder tanto da poter garantire col suo, davanti ai principali, del retto uso del danaro affidatogli. Aggiungeremo che corrispondentemente a queste conclusioni ci avanzano ancóra documenti, dai quali risulta che Boccaccino e sua moglie, fino al termine del 1337, vendettero, comprarono, poi affittarono poderi proprî, il che indica, senza, dubbio, ottime condizioni economiche.

Cosí, dunque, noi troviamo che il 18 maggio 1336 Boccaccino del fu Ghelino da Certaldo, " qui olim morabatur in populo sancti petri maioris et hodie moratur in populo sancte felicitatis de florentia ", vende per 240 fiorini d'oro a un Nicolò del fu Vegna del popolo di S. Simone " quoddam podere cum domibus, curte, puteo, terra laborativa et vinea, et olivis, et arboribus, fossato in medio, positum in parte in populo sancti Martini la melsola et inpartem [sic] in populo sancte marie de septignano comitatus florentie loco dicto corbignano ", ed oltre a questo " quandam bigonciam da riceuere vino et quendam suem ibidem existentem ". I confini del podere son questi: " A primo olim heredum betti Bo-

[1] I. del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII,* Milano, 1891 p. 162-163.

Digitized by Google

naccursi et hodie cose olim Bianchi cose; a secundo olim dictorum heredum betti et hodie dicte cose, uia dicti poderis et rerum venditarum in medio; a tertio olim chiaroççii delamore et hodie heredum vannis Rimbaldeschis, Via dictorum poderis et rerum venditarum in medio in partem, et olim omodey spadarii et hodie andree Aghinetti in partem; a quarto olim dicti homodey et olim dicti andree in partem et pieri boni in partem„. Questo podere apparteneva alla dote della moglie Margherita de' Mardoli, perché le si domanda il permesso e l'autorizzazione alla vendita: in procuratore suo per l'immissione del compratore nel podere comprato, Boccaccino elegge un Bencivenni di Matteo del popolo di San Simone: sono garanti per Boccaccino, che egli dentro otto giorni cederà il tutto al compratore, il fratello Vanni e un Biagio Pizzini del popolo di Santa Felicita. [1]

Il 1 agosto 1337 Margherita di Giandonato de' Mardoli, moglie di Boccaccino, compra da Bondie figlio di Comino del fu Rustichello da Certaldo due pezze di terra, la prima "cum vinea et bosco positam in curia Comunis Certaldi loco dicto Monacoro, cuius quidem petie terre hos dixerunt esse confines: a primo via, a secundo societatis sancte marie de certaldo, a terto boccaccini quondam Ghelini, a quarto Giovannini quondam benenati de Certaldo„; la seconda "positam in dicto loco, cuius quidem petii terre hos dixerunt esse confines: a primo et a secundo petri quondam Gheri, a tertio heredum Jacobi quondam Gerini, a quarto heredum Tortis Tuccii de Certaldo„. [2]

---

[1] *Protocolli* di ser SALVI DINI (Arch. fior.), volume di atti dal 1335-1336 c. CLXIV *v*.

[2] *Protocolli* di PINO VIENI del fu TINOLFO DA CERTALDO (Ivi), vol. II, *ad annum et diem*.

Digitized by Google

Il 5 ottobre 1337 un certo Chele prende in affitto "unum podere dicti bochaccii posito in comuni pulicciani prout stat per loca latera vocabulo" dal 1 agosto prossimo passato fino al 1 agosto del 1341, alla condizione di dare ogni anno al primo d'agosto fino alla scadenza del contratto 5 moggi di buon grano siciliano da consegnarsi in Certaldo, al primo dicembre cento libre di buona carne suina.

Il 6 dello stesso mese ed anno Boccaccino in nome e come attore della moglie Margherita compra per 140 lire di fp. da un Donato del fu Ghigo da Certaldo "quandam petiam terre positam in comuni certaldi in loco dicto Monachoro, cuius petie terre hos esse dixit confines: a primo et secundo via, a tertio fossatus, a quarto heredum quondam Vieri quondam Tinolfi". [1]

Come si vede, con questi soli documenti, anche se non ci fosse rimasto il ricordo dell'ufficio di agente dei Bardi sostenuto da Boccaccino fino al 1° ottobre del 1338, ne avremmo abbastanza per concludere che non si può parlare fino al 6 ottobre 1337 di dissesti finanziarî, tanto piú che questi, come il Boccaccio c'informa, consistettero nella perdita dei beni che costituivano la dote di Margherita de' Mardoli, mentre, neanche a farlo apposta, nei détti documenti è appunto costei, quella in nome della quale si fanno le compere.

E non vogliamo nemmeno tacere che il 5 febbraio 1337 [s. f.] Daddo di Daddo dei Tossichi, mundio della suocera di Boccaccino, ossia Lippa vedova del fu Giandonato dei Mardoli e figlia del fu Salto dei Portinari, vende a Lapo del fu Niccolò del po-

[1] *Protocolli* di Jacopo di Lapo Benci da Certaldo (*Arch. fior.*), c. 1 *v*.

Digitized by Google

polo di San Pietro, comprante e stipulante per sé e per il figlio Lodovico, la terza parte di un palazzo posto nel popolo di Santa Margherita, la metà "cuiusdam fundachetti„ posto dietro il sopradetto palazzo, la metà "cuiusdam domus siue apothece„ aderente al detto fondachetto, e ciò per trecento fiorini d'oro. Orbene, fideiussore della Lippa è appunto "Bocchuccius [sic] olim Ghellini de Certaldo qui moratur florentie in populo sancte felicitatis„, in casa del quale è fatto il contratto.[1]

E sarebbe ormai inutile ripetere che fideiussore non poteva essere se non chi era notoriamente in grado di poter, col suo, mantenere la garanzia promessa.

Invece il 5 novembre del 1339 Boccaccino e suo figlio Francesco vendono, in ragione di 300 fiorini d'oro, a Bartolomeo del fu Coppo de' Canigiani e a una Lapa pinzochera dell'Ordine di san Domenico e ad una Giovanna pinzochera dell'Ordine di san Francesco, una casa del popolo di Santa Felicita "cui domui tales dixit esse confines: A primo et secundo via; a tertio domenichi Barduccii canigianis, a quarto Vannis cere et heredum Ghini de canigianis„. E con tal vendita Bartolomeo di Coppo de' Canigiani si dichiara soddisfatto di certo debito di Boccaccino, ammontante a 100 fiorini d'oro, che costui aveva ottenuto da Chiaro del fu Betto da Certaldo colla garanzia di Bartolomeo; nello stesso tempo Bartolomeo e Lapa e Giovanna sopra dette, eredi di Simona del fu Coppo de' Canigiani, si dichiarano soddisfatti di ogni debito di che Boccaccino era obbligato alla detta Simona.[2]

---

[1] *Arch. fior.*, Diplomatico, Santa Maria Nuova: l'atto è estratto dalle imbreviature di ser Salvi Dini.

[2] *Protocolli* di ser Salvi Dini (Arch. fior.), vol. 1339-1340 c. 25 *r.*

Digitized by Google

Dunque, qui Boccaccino ci si rivela non solo carico di debiti per l'ammontare della somma rispettabile di 300 fiorini, ma anche nella impossibilità di pagare senza ricorrere alla vendita dei beni stabili. E se si osserva che ad una vendita dei proprî beni per debiti non si arriva, se non quando si è, come suol dirsi, coll'acqua alla gola, noi possiamo riguardare questa stessa vendita come l'epilogo di una serie di sforzi fatti da Boccaccino per salvarsi dai colpi dell'avversa fortuna. La quale quindi deve aver cominciato a colpirlo qualche tempo prima della data di quella vendita, ossia del 5 novembre 1339, non però avanti il 1° ottobre 1338; o, in altre parole, i dissesti finanziarî di Boccaccino vanno posti dopo il 1° ottobre 1338 e qualche tempo avanti il 5 novembre 1339.

Orbene, come conseguenza e documento di questi dissesti finanziarî, ci rimane un atto notarile, dal quale risulta che Boccaccino prende in affitto per sé e per il figlio Giovanni, al prezzo di 26 fiorini d'oro, i beni della Chiesa di San Lorenzo dell'Arcivescovato di Capua, a partire dal 1° novembre 1338, per la durata di un anno. Non c'é dubbio alcuno, intanto, che questo contratto d'affitto rappresenti, per quella data, i mezzi di sussistenza forniti dal padre al figlio, poiché altrimenti non si capirebbe come Boccaccino prendesse in affitto dei beni cosí lontani da Firenze e cosí vicini invece alla residenza del figlio. Potremo quindi dire che Boccaccino, per mantenere Giovanni, gli prese in affitto per l'anno 1° novembre 1338-1° novembre 1339, quei détti beni; e si sottintende che la cura di far coltivar e fruttificare quelle terre dovesse spettare a Giovanni, che, si può dire, era sul posto.

Digitized by Google

Ma l'importante per noi ora è questo: che il documento in questione è contenuto nei protocolli del notaio ser Salvi Dini, che potremmo chiamare il notaio dei Boccaccio, tanti sono gli atti che egli ebbe a rogare per essi — noi ne abbiamo già citati qualcheduno, e assai piú ne potremmo citare, se questo nostro studio andasse oltre il 1341; — e da questa circostanza pare a noi lecito argomentare che, siccome un contratto di affitto a nome del figlio, né di questi stessi beni di San Lorenzo né di altri non figura fra gli atti protocollati dal Dini avanti il 1° novembre 1338, vuol dire che tale affitto fu contrattato la prima volta a partire dal 1° novembre 1338, anzi che questa fu la prima volta che Boccaccino ricorse a un tal mezzo per mantenere il figlio Giovanni. Certamente fin allora lo aveva mantenuto, mandandogli i denari che gli abbisognavano, e questi denari, abbiamo visto che non dovettero essere scarsi, dal momento che Giovanni viveva, senza sfigurare, nell'ambiente ricco e signorile della Corte. Ora è indubbio che il nuovo modo di mantenere il figlio proviene dai dissesti finanziarî del padre, il quale, non potendo mandare a Giovanni tutto quello che gli mandava prima, gli affitta un podere e gli dice: coltivalo e guadagnati il pane.

Ed ecco il documento che contiene il contratto di locazione:

In dei nomine amen anno eiusdem incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo nono, Indictione octava, die sextadecima mensis novembris. Discretus vir dnus scarpa olim Rinaldi, prior ecclesie Sancti stephani ad pontem de florentia et rector ecclesie sancti laurentii ad crucem capuanam, rectorio nomine pro dicta ecclesia fuit in veritate confessus

Digitized by Google

et contentus et non spe alicuius numerationis habuisse et recepisse sibique datos solutos et numeratos fuisse et apud se habere a Bocchaccio olim Ghelini de certaldo qui moratur florentie in populo sancte felicitatis de florentia dante solvente et numerante pro se ipso et suo nomine et vice et nomine Johannis ipsius bocchaccii filii pro affictu et satisfactione affictuum et reddituum dicte ecclesie et bonorum ipsius ecclesie, per eundem dominum scarpam rectorem ecclesie supradicte rectorio nomine pro dicta ecclesia locatorum eidem bocchaccio, recipienti et conducenti pro se ipso et suo nomine et vice et nomine dicti Johannis, pro affictu flor. auri viginti sex pro anno, pro certo tempore, ut de eisdem locatione et conductione et aliis publice patet manu mei salvi notarii infrascripti, pro affictu unius anni proximi preteriti finiti in kal. presentis mensis novembris florenos auri viginti sex bonos puros et legiptimos ad rectum pondus et conium florentinum, de quibus se dictus dnus scarpa, nomine quo supra, bene pagatum et contentum vocavit et dixit, exceptioni non habita et non numerationi predictorum florenorum auri et pecunie omnino renuntiavit. Actum florentie in populo sancti petri scradii presentibus testibus ser biliotto ser viscontis de castro flor° populi sancti petri scradii, ser petro baldi notario dicti populi et ser francischo Buini notario populi sancti pauli de florentia ad hoc vocatis. [1]

La chiesa, i cui beni furono affittati a Boccaccino per sé e per il figlio, è dunque quella di san Lorenzo “ad crucem capuanam „, la quale, nell'atto, che riporteremo piú avanti, di rinnovazione del con-

---

[1] *Protocolli di* ser Salvi Dini (Arch. fior.), vol. degli anni 1339-1340, c. 29 *r*.

Digitized by Google

tratto, è detto situata nell'Arcivescovato di Capua. Ora in questo Arcivescovato due chiese erano dedicate a san Lorenzo, una nella città di Capua, anessa ad un monastero di benedettini fondato nel 966 dalla principessa Aloara,[1] l'altra nel villaggio di Santa Maria Maggiore, annessa ad un ospedale, nella quale il re Roberto creò un Capellano ed un Rettore.[2] Non ci par dubbio che qui si tratti della seconda di queste due chiese, perché appunto nel documento se ne nomina, come reggente, un Rettore; mentre nella chiesa, sita in Capua, il capo sarà stato un Priore, anzi il Padre priore del convento annesso.

A stipulare il contratto e a visitare i beni da prendersi in affitto, non c'è dubbio che Giovanni si recasse a Santa Maria Maggiore, e questa sua andata cadrà avanti il 1 novembre 1338, dal qual giorno decorre l'affitto, dunque verso il settembre o l'ottobre di quell'anno. Povero Giovanni! Doveva essere ben duro per lui, che odiava di gran cuore tutto ciò che riguardasse l'amministrazione, essere ridotto a eseguire le mansioni di un fattore di campagna, e dover trattare con rozzi contadini, egli, che fino allora era vissuto in contatto di nobili in mezzo ad ogni sorta di raffinatezze; e dover misurare come frutti del campo affittato moggia di grano, o tini d'uva, o libbre di carni suine, egli, che fino allora s'era esercitato a tornir versi d'amore o a scrivere prose di romanzi, o a escogitare questioni d'amore!

---

[1] Cfr. Rinaldo Ottavio, *Memorie istoriche della fedelissima città di Capua*, tomo II, Napoli 1755 p. 45, 109 sgg., 166; e G. Mabillon, *Annales Ordinis s. Benedicti*, tomo IV, Lucca 1739, p. 85 e 511; e Michael Monachus, *Sanctuarium capuanum*, Napoli, 1630, p. 176, nota *B*.

[2] Michael Monachus, *op. cit.*, nella nota precedente p. 389, e *Recognitio Sanctuarii capuani*, Napoli, 1637, p. 82.

E quasi questo non bastasse, egli si vede partire da Napoli una persona, dalla cui protezione molto avrebbe potuto aspettarsi, vogliamo dire di Niccolò Acciaiuoli che egli, come abbiam visto, conosceva fin da quando nel 1331 era giunto a Napoli semplice mercatante accompagnato da un sol servo. Aveva indi assistito alla sua ascendente fortuna: amante prima e poi tutore di Caterina di Courtenay, aveva ricevuto in feudo parecchie baronie e castelli, ed ora doveva passare in Morea per assestarvi gli affari della sua tutelata. Partí la sera del 10 ottobre 1338[1], e il nostro Giovanni in una lettera di circa due anni e mezzo piú tardi, scritta allo stesso Niccolò in occasione del ritorno da quella spedizione in Morea, cosí descriveva il suo dolore per la partenza e il suo ardente desiderio d'un pronto ritorno dell'amico: " Nicola, se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del troiano Enea fu grave, che fosse a me la vostra: e non senza cagione, avvegnaché occulta vi fosse: né similmente con tanto desiderio la tornata d'Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me „.[2]

Ma quale schianto di cuore dové, oltre a tutto questo, provare il nostro Giovanni, quando, in causa della sua cambiata posizione sociale, si vide abbandonato anzi tradito da uno dei suoi amici! Infatti, qualunque sia la interpretazione che si possa dare, parola per parola, di quella sibillina lettera che comincia colle parole, *Nereus amphytritibus*,[3] è certo

[1] Tanfani, *op. cit.*, p. 40.

[2] Corazzini, *op. cit.*, p. 17.

[3] In Corazzini, *op. cit.*, p. 441 sgg. Noi però, secondo il solito, abbiamo seguíto la lezione dello zibaldone lau-

Digitized by Google

che essa è di questi tempi e che in essa il Boccaccio si lamenta di tale che egli credeva amico, ma che ora, tenendolo in non cale e disprezzandolo come impoverito, anzi caduto in miseria, ha tradito i suoi doveri d'amicizia. Egli dunque dice, rivolgendosi a questo stesso amico traditore: Non mi meraviglierò se Nereo, rubando il mestiere a Vulcano, erutterà fiamme ardenti, o se zampilleranno acque da quel Mongibello, dove si fabbricavano i fulmini a Giove, o se i fiumi ritorneranno alla sorgente o Febo invertirà il suo corso, o se le costellazioni cambieranno posto nel cielo, dal momento che mi vedo ingannato da te che credeva mio amico. Il peggio si è che con te mi è capitato quello stesso che all'artefice siculo Perillo, il quale fece il toro di Falaride e vi perí egli stesso pel primo, o a Procri, che dètte al marito Cefalo quella saetta, che poi per isbaglio la uccise. Cosí io sono ingannato da te che ho cercato di conformare ed educare ai buoni costumi presso di me. Te ne ricordi? quando io ti ho preso con me, come se tu mi fossi fratello, tu eri coi capelli lunghi e rabuffati, vestito rozzamente, goffo, e con modi da contadini. Tuttavia io ti ho accolto presso di me, e perché tu conoscessi il mio amore verso di te, e tu riponessi maggior fiducia in me, ti ho svelato un segreto, non

---

renziano, qui tanto più necessaria, perché quella del Corazzini, che copia il Ciampi (*Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio*, Milano 1830, p. 277 sgg.) è semplicemente orribile. Quanto al lessico della lettera, molte parole son tolte da Apuleio, molte sono greche latinizzate, altre appartengono al linguaggio in uso presso i legisti. Del resto, speriamo di potere, fra non molto, dare il testo delle lettere boccaccesche, contenute nello zibaldone laurenziano, accompagnandole con tutte quelle illustrazioni che saranno del caso.

Digitized by Google

mai svelato ad altri. Eppoi, siccome ti vidi ricercare l'amicizia di bagascioni e di lenoni e frequentare i luoghi di cattiva fama (" loca famica farcinantem "), io a forza di satireggiarti riuscii a strapparti da quella compagnia, e tu divenisti, se non in realtà, almeno in apparenza, un uomo per bene, anzi un azzimato cortigiano (" cincinnatulus aulicus "). O Dei, chi avrebbe mai creduto che colui, al cui bene io accudivo con vigile sollecitudine, delle cui purulenti piaghe io era benigno medico, delle cui lodi io era benevolo precone, infuriasse poi accanitamente contro di me, tradendomi? Infatti tu svelasti quel segreto intorno a quel certo guerriero Romano (" de belligero Quiritium que tuo pectori servanda tradideram "), che io aveva affidato al tuo seno d'amico, e se tu avessi potuto, avresti anche distrutta la mia buona fama. E tutto questo tu hai fatto perché la fortuna ti ha elevato in alto, anzi procurò ai tuoi baci donna di graziosa bellezza, e giungesti a tal punto da porgere per intercessione del Coppiere le nettaree bevande alle mense reali (" vel lisus nectareos, ipso mediante glabro, porrexisti fortasse "),[1] mentre me l'avversa fortuna ora ricopre di un lacero mantello. Ma sta' tranquillo. La fortuna è volubile, e tu che mi stimi uno zero, come straniero, mi potrai temere un giorno o l'altro. Ed intanto aspettati da me vendetta terribile, e colui che tu rifiutasti come amico, esperimenterai nemico acerrimo e robusto. Questa

[1] Ossia, tu sei riuscito ad essere secondo dopo il Siniscalco del Re, dopo cioè quell'ufficiale, che, secondo l'etimologia della parola, in principio non era se non il capo delle mense reali.

Digitized by Google

invettiva l'ho scritta (catagrafavi) oscuramente, affinché prima che tu possa arrivare a decifrarla, tu abbia già ricevuto la meritata pena.

Dal che si rileva che, chiunque sia questo amico traditore che sosteneva in Corte cariche onorifiche e godeva dei baci d'una bella donna, e qualunque si fosse precisamente l'oggetto del tradimento e quel " belliger Quiritium „ intorno al quale verteva il segreto affidato e tradito,[1] questo amico stesso aveva mancato ai doveri dell'amicizia, come se, essendo il Boccaccio caduto nella miseria, il segreto da lui affidatogli non fosse più tale: e che diritto avrebbe avuto Giovanni di lamentarsi, ora che nel mondo dei ricchi e degli eleganti egli non era più nulla, e poteva anzi considerarsi come scomparso?

E questo era il fatto che più doveva pungere amaramente il nostro Giovanni: egli era, rispetto a quei nobili gaudenti, in mezzo ai quali aveva fino allora vissuto, uno scomparso. Infatti egli stesso, di questi tempi, certo per risparmiare e per non mostrare il suo impoverimento là dove egli aveva potuto avere una casa splendida assai, secondo la misura della possibilità sua, s'era dovuto ritirare ad abitare fuori di Napoli, "sub monte Falerno, apud busta Maronis„, donde son datate le sue lettere latine di questi tempi. Questa indicazione è abbastanza precisa; tanto più che il Boccaccio stesso c'informa in un brano del *De Genologiis*, che citeremo fra breve, che il sepolcro di Virgilio era po-

---

[1] Dal sunto che abbiamo dato della lettera e dalle parole latine messe a riscontro, risulta evidentemente che qui non c'è nessuna allusione al tradimento amoroso, come vuole il Ciampi, *op. cit.*, p. 282.

Digitized by Google

sto sulla via puteolana fra Posilippo e Pozzuoli, sulla quale appunto stava il monte Falerno; mentre il Petrarca nel suo *Itinerarium Siriacum* ci designa il monte Falerno come vicino a Pozzuoli, e come avente, fra sé e il mare, un altro colle, ma sassoso, traforato da una specie di galleria, per cui passava la strada puteolana, e alla fine della quale, presso l'uscita verso il mare, era collocato quello che si credeva il sepolcro di Virgilio. Il medesimo Petrarca ci descrive lo stesso monte come ricco di vigneti (*Famil.*, V, 4), mentre il Boccaccio nel *Filocolo* (II, 23) ci fa sapere che sulla cima d'esso era un “ bellissimo prato rivestito d'erbe e di fiori assai dilettevoli a riguardare „. Bel posto dunque; ma il Nostro, balzato dalla sua agiata abitazione di Napoli, non poteva non notare il contrasto, fra quella, ricordantegli i bei tempi, e questa, nuova, tutta affumicata e con letamai fetidi vicini, che lo poneva per soprappiú in contatto di rustici contadini, insieme coi quali gli toccava mangiare vili alimenti, ed i cui stupidi discorsi, anzi cagneschi latrati, era costretto a sentire. Infatti egli ci si descrive nella lettera *Mavortis miles*, datata appunto “ sub monte Falerno „, come “ pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellitos eorundem, degustans ligustrica alimenta, odorans fetida que conturbant, tangendo vepres cuiuspiam ruditatis „.[1]

Era dunque una vera tempesta quella che s'era scatenata addosso al Nostro. Tradimento dell'amante, rovina economica del padre, partenza di amici potenti, abbandono di amici infidi, forzato esiglio

[1] Presso il *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., VII, p. 64.

Digitized by Google

dalla gioconda città delle feste e degli amori, necessario contatto giornaliero con uomini rozzi anzi quasi bestiali. E la povera tortora, raccolta in sé stessa, sotto lo scroscio dell'acqua e della grandine e l'impetuose folate di vento, pareva aspettasse, in atto di cupa disperazione, la morte.

Digitized by Google

Cap. X.

La prima seria applicazione agli studî letterarî e il ritorno in Firenze

Dopo la tempesta viene il sole. Non fu, è vero, per Giovanni il fulgido sole di prima: la nuvolaglia correva qua e là pel suo cielo, offuscandone il sereno; ma l'uomo è adattabile per eccellenza all'ambiente, e sa trovare presto o tardi ragioni di conforto anche là dove prima non vedeva se non disperazione e morte, e il Nostro seppe ben presto rassegnarsi anche lui.

Prima di tutto, segregato dalla vita chiassosa e godereccia della città, egli avrebbe potuto piú pacificamente attendere a quegli studî, che d'ora in avanti formeranno la vera occupazione del Nostro, e, possiamo dirlo, la sua unica consolazione.

Lo lusingava poi il pensiero di fare quello stesso che avevano fatto tutti i grandi poeti, i quali in tutti i tempi amarono la solitudine: tanto piú poi che dove egli si era ritirato, aveva appunto abitato Virgilio e vi era poi stato sepolto. Di tutto questo lo aveva assicurato Giovanni Barrili, dicendogli che Virgilio " quesiuit sibi haud longe aneapoli, campanie inclita civitate tunc etiam delitijs habun-

Digitized by Google

dante et otio, semotum locum, quieto atque solitario litori proximum.... inter promontorium posilipi et puteolos, uetustissimam grecorum coloniam, ad quem nemo fere, nisi eum quereret, accedebat; inquo post georgicum carmen celeste decantauit eneydam. Cuius selecte solitudinis Octauianus prestare testimonium uolens, cum fecisset eiusdem uirgilij abrundusio ossa referri, haud procul abelecta solitudine tumulari iussit, secus eam uiam, que ad huc puteolana dicitur, ut eo iacerent mortua, cuius elegissent in uicinio uiuere „.[1]

Quivi dunque, Giovanni si immerse nei suoi studî prediletti, studiando giorno e notte. Infatti, noi crediamo che si riferisca a questo tempo la sua lettera in dialetto napoletano, scritta a Francesco di Alessandro dei Bardi mercante fiorentino, dimorante a Gaeta, a nome di un certo Jannetto di Parisse dalla Ruoccia. In questa lettera cosí parla di sé in terza persona. “ Lloco sta abbate Ja. Boccaccio, como sai tu: e nin juorno, ni notte purzí nun fa schitto ca scribere. Agiolille ditto chiú fiate, et sommode incagnato co isso buono omo. Chillo se la ride e diceme: ‘Figlio meo, ba, spicciate, ba joccate alla scuola co li zitelli; che eo faccio chesso, pe volere adiscere’. E chillo me dice Judice Barillo, ca isso sape, quanto lu demone, e chiù ca non sappe Scaccinopole da Surriento „.[2] Un cosí intenso studio, lodato perfino dal Barrili, ben lo vede ognuno oramai, non può supporsi se non in questo tempo, quando cioè eran venute meno ogni distrazione di divertimento ed ogni preoccupazione d'amore.

---

[1] Secondo l'edizione dell'Hecker, *Boccaccio-Funde*, cit. p. 250.

[2] Cfr. Corazzini, *op. cit.*, p. 24.

Digitized by Google

In questo studio egli, fra gli esercizî del comporre e del versificare, continuò certo la lettura delle opere di Apuleio, dalle quali egli attinge abbondantemente per quel che riguarda il lessico delle lettere scritte da lui in questi tempi. La lettura dí Virgilio accompagnò certo colla spiegazione di quei misteri allegorici, che il Medio Evo scorgeva entro il grande suo poema latino, considerato come vero ricettacolo di scienza enciclopedica; e come non doveva considerarlo tale il Nostro, che, oltre essere, per questo riguardo, figlio del suo tempo, si trovava a vivere in quella Napoli, dove Virgilio aveva, per la sua creduta onniscienza, acquistato il carattere di negromante? E, come si sa, il Boccaccio credeva alla leggenda di Virgilio mago, di cui cita i miracoli della mosca di rame, del cavallo di bronzo, delle due teste di marmo a porta Nolana, miracoli fatti " coll'aiuto dell'astrologia ".[1]

Interessantissima è, a riguardo di questi studî, la lettera a Calmeta, dalla quale risulta che egli aveva già da parecchio tempo cominciato a leggere la *Tebaide* di Stazio, ma che, non potendo interamente capirlo, domanda al suo amico un esemplare del Poema provvisto di postille e di glosse. " Cum pridem casu fortuito peruenisset ad manus meas liber pulcerrimus, fraternas acies et Thebanorum conflictum suis metris demonstrantem emi pro pretio competenti; sed cum sine magistro uel glossis intellectum debitum non attingam, recordatus tui Thebaidos, proposui eum tibi amicabiliter querere per presentes, quem ut mihi prestes affectanter espono, tantum quod glossas illas in meo breuiter redigere

[1] Hortis, *Studî* ecc., cit., p. 394, 396-398.

Digitized by Google

faciam, et remittam: erit enim mihi obsequium permaximum, et tibi, ut puto, non erit ad presens incommodum. Seruias igitur amico desideranti in tuis beneplacitis fatigari, et quod mihi facies fac cito, cum bis seruiat cito seruiens „.[1]

Però, fra le difficoltà del testo di Stazio, a spiegar le quali il Nostro, che era senza maestro e senza glosse, si sentiva incapace, non vi saranno certo state quelle riguardanti la mitologia, che gli poterono fare ostacolo anche per la retta intelligenza di Ovidio, l'autore preferito del Boccaccio negli anni della sua giovinezza; e ciò per la semplice ragione che in questa parte lo aiutò il dottissimo bibliotecario del re Roberto, Paolo Perugino. Costui, già dottissimo di per sé, ebbe occasione di accrescere la sua molta dottrina nelle conversazioni col famoso Barlaam da Seminara, che a Napoli capitò proprío di questi tempi di ritorno da Avignone, con lettere del Papa per re Roberto in data del 30 agosto 1339;[2] e coll'aiuto di questo bizzarro greco egli poté mettere insieme il materiale per un'opera grandiosa intitolata *Collectiones*, nella quale egli trattò di tutti gli Dei cosí dei latini, come dei Greci. Questa però non vide il Boccaccio, invece conobbe forse e si valse in questi primi tempi quell'altra opera del Perugino, che ha tutto l'aspetto di un trattatello elementare di mitologia, dichiarandovi l'autore che vi ha voluto raccogliere compendiosamente le nozioni superficiali di tutte le genealogie, cosí degli uomini come degli Dei, non soltanto quelle de' libri di Ovidio, ma quante si

---

[1] Corazzini, *op. cit.*, p. 465.

[2] Cfr. O. Zenatti, *Dante e Firenze* cit., p. 278, n. 3 e i relativi rimandi.

Digitized by Google

trovano disperse ne' volumi di qualunque autore. Ma, oltre che degli scritti, si valse Giovanni del suo insegnamento orale, quantunque egli confessi che allora non capiva tutto quello che egli gli veniva spiegando: " Nec dixisse uerebor, dice in un capitolo delle sue *Geneologie* rivolgendosi a Ugo di Lusignano, ego *iuuenculus adhuc*, longe antequam tu inhoc opus animum traheres, exillo multa auidus potius quam intelligens sumpsi, et potissime ea omnia que sub nomine theodontij apposita sunt ".[1] E Teodonzio, sarebbe inutile ricordarlo, è un mitografo.

Confortatore del Nostro in questi tempi fu anche l'agostiniano Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro. A costui ci pare infatti che alluda, senza alcun dubbio, il Boccaccio stesso nella sua lettera a Niccolò Acciaiuoli datata da Firenze il 23 d'agosto 1341: " Dell'essere mio in Firenze, contra piacere — egli dice all'Acciaiuoli — niente vi scrivo, perocché piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, cosí da voi spero doversi la mia trasmutare. Né è nuova questa speranza, ma antica; perocché altra non mi rimase nel mondo, poiché *il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi*, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente si basti ".[2] L'epiteto di *reverendo* e di *padre* non lascia dubbio circa la qualità di ecclesiastico, mentre il titolo di *maestro* (*magister*) non lascia dubbio circa la qualità di dottore in

---

[1] Ivi, p. 275 n. 1 e p. 276 n. 1; e Hortis, *Studî*, cit., p. 495 e Hecker, *Boccaccio-Funde*, p. 271-272.

[2] Corazzini, *op. cit.*, p. 18.

Digitized by Google

qualche scienza. Ora a chi mai tutto ciò converrebbe meglio che al suddetto Dionigi? Maestro appunto in divinità ed in filosofia, egli era stato professore di Teologia nella università di Parigi, fin dal 1328; e tornato nel 1338 in Italia a Firenze vi ricevette l'invito da re Roberto di recarsi a Napoli. Quivi egli era già negli ultimi mesi del 1338, e il 17 marzo dell'anno seguente 1339 veniva nominato vescovo di Monopoli, pure rimanendo in Corte adempiendovi in modo speciale le mansioni di teologo e di astrologo del Re.[1]

Tutto questo, dunque, corrisponde esattamente alle allusioni del Boccaccio: potrebbe solo fare difficoltà la contraddizione, che tanto détte da pensare al Crescini[2], la quale si troverebbe fra la data della morte del Roberti, che è ricordata nella lettera e che accadde, si dice, nel 1342, e la data della lettera stessa, che è invece il 28 agosto 1341. E si noti, come bene fa osservare il Tanfani,[3] seguíto dal Crescini, che non si può dubitare che il millesimo della data della lettera sia sbagliato, perché quel millesimo corrisponde appuntino al contenuto della lettera stessa, nella quale il Boccaccio si congratula coll'Acciaiuoli del ritorno suo in Italia dalla Grecia che fu nel luglio, e non nel giugno, come erroneamente si crede, del 1341. Dunque? Possono qui aver luogo parecchie supposizioni; ma, come pensa il Crescini, quella fra esse che ha piú fondamento è che si tratti di uno sbaglio nella data della morte, del Roberti. Orbene, se noi consideriamo il modo

---

[1] G. Fracassetti, *Lettere di Francesco Petrarca* I, Firenze, 1863 p. 424-425, 508 e Ughelli, *Italia sacra*, edizione di Roma I, 1048.

[2] *Contributo,* cit., p. 90 sgg.

[3] *Nicola Acciauoli,* cit., p. 44 n. 1.

Digitized by Google

con cui l'Ughelli enuncia questa data, ci pare che ci sia il modo di conciliare il tutto. Infatti, egli, in fin dei conti, non dice che costui morisse *dopo tre anni* che fu eletto Vescovo, ma *nel terzo anno* della sua elezione; e siccome Dionigi fu eletto il 17 marzo 1339, il terzo anno dalla sua elezione va dal 17 marzo 1341 al 17 marzo del 1342. Ebbene, chi non vede qui che Dionigi morendo, supponiamo, nel giugno 1341, ossia prima della data della lettera boccaccesca, muore nel terzo anno della sua elezione a Vescovo?

Tolta cosí questa difficoltà, tutto resta, o c'inganniamo, appianato. Ché, quanto a dottrina, nessuno piú di Dionigi era adatto a giovare al nostro Giovanni nei suoi studî. Infatti, per quanto dottore di Teologia, una sola opera pare che scrivesse circa questa materia, ossia un commentario alla Epistola di san Paolo ai Romani, mentre invece la maggior parte della sua attività la spese intorno ai classici, e scrisse commentarî sopra Valerio Massimo, sopra le Metamorfosi, sopra l'opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca e sopra la Politica d'Aristotele.[1] Un altro punto di contatto c'era fra i due, ossia il comune culto dell'astronomia e dell'astrologia, poiché, come abbiamo accennato, il Roberti era astrologo del re Roberto. Il Petrarca, piangendone con costui la morte, dice di lui:

. . . . . Quis tecum consulet astra
Fatorum secreta movens, aut ante notabit
Successus belli dubios, mundique tumultus,
Fortunasque ducum varias? . . . . .

E poi, proseguendo a lodare un altro lato del-

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, tomo V, Milano 1822, p. 213-114.

Digitized by Google

l'attività del Roberti, ossia la sua qualità di teologo, in grazia alla quale egli assisteva, giudice competente, alla recitazione dei sermoni teologici del Re:

Qui lenibus aures
Mulserit eloquiis? aut, te mulcente, quis usquam
Sufficiens aderit testis, cum grandia verbis
Expones arcana poli, triplicemque sub una
Maiestate Deum, quum partum Virginis almae,
Quum domitam mortem, reserataque Tartara iussu,
Et quae multa soles, uni tibi cognita regum?

Egli però, il Petrarca, piangerà in lui il cultore delle Muse, i cui antri " dum vixit, mulcere solebat Dulcibus ille modis ".[1]

Questo Dionigi, dunque, crediamo che anzitutto desse al nostro Giovanni il consiglio di rimettersi allo studio del Diritto canonico; giacché noi vediamo costui in atto di occuparsene, benché con la solita svogliatezza e ripugnanza, anche in questi tempi. Gli studî canonici, abbiamo visto, il Boccaccio li aveva tralasciati da un pezzo nel 1335, per una sua ingenita e profonda ripugnanza verso di di essi, e non sapremmo ora come mai il Nostro ci si riapplicasse, se non si ricorresse a qualcheduno che con ragionamenti, d'indole economica sopra tutto, avesse cercato di persuaderlo che era meglio per lui compier quegli studî e impiegarsi in qualche modo. E questo qualcheduno con chi meglio si identificherebbe che col Roberti? Però, questo momentaneo ritorno involontario all'odiato Diritto canonico, non si effettuò anch'esso, dicevamo, se non con una grande ripugnanza: anzi noi vediamo il Nostro prendere in mano le Decretali, dare ad esse

[1] *Poesie minori del Petrarca*, edizione di Domenico Rossetti, vol. III, Milano 1834, p. 178-182.

Digitized by Google

un'occhiata, poi metterle da parte per ritornare ai suoi diletti classici. “ Scio enim — scrive dunque il Nostro al suo amico Calmeta, per persuaderlo ad inviargli quel certo suo esemplare postillato e glossato della *Tebaide,* — si scires qualiter Venus (amore), Juno (povertà), et Raynusia (desiderio di vendetta) me offendant insimul omnes et insolidum, undequaque pietate motus mitteres absque mora, cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, uisis meis Decretalium lectoribus, me ab eis quasi fastiditus extollens alios querere libros, et in eos legendo, ut peregrino, non hospes, in castro percurro, et aliorum legendo dolores justa uerbum illud ‘solatium est miseris sotios habere penarum’ aliquantulum mitigo penas meas, quas per presentes tibi significare non curo.... „.[1]

Fra questi classici, a cui egli ricorreva per sollevare l'animo mesto, il Roberti gli fece, forse pel primo, leggere Seneca, e non solo leggere, ma, pensiamo noi, meditare per quel che riguarda la morale, confrontandone le massime con quelle della religione cristiana, contenute nella Bibbia. Cosí crediamo che sia sotto l'influsso di questo magistero, che il Nostro scrivesse la lettera a Carlo duca di Durazzo, in data del 3 aprile 1339.[2] Da questa lettera risulta, come abbiamo visto già, che il Duca aveva domandato al Nostro che gli ponesse in versi una questione da risolvere. Questi risponde che gli manderà quei versi che potrà fare, perché ha l'animo sconvolto dall'amore tradito, e quel sonetto che ora gli manda glielo chiarirà meglio. Una questione però, in tutti i modi, gliela formulerà lo stesso: “ Tamen, ne ui-

---

[1] Corazzini, *op. cit.*, p. 465-466.
[2] Ivi, p. 439-440.

dear aduersis operibus subditi cordis obediendi affectus ascondere, parumper oculorum lacrymas centuculo desiccabo, et manum commodans calamo, creperius,[1] uestris affectibus questiunculam preparabo, et cum nouerim uestram sublimitatem in crepidine caballi[2] gorgonei educatam, spero adubitatione qualibet exuere intellectum. Utinam tamen rude desultoriumque eloquium sic in uestri conspectu se prebeat, prout atlantiadis fistula in auribus custodis iunonii se locauit. Dominorum alter clementia claret; secundus, astru austeritate mediante balluce[3] refulget. Laudabilior queritur primus: a Seneca sublimatur, aiens de clementia libro I: 'Quid magis decorum sit regenti quam clementia' etc. Subsequens, diuina testante pagina, adiuuatur Deutronomio cap. XVI: 'Judices et magistros constitues in omnibus portis tuis, ut iudicent populum iusto iudicio, neque in alteram partem declinent' etc. — Si tanti principis mereor responsiuam, expecto ipsam animo gratulanti.... „.

Ma quello, per cui questa relazione fra Giovanni e maestro Dionigi ci interessa di piú è il fatto che costui, o c'inganniamo, incitò il Nostro a mettersi in relazione col Petrarca. La cosa già si pre-

---

[1] Sic; certo per *creperus* = incerto, ossia: nella mia incertezza.

[2] Veramente il testo dello zibaldone (ricordiamoci che siamo davanti ad un autografo) ha: *cabi*. Ora esiste un *cabus*, solo però col significato di *cavallo castrato*, che qui non pare adattato, trattandosi di Pegaso; e perciò pensiamo che qui ci sia errore di trascrizione, che cioè nel testo, donde il B. copiava, ci fosse *cabli* con sigla per *caballi;* e ciò tanto piú che *caballus gorgoneus* per Pegaso è frase che esiste, e l'ha adoperata Giovenale. Sicché, tutta la frase: “ in crepidine caballi gorgonei „ vorrebbe dire “ sulla rôcca del cavallo Pegaso „ ossia sul Parnaso.

[3] Arena, = pulviscolo d'oro.

Digitized by Google

senta spontanea di per sé. Dionigi, intanto, come è notissimo, non solo conosceva intimamente il grandissimo poeta ed umanista fin dal 1333, ma fu egli stesso causa della conversione di lui, confortandogli l'animo travagliato e donandogli le *Confessioni* di sant'Agostino.[1] Della non interrotta amicizia fra i due è documento l'altra notissima lettera del Petrarca del 26 aprile 1335, dove descrive a Dionigi la sua salita al monte Ventoso (*Famil.*, IV, 1); e la epistola poetica, pure del Petrarca a Dionigi, scrittagli quando costui, di ritorno in Italia, passò per Avignone, affinché si risolvesse di andarlo a visitare a Valchiusa.[2] Né la corrispondenza cessò quando Dionigi si stabilí in Napoli, ché del Petrarca ci rimangono a lui due lettere, una del 4 gennaio 1339,[3] per congratularsi con lui d'essere stato invitato alla Corte di un re come era Roberto (*Famil.*, IV, 2), un'altra, di data incerta, perché desse a questo Re consigli sulla moderazione (*Famil.*, III, 7).

E il Roberti, dal canto suo, era diventato nella Corte napoletana precone delle lodi del grande suo amico, la cui fama del resto aveva già oltrepassato di per sé le Alpi, tanto è del che il re Roberto, vago forse di far pompa del proprio ingegno col celebrato poeta, gl'inviò ben presto un'orazione in lode della sua nipote Clemenza, figlia a Carlo Martello re d'Ungheria, e morta a Parigi nel 1328, accompagnandola con una breve lettera piena di lodi

---

[1] Cfr. Fracassetti, *op. it.*, vol. I, p. 423-426, 483, 491-492; ed anche Henry Cochin, *Le Frère de Pétrarque*, Paris, 1903, p. 31.

[2] *Poemi minori*, edizione Rossetti, III, 190.

[3] Non ci persuadono infatti le ragioni per cui A. Belloni, *Francesco Petrarca*, Padova 1904, pp. 29-33, vorrebbe che la data di questa lettera fosse il 4 gennaio 1341.

Digitized by Google

per il Poeta.[1] Il quale ne aveva preso incitamento a sperare che il Re lo volesse chiamare a Napoli per dargli la laurea, e dopo aver ringraziato il Re per l'attestazione di stima resagli con l'invio del detto elogio (26 dicembre 1338), non molti giorni dopo scrisse al suo Dionigi: "Quanto a me sappi che tra breve mi rivedrai costí. A te già è noto quello che io penso della laurea, e come, fatta ragion d'ogni cosa, io sia fermo in questo di non volerla da uom del mondo ricevere, da codesto monarca in fuori. Se meriterò d'esser chiamato, bene: se no, farò le viste d'aver franteso, e le parole della lettera, che, senza avermi conosciuto, con cortesia e familiarità veramente singolare si è degnato dirigermi, quasi dubbioso interpretando, mostrerò di averle intese nel senso di una chiamata. E già al regio suo foglio, che m'ebbe col suo splendore abbagliato, io dètti una meschina e volgare risposta, quale le disuguali forze dell'ingegno, e la lira a piú basso tuono temprata mi consentirono „.[2] Le quali parole nel mentre ci attestano la confidenza riposta dal Petrarca nel Roberti, ci dimostrano pure che costui si adoprava presso il Re perché l'onore della laurea fosse concesso al suo amico.

Ora, ripetiamolo, non viene fatto naturalmente di pensare che Dionigi dovesse parlare del Petrarca anche col Boccaccio, e che consigliasse costui a mettersi in relazione con il grande umanista? Giacché era facile al Roberti non solo di vedere quanto Giovanni, nel suo ardentissimo desiderio d'imparare, poteva avvantaggiarsi di una simile relazione, ma anche di notare che i due erano ricorsi a lui nello stesso mo-

---

[1] Fracassetti, *op. cit.*, vol. I, p. 498-503.
[2] Ivi, p. 496-497 (*Famil.*, IV, 2).

Digitized by Google

mento della loro vita, in occasione cioè di travagli amorosi: egli era già riuscito a confortarne uno; qual cosa piú naturale che suggerisse all'altro di rivolgersi per conforto al già confortato? E questo è del resto quanto risulta da quella lettera, che di questi tempi il Boccaccio diresse, per suggerimento del Roberti, al Petrarca.

Si tratta della lettera *Mavortis miles extrenue*,[1] che noi, nessuno ci scomunichi, crediamo appunto diretta al Petrarca. Da essa risulta anzitutto che il Nostro era oramai ridotto in pietoso stato per l'abbandono della sua donna, quando, avendo pregato gli Dei di soccorrerlo e la Fortuna di cessare dal perseguitarlo, sopraggiunse a consolarlo un amico "etate scitulus et prorsus argutulus", che "multa dicacitate prolixa perorans" gli consigliò di rivolgersi a una certa persona ricca di dottrina che egli aveva conosciuto in Avignone: ed a costui allora Giovanni scrisse la lettera in questione.

Intanto chi è questo tale che dà un simile consiglio al Nostro? Si tratta di un amico suo, uomo assennato per l'età e molto facondo e persuasivo parlatore, che era stato ad Avignone. Queste circostanze convengono tutte al Roberti;[2] ma la cosa assumerà carattere di maggior certezza, quando considereremo chi sia quel tale, a cui il Roberti consigliava al Boccaccio di rivolgersi. A questo proposito sarà súbito bene intendere rettamente quel "Mavortis miles extrenuus", col qual titolo egli si

---

[1] Ricordiamo che essa è edita dal VANDELLI nel *Bull. d. Soc. dant.*, N. S. VII, p. 64.

[2] Aveva del resto pensato ad una tale identificazione il WITTE, che la suggerí al CIAMPI, *Monumenti su un Manoscr. autogr.*, cit., p. 293, n. (a).

rivolge al personaggio in questione. Orbene, il Roberti, chiamiamo cosí l'amico "scitulus" ed "argutulus", facendo la descrizione di costui al Boccaccio, gli enumera le diverse qualità, che a lui dettero gli Dei; cosí Saturno gli concesse l'ingegno, Giove la potestà di placare,[1] Citerea la giocondità con tutti. E Marte? Se qui si trattasse di un guerriero vero e proprio, Marte gli avrebbe concesso il valore, la forza in guerra e simili; invece, dice il Roberti che egli era "per Martem preliabilis contra vitia, que pernecat". Dunque, si tratta di un guerriero simbolico; tanto è vero che per mezzo di lui spera il Boccaccio di "capud ornare galea Apollinis, levam egide Pallanteo, dexteram asta Minerve...., ac Gorgonem precidere vestra spata".[2]

Tolta di mezzo questa difficoltà, che a prima vista poteva parere insormontabile, ci pare che l'identificazione nel Petrarca del personaggio in questione s'imponga. Infatti, costui ancóra "juvenis", stava ad Avignone, ed era cosí ripieno di ogni scienza, che, novella Fenice, egli al di là delle Alpi aveva ottenuto facilmente il principato su tutti, e la sua fama era tale che il suo nome era noto perfino ai facchini: "Ipse est enim quem fama pennata gerulonum ore notificat". Orbene, il Petrarca, dal settembre del 1337 al febbraio del 1341, stette sempre a Valchiusa presso Avignone, dove però si recava periodicamente presso i Colonna. Quello però che importa di piú di notare gli è che, per la gran fama che s'era sparsa del Petrarca, non c'era persona di qualche importanza che passasse per Avignone, che non si spingesse fino a Valchiusa per visitarvi il

[1] Gli aggettivi in *bilis*, almeno in questa lettera, hanno il significato attivo.

[2] Hortis, *Studî* ecc., cit., p. 264-265.

Digitized by Google

Filosofo.[1] E siccome ad Avignone, Corte papale e " Musarum alvo ", come la chiama lo stesso Boccaccio nella sua epistola, convenivano da tutte le parti del mondo personaggi insigni, o per ambascerie o per brigare o per ottenere un impiego, costoro, ritornando, spargevano per tutto la fama del solitario di Valchiusa, di cui dunque poteva veramente dirsi che " ut Phenix ultra montes obtinet monarciam " ossia che egli era " in Artibus per excellentiam.... monarcha ". L'epiteto poi di " juvenis " si conviene benissimo al Petrarca, che nel suo soggiorno di Valchiusa visse dal suo 33° al 37° anno, e, come abbiamo visto, la gioventú nel Medio Evo si faceva durare dal 25-50° anno, secondo la massima durata, e dal 28-40, secondo la minima.

E nessuno, crediamo, ci opporrà che, fra le caratteristiche petrarchesche, manca al personaggio in questione quella di esser poeta. Basterà ricordare che, al tempo in cui siamo, del Petrarca, poeta latino, non era nota che qualche epistola metrica, giacché il gran poema dell'*Africa* egli lo concepí solo il Sabato santo del 1339. E quanto al poeta volgare, ognun sa in che conto fosse tenuta la poesia volgare in questi tempi: un passatempo da uomo che avesse una educazione completa, ma tale che un uomo erudito non aveva nulla da gloriarsene, tanto è vero che lo stesso Petrarca, che in fondo teneva moltissimo alle sue rime volgari,[2] dové, quasi per consentire all'idee letterarie del suo tempo, affettarne, negli accenni che ne fa nelle lettere latine, il piú superbo disprezzo. E sarebbe inutile ricordare che quando il Boccaccio

---

[1] Henry Cochin, *Le Frère de Pétrarque,* cit., p. 45-47.

[2] Cfr. V. Cian, *La coscienza artistica nel poeta del " Canzoniere "* [in *N. Ant.* 16 luglio 1904 pp. 247-251], e " *Nugellae Vulgares* " [in *La Favilla* di Perugia giugno 1904 pp. 128-59.

Digitized by Google

conoscerà intimamente il Petrarca, egli ne loderà tutte le opere latine, facendo espressamente il nome di tutte, ma non farà nemmeno menzione del Canzoniere,[1] mentre delle proprie opere giovanili crederà degno di rammentare semplicemente il *bucolicum carmen*, perché scritto in latino, dichiarando che "le cose volgari non possono fare un uomo letterato „.[2]

Ma del resto, lasciando stare questo, il Roberti, parlando del Petrarca al Boccaccio, non poteva rilevarne se non le qualità di erudito. E come pensare che gliene potesse far le lodi come poeta volgare? Oltre le ragioni suddette circa il poco conto in cui si tenevan le composizioni in volgare, ragioni che nel Roberti, ecclesiastico ed erudito, dovevano essere centuplicate di forza, come poteva costui esaltare il Petrarca come autore di quelle poesie che erano frutto di una passione amorosa e di turbamenti di anima da cui egli si poteva vantare di averlo tolto, convertendolo al misticismo e mettendolo sulla via del moralizzare?

Anzi nella epistola Boccaccesca, a questo riguardo, ci sono altri indizî che da una parte non possono convenire se non al Petrarca, e dell'altra non possono essere stati dati se non da chi, come il Roberti, conosceva intimamente messer Francesco. Il Roberti dunque, lodando, al Boccaccio il *giovane* erudito soggiornante in Avignone, dopo avergli enumerato da buon astrologo (e anche questa non è da trascurare) tutte le buone qualità che il detto giovane aveva avuto dal benevolo influsso di ciascun pianeta, aggiunge: "Estque in artibus per excellentiam hiis monarcha; in gramaticha Aristarcus, Occam

[1] Hecker, *op. cit.*, p. 274.
[2] Ivi, testo e n. 11.

Digitized by Google

in logica, in recthorica Tullius et Ulixes, in arismetrica Jordaniçans, in geometria similis Euclidi sive Syragusanum sequitur Archimedem, in musica Boetiçans, et in astrologia Egyptium Ptholomeum „. E fin qui niente di speciale: è un modo iperbolico per mostrare che quel tale era istruito nelle sette arti del trivio e del quadrivio. L'importante viene quando il Roberti soggiunge: “ Quid plura? Ut Seneca moraliçat, in opere Socratem moraliter insectando, ac in storicis scolasticis optimum Comestorem „. Questi invece sono accenni di indole speciale, e ci pare indubbio che qui si alluda a quelle particolari cognizioni e erudizioni che di lí a non molto dovevano prendere forma e costrutto in queste opere: *De Vita solitaria*, che se fu scritta nel 1346 fu pensata appunto nel 1338, e che, dato il suo intento ascetico-moralizzante, poteva richiamare alla mente il prototipo del moralista nell'antichità classica, ossia Seneca; *De contemptu mundi* che fu scritto sí nel 1342, ma risale, nella sua idea primordiale, a quelle letture di sant'Agostino, che lo stesso Roberti aveva posto nelle mani del Petrarca, e che in quell'opera fa appunto l'officio di riprensore del Poeta, discorrendo e discutendo con lui, al modo dunque del tradizionale Socrate; *Rerum memorandarum libri*, che furono scritti fra il 1344 e il 1345, ma i cui materiali furono raccolti nelle copiose letture di storici fatte nella solitudine di Valchiusa.

Tutte queste considerazioni ricevono una conferma dall'impegno che il Boccaccio, trattandosi di scrivere a tanto uomo, mise nel comporre la lettera; impegno che è dimostrato dal fatto che essa è senza confrontro la piú corretta di quelle scritte in questi tempi, e che, a comporla, il Nostro, quasi non si fidasse delle sole sue forze, si valse di interi periodi

Digitized by Google

del suo autore prediletto Apuleio, intercalati da interi periodi di un'epistola dantesca, quella a Moroello Malaspina, di cui dunque il Boccaccio era venuto in possesso, forse collo stesso mezzo con cui aveva potuto avere le rime dantesche e, certo, la prima Cantica della *Commedia*.[1] E scrivendo la lettera, egli si presenta al destinatario di essa in tono umile. Le proprie parole sono un muggito di bue, e le orecchie di chi dovrà ascoltarle sono quasi " aures sacri Jovis „. Vogliano queste ascoltare le parole di un umile servitore (" vester subditus „), e venga ad esse data una risposta, che, senza dubbio, corroborerà l'anima affannosa e quasi languida. E qui il Boccaccio, descritto come sia triste il suo stato presente, per quel che riguarda il lato materiale del vivere, passa a dire quanto lo sia anche per quel che riguarda l'accasciamento del suo spirito. E perché il Petrarca possa avere un'esatta idea, gli fa la storia del suo amore infelice. Questa storia però non crede degno del tanto grande destinatario della lettera raccontarla semplicemente, cosí come si è svolta nella realtà delle cose: bisognava rappresentarla con un po' di eleganza, con un po' di quell'arte rettorica nella quale dicevano che il Petrarca fosse un nuovo Tullio, con un po' di fantasia. Ed ecco imporsi al Boccaccio l'esemplare della lettera dantesca. Anche Dante, non volendo, da buon servitore che è tutto dedito al piacere del suo Signore,[2] nascondergli nulla dei suoi vincoli

---

[1] Per i plagi boccacceschi, vedi l'articolo piú volte cit. del Vandelli (*Bull. d. Soc. dant.*, N. S., VII, 59 sgg.). Quanto ai dubbî che, malgrado i costui argomenti, rimangono allo Zingarelli (*Dante* p. 718, n. alla pagina 222), cfr. il Barbi, nel *Bull. d. Soc. dant.*, N. S. XI, p. 17-19.

[2] Vedi per questa lettera di Dante quanto ne diciamo

Digitized by Google

amorosi, e descrivendogli quindi come si era innamorato, ricorse ad una rappresentazione fantastica dell'innamoramento, e disse che egli se ne stava tranquillo e sicuro presso le correnti dell'Arno, quando tutto all'improvviso gli apparve, discendendo come una folgore dal cielo, una donna bellissima, che lo innamorò. E cosí anche il Boccaccio, invaghitosi di questa rappresentazione, non parla né di chiesa di San Lorenzo, né della solennità che ve lo condusse quando si innamorò di Fiammetta; egli, invece, copia Dante alla lettera, recandovi solo quelle mutazioni che erano richieste dalla topografia dei luoghi; e cosí, invece della corrente dell'Arno, trattandosi nel caso presente della Napoli virgiliana, abbiamo il lido del mare, e per di piú la vicinanza del sepolcro di Virgilio. Giovanni dunque dice che se ne era uscito sul far dell'alba dalla sua abitazione per recarsi sul lido del mare, quando, arrivato vicino al sepolcro di Virgilio, gli appare, come folgore discendente dal cielo, una bellissima donna. Egli all'apparizione restò attonito, si fregò gli occhi, incerto se sognava o se era desto; ma s'accorse súbito di non sognare per l'amore potente che succedendo a quell'apparizione, come il tuono al lampo, gli sorse nel cuore invadendolo tutto, come egli spiega in un sonetto („ brevi caliopeo sermone „) unito alla lettera. Dopo una lunga fatica („ diutinam lassitudinem „: è la „ lunga prolissa speranza „ dell'*Amorosa Visione*, ossia i cinque anni del periodo del corteggiamento), egli ottiene il favore della donna, che egli conservò per un tempo, relativamente breve („ tempusculum „: abbiamo visto che

nella nostra recensione al libro di O. Zenatti, *Dante e Firenze* in *Rassegna bibl. della Lett. it.*, vol. XII [1904]. p. 289.

Digitized by Google

l'amor di Fiammetta durò poco più di due anni). Tutto ad un tratto, venuto in orrore a madonna, egli ne cade in disgrazia e invano ritenta di ottenerne il favore, per cui egli passava il suo tempo piangendo e lamentandosi, quando, rivolgendosi a Dio per soccorso, gli si avvicina a consolarlo una persona amica, il Roberti, che gli fece coraggio e lo consigliò di rivolgersi per maggior conforto al Petrarca, assicurandolo che avrebbe posto fine alle sue miserie se avesse potuto gustare la abbondante ed eloquente prosa di lui. E affinché egli si risolvesse senza indugio, il Roberti gli dètte un'idea della scienza di messer Francesco, per cui il Boccaccio riconosce facilmente che coll'aiuto di tanto uomo avrebbe potuto non solo debellare le miserie della fortuna e le angoscie amorose, ma anche spogliarlo della sua rozzezza. Per cui, conclude il Nostro, "expecto, forma retenta *discipuli*, devotus, benivolus et actentus, *doctrinam tanti magistri*, per quam spero meam inertiam indigestamque molem et ingnorantiam copiosam vapori formiter resolvi, et iam reverenter cepi ieiunare vigiliam tanti festi„. E scusandosi del male scritto "cum meum — egli dice — dictare non sit„, e aspettando "sub fiducia *tanti magistri*„ quelle correzioni che son del caso, segnò la firma.

Questa lettera fu spedita? E il Petrarca la ricevé? E rispose? Non sappiamo che cosa rispondere. Certo è che questa lettera ha un'importanza grandissima per quel che riguarda la relazione fra il Petrarca e il Boccaccio: quest'ultimo aveva dal 1334 fino ad ora conosciuto messer Francesco come poeta volgare, lo aveva certo, nel suo fine senso artistico, messo al disopra degli altri rimatori, ma niente più. Da questo momento invece comincia l'ammirazione

Digitized by Google

incondizionata per il Petrarca erudito e dotto. E quando fu scritta la lettera? Certo dopo l'estate del 1338, in questo tempo essendo avvenuto il tradimento di Fiammetta; e certo prima del settembre 1340, quando, per mezzo del Roberti, il Nostro poté sapere che il Petrarca aveva risolto di venire a Napoli per farsi esaminare dal re Roberto: infatti, dopo una tal data era inutile che il Nostro pregasse il Petrarca che gli scrivesse una lettera di conforto, anzi iniziasse una corrispondenza erudita con lui: si trattava di aspettare un po', e del tutto si poteva discutere a viva voce. Tenendo calcolo che il Boccaccio dice che dacché Fiammetta lo ha tradito è passato un "amplum spatium„ di tempo, potremo approssimativamente mettere questa lettera o sulla fine del 1339 o sul principio del 1340.

Chissà, dunque, con quanta ansia il Nostro dovette sentire la notizia che il Petrarca, avendo ricevuto contemporaneamente la proposta da Parigi e da Roma di farsi incoronare poeta, accettò invece Roma, e per il luogo augusto, e per la possibilità di potere, a causa della vicinanza, farsi prima esaminare dal re Roberto in Napoli (*Familiar.*, IV, 4 [1 settembre 1340] e 5 [10 settembre 1340])! Infatti il Boccaccio era ancóra a Napoli in que' giorni.

Che egli ci fosse nel giugno del 1340 lo prova la lettera al *Sacre famis et angelice viro*, ossia, come abbiamo visto, a Calmeta, la quale ha la data "Scripta sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii, iulii kal. IIII„, ossia 28 giugno, e, quanto al millesimo, dell'anno 1340, come ci risulta dal contenuto della lettera stessa. Quivi infatti si accenna alle lotte fra le due famiglie dei Gatti e della Marra, che conturbarono Barletta, ed a cui prese parte anche Calmeta. Il quale vi si era mostrato feroce e corag-

Digitized by Google

gioso nello stesso tempo. “Tu, dice Giovanni, indignationis assumpta causa contra Gaptos, uel amicitie uinculo Marrensibus alligatus, ignoro, tamen scio Marrensium partem totis uiribus adiuuasti. Cum qua enim, ut fertur, ita ferox et tam pietate nudatus agebas, quod uias in hostes sanguine fusas habere aliqualiter non gaudebas, ibi consilia dando crudelia et homines ad bella verbis acerrimis incitabas; manus et pedes et capita adversariorum truncando, ea in clypeis affligebas tuorum, et ingnes in domibus inimicorum ponendo flammas inestinguibiles aspicere letabaris, milites meritorios peditesque sumendo, vallis ligneoque munimine cingens domus, et uias uinculis teretum catenarum ligatas insultantibus denegabas, nec non balistis, balistariis et fundibulariis premunius longinquas esse aduersas acies cogebas, et miris ordinibus corda hominum ad crudelia disponebas...„. Ora però tutto è finito, la terra di Barletta “in tranquillitate pristina est reuersa„, e Calmeta s'è sposato ed è ritornato al suo mercanteggiare per rifare il tempo perso nel battagliare e il Boccaccio gli domanda che, quando gli nascerà un figlio, gli permetta di tenerlo lui al fonte battesimale. [1]

Ora, quando avvennero questi fatti? Domenico Gravina nel suo *Chronicon de rebus in Apulia gestis* non indica l'anno preciso di queste lotte, ch'egli collega cronologicamente al racconto delle nozze di Andrea d'Ungheria e Giovanna con espressione indeterminata (*deinde regnante Rege praefato Roberto*) solo significante la posteriorità di esse a quelle nozze. [2] Per cui l'Hortis, [3] valendosi di questo largo

---

[1] Corazzini, *op. cit.*, p. 463, 465.
[2] *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, 551 sgg.
[3] *Studî* ecc., cit., p. 263.

Digitized by Google

margine lasciato dal Gravina, pose quelle lotte nel 1339. Però Giovanni Villani (XI, 81) le assegna chiaramente al 1338, nel quale anno anzi sarebbero finite colla prigionía in Napoli dei principali ribelli, e seguirono il Cronista, il Landau[1] e il Crescini.[2] Quanto all'ultimo storico della città di Barletta, Sabino Loffredo, egli fa cominciare, seguendo alla lettera il Gravina, le dètte dissensioni nell'anno delle nozze di Andrea d'Ungheria, ossia nel 1333, e quanto alla fine di esse è incerto se porle nel 1338 o nel 1339.[3]

Ma tutti questi studiosi non hanno tenuto conto di quella importantissima fonte per la storia napoletana di questi tempi che è la *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli* del Minieri-Riccio. Quivi è detto che il 16 novembre del 1339 Roberto ordina al milite Berardo Seripando, suo maestro ostiario consigliere e famigliare, di fare sedare i criminosi dissidî ed eccessi che si commettono nella città di Barletta fra le due fazioni di quei principali cittadini, cioé tra Giovanni Pipino conte di Minervino e conte Palatino di Altamura, Pietro Pipino conte di Vico e Ludovico Pipino, tutti fratelli, Niccola de Gattini [sic], che è il Nicolaus de Gattis citato dal Gravina, Lecco e Raimondo della Croce, da una parte, ed i militi Giovanni, Tommaso, Gerardo e Rufolo della Marra e Covello de Aurivilla dall'altra. E l'ordine fu ristabilito in Barletta, e vi durò fino almeno alla fine dell'anno successivo 1340, nel cui novembre lo turbò Pietro Pipino conte di Vico invadendo la città di Lucera, e non fu que-

---

[1] *Giovanni Boccaccio*, cit., p. 28.
[2] *Contributo*, cit., p. 151 nella nota.
[3] *Storia della città di Barletta*, vol. I, Trani 1893, p. 333 sgg.

Digitized by Google

sta volta ristabilito se non nel giugno del 1341, quando cioè i ribelli furono imprigionati in Napoli.[1] Ora, avvertendo che in questa seconda parte le dette lotte perdono il carattere di dissensione speciale fra i della Marra e i de Gattis, ma acquistano quello di ribellione contro il potere costituito, anzi osservando che in essa seconda fase i de Gattis non hanno più parte alcuna, tanto è vero che i ribelli citati dal re Roberto e poi da lui fatti prigioni sono i tre Pipino, Giovanni, Pietro, e Ludovico, non ci pare dubbio che il Boccaccio nella sua lettera al Calmeta alluda alla prima fase di queste lotte che dilaniarono Barletta, giacché espressamente egli vi parla di una dissensione fra i de Gattis e i della Marra, e non fa cenno alcuno né di intromissione fra i parteggianti di truppe regie, che invece furono spedite in Barletta il 30 gennaio 1341, né dell'imprigionamento dei Pipino in Napoli, circostanza questa che poteva dar luogo a belle tirate retoriche di cui Giovanni non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione in una lettera, dove pure di retorica fa tutto quello sfoggio che sa e può. E se le lotte, a cui Giovanni fa cenno nella sua lettera, sono quelle per cui il 6 novembre del 1339 partiva da Napoli alla volta di Barletta un funzionario incaricato di sedarlo, ognuno capisce che questa lettera che porta la semplice data del 28 giugno, dovrà necessariamente essere del 1340.

Ma il Boccaccio era a Napoli, anche nell'ottobre di questo anno 1340, perché col 1° novembre di quell'anno scadeva il contratto del rinnovato affitto del podere di san Lorenzo. Ecco il relativo docu-

[1] *Archivio stor. per le prov. nap.*, vol. VII, p. 215; 224, 381-383.

Digitized by Google

mento, finora inedito, sotto l'11 gennaio 1840 [s. f.] o 1341 di stile comune.

"Discretus vir dominus scarpa, prior ecclesie sancti stephani ad pontem flor. dioc. et Rector ecclesie sancti Laurentii ad crucem capuanam Arciepiscopatus Capue, suo nomine et rectorio nomine pro dicta ecclesia sancti Laureniti fuit in veritate confessus et contentus et non spe alicuius future numerationis habuisse et recepisse sibique datos solutos et numeratos fuisse et apud se habere a bocchaccio olim Ghelini de certaldo qui moratur florentie in populo sancte felicitatis dante soluente et numerante pro se ipso et suo nomine *et vice et nomine Johannis, ipsius Bocchaccij filii* DICTI POPULI et de suis et dicti eius filii denariis et eorum pecunia pro affictu et nomine affictus bonorum possessionum et reddituum dicte ecclesie sancti Laurentii, pro anno proxime preterito finito in kalendis novembris proxime preteriti, per dictum Bocchaccium pro se ipso et dicto eius filio eidem domino scarpe promisso, de quo affictu publice patet manu mei salvi notarii, florenos auri vigintitres bonos et puros, de quibus se dictus dominus scarpa, nominibus quibus supra, bene pagatum et contentum vocavit et dixit exceptioni non habita et non numerationi predictorum florenorum auri et pecunie omnino renuntiavit.

"Actum florentie in domo in qua ego salvi notarius teneo apothecam sita in populo sancti petri scradii, presentibus testibus ser biliotto ser Viscontis de castro florentino notario populi sancti petri predicti et ser domenici ser Benincase notario populi sancti Laurentii de florentia ad hec vocatis „.[1]

[1] Arch. fior., *Protocolli di* ser SALVI DINI, vol. 1339-1340, c. 228. *r.* Un cenno di questo documento fa il MANNI, *Storia del "Decamerone"*, cit., p. 20.

Digitized by Google

Ma da questo documento, oltre che il rinnovato affitto del podere di san Lorenzo per l'anno 1° novembre 1339-1° novembre 1340, anche ci risulta che *Giovanni alla data di esso, ossia l'11 gennaio 1341 era già in Firenze: infatti in esso, a differenza dell'altro consimile, il Nostro è presentato come* DIOTI POPULI, *ossia del popolo medesimo del padre, di santa Felicita di Firenze,* il che implica che Giovanni era già domiciliato a Firenze, e quindi vi era già tornato.

Ed ecco cosí tolto di mezzo ogni discussione circa la possibilità, o no, che il Boccaccio fosse a Napoli quando vi arrivò il Petrarca per l'esame poetico sotto re Roberto; discussione del resto, che era quasi stata decisa nel senso negativo dall'Hauvette.[1] Non staremo certo a ripetere le costui ragioni; noi aggiungeremo di nostro che il silenzio del Boccaccio quanto all'essere stato a Napoli durante quell'esame ed all'avervi visto il Petrarca, unito alla sua amicizia con Dionigi di Sansepolcro, che era cosí intimo del Petrarca, e che, dopo aver spinto Giovanni a mettersi in corrispondenza col grande umanista non avrebbe certo mancato di presentarglielo, vuol proprio dire che il Boccaccio non solo non vide il Pe-

[1] *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace* (in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, tomo XIV [1894]) p. 36 sgg. dell'estratto; e questo articolo ci risparmierà di fare, circa tale questione, sfoggio di una inutile erudizione. Basterà dire che nessuno dei Petrarcologi improvvisati, che il recente centenario ha fatto pullulare per ogni dove come i funghi dopo un giorno di pioggia, non ha nemmeno lontanamente ricordato la questione, nemmeno quelli che ne avrebbero pure avuto l'obbligo, come per es. NICOLA A. RILLO, *F. P. alla Corte Angioina*, Napoli, 1904. Dobbiamo però aggiungere che finora ci è stato inaccessibile l'articolo di GUIDO PERSICO, *Il P. a Napoli* in *Napoli nobilissima*, fasc. VIII dell'anno 1904.

Digitized by Google

trarca in quell'occasione, ma che non era nemmeno a Napoli.[1]

Quale fu la causa di questa partenza, giunta a distruggere così miserevolmente al Nostro la dolce speranza di poter vedere il Petrarca, di cui oramai era certo che sarebbe venuto a Napoli? La causa, com'è noto, fu un richiamo del padre che, oramai vecchio, era stato privato della moglie e della prole, e quindi era rimasto solo. Già nella *Fiammetta* (ed. cit., p. 42) il Nostro così cagiona la sua partenza da Napoli: " La inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcuno fratello sollecito ai suoi conforti rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo ". E abbiamo già citato quel passo dell'*Ameto*, nel quale il Boccaccio dà notizia della morte dei suoi fratellastri e della sua matrigna, avvenuti come punizione mandata dagli Dei a Boccaccino. E questo, in certo senso, è confermato dai documenti, dove noi non incontriamo il nome di Margherita de' Mardoli al di là del 6 ottobre 1337, e quello di Francesco di Boccaccino di Ghellino al di là del 5 novembre 1339, e abbiamo già visto l'uno e l'altro documento.

Dunque, Giovanni dové risolversi a partire; e la partenza accadde fra il 1° novembre 1340 a l'11 gennaio 1341, la quale ultima data, tenuto calcolo del fatto che da Napoli a Firenze ci volevano undici o dodici giorni di viaggio, si deve ridurre almeno agli ultimi del dicembre 1340. Ed infatti, nella *Fiam-*

---

[1] Quanto al passo *de Genologiis*, XIV, 22, noi riferiamo l'*eo dicente* a Petrarca.

metta, la quale dunque anche in questo lato è autobiografica, Panfilo, ossia Giovanni, parte “ essendo il tempo per piove e per freddo noioso „ (p. 40), e per questo Fiammetta lo prega a lasciar passare il tempo “ il quale ora la stagione mena malvagia „. “ Non vedi tu — dice la donna — il cielo, pieno d'oscurità, continuo minacciare gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con vènti e con ispaventevoli tuoni? E come tu déi sapere, ora per le continue piove ogni picciolo rivo è divenuto un grande e possente fiume. Chi è che sí poco sé medesimo ami, che in cosí fatto tempo si metta a camminare „ ? (p. 47). Dunque si tratta di un mese freddo e piovoso e nevoso e il dicembre è appunto tale.

E con quale schianto di cuore dovette il nostro Giovanni mettersi in viaggio, e rifare quella strada che proprio 17 anni prima, egli aveva fatto per venire a Napoli! Egli sapeva di incamminarsi verso una città, che i molti fiorentini arrivanti in Napoli gli avevano descritta come “ piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme ed in guerra, cosí cittadina come forestiera, *fremente*, e di superba d'avara ed invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini „.[1] Ma l'animo del Nostro non era tanto sollecito di quello che stava per trovare, quanto angosciato da quello che stava per lasciare. Napoli era, al paragon di Firenze, “ lieta, pacifica, abbondevole, magnifica e sotto ad un solo Re „.[2] E fra il cader della pioggia e il soffiar del vento freddo, al Nostro, tutto imbaccuccato sul suo cavallo, si dovettero parar davanti Baia e le

---

[1] *Fiammetta*, ed. cit., p. 45.
[2] Ivi.

sue marine disseminate di bagnanti e di barchette piene di belle donne che cantavano dolci canzoni di amore; l'ampia piazza delle Coreggie, sfolgorante di bellezze femminili affollate nell'anfiteatro ed applaudenti ai cavalieri vigorosi ed agili sui loro cavalli, dai lunghi drappi che si riverberavano sulle loro gambe; gli ombrosi giardini di Castelnuovo o riecheggianti di suoni di dolci strumenti e di canzoni, o soave ricetto a Corti d'amore.

Ed in mezzo a tutte queste immagini, la divina Fiammetta dagli occhi stellanti, la voluttuosa Mariella che aveva tanto adorata. È che adorava tuttora, possiamo aggiungere. Il Nostro infatti aveva bensí dovuto convincersi che egli non avrebbe piú potuto conquistare l'amore della sua donna; anzi ce la descrive, impassibile, come il marmo, al dolore ed ai pianti del tradito amante, folleggiare seminuda piena di lascivia e di vino per le fresche grotte che adornavano il giardino reale di Castelnuovo, insieme ad altre voluttuose, ossia una Agnese, che potrebbe essere Agnese di Périgord, vedova di Giovanni d'Angiò,[1] una Giovanna, che potrebbe essere la futura Giovanna I, e una Maria, che potrebbe essere la sorella di Giovanna.[2] Ma, a malgrado di questa completa noncuranza, Giovanni, calmati i primi impeti furibondi della gelosia, aveva continuato ad amarla, pur nella nuova abitazione contadinesca, pur fra gli studî diletti; e l'unica sua gioia era quella di poterla veder qualche volta. Quando egli si era messo in viaggio, Fiammetta era fuori di Napoli, forse in una delle sue terre. Giovanni ne

[1] Cfr. anzitutto Crescini, *Contributo* cit., p. 64 sgg., e De Blasiis, *Arch. stor. per le prov. nap.*, XII, 334 n. 4.

[2] Cfr. *Arch. stor. per le prov. nap.*, VII, Tavola premessa alla p. 201.

Digitized by Google

aveva desiderato con ansia, quasi con angoscia, il ritorno, per poterla vedere un'ultima volta, ma la sua speranza non era stata appagata, e se n'era partito colla morte nel cuore, col timore cioè, ben tremendo per un amante, di non la vedere oramai più. Questo dice in un sonetto, il CIII: Tu te n'eri andata, o donna, ed io vivevo solo con

> Un soave pensier che mi dicea
> Quando di te con meco mi dolea:
> 'Tosto sarà omai la sua reddíta.
> Ma ciò mai non avviene, *e me partire*
> *Or convien contra grado, né speranza*
> *Di mai vederti mi rimane alcuna.*
> Onde morrommi, caro mio disire,
> E piangerò, il tempo che m'avanza,
> Lontano a te, la mia crudel fortuna.

E con Fiammetta nel cuore e il pianto nell'anima, Giovanni cavalcava sotto la pioggia e il vento sulla strada verso Firenze, dove l'aspettava il vecchio padre.

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

N. B. — Il nome di Giovanni Boccaccio è, naturalmente, tralasciato. Dei nomi d'autori son solo registrati, in *corsivo*, gli antichi e i medievali, che lo stesso Boccaccio conobbe o potè conoscere, e quelli, posteri immediati del Boccaccio, che poterono sentir parlare di lui da coloro che l'avevano conosciuto. Registriamo anche, ma in **grassetto**, i nomi degli Dei e personaggi eroici mitologici e romanzi, citati dal Boccaccio, nonchè quelli dei personaggi dei suoi Romanzi così in prosa come in poesia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Altre Pubblicazioni Dantesche

della Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello

Angeletti N. — *Cronologia delle "Opere minori" di Dante* . . . . L. 1,—

Antona-Traversi C. — *"Greve tuono" dantesco* " 1,—

Bartolucci L. — *Pensieri, massime e giudizi estratti dalla "Divina Commedia"* . . . " 2,50

Borgognoni A. — *Matelda* . . . . " 0,50

Clerici G. P. — *Studi varî sulla "Divina Commedia" con lettera del comm.* GIUSEPPE DALLA VEDOVA . . . . " 2,—

Della Torre R. — *Scopo del Poema dantesco* . . " 1,—

Morandi L. — *La "Francesca" di Dante: studio, con appendice inedita* . . . . . . " 0,50

Natoli L. — *La "Divina Commedia" esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole* (2ª edizione). - Vol. in-16 con tre tavole in cromo-litografia, rappresentanti i tre regni, e rispettive tabelle per la descrizione di esse . . . . " 1,—

Digitized by Google

Volumetti pubblicati.

(di circa 100 pagine)

1° anno

1°-3° **S. Betti** - *Postille alla Divina Commedia.*
4° id. - *Scritti danteschi* in appendice alle *Postille.*
5° **Paganini** - *Chiose a luoghi filosofici della Divina Commedia.*
6° **M. G. Ponta** - *Dante e il Petrarca, aggiuntivi i ragionamenti sopra due versi di Dante.*
7° **O. F. Mossotti** - *Illustrazioni astronomiche alla Divina Commedia.*
8° **C. De Antonellis** - *De' principj di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia.*
9° **G. Galvani** - *Saggio di alcune postille alla Divina Commedia.*
10° **G. Bottagisio** - *Osservazioni sopra la fisica nel poema di Dante.*
11° **M. Caetani di Sermoneta** - *Tre chiose nella Divina Commedia di Dante Allighieri.*
12° **E. Alvisi** - *Nota al canto XI del "Paradiso" (v. 43-75).*

2° anno

13° **G. Di Cesare** - *Note a Dante.*
14° **N. Villani** - *Osservazioni intorno alla Divina Commedia.*
15° **G. Del Noce** - *Il Conte Ugolino della Gherardesca.*
16° **B. Sorio** - *Lettere dantesche a F. Longhena.*
17° **A. Guarini** - *Il Farnetico savio ovvero il Tasso.*
18°-19° **L. Bettini** - *Le perifrasi della Divina Commedia*
20° **T. Tasso** - *Le postille alla Divina Commedia.*
21° **P. Fanfani** - *Indagini dantesche.*
22° **G. Del Noce** - *Lo Stige dantesco e i peccatori dell'Antilimbo.*
23° **G. Finali** - *Cristoforo Colombo e il viaggio d'Ulisse.*
24° **T. Casini** - *Aneddoti e studi danteschi.* Vol. I.

3° anno

25° **G. Fioretto** - *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia.*
26°-27°-28° **G. Crocioni** - *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri.*
29°-30° **C. Cavedoni** - *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia.*
31°-32° **F. Villani** - *Il Comento al primo Canto dell' "Inferno".*
33°-34° **G. Franciosi** - *Il Dante Vaticano e l'Urbinate descritti e studiati per la prima volta.*
35°-36° **S. Scaetta** - *La "Fama" nella Divina Commedia.* Parte I, *Inferno* - Parte II, *Purgatorio.*

(di oltre 50 pagine)

4° anno

37°-38°-39° **H. Benivieni** - *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino, circa al sito, forma et misure dello "Inferno" di Dante Alighieri Poeta excellentissimo.*
40°-41° **M. Rossi** - *I discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante.*
42°-43° **F. Balsano** - *La Divina Commedia giudicata da Giovan Vincenzo Gravina.*
44°-45° **P. Michele da Carbonara** - *Dante e Pier Lombardo.*
46°-47°-48° **A. Borgognoni** - *Scelta di scritti danteschi.*

5° anno

49°-50° **G. Biadego** - *Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolomeo Sorio.*
51°-52° **M. Rossi** - *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della Commedia del Divino Poeta Dante.*
53°-54° *Rime e Prose di Bartolommeo Cinthio Scala.*
55°-56° **Giuseppe Giusti** - *Postille alla Divina Commedia ora per la prima volta pubblicate con un discorso sopra Dante e il Giusti.*
57°-58° **Vincenzio Borghini.** - *Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da C. Arlia* (parte I).
59°-60° *Idem* (Parte II).

6° e 7° anno

61°-62° **Giuseppe Avalle** - *Le antiche chiose anonime all'*Inferno *di Dante secondo il testo marciano.*
63° **Maria Zamboni** - *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII.*
64° **A. Fiammazzo** - *Lettere di dantisti con prefazione di Raffaello Caverni.* — Primo Gruppo.
65° *Idem* — Secondo Gruppo.
66°-67° *Idem* — Terzo gruppo.
68°-69° **F. Romani** - *Ombre e Corpi (Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante — La figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella "Divina Commedia" e nei "Promessi Sposi").*
70°-71° **F. Torti** - *Dante rivendicato. Lettera al sig. cav. Monti a cura e prefazione di Ciro Trabalza.*
72°-73°-74° **E. Carrara** - *Le chiose cagliaritane scelte ed annotate.*
75° **G. F. Paperini** - *Lezione sopra Dante (Par., II, 46-148) fatta nell'Accademia della Crusca.*
76° **Ernesto Lamma** - *Di un frammento di codice del secolo XV. (Di una canzone pseudo-dantesca).*
77°-78° **Giovanni Crocioni** - *Le Rime di Piero Alighieri.*

Digitized by Google